



*Università degli Studi di Firenze*

DOTTORATO DI RICERCA IN  
METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

CICLO XXIV

**Non a Caso**  
**Campionamento e scelta dei casi**  
**nella ricerca qualitativa**

Settore Scientifico Disciplinare SPS/07

**Dottoranda**

Dott.ssa Lucia Fagnini

**Tutore**

Dott. Sandro Landucci

COORDINATORE  
Prof.ssa Annick Magnier

Anni 2009/2012

*A Giacomo,  
che ha visto la luce  
assieme a queste pagine,  
e a lei  
che invece non ce l'ha fatta.*

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>1. La ricerca empirica nelle scienze sociali.....</b>	<b>13</b>
1.1. Ricerca teorica ed empirica.....	13
1.2. Ruolo della ricerca empirica nel processo di produzione della conoscenza scientifica .....	17
1.3. Complessità e selezione .....	20
1.4. Raccolta esaustiva.....	22
1.5. ...o sineddoche .....	25
<b>2. Casi di caso .....</b>	<b>29</b>
2.1. 'Caso': cosa s'intende? La ricerca e i suoi casi .....	29
2.2. Tipi di caso.....	33
2.3. La definizione dell'unità di analisi .....	39
2.4. Unità di analisi, di raccolta, di spiegazione .....	42
2.5. "Caso": concezioni epistemologiche e gnoseologiche .....	44
2.6. La natura indeterminata dei casi e l'attività di <i>casing</i> .....	50
<b>3. Le procedure di campionamento.....</b>	<b>53</b>
3.1. La scelta dei casi nel disegno di ricerca.....	53
3.2.1. Procedure di inclusione dei casi probabilistiche e non probabilistiche.....	57
3.2.2. Procedure di inclusione dei casi basate su un disegno strutturato <i>ex ante</i> o procedure di inclusione <i>in itinere</i> .....	64
3.3. Procedure di scelta ragionata dei casi ( <i>ex ante</i> ).....	67
3.3.1. Campionamento per quote e per dimensioni.....	67
3.3.2. Disegno fattoriale.....	70
3.3.3. Campionamento ragionato o per obiettivi.....	72
3.4. Procedure di scelta dei casi mirate teoricamente ( <i>in itinere</i> ).....	74
3.4.1. <i>Theoretical sampling</i> e campionamento orientato dalla teoria emergente.....	74
3.5. Procedure di scelta e inclusione dei casi non basate su un disegno.....	77
3.6. L'ampiezza del campione e la saturazione .....	81
<b>4. La scelta dei casi e la ricerca di relazioni empiriche tra proprietà .....</b>	<b>88</b>
4.1. L'osservazione di concordanze ricorrenti in un limitato numero di casi .....	93
4.2. Strategie di analisi comparativa su base logica.....	98
4.2.1. Criteri di scelta dei casi riconducibili ai canoni di Mill.....	101
4.2.2. Problemi nell'applicazione dei canoni di Mill su pochi casi.....	106
4.2.3. Procedure di analisi riconducibili ai canoni di Mill.....	110
4.2.3.1. Il campionamento orientato dalla teoria emergente secondo il metodo dell'Induzione Analitica.....	110
4.2.3.2. Qualitative Comparative Analysis .....	126
4.2.3.3. La tavola di verità come strumento a sostegno del campionamento.....	131
4.3. Il campionamento teoricamente orientato secondo il metodo della <i>Grounded Theory</i> .....	134
4.4. La spiegazione del caso singolo attraverso il ragionamento abduttivo .....	144
4.4.1. L'argomento abduttivo .....	145
4.4.2. L'abduzione nella pratica della ricerca scientifica .....	149

4.5. L'uso dell'analogia nella ricerca empirica.....	155
4.5.2. L'argomento analogico e la qualità dei casi .....	160
<b>5. La scelta dei casi e l'estensione dei risultati di ricerca .....</b>	<b>163</b>
5.1. Estensione da n a N .....	166
5.1.1. La natura di N .....	167
5.1.2. La costruzione dell'analogia tra campione e popolazione/universo. ....	170
5.2. Estensione tra n ( <i>across</i> ) .....	175
5.2.1. Varietà del campione e riduzione dell'intensione .....	175
5.2.3. L'uso dei casi estremi, il ragionamento <i>a fortiori</i> e l'argomento della doppia gerarchia.....	179
5.3. Estensione da n a m .....	182
5.3.1. Lo sviluppo della teoria formale nella <i>Grounded Theory</i> .....	183
5.3.2. La <i>Theory elaboration</i> di Diane Vaughan .....	186
5.3.3. <i>Fittingness</i> e <i>Transferability</i> . Analogia tra contesti.....	188
5.3.4. La generalizzazione demandata al lettore .....	190
5.4. Rapporto parte-tutto .....	192
<b>6. Criteri di scelta e di uso dei casi.....</b>	<b>199</b>
6.1. Casi comparabili. Gli assunti sulla natura del caso. ....	199
6.1.1. Indipendenza tra casi.....	200
6.1.2. Equivalenza, uniformità, omogeneità.....	201
6.2. Criteri operativi di scelta dei casi .....	204
6.2.1. Omogeneità .....	207
6.2.2. Eterogeneità .....	209
6.2.3. Suddivisione.....	212
6.2.4. Ricchezza informativa.....	213
6.2.5. Tipicità .....	215
6.2.6. Casi strategici dal punto di vista teorico .....	218
6.3. Criteri di uso dei casi in sede argomentativa.....	222
6.3.1. Casi corroboranti.....	222
6.3.2. Casi falsificanti .....	223
6.3.3. Casi prototipici e serendipitosi.....	225
6.4 Criteri di scelta dei casi da presentare .....	226
<b>7. L'“accesso al campo” e le strategie di reperimento .....</b>	<b>229</b>
7.1. Modalità di individuazione e contatto .....	230
7.2. Contatto diretto dei soggetti .....	233
7.3. Contatto mediato .....	234
7.3.1. Le figure che facilitano l'accesso al campo.....	234
7.3.2. La costruzione del campione attraverso il reperimento a valanga .....	236
<b>Conclusioni.....</b>	<b>238</b>
<b>Riferimenti Bibliografici.....</b>	<b>243</b>

## Introduzione

Se alcuni caratteri della ricerca qualitativa<sup>1</sup>, come l'attenzione al contesto e il ricorso a forme di osservazione ravvicinata (Cardano 2011, 16), l'orientamento a ridurre al minimo la distanza tra scienza e vita quotidiana (Marradi 1997), il tentativo di conoscere la realtà senza invaderla tecnicamente e violentarla teoricamente (Bruschi 2005, 202), possono essere riconosciuti come elementi di forza per la ricerca sociale anche da parte di coloro che fanno prevalentemente uso della ricerca su base statistica, il campionamento rimane invece uno dei suoi nervi scoperti. Non facendo riferimento alla teoria della probabilità, le strategie di campionamento usate nella ricerca qualitativa non permettono infatti di porsi gli stessi obiettivi della ricerca statistica, né, data la natura dell'oggetto studiato, è possibile riconoscere ai risultati ottenuti la stessa autorità attribuita a quelli della ricerca

---

<sup>1</sup> Nel dibattito relativo alle modalità di classificazione delle procedure della ricerca sociale è stata da più parti messa in luce l'ambiguità della distinzione tra ricerca quantitativa e qualitativa (Leonardi 1991, Marradi 1996, 1997b; Bichi 2002; Nigris 2003) e sono state avanzate proposte alternative. Tra queste la distinzione proposta da Ricolfi (1997, 14) e approfondita da Marradi (1996, 1997b) tra attività di ricerca "standard", a cui vengono ricondotte le famiglie dell'indagine sperimentale e matriciale, e l'insieme "non standard", in cui ricadono quelle tecniche che non aspirano a produrre asserti impersonali e che rifiutano i principali assunti della ricerca standard. Pur condividendo le critiche mosse alla dicotomia quantitativo/qualitativo, la scelta dell'espressione 'ricerca non standard' non sarebbe stata coerente con le strategie di analisi prese in considerazione in questo lavoro. Al di là della personale ritrosia ad etichettare come "non standard" l'applicazione di alcune procedure logiche formalizzate e rigidamente codificate a cui nel testo si farà riferimento, vi è il fatto che non basta che il ricercatore lavori a partire da testi per escludere dal proprio patrimonio cognitivo una concezione del caso come sostituibile e frazionabile. Bruschi propone la distinzione tra ricerca statistica e ricerca logica (1993) e tra metodo statistico e argomentativo (2005), ma in definitiva la differenza viene posta solamente sulla numerosità dei casi e sulla sintassi impiegata (*ivi*, 21-22). Sulla scia di Bruschi, la teoria dell'argomentazione rimane comunque un punto di riferimento per questo lavoro. Un'altra distinzione è quella proposta da Ragin (1987) tra ricerca *variable oriented* e ricerca *case oriented*. Tale distinzione è rilevante per questo lavoro, poiché il confronto tra le pratiche di campionamento proprie della ricerca *variable oriented* e quelle della ricerca *case oriented* deve tener conto non solo del fatto che si propongono obiettivi cognitivi diversi, ma anche che hanno a che fare con oggetti sostanzialmente diversi, riconducibili ad osservazioni sostituibili, al pari dei lanci di una moneta, nel primo caso; come oggetti complessi e unici nel secondo. Tuttavia non tutta la ricerca *case oriented* rientra in quella che viene generalmente definita ricerca qualitativa, poiché tale approccio è individuabile anche nell'applicazione di tecniche che fanno largo uso della statistica, come la *cluster analysis* o l'analisi delle corrispondenze e, d'altro canto, non tutte le strategie analitiche prese in considerazione in questo lavoro, seppur riconosciute come "qualitative", pongono tutta la stessa attenzione nel mantenere l'integrità del caso e considerano il caso come un insieme coerente di aspetti e di attributi.

Alla fine, la scelta è ricaduta sulla comoda e "grossolana" (Marradi 2010) espressione "ricerca qualitativa", per indicare quel variegato campo delle ricerche che non ricorrono al disegno sperimentale o alla costruzione di matrici di dati e che quindi operano su una base empirica costituita da testi e documenti raccolti attraverso strumenti di rilevazione non standardizzati oppure attraverso indagini di archivio.

sperimentale, anche qualora si cerchi di copiarne il disegno di campionamento. A questa svalutazione della ricerca “non probabilistica” concorre anche la vaghezza con cui la maggior parte dei manuali metodologici descrivono il campionamento nella ricerca qualitativa. Tralasciando i testi chiaramente incentrati sull'analisi statistica, anche lavori che più in generale si occupano del metodo nella ricerca sociale o nelle scienze umane (Denzin 1970; Marradi 1980, 2007; Bruschi 2005, 1999; Corbetta 1999, 2003), anche se specificamente incentrati sul tema del campionamento (Di Franco 2010), dedicano solamente poche pagine alla descrizione delle “tecniche non probabilistiche”, con un notevole squilibrio rispetto allo spazio dedicato al campionamento probabilistico. Maggiori approfondimenti sui criteri di scelta dei casi si possono trovare nella manualistica relativa a specifiche tecniche d'indagine proprie della ricerca qualitativa, come l'intervista biografica, il focus group, l'osservazione (Olivier de Sardan 1995, Montesperelli 1998, Bichi 2002, Tusini 2006, Acocella 2008). Tuttavia, l'approccio che lega l'analisi del campionamento alle specifiche tecniche di indagine o a specifici strumenti di rilevazione (vedi anche Bryman 2004), restituisce un quadro parziale, oltre che abbastanza frammentato. Come gran parte delle decisioni relative al disegno della ricerca, infatti, il campionamento presenta tratti comuni per tutte le tecniche di ricerca (Mason 1996, 2002; Cardano 2011, 12). Le scelte fatte in merito al campionamento devono essere analizzate, quindi, in relazione all'impostazione generale che si intende dare alla ricerca e agli obiettivi cognitivi che ci si pone. Un tentativo di sistematizzazione dei criteri di formazione dei campioni nella ricerca qualitativa è presentata da Patton (1990, 2002), ripresa successivamente anche da altri autori tra cui Kuzel (1992), Bruschi (1999), Bichi (2002) e Nigris (2003), ma l'elenco, almeno nella sua forma originaria, appare abbastanza disorganico<sup>2</sup>, come nota anche Nigris (*ivi*, 106), poiché indica categorie non mutualmente esclusive e mette sullo stesso piano criteri teorici che guidano la scelta dei casi con procedure di campionamento e di reperimento. Inoltre, come il campionamento statistico nasce e si sviluppa a partire dal tipo di inferenza che si intende proporre, anche nella ricerca qualitativa la costruzione del campione deve essere affrontata tenendo in considerazione le strategie analitiche ed inferenziali che si intende adottare. Questo è ancora più vero nel caso di disegni di ricerca

---

<sup>2</sup> L'elenco comprende: campione a massima variabilità, omogeneo, di un caso critico, teorico [*theory based*], di casi che confermano o smentiscono, a valanga, di casi estremi o devianti, di casi tipici, ad intensità, di casi politicamente importanti, ragionato casuale, stratificato casuale, per criterio, opportunistico, combinato o misto, di convenienza.

che prevedano di effettuare parallelamente rilevazione e analisi, osservazione e formulazione di ipotesi.

Il modo in cui si riflette sul campionamento dipende quindi anche dal rapporto che si ritiene sussista e debba sussistere tra momento teorico e momento empirico. Questo porta a considerare, inoltre, che l'analisi delle procedure di campionamento, sia nella ricerca qualitativa, sia in quella statistica e sperimentale, non può esulare dalla riflessione sugli elementi che ne stanno a monte, come i concetti di caso, di unità di analisi, di popolazione. Se nella ricerca di tipo statistico e sperimentale tali concetti non sono stati problematizzati, la molteplicità dei modi in cui il caso può essere concepito, la pluralità dei percorsi che possono essere individuati tra caso e unità di analisi e la possibilità di concepire in modo diverso la popolazione da conoscere acquistano rilevanza quando si intende applicare la famiglia di tecniche e l'insieme degli approcci che vengono generalmente ricondotti alla ricerca qualitativa. Questi, pur presentando alcuni aspetti in comune, possono sottintendere una varietà di concezioni ontologiche, gnoseologiche e epistemologiche maggiore rispetto a quanto non avvenga nel campo dell'analisi matriciale, che influiscono sul modo in cui il campionamento può essere affrontato (Mason 2002).

Rinunciando alla possibilità di definire un modo univoco di intendere i casi, ho preferito capire come i ricercatori “maneggiano” i casi: come li scelgono, come li includono concretamente nella base empirica, come li usano per costruire più o meno valide argomentazioni, come e perché li escludono e (limitatamente) per quali motivi li presentano.

Il presente lavoro si concentra quindi sul tema della scelta dei casi e del campionamento in quegli ambiti della ricerca sociale che non fanno perno sulla logica della probabilità e sull'inferenza statistica per fondare la propria validità, cercando di prendere in considerazione, però, anche questioni che stanno a monte della distinzione tra campionamento probabilistico e non probabilistico. Partendo da una riflessione sul concetto di caso, si intende quindi fornire una descrizione tecnica e analitica, seppur non esaustiva, delle modalità di campionamento attuate nell'ambito della ricerca sociale che non ricorre al disegno sperimentale o alla costruzione di matrici di dati, cercando di esplicitare la logica inerente alle diverse decisioni che possono essere prese in materia di campionamento e scelta dei casi da sottoporre ad analisi e presentare in sede argomentativa.

Il primo capitolo ha carattere introduttivo in merito al rapporto tra elaborazione teorica e raccolta di evidenze empiriche, che in riferimento al campionamento si concretizza, attraverso strategie di tipo induttivo, deduttivo e abduttivo, in un processo di categorizzazione della realtà osservata e di attribuzione del caso ad una categoria (tra molte possibili). Mentre nella ricerca standard questo processo di categorizzazione viene effettuato a priori, sulla base di conoscenze -o meglio ipotesi- pregresse, nella ricerca qualitativa viene data maggiore attenzione al fatto che il rapporto tra teoria e mondo empirico non possa essere limitato ad una dimensione definitoria dei casi così elementare, ma debba essere stabilito nel confronto con la realtà empirica.

Ci si sofferma inoltre sull'utilità di esplicitare il metodo logico su cui si basa la ricerca qualitativa, considerata la debolezza della premessa empirica delle sue argomentazioni rispetto a quanto non avvenga per la ricerca statistica (Bruschi 1993;1999) e si introduce la questione delle operazioni di selezione, tacite e esplicite, che vengono operate dal ricercatore, con particolare riferimento alla pratica del campionamento e alle diverse accezioni del concetto di *sineddoche*.

Nel secondo capitolo viene analizzato l'uso del termine 'caso', che, come tanti altri termini, presenta significati multipli e talvolta contraddittori, che possono essere posti su livelli di generalità differenti e vanno al di là della definizione del caso come un referente individuato tramite la definizione dell'unità d'analisi e da una delimitazione spaziale e temporale. Si considera che qualsiasi evento singolo è anche un caso di classi sia enumerabili che non enumerabili, una volta che è stato spogliato di alcuni suoi attributi, e che lo stesso caso/referente può essere usato in più modi, in tempi diversi, a seconda dell'oggetto di analisi. Nella pratica della ricerca esiste inoltre una differenza tra i casi scelti e osservati e quelli che costituiscono la base empirica su cui poggia l'argomentazione del ricercatore, pertanto si propone una distinzione tra i criteri di scelta dei casi e i criteri d'uso. Riprendendo l'analisi di Ragin e Becker (1992) vengono inoltre messi in luce differenti approcci teorici e metodologici alla questione di che cosa si possa intendere per caso considerando simultaneamente il modo in cui si concepisce la natura dei casi e il livello di generalità delle categorie a cui questi appartengono, comunemente riconosciute come valide unità di analisi (*categorizzazione etic*) o specifiche, nel senso che emergono nel corso della singola ricerca. Da tale analisi emerge come i casi possano essere



considerati non solo come unità empiriche o categorie teoriche preesistenti alla ricerca, ma anche come il risultato di operazioni di ricerca di base.

Nel terzo capitolo vengono descritte le principali procedure di scelta dei casi e di campionamento applicate nella ricerca qualitativa o su pochi casi, facendo appositi confronti con le procedure di campionamento probabilistiche e distinguendo tra disegni di campionamento strutturati e flessibili. In particolare vengono introdotti i concetti di rappresentatività statistica o distributiva e rappresentatività sostantiva e vengono descritti il campionamento per quote, per dimensioni, fattoriale, ragionato; i campionamenti orientati dalla teoria emergente, con un approfondimento sul concetto di saturazione; le procedure di scelta dei casi non basate su disegno.

L'elencazione delle procedure di campionamento risulta però poco soddisfacente se non associata ad una riflessione più ampia sulle strategie inferenziali che possono motivarne la scelta e sui criteri che operativamente possono essere applicati al loro interno. Tali indicazioni non risultano essere così esplicite nella manualistica consultata per questo lavoro; per questo motivo, gran parte dell'attività di riflessione è stata indirizzata al tentativo di costruire un quadro, certamente non esaustivo, degli obiettivi cognitivi e delle strategie inferenziali a cui può far riferimento il ricercatore sociale che, non ricorrendo al disegno sperimentale o alla costruzione di matrici di dati, opera su una base empirica costituita da testi e documenti raccolti attraverso strumenti di rilevazione non standardizzati o attraverso indagini di archivio.

Nel quarto capitolo si introduce quindi la questione della validità del disegno di ricerca, distinguendo tra validità interna ed esterna e quindi tra criteri di scelta dei casi determinati dalle strategie inferenziali tese a stabilire un risultato cognitivo e criteri di scelta dei casi collegati a procedure tese ad effettuare un qualche genere di estensione dei risultati ottenuti. Si osserva a questo proposito che nella logica dell'argomentazione scientifica l'insieme dei fattori che possono viziare i risultati ottenuti e la loro generalizzazione può essere concepito come una lista di ipotesi alternative rivali rispetto all'ipotesi di ricerca, una lista a cui il ricercatore può prolettivamente far riferimento nel tentativo di tenerne sotto controllo il maggior numero e aumentare quindi la forza della propria argomentazione (Walton 2008, Cardano 2011).

Il quarto capitolo si concentra sulla scelta dei casi in relazione alle strategie inferenziali tese a raggiungere un obiettivo cognitivo e in particolare alle procedure

analitiche volte ad individuare e controllare l'esistenza di relazioni empiriche tra le proprietà degli oggetti studiati con il fine di produrre asserti e individuare nessi tra asserti (spiegazioni). Vengono innanzitutto prese in considerazione procedure di campionamento basate sull'enumerazione di casi corroboranti caratteristiche di strategie analitiche che concentrano l'attenzione sull'osservazione di concordanze ricorrenti in un numero limitato di casi. Vengono poi prese in considerazione alcune strategie di controllo logico su pochi o pochissimi casi, che si rifanno sostanzialmente ai principi codificati nei canoni di Mill e sono generalmente deterministiche nella loro concezione, quali l'Induzione Analitica e la *Qualitative Comparative Analysis*, dalle quali vengono desunti alcuni criteri di campionamento. Viene poi approfondita l'analisi sul *theoretical sampling* proposto nell'ambito del metodo della *Grounded Theory*, che si pone in una posizione intermedia tra una strategia di ricerca basata sull'osservazione di ricorrenze, fondamentale per valutare la rilevanza delle categorie individuate e dirigere le operazioni di campionamento, e la sistematizzazione propria dei metodi comparativi più formali. Successivamente viene presa in considerazione la spiegazione del caso singolo attraverso ragionamenti di tipo abducente, che permettono di gestire l'inclusione nella base empirica di casi che, pur non essendo stati appositamente scelti, forniscono la base per l'elaborazione di ipotesi di lavoro. Infine viene analizzato l'uso del ragionamento analogico che, permettendo di prendere in considerazione casi che a rigore non sarebbero comparabili, ha un rilevante ruolo ausiliario rispetto a tutte le altre strategie inferenziali sia sul versante della validità interna, sia su quello della validità esterna.

Il quinto capitolo si concentra sulla scelta dei casi e l'estensione dei risultati di ricerca basata su strategie argomentative diverse dalla teoria della probabilità, tenendo in considerazione il fatto che la mancanza di un campionamento probabilistico non è l'unico fattore di invalidità esterna; inoltre la ricerca qualitativa riesce a controllare altri fattori di invalidità meglio della ricerca sperimentale e statistica grazie all'attenzione al contesto e alla non artificialità della situazione, a seconda del tipo di estensione che si intende effettuare. A questo proposito si considerano le specificità in termini di scelta dei casi e campionamento a seconda che si intenda effettuare un'estensione dal campione alla popolazione (*da n a N*), tra elementi omogenei (*tra n*), tra elementi non omogenei (*tra n e m*) o dalla parte al tutto.

In merito ai processi di generalizzazione induttivi *da n a N* viene considerata la natura della popolazione o dell'universo a cui non solo si intende estendere i propri risultati, ma anche a partire dalla quale si elabora la definizione del caso. In particolare le modalità con cui il rapporto tra casi e categoria concettuale/unità di analisi viene stabilito possono essere ricondotte a due procedure alternative: attraverso il procedimento standard dall'unità di analisi ai casi, oppure attraverso l'elaborazione di definizioni empiriche (dai casi alla categoria).

L'estensione *tra n* pone la questione dell'inclusività del campione e della rappresentatività sociale; viene associata ad alcuni criteri logici di scelta dei casi (ricerca della varietà e dei casi estremi). L'estensione tra entità non omogenee (*tra n e m*) può essere invece ricondotta alle modalità di scelta dei casi e di valutazione del contesto proprie del ragionamento analogico. Nella pratica della ricerca, la proposta di elaborazione della *formal grounded theory* di Glaser e Strauss (1967), i concetti di *fittingness* e *transferability* di Lincoln e Guba (1985) e la *theory elaboration* di Diane Vaughan (1992), come anche la pratica di demandare la generalizzazione al lettore, forniscono alcuni esempi di come questo tipo di ragionamento, con risultati più o meno plausibili, può essere applicato.

L'estensione dalla parte al tutto si riferisce infine a procedimenti inferenziali relativi ad oggetti non riconducibili a collezioni di elementi uniformi, bensì a sistemi di elementi eterogenei la cui unità organica-organizzativa è fondata su strutture tendenzialmente durevoli di relazioni causali, funzionali e/o intenzionali. Tali procedimenti si fondano in larga parte sul ragionamento abduktivo, sorretto da un forte sostegno di tipo teorico. La plausibilità delle conclusioni dipende infatti largamente anche dall'immagine che abbiamo dell'oggetto che intendiamo conoscere; ad esempio, nel caso della ricerca sociale, dal modo in cui viene risolto il dilemma del rapporto tra individuo e società e di conseguenza dal tipo di causalità che noi diamo per scontato agisca sul fenomeno osservato (Becker 1992, 211).

Il sesto capitolo ha l'obiettivo di sistematizzare quanto emerso nei due capitoli precedenti, esplicitando e approfondendo l'analisi dei principali criteri operativi che guidano la scelta e l'uso dei casi nella pratica della ricerca. In particolare vengono richiamati i limiti dell'applicabilità nella scienza sociale dei criteri di equivalenza e indipendenza dei casi, su cui si incentra una concezione rigida della comparabilità. Successivamente vengono presi in considerazione i principali criteri operativi che guidano

la ricerca e la scelta dei casi al fine di osservarli e analizzarli e i criteri che guidano la scelta dei casi in relazione all'uso che ne viene fatto una volta raccolte le informazioni. A questo riguardo si distingue tra l'uso di tipo argomentativo-giustificativo, cioè relativo alle scelte che il ricercatore fa in merito all'inclusione di un caso nella base empirica per sostenere la validità delle proprie argomentazioni, e quello retorico, finalizzato alla trasmissione di determinati contenuti al lettore a fini persuasivi.

Il settimo capitolo tocca infine il tema dell'accesso al campo e delle strategie di reperimento dei casi attraverso cui si giunge alla costruzione del campione effettivo, considerando quanto le modalità di reperimento e di contatto, come anche l'uso di figure che facilitano e mediano l'accesso al campo, siano rilevanti nel determinare l'esito finale di ogni procedura di campionamento.

La preparazione di questo lavoro si è intrecciata con i numerosi cambiamenti che la mia vita ha affrontato negli ultimi anni e se da una parte le pause che questi hanno imposto l'hanno resa faticosa, hanno forse alla fine anche contribuito al risultato finale.

Le pagine che seguono devono molto ai consigli e alle correzioni di Sandro Landucci, che mi ha seguito in questi anni con cura, pazienza e fiducia. Un ringraziamento va anche agli altri amici del Dipartimento, in particolare a coloro con i quali ho avuto modo di discutere alcuni aspetti della mia tesi e mi hanno fornito, magari senza accorgersene, interessanti spunti di riflessione; tra questi Vanina, Erika, Francesco, Thomas, Livia, Federico e soprattutto Katia, compagna di studio da ormai diversi anni e appiglio sicuro nei momenti di difficoltà.

Comunque, senza Marco, che con il suo ragionare per casi estremi obbliga il mio fuzzy-pensiero a trovare ogni giorno nuove vie di argomentazione, niente di quello che ho fatto sarebbe stato possibile.

# 1. La ricerca empirica nelle scienze sociali

## 1.1. Ricerca teorica ed empirica

A differenza della matematica e della logica, che sono discipline formali, le scienze sociali si riferiscono alla realtà e richiedono pertanto un controllo empirico per convalidare le loro affermazioni (Marradi 2007, 41-43). Inoltre, sebbene anche l'evidenza delle discipline formali abbia bisogno di essere provata<sup>3</sup>, tale dimostrazione non richiede necessariamente che venga riportata la base empirica che sostanzia le conclusioni raggiunte e il modo in cui è stata costruita, compito che invece si trova ad affrontare colui che intenda produrre conoscenza sostantiva su un oggetto che agisce e reagisce all'attività di osservazione.

La prospettiva con la quale si guarda al rapporto tra momento teorico ed empirico e le strategie logico-inferenziali adottate influenzano ogni scelta metodologica, tra cui quelle relative alla costruzione della base empirica<sup>4</sup>. Bruschi pone la distinzione tra ricerca empirica e teorica sul piano del linguaggio: per ricerca empirica si intende l'insieme di attività volte a produrre enunciati osservativi, soggetti a corroborazione e confutazione empirica; per ricerca teorica si intende il lavoro scientifico volto a produrre enunciati teorici, capaci di organizzare il linguaggio e orientare la ricerca (es. il sistema sociale di Parsons) (1999, 30-31). Difficilmente queste due attività possono essere considerate autonome e autosufficienti: i rischi opposti di un eccesso di empirismo e di una ricerca meramente speculativa invitano il ricercatore a cercare un bilanciamento. “La scienza non si esaurisce nell'osservare e descrivere i «fatti»; è anche un ragionare sui fatti, un confrontarli con il patrimonio delle conoscenze e dei convincimenti esistenti” (*ivi*, 5). L'evidenza empirica di per sé non è infatti sufficiente per controllare un enunciato per vari motivi: perché alla stessa osservazione si riconoscono caratteristiche in gran parte teoriche (osservazioni concettualizzate e teorie *embedded* negli strumenti di ricerca), perché il linguaggio teorico non è riducibile a quello osservativo e perché, nel caso di leggi

---

<sup>3</sup> Perelman e Olbrechts-Tyteca sostengono che la teoria della logica si sia sviluppata secondo la prospettiva di Leibniz che non ammette l'idea che quanto è evidente non ha bisogno di prova, al contrario di quanto, invece, sostenuto da Pascal (1958/1966, 6).

<sup>4</sup> La base empirica è ciò in base a cui siamo legittimati a parlare della dimensione referenziale e valutare il contenuto di verità degli asserti e nessi tra asserti con cui descriviamo il mondo (Nigris 2003, 75,76), sia che questi si situino sul piano empirico referenziale, sia sul piano enunciativo teorico.

empiriche, nessuna congiunzione di osservazioni può dimostrarne la verità, essendo la loro estensione non enumerabile. La dichiarazione dei risultati di un'osservazione empirica è pertanto solo una delle premesse di un argomento logico più complesso (Bruschi 1993, 25), per sostenere il quale è necessario affiancare all'evidenza empirica su cui si basa l'ipotesi, il sostegno teorico<sup>5</sup> e l'eliminazione delle ipotesi concorrenti (Bruschi 1999, 192). Infine è necessario affrontare il giudizio del foro competente rispetto alla plausibilità delle affermazioni presentate. Si tratta di un argomento induttivo<sup>6</sup>, la cui forza è data dalla qualità e dalla quantità delle premesse, ognuna delle quali si basa su procedimenti logici diversi<sup>7</sup>, senza poter mai raggiungere un valore dimostrativo (Bruschi 1993, 31).

Ricerca empirica e teorica non possono essere quindi considerate in modo disgiunto: la ricerca empirica culmina in descrizioni teoreticamente strutturate generate dal fatto di costringere dentro i confini posti dai concetti-termini utilizzati l'infinita evidenza empirica; la ricerca teorica può fungere da stimolo e guida<sup>8</sup>, ma deve tener conto dei risultati empirici ottenuti in precedenza, deve essere corroborata dai fatti e deve risultare adeguata nella descrizione della realtà. Le idee sono astratte e incomplete e affinché risultino di qualche utilità per l'indagine sociologica devono poter essere collegate alla piattaforma empirica (Fasanella 1998, 81; Ragin 1992, 218). D'altra parte, la riflessione epistemologica ha

---

<sup>5</sup> Nella produzione di enunciati osservativi, l'evidenza che costituisce le premesse di un'argomentazione non è solo di tipo empirico, ma anche teorico, dal momento che può basarsi sia sull'osservazione - di ciò che gli enunciati affermano - dell'universo (criterio empirico osservativo), sia sulla derivabilità da altri enunciati considerati veri (criterio logico-linguistico). Il sostegno teorico può variare dall'uso di leggi di copertura al fiuto dell'esperto; in ogni caso nella pratica raramente si possono derivare deduttivamente ipotesi dalla teoria, ma prevale una "consonanza cognitiva" sulla base della quale la teoria sostiene o meno l'ipotesi (Bruschi 1999, 192-202).

<sup>6</sup> L'inferenza induttiva non è mai certa. A differenza di quanto avviene nella logica deduttiva, nella logica induttiva a premesse vere corrispondono conclusioni che possono essere sia false che vere, poiché il loro contenuto informativo è solo parzialmente contenuto nelle premesse (Bruschi 1999, 549). Nel contesto della logica induttiva è possibile considerare due logiche: la logica induttiva probabilistica e la logica induttiva non probabilistica. La prima si occupa dei criteri e delle regole con cui calcolare il valore di probabilità degli enunciati contenuti nella conclusione a partire dai valori delle premesse (*ivi*, 552). La seconda viene applicata quando non è possibile attribuire un valore di probabilità agli enunciati ed è quindi necessario attribuire un valore di plausibilità alle conclusioni sulla base di altri criteri (*ivi*, 568).

<sup>7</sup> In particolare all'evidenza empirica appartengono gli argomenti enumerativi ed eliminativi; al rifiuto delle ipotesi alternative quelli basati sulla cancellazione; al sostegno teorico quelli di tipo esplicativo (Bruschi 1993, 31).

<sup>8</sup> Quale possa essere il ruolo guida della teoria nei confronti della ricerca dipende certamente anche dal "tipo di teoria" a cui facciamo riferimento: una *grand theory* (con un alto livello di astrazione) ha comunque un legame con la realtà empirica, ma raramente contiene indicazioni per il ricercatore su cosa andare a cercare concretamente e con difficoltà fornisce una guida alla ricerca; una teoria di medio raggio (Merton 1949) ha invece un legame più stretto con l'osservazione di regolarità empiriche e maggiore forza nel guidare la ricerca sul campo, perché opera in un dominio limitato (Silverman 2000/2002, 5 - 6).

chiarito che non si dà una distinzione linguistica accessibile tra enunciati puramente teorici e enunciati puramente osservativi. Già Kauffman (1944, cap.4) ricordava che confondere il tema della costruzione dell'inferenza scientifica con il problema epistemologico del fondamento ultimo della conoscenza ha portato a una sopravvalutazione da parte empirista, sensista o fisikalista di enunciati di maggior valore, che starebbero immediatamente per i fatti. La riflessione epistemologica contemporanea sostiene il contenuto empirico di enunciati apparentemente solo teorici come la discutibilità per ragioni teoriche di qualsiasi accertamento descrittivo empirico. Quando parliamo di proposizioni osservative e proposizioni teoriche oggi possiamo fare al massimo una differenza di grado, e la stessa differenza non si dà che all'interno di un sistema di pratiche e di convenzioni che relativizzano i due attributi, escludendo una funzione fondazionale degli enunciati empirici sia dal punto di vista semantico che da quello epistemico.

Il metodo ipotetico-deduttivo e quello induttivo possono essere considerati strategie alternative per gestire il rapporto tra elaborazione teorica e raccolta di evidenze empiriche. In estrema sintesi, l'impianto ipotetico-deduttivo prevede la formulazione di ipotesi a livello teorico e l'uso dei dati empirici per il loro controllo. L'ipotesi può essere corroborata o confutata, ma non si prevede che possa essere ridefinita, anche se nella pratica, tuttavia, le ipotesi spesso emergono da precedenti analisi di dati o, più in generale, da risultati di indagini empiriche precedenti e si può quindi dire che vengano rifinite o riformulate sulla base di osservazioni empiriche (Ragin 1987, 164). All'estremo opposto, procedimenti di tipo induttivo, se anche riconoscono a concetti e costrutti teorici la possibilità di fungere da guida per la ricerca (possibilità radicalmente messa in questione invece, ad esempio, dalla *Grounded Theory* classica), pongono l'accento sul fatto che questi possano e debbano essere ridefiniti o comunque modificati nel corso dell'analisi.

In realtà, nella pratica effettiva della ricerca sociale una separazione netta tra le due strategie ha poco riscontro. Soprattutto se si fa riferimento ad un progetto di ricerca complesso (nel quale possono confluire i risultati di più ricerche, anche realizzate con metodi diversi) o se si considera che le elaborazioni teoriche di un ricercatore o di una tradizione di riflessione sociologica sono in genere frutto del complesso delle esperienze scientifiche maturate, difficilmente si può affermare che i risultati siano stati raggiunti seguendo una strategia puramente deduttiva (e neanche puramente induttiva). D'altra parte, come afferma Blumer, "to juxtapose "discovery" and "hypotheses" is unwarranted. It is

thoroughly possible to make a "discovery" by following out a hypothesis, and it is thoroughly possible to treat a "discovery" as hypothetical" (1980, 413).

Alcuni esempi possono essere tratti dalla letteratura, soprattutto quella in cui autori di ricerche sostantive riflettono sui loro percorsi metodologici. Putnam, ne *La tradizione civica delle regioni italiane* (1993)<sup>9</sup>, ad esempio afferma:

“Si dice di solito che nelle scienze sociali le ipotesi sono dedotte in modo rigoroso dalla teoria, si raccolgono le prove empiriche e si annuncia il verdetto. Sebbene la teoria e le prove empiriche fossero importanti anche in questo progetto, il suo svolgimento sembrava più simile a quello di un intrigante romanzo giallo, in cui vari sospetti emergono e vengono cancellati, si consuma la suola delle scarpe per seguire piste sbagliate, la trama principale si ramifica in nuovi sviluppi, alcune intuizioni vanno a segno, i dubbi iniziali assumono un altro aspetto alla luce delle nuove prove, ogni puzzle che si risolve ne nasconde un altro e l'investigatore non è mai sicuro di sapere dove lo porterà la pista che sta seguendo” (1993, IX).

Anche nei casi in cui il ricercatore si impone una retorica informata al metodo ipotetico deduttivo, emerge in modo più o meno manifesto la strategia ibrida seguita nel processo di ricerca. Festinger, che struttura il testo de *La teoria della dissonanza cognitiva* (1957/1987) in modo da ricalcare strettamente l'impianto ipotetico-deduttivo (per ogni argomento, corrispondente ad un'implicazione derivante dalle ipotesi di base, presenta un capitolo teorico seguito da un capitolo in cui le principali ipotesi vengono confrontate con i dati disponibili), già nelle prime pagine introduttive afferma chiaramente che in realtà la forma ipotetico-deduttiva e il passaggio da ipotesi più semplici a implicazioni più complesse da queste derivate, sono dati a posteriori: “Lo sviluppo della teoria non procedette, naturalmente, nell'ordine in cui è presentato in questo libro”(ivi, XVII)<sup>10</sup>. È inoltre interessante notare come, nonostante la formalizzazione con cui sono presentati i passaggi della ricerca, l'idea stessa della dissonanza cognitiva sia emersa nel gruppo di ricerca in modo quasi fortuito all'interno di un progetto volto ad altro fine, ovvero la sistematizzazione di un vasto corpus di ricerche nel campo della comunicazione sociale. Altri esempi possono essere trovati in Merton (1949) e in Lazarsfeld (1944). La riflessione sviluppata rispetto al metodo abduttivo, inoltre, aggiunge complessità al modo in cui può

---

<sup>9</sup> Nel quale usa congiuntamente metodi e approcci diversi, poiché usa largamente dati statistici raccolti tramite sondaggio e fonti istituzionali, così come colloqui, visite, osservazioni, tecniche e strumenti propri della ricerca etnografica.

<sup>10</sup> Al contrario può essere ricondotta allo schema standard del metodo ipotetico-deduttivo la ricerca elaborata per controllare la teoria della dissonanza cognitiva, un'indagine etnografica su una setta apocalittica (Festinger, Riecken e Schachter 1956).



essere pensata la struttura della ricerca, poiché propone un metodo di inferenza diverso rispetto a quello induttivo e deduttivo per estendere la conoscenza (vedi par. 4.4.1).

Appare chiaro, quindi, come non sia possibile e probabilmente neanche fruttuoso stabilire rigidamente *a priori* la strategia e l'ordine di interazione tra momento teorico ed empirico. In questo senso può essere utile riconoscere un duplice ruolo al disegno della ricerca, che può costituirsi sia come necessaria prefigurazione *ex ante*, ma anche come ricostruzione *ex post* delle operazioni effettuate.

“Sia nella forma di prefigurazione, sia in quella di ricostruzione, il discorso che costituisce il disegno della ricerca si configura come un'anticipazione dialettica delle obiezioni alla plausibilità dei risultati dello studio e alla legittimità della loro estensione (alla loro predicazione riferita a casi affini non studiati) che si ritiene possano pervenire dall'uditorio di riferimento, di norma una specifica porzione della comunità scientifica” (Cardano 2011, 37-38).

Il momento della ricostruzione diventa inoltre luogo di mediazione tra impostazioni metodologiche prescrittive e impostazioni descrittive: non tutto ciò che ha valore prescrittivo può essere indicato *ex ante* e ciò che apprendiamo *ex post* dalla storia riflessiva delle nostre effettive pratiche di ricerca non è privo di implicazioni prescrittive sulla fattibilità, ma anche sulla fecondità empirica, della ricerca per come si è di fatto svolta (Cardano 2011, 88-92; vedi anche Nowak 1977, 45).

## **1.2. Ruolo della ricerca empirica nel processo di produzione della conoscenza scientifica**

Nell'accezione classica il riferimento ad una *base empirica* può essere inteso come ciò che permette alla ricerca di produrre un sapere *controllabile*, distinguendo così la ricerca empirica dalla ricerca speculativa. In questo senso l'esperienza empirica costituirebbe il tribunale di ultima istanza di fronte al quale contrapporre teorie contrastanti o più in generale sottoporre a controllo qualsiasi pretesa di conoscenza. Tuttavia non è assolutamente scontato che l'esito di un controllo empirico possa mettere in luce prove a favore o contro una determinata affermazione sul mondo<sup>11</sup>. Questo risultato incerto è

---

<sup>11</sup> Questo porta, ad esempio, Donald T. Campbell e Julian Stanley a sostenere la necessità di preparare gli studenti al tedio della ripetizione degli esperimenti e al disappunto per i risultati incerti, piuttosto che enfatizzare in modo eccessivamente ottimistico i risultati dell'applicazione del metodo sperimentale (1963, 173).

dovuto al fatto che si confrontano sempre sistemi complessi di asseriti<sup>12</sup> (Marradi 2007, 220-21), che esperienze discordanti possono essere imputate alle decisioni prese nella realizzazione della ricerca e che, nelle scienze il cui oggetto varia nel tempo e nello spazio, il risultato può dipendere dall'ambito spazio-temporale nel quale la ricerca viene effettuata (*ivi*, 228-29).

Dando per assodato che nessun asserito sulla realtà possa essere dichiarato vero o falso in assoluto, rimane la difficoltà per lo scienziato sociale, più che per il fisico e il chimico, di individuare relazioni tra proprietà - e ancor più di mettere in luce relazioni di tipo causale - che godano di un significativo livello di plausibilità. D'altra parte le discipline sociali hanno prodotto principalmente raccolte e organizzazioni di concetti, più che asseriti (Bruschi 1999, 57), ed è quindi sul livello del patrimonio concettuale e terminologico che si pone spesso la contrapposizione tra posizioni teoriche contrastanti. Blumer sottolinea come l'obiettivo della ricerca empirica dovrebbe essere non solo sottoporre a controllo ipotesi, ma anche stabilire la validità empirica delle premesse, dei problemi, del tipo di dati, dei concetti e delle interpretazioni che stanno a monte del progetto di ricerca (1969), sottolineando quanto, in modo più o meno palese e riconosciuto, la teoria fornisca rappresentazioni e immagini stereotipate che influiscono sulla formulazione dei problemi e sulle modalità con cui il ricercatore interagisce con il proprio oggetto di studio<sup>13</sup>. Già Merton aveva sottolineato il ruolo "attivo" della ricerca empirica, la cui finalità non è limitata a testare e verificare la teoria, ma anche dare forma allo sviluppo della teoria: "It initiates, it re-formulates, it deflects and clarifies theory" (1948, 506).

Tuttavia è vero che il ruolo dell'indagine empirica è stato più formalizzato con riferimento al contesto della giustificazione che a quello della scoperta<sup>14</sup>: questo perché la riflessione dei logici nel XX secolo, soprattutto quelli matematici, si è concentrata essenzialmente sull'ambito logico sintattico della deduzione e della dimostrazione o

---

<sup>12</sup> Questa è la posizione dell'olismo epistemologico di Duhem e di Quine, da cui consegue che in realtà quella dell'*experimentum crucis* è una situazione poco realistica, se non intesa nel senso di una valutazione *ex post* di episodi riconosciuti come "cruciali" per la riorganizzazione dell'intero sistema teorico.

<sup>13</sup> Questo non è necessariamente un problema, a patto che "la ricerca [sia] guidata da uno sforzo cosciente e continuo di verificare e modificare le immagini individuali" (Blumer 1969/2006, 92-93) andando a controllarne la coerenza rispetto al mondo empirico.

<sup>14</sup> In realtà la divisione stessa tra i due contesti può essere criticata. Marradi (2003) sottolinea come in entrambi i tipi di attività svolga comunque un ruolo rilevante la conoscenza tacita, non formalizzata né formalizzabile, sostenendo che la distinzione tra momenti intuitivi e momenti giustificativi si possa tracciare in modo netto solo in matematica e nelle discipline affini. La riflessione sul metodo abducente pone inoltre l'attenzione sulla possibilità di fare nuove scoperte in modo logicamente e metodologicamente ordinato (Reichert 2007).

comunque sui procedimenti volti al controllo logico-formale delle ipotesi, più che alla loro costruzione (Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958/1966,4). Per contro i processi *bottom up* vengono riportati all'inferenza induttiva o abduttiva, ma sono nella realtà poco formalizzati (Bruschi 1993), e vi si riconosce, con toni più o meno critici, l'apporto di un ragionamento di tipo prevalentemente intuitivo, non specificato e resistente ad ogni esplicitazione formale. Quello della scoperta è pertanto un ambito che richiede l'adozione e lo sviluppo di logiche informali applicabili induttivamente, di argomentazioni entimematiche, che possano fungere da base del ragionamento quando trattiamo testi, documenti e piccole collezioni di casi. Questa limitata formalizzazione fa sì che le procedure adottate nella ricerca qualitativa, che tendenzialmente usa il metodo induttivo e abduttivo, rimangano poco esplicitate e risultino approssimative e poco rigorose, dando spazio ad accuse di non scientificità. D'altra parte, riprendendo Olivier de Sardan “l'enquête de terrain, pour ceux qui ne la pratiquent pas, reste nimbée d'un flou artistique que ceux qui la pratiquent ne se pressent guère de dissiper” (1995, 71).

La forza della “premessa empirica” (con riferimento alla ricostruzione del processo di ricerca come argomentazione elaborato da Bruschi 1999) dipende in larga parte dalle condizioni in cui il ricercatore si trova ad operare (principalmente in base alle caratteristiche dell'oggetto studiato) e dalla strategia di ricerca adottata. Differisce pertanto a seconda che ci si trovi o meno in una situazione sperimentale, sia o meno possibile svolgere analisi diacroniche e si preveda di effettuare operazioni di misurazione e quantificazione delle variazioni osservate. In ambito sperimentale la manipolabilità degli oggetti studiati, il controllo della situazione sperimentale e la ripetibilità dell'esperienza garantiscono un elevato livello di validità<sup>15</sup> esterna e interna e quindi forniscono forza all'evidenza empirica. Nella ricerca statistica, come nel caso dell'esperimento, l'individuazione di relazioni si basa sulla misurazione e/o quantificazione delle variazioni osservate e l'analisi statistica viene usata per attribuire loro significatività, tuttavia la manipolabilità è limitata sostanzialmente all'estrazione dei casi dall'universo e la forza inferenziale risulta pertanto ridotta. La forza della premessa empirica diminuisce

---

<sup>15</sup> In ambito metodologico esistono definizioni diverse di validità ed anche nel presente lavoro il termine viene usato con più accezioni. In una prima accezione si considera valida una ricerca che poggi su un argomento valido, che abbia, cioè, premesse non contraddittorie e plausibili e proponga inferenze corrette (Bruschi 1996, 43). Altre accezioni del termine sono attinenti ai problemi di misurazione, in particolare il rapporto esistente tra un concetto e il suo indicatore (Marradi 1980/84, 37), all'esclusione di fattori di disturbo nell'analisi delle relazioni tra proprietà, che viene definita validità interna, e alla generalizzabilità dei risultati, che viene definita validità esterna (Campbell e Stanley 1963; Cook e Campbell 1979). Questi ultimi due concetti verranno approfonditi nel cap. 4.

ulteriormente nel caso della ricerca effettuata su un numero limitato di casi, situazione in cui l'impossibilità di compiere analisi e generalizzazioni statistiche comporta necessariamente l'uso di un ragionamento di tipo logico, più o meno formalizzato e esplicitato (Bruschi 1993). È quanto avviene generalmente nella ricerca qualitativa, che, in quanto forma di osservazione ravvicinata (Cardano 2011, 16), si concentra solitamente su un numero limitato di casi, non contempla generalmente processi di misurazione ed è caratterizzata da una prevalente attenzione a proprietà di carattere categoriale.

Si può ipotizzare che la debolezza argomentativa e la vaghezza delle conclusioni raggiunte possano essere costitutive di una scienza che abbia come oggetto fatti, eventi e processi sociali, abbia spesso a che fare con la ricerca di regole che vanno oltre l'osservazione di mere regolarità e sia basata su procedure di definizione operativa che trovano fondamento, sostanzialmente, nelle scelte *ad hoc* del ricercatore o che comunque ottengono uno scarso sostegno dall'insieme di conoscenze empiriche consolidate. Nonostante questo, o forse a maggior ragione, può essere utile un'analisi delle procedure logiche che sottostanno alle pratiche di ricerca qualitativa.

Sicuramente la valutazione sulla forza argomentativa di una ricerca empirica non deve essere limitata alla forza argomentativa della sotto-premessa relativa alla procedura di campionamento poiché evidentemente vi concorrono anche altri fattori (altre sotto-premesse empiriche)<sup>16</sup>. Tuttavia proprio sulla scelta dei casi e delle procedure di campionamento si concentrano le principali critiche sulla validità della ricerca qualitativa. Questo è vero anche se la ricerca basata su campionamenti probabilistici presenta fattori di invalidità interna e esterna, a cui, in alcune situazioni, la ricerca qualitativa può rispondere meglio (vedi par. 3.2.1) e nonostante sia pensabile che alcune conclusioni argomentative non necessitino del sostegno di un campionamento di tipo probabilistico, ma acquisiscano forza dalla scelta dei casi effettuata sulla base di altri criteri.

### 1.3. Complessità e selezione

Nel contesto del disegno della ricerca, la fase propriamente empirica è quella volta alla costruzione della base empirica, in particolare alla raccolta delle informazioni e alla

---

<sup>16</sup> Tra questi, l'ispezionabilità della base empirica (Ricolfi 1997, 24); la distinzione tra finalità empirico-referenziali o enunciativo-teoriche (anche se a partire da dati osservativi) (Nigris 2003, 109-110); la veridicità delle informazioni raccolte e il peso dell'intervento interpretativo (Montesperelli 1998, 132-4).

costruzione dei dati. A questo proposito è utile distinguere tra *fonti dei dati*, quei luoghi /fenomeni/oggetti dai quali si ritiene di poter generare informazioni e dati, e *metodi per generare dati* da quelle fonti, riconoscendo di conseguenza al ricercatore un ruolo attivo nell'attività di costruzione della conoscenza (Mason 2002, 51-52). A partire dagli stessi referenti, infatti, le modalità di costruzione della base empirica variano a seconda del metodo usato, del sistema di ricerca e delle tecniche adottate: attraverso l'osservazione personale di un certo ambito sociale (etnografia), la somministrazione di questionari o interviste formali (*survey*), la raccolta di dati da registri e documenti istituzionali (analisi di documenti), l'esame di documenti, *survey* e indagini etnografiche del passato (storia) (Abbott 2004/2007, 16); la sistematizzazione delle informazioni raccolte può assumere gradi di standardizzazione e forme diverse (matrici, diagrammi, testi). A monte di queste operazioni si pone necessariamente un problema di selezione dei referenti su cui procedere con le operazioni di costruzione della base empirica, sia nel caso che le informazioni siano prodotte a seguito dell'operazione di selezione (es. raccolta di interviste), sia che la selezione venga esercitata su oggetti (documenti, prodotti culturali) la cui disponibilità sia precedente all'intervento del ricercatore (su questo vedi Nigris 2003, 78)<sup>17</sup>. Considerando le difficoltà legate all'individuabilità, osservabilità e manipolabilità degli oggetti e dei processi che interessano lo scienziato sociale, il riferimento ad una base empirica non è mai immediato e diretto, né ap problematico, ma presuppone una riflessione su cosa possa o non possa essere considerato evidenza empirica all'interno del percorso di ricerca e a supporto dei suoi risultati.

La ricerca empirica presuppone l'esistenza di un mondo empirico, che, contrapposto all'osservatore ed esterno da esso, sia oggetto del suo studio, della sua osservazione e della sua riflessione (Blumer 1969/2006, 68). Nel caso della ricerca sociale, questa presuppone l'esistenza di una realtà *sociale*, rispetto alla quale il ricercatore possa porsi in posizione di osservazione e effettuare una validazione empirica delle premesse, dei dati, dei concetti e delle interpretazioni che costituiscono la riflessione scientifica sui problemi che quella realtà pone. In modo più accentuato di quanto non appaia nelle scienze naturali, l'analisi del mondo sociale risulta essere caratterizzata da un elevato livello di complessità, imputabile almeno in parte alla prossimità ontologica tra osservatore e oggetto osservato (Cardano 2011, 16). Si tratta innanzitutto di una complessità di tipo *quantitativo*, dovuta

---

<sup>17</sup> Per una distinzione tra dati generati dall'intervento del ricercatore e dati "naturalistici" la cui esistenza è indipendente dall'intervento del ricercatore vedi Cardano (2011, 25-26).

all'alto numero di fattori che intervengono nella determinazione dei fenomeni studiati, a cui il ricercatore sociale riesce difficilmente a far fronte a causa della difficoltà di applicare procedure sperimentali e per i limiti posti dall'applicazione della logica di tipo matriciale<sup>18</sup> (Fasanella 1998, 84-88). Allo stesso tempo la realtà esplorata dallo scienziato sociale è caratterizzata anche da un elevato grado di complessità *qualitativa* (*ivi*, 90), legata in primo luogo alla contestualità e precarietà dei significati interattivamente costruiti da parte di una molteplicità di soggetti e gruppi sociali differenti nelle cui diverse attività le proprietà da osservare assumono significati specifici (Blumer 1966; 1969); in secondo luogo al fatto che per accedere a tali significati è necessario richiedere la cooperazione dei soggetti studiati; infine alla difficoltà di mantenere sotto controllo consapevole gli assunti *a priori* che possono influire sulle attività di interpretazione e di produzione dei dati.

Di fronte a un tale livello di complessità e indeterminatezza appare inevitabile l'attuazione di processi di semplificazione della realtà sociale che si intende studiare. Questo significa che nel porsi di fronte al mondo sociale il ricercatore deve compiere sempre, consapevolmente e/o inconsapevolmente, una selezione di ciò che osserva e analizza. Di conseguenza la descrizione che ne restituisce non può che essere una ricostruzione parziale e limitata, sebbene possa permanere un'aspirazione alla completezza e all'esaustività. Gran parte di questa attività di selezione avviene sulla base della conoscenza tacita, informata dall'esperienza pregressa, dalla prospettiva teorica, dall'appartenenza ad una comunità intellettuale, che influiscono sul modo in cui il ricercatore osserva e descrive il mondo sociale. Tuttavia nella pratica della ricerca sono molti anche i momenti che esplicitamente richiedono un intervento attivo da parte del ricercatore, il quale non si limita ad osservare la realtà di fronte a lui, ma continuamente deve prendere decisioni su cosa osservare, in quale prospettiva porsi e cosa escludere dall'osservazione per poter rispondere adeguatamente alla propria domanda di ricerca.

#### **1.4. Raccolta esaustiva...**

Solo in rari casi il ricercatore si pone l'obiettivo di descrivere il fenomeno oggetto di studio osservandolo nella sua completezza ed è discutibile che tale obiettivo sia effettivamente perseguibile. La descrizione totale può essere intesa in due accezioni, tra

---

<sup>18</sup> Tra cui la necessità di operare su un elevato numero di casi e gli errori di misurazione, amplificati in quelle situazioni in cui è prevista un'interazione diretta tra soggetto osservante e osservato (Fasanella 1998, 85).

loro in parte sovrapponibili: rispetto all'approfondimento e al dettaglio dell'osservazione oppure rispetto alla sua estensione, cioè alla quantità e varietà dei referenti su cui viene attuata. Entrambi gli aspetti sono connessi con il tema del campionamento e della costruzione della base empirica, ma il primo tiene conto principalmente delle modalità e della profondità della rilevazione e della selezione delle informazioni, mentre il secondo si riferisce alla quantità e al tipo di referenti che si intende osservare. In questo lavoro ci si occupa principalmente di questo secondo aspetto, benché in alcune procedure di campionamento, come quella proposta da Glaser e Strauss, i due piani vengano almeno in parte sovrapposti. La distinzione è perciò fondamentale proprio per comprendere le specificità delle procedure di campionamento proposte, soprattutto in riferimento al loro oggetto.

Quando si intende raccogliere informazioni su tutti i casi appartenenti alla popolazione individuata si parla di enumerazione completa (Marradi 2007, 96), indagine censuaria o *complete collection*. Per raggiungere questo obiettivo si ritiene necessario delimitare fortemente l'unità di analisi, in modo da poter escludere virtualmente tutti i casi che non presentano anche uno solo dei criteri rilevanti e circoscrivere un ambito spazio-temporale ristretto, in modo da individuare una popolazione la cui numerosità sia sufficientemente bassa da poter coprire tutti i casi<sup>19</sup>. Ovviamente ciò è possibile solamente quando l'oggetto di studio lo consenta: solo in caso di oggetti appartenenti a campi ben definiti (Becker 1998/2007), di "regional studies" (Flick 1998/2006, 124) o comunque quando è chiaro quale sia la popolazione di riferimento ed è quindi possibile stabilire quali sono i casi che le appartengono. Deve essere tenuto conto del fatto che nella ricerca sociale si usano spesso categorie rispetto delle quali non siamo in grado di definire l'estensione. Questo può avvenire solamente quando usiamo un termine tecnico selezionato dopo un approfondito studio sul tipo di oggetti o processi che fanno parte di quella categoria – v. ad esempio il report dell'IFACCA curato da Christopher Madden sulla definizione di artista (2002) e la riflessione sullo stesso tema proposta da Gobo (2004a, 120; 2004b, 443). In alternativa l'uso di un termine indicativo di una classe deve essere considerato da provare e

---

<sup>19</sup> In alternativa, è possibile aspirare all'enumerazione completa su popolazioni estese solamente avendo a disposizione grandi risorse per la raccolta e per l'analisi delle informazioni. L'esempio principale è rappresentato dai censimenti delle attività produttive, della popolazione e degli edifici, realizzati dalla maggior parte degli Stati ad intervalli di tempo decennale su tematiche strategiche per la gestione e la programmazione territoriale. Come nel caso di altre indagini censuarie di tipo istituzionale, si tratta di ricerche volte alla raccolta di un numero limitato di informazioni e finalizzate ad attività di monitoraggio, con l'obiettivo di fornire una descrizione delle principali caratteristiche e della distribuzione territoriale degli oggetti studiati.

provvisorio (Znaniecki 1934, 240), sensibilizzante (Blumer 1940), ma insufficiente ad individuare una ben definita popolazione. In alcuni campi di indagine, pertanto, l'obiettivo di una rilevazione esaustiva può far emergere chiaramente il problema della *definizione del caso* quando l'oggetto di studio è “vago” e non ha confini operativamente chiari, perché costruiti convenzionalmente e collettivamente.

Inoltre, pur avendo la possibilità di individuare ed enumerare tutti i casi appartenenti alla popolazione totale, data l'impossibilità di evitare le non risposte, tecnicamente il risultato di un'indagine censuaria è pur sempre un campione.

A queste difficoltà organizzative, di risorse, materiali, se ne aggiungono altre di genere diverso:

“I «nuovi» storici ci hanno convinto che la vita di tutti è importante; ma non possiamo raccogliere la vita di *tutti*, e, se lo facessimo, annegheremmo sommersi dalla massa di dettagli di quelle vite. E nessun archivio computerizzato potrebbe aiutarci, perché l'annegamento è concettuale, non meccanico” (Becker 1998/2007, 98, virgolette e corsivo dell'autore).

La sfida per il ricercatore sociale, quindi, non è tanto riuscire a descrivere tutto, ma “trovare i modi per evitare di doverlo fare” (*ivi*, 99).

Il dubbio rispetto alla possibilità di realizzare una rilevazione esaustiva attraverso un'enumerazione completa si pone anche rispetto a quanto l'oggetto di ricerca al suo più alto livello di astrazione teorica possa essere equiparato a una collezione di elementi dello stesso genere, ovvero che hanno in comune una serie di caratteristiche definitorie generali. Una popolazione considerata come collezione di individui può plausibilmente servire da base ad una ricerca su basi statistico-demografiche, ma è quantomeno dubbio che si possa immediatamente fare lo stesso di una società: una società, per un qualsiasi impianto categoriale-teorico sociologico con cui la concepiamo, può essere equiparata a una popolazione in questo senso? E una cultura? E una lingua? In questo senso un oggetto di studio che sia definito — in quanto unità di analisi in sé o in quanto unità di contesto entro il quale individuare le unità di analisi — come un sistema organizzato e delimitato rispetto all'esterno da relazioni tra parti costituite da elementi che appartengono a tipi logici o a categorie ontologiche differenti, tende a risultare irriducibile a una collezione di elementi omogenei. Rispetto ad oggetti di questo genere, la capacità di includere nell'osservazione tutti gli elementi rilevanti e la completezza del dettaglio sono necessariamente in contrasto, sia in relazione al tipo e alla quantità dei referenti osservati, sia in merito alla dimensione



temporale, senza la quale la comprensione di un determinato evento o fenomeno può difficilmente essere raggiunta (Diesing 1972, 277). Ogni qual volta il caso studiato sia un oggetto complesso, rispetto al quale sia impossibile effettuare un'osservazione esaustiva e completa spazialmente e temporalmente, sarà perciò possibile osservarne solamente una parte limitata, scegliendo nel modo più accurato possibile alcuni individui, alcuni contesti di osservazione, alcuni momenti temporali che possano darci indicazioni sull'oggetto nel suo complesso.

## 1.5. ...o sineddoche

Osservare una parte per trarne informazioni sul tutto è un atto che compiamo quotidianamente in modo istintivo (Corbetta 1999, 313). L'uso della sineddoche, figura retorica che consiste appunto nel prendere una parte per raffigurare il tutto<sup>20</sup>, ha origini antiche e ricalca un'operazione cognitiva propria del senso comune, spesso inconsapevole, basata su un ragionamento logico di tipo induttivo o abduttivo, deduttivamente fallace in quanto propone conclusioni il cui contenuto è superiore rispetto alle premesse. L'idea del campione come strumento per la ricerca sociale invece è molto più recente e si fa risalire convenzionalmente alla relazione dello statistico norvegese Kiaer sull'affidabilità delle rilevazioni parziali al Congresso di Berna del 1895<sup>21</sup>.

Dal punto di vista operativo, le motivazioni logistiche e economiche che portano alla decisione di un'osservazione parziale sono semplici da individuare, poiché rispetto all'enumerazione totale la ricerca su un campione di casi permette una limitazione dei costi e dei tempi, oltre che vantaggi di tipo organizzativo, dal momento che spesso viene realizzata in tempi brevi in un ambito spaziale limitato. Tali motivi non sarebbero comunque sufficienti a sostenerne l'uso se non vi fossero anche vantaggi di tipo sostanziale, in particolare rispetto alla possibilità di approfondimento e accuratezza. Se

---

<sup>20</sup> La sineddoche (dal greco «συνεκδοχή», “comprendere più cose insieme” è un procedimento linguistico espressivo e una figura retorica che consiste nell'uso di una parola al posto di un'altra in base ad una relazione di contiguità intesa come maggiore o minore estensione. Quest'ultimo punto la distingue dalla metonimia. La sostituzione può riguardare: la parte per il tutto (“scafo” o “vela” al posto di “nave”); il tutto per la parte (“America” al posto di “Stati Uniti d'America”; “vitello” per “pelle di vitello”); la materia grezza per il prodotto finito (“bronzo” per “statua”); il singolare per il plurale e viceversa; il genere per la specie e viceversa (“il mortale” per “l'uomo”; “il felino” per “il gatto”) (Vocabolario della Lingua italiana Treccani 1994; Grande dizionario Garzanti, 1999). Il riferimento alla sineddoche nell'abito del campionamento viene usato da diversi autori, tra cui Hunter (1990), Platt (1992), Becker (1998), Di Franco (2010), Cardano (2011).

<sup>21</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla storia del campionamento vedi Piccolo (2000), Di Franco (2010).

questo è vero nell'ambito della ricerca statistica, lo è ancor più nella ricerca qualitativa. Fare ricerca su un numero di casi particolarmente ridotto, come avviene spesso nel caso della ricerca qualitativa, permette di svolgere un tipo di analisi che tenga conto dei casi nella loro interezza, considerando informazioni non sempre codificabili e sintetizzabili, né completamente esprimibili, grazie anche al fatto che rilevazione e analisi delle informazioni vengono compiute dallo stesso soggetto o gruppo di soggetti senza la frammentazione di ruoli e competenze che si verifica nell'ambito della ricerca estensiva di tipo statistico. Nel caso della realizzazione di sondaggi, invece, soprattutto su popolazioni di grandi dimensioni, l'importanza del campione rispetto all'indagine censuaria sta anche nel tempo: la possibilità di cogliere un fenomeno in un tempo limitato permette non solo di risparmiare risorse, ma anche di ridurre il numero di fattori che potrebbero influire sull'oggetto studiato<sup>22</sup>.

La questione del campionamento solleva la riflessione sulle procedure di categorizzazione e su come un oggetto, un referente empirico, può essere ricondotto ad una classe più ampia di oggetti dello stesso tipo. Come esplicita Fasanella, la scienza non studia il singolo oggetto o fenomeno in quanto tale, ma in quanto assegnabile ad una classe più ampia di oggetti o fenomeni che rispondono a determinate caratteristiche o proprietà (1998, 79). Il termine 'caso' – forse più dei termini 'circostanza' o 'evento', usati nella tradizione anglosassone - implica particolarità, ma anche un qualche senso di generalità; un caso implica una famiglia, l'idea che il particolare è un caso di qualcos'altro. I ricercatori raramente affermano che il loro lavoro verte solamente su particolarità.

“Cases claim to represent general categories of the social world, and that claim implies that any identified case comes from a knowable universe from which a sample might be drawn. The case is one point in a sampling frame, and cases are made prepossessing by the universal characteristics which they represent” (Walton 1992, 121-122).

---

<sup>22</sup> Altri presunti vantaggi del campionamento appaiono meno sensati, come il fatto di rischiare di “far arrabbiare” meno gente nel caso il questionario contenga domande imbarazzanti: “Nel migliore dei casi si sarà fatto uno scadente lavoro di pubbliche relazioni e nel peggiore si potranno provocare valanghe di proteste che porteranno alla cancellazione dell'inchiesta. Se l'inchiesta viene proseguita, i dati potrebbero divenire inattendibili, poiché gli intervistati possono sabotare lo studio fornendo risposte false. Usando un campione della popolazione invece il ricercatore corre minori rischi. Infatti, non può offendere un numero molto grande di persone e quelli che si offendono hanno meno probabilità di organizzarsi per difendere il loro presunto interesse comune, perché nessun rispondente conosce l'identità degli altri soggetti a cui è stata posta la stessa domanda” (Bailey 1978/1995, 108-109).

Questo presuppone un processo di categorizzazione della realtà osservata, attività cognitiva comune all'esperienza umana quotidiana che assume particolare rilievo nell'ambito della riflessione scientifica. Se il caso/i casi che fanno parte del campione devono dirci qualcosa sulla popolazione a cui appartengono e se è vero che ogni oggetto può essere attribuito ad una molteplicità di categorie sulla base delle diverse proprietà dell'oggetto che possono essere prese in considerazione<sup>23</sup>, risulta fondamentale il modo in cui assegniamo un oggetto (il nostro caso) ad una classe più ampia rispetto alla quale intendiamo acquisire nuove conoscenze. Su quale categoria di oggetti o fenomeni fornisce informazioni il mio caso? Quali casi devo studiare per avere informazioni su una certa categoria di oggetti o fenomeni? Nell'ambito dell'approccio standard alla ricerca sociale empirica la risposta a questo genere di domande viene data *a priori*, sulla base di conoscenze, o meglio ipotesi, pregresse. Tuttavia non si può affermare che l'assunto di riducibilità degli oggetti complessi a collezioni di oggetti semplici individuabili in base all'applicazione univoca di una congiunzione finita di predicati definitivi proprio della costruzione delle unità di analisi nella ricerca quantitativa costituisca un presupposto privo di alternative efficaci; risulta infatti tendenzialmente troppo rigido. Nell'ambito della ricerca qualitativa viene generalmente data maggiore attenzione al fatto che il rapporto tra teoria e mondo empirico non può essere limitato ad una dimensione definitiva dei casi così elementare, e che deve essere posta attenzione al modo in cui decidiamo di usare un concetto come un'etichetta che attribuiamo ad una classe di oggetti con determinate caratteristiche. Tale correlazione non può essere presupposta, ma deve essere stabilita nel confronto con la realtà (cfr. Blumer 1954, 7). Per questo motivo viene posta in luce la necessaria natura iterativa dell'attività di ricerca, intendendo con questo sia l'iterazione concreta della ricerca sul campo (il procedere non lineare tra gli informatori e le informazioni; il va e vieni del ricercatore sul campo che si adegua alle ramificazioni delle reti sociali esistenti, le loro connessioni e distorsioni; l'assenza di un procedimento lineare come nel caso di una *survey*), sia l'iterazione astratta del lavoro teorico (la modifica reciproca tra produzione di informazioni, concettualizzazione del problema e ristrutturazione del quadro interpretativo), sia il rapporto ciclico che si stabilisce tra il

---

<sup>23</sup> Infatti l'oggetto di studio non è concepito, e di conseguenza analizzato, nella totalità delle sue caratteristiche/proprietà, una totalità di per sé inattuabile, ma viene effettuata una selezione di quelle in base alle quali tale oggetto è studiato. È questo il tema della rilevanza della costituzione dell'oggetto di indagine, tematizzato in ambito filosofico in particolare nella tradizione kantiana e neokantiana, e declinato in forme diverse da autori appartenenti a tradizioni diverse quali Schutz (v. il problema della rilevanza) e Hempel.

processo di accertamento empirico, in qualsiasi forma avvenga, e il momento di costruzione teorica dei concetti e degli strumenti con i quali si effettua tale accertamento.

Come già osservato, comunque, il rapporto tra un elemento e il tutto a cui può essere ricondotto non si limita necessariamente ad un rapporto analogico tra insiemi di oggetti simili. Il concetto di sineddoche, infatti, può essere inteso non solo come rapporto tra un insieme di elementi ed un suo sottoinsieme che ne riproduce in piccolo le caratteristiche, ma anche come rapporto tra unità ontologicamente diverse. In questo caso l'osservazione del campione sarà finalizzata a conoscere che tipo di organizzazione costituisce il tutto di cui l'oggetto che abbiamo studiato non è che una parte, ponendo attenzione al modo in cui le parti di un tutto articolato, come frammenti di coccio in mano a un archeologo, rivelano il suo assetto complessivo (Becker 1998/2007, 93). In questo caso le proporzioni perdono d'interesse, mentre acquista importanza la rete delle reciproche relazioni che esistono tra i singoli frammenti (vedi par 4.4).

## 2. Casi di caso

### 2.1. 'Caso': cosa s'intende? La ricerca e i suoi casi

La forza dell'evidenza empirica ha a che fare in larga parte con la scelta dei casi da osservare, ma la risposta alla domanda “su quali casi si basa la tua ricerca?” presuppone di saper rispondere anche ad un altro quesito: “che cos'è un caso?”

Come fa notare Ragin (1992), “caso” è un concetto raramente messo in discussione, benché il modo in cui i casi sono concepiti possa avere alle spalle approcci teorici e posizioni metodologiche interiorizzati dal ricercatore in modo più o meno consapevole. Poiché la definizione di caso non è indipendente dal paradigma interpretativo e dal metodo di indagine adottato, lo “stesso” caso è differente se visto da prospettive e in situazioni differenti (Stake 1994, 245). La riflessione su questo argomento emerge principalmente nell'ottica di un approccio *case-oriented* in contrapposizione con un approccio *variable-oriented*, che sostanzialmente oscura i casi e, una volta raccolti i dati, ragiona per variabili (Ragin 1987)<sup>24</sup>.

La risposta convenzionale alla domanda “cos'è un caso?” è che il caso è un referente individuato tramite la definizione dell'unità d'analisi congiunta ad una delimitazione spaziale e temporale (ad esempio Marradi 1980/84, 20-21). In questo senso con il termine 'caso' si fa riferimento a tutte le entità della popolazione, da cui vengono tratti gli elementi di campionamento inclusi nell'insieme sottoposto a osservazione, il campione. In realtà 'caso', come tanti altri termini, presenta significati multipli e talvolta contraddittori, che possono essere posti su livelli di generalità differenti. Posso parlare di casi in riferimento ad una collezione di oggetti tangibili e non tangibili (individui, testi, organizzazioni..) che costituiscono la fonte di informazioni/dati che possono essere raccolti/generati/co-prodotti (a seconda dell'approccio epistemologico e della tecnica adottati) per costruire la nostra base empirica. Oppure posso parlare di caso in riferimento ad un fenomeno complesso,

---

<sup>24</sup> Nonostante la ricerca sociale di tipo sperimentale e statistico sia nominalista e individualista nella costruzione della base empirica, essa si dimostra realista e olistica nell'analisi dei risultati (Abbott 1992, 57-58). Nell'analisi statistica tendono infatti ad agire “universali”, per quanto chiamati “variabili”, i cui elementi in azione sono a livello interpretativo concetti astratti in specifiche relazioni (statistiche) tra loro: il genere e l'orientamento politico, l'età e il reddito, la pratica religiosa e l'autoritarismo. Ai casi rimane poco spazio di azione, se non all'interno dei parametri posti da narrazioni uniformi; nondimeno intervengono, con la loro storia, là dove le variabili non sono in grado di spiegare, prevedere e descrivere l'eterogeneità della realtà sociale (vedi il saggio di Abbott e i commenti di Platt e Becker in Ragin e Becker 1992).

eventualmente unico, che per motivi disparati diventa oggetto di riflessione, come potrebbe essere “il separatismo basco” per una ricerca politologica. Talvolta lo studio su un insieme di casi, può divenire a sua volta un caso (Donmoyer 1990, Platt 1992, Walton 1992), come avviene per le opere di Evans-Pritchard e della Benedict nell'analisi di Clifford Geertz (1988), per citare un esempio. Bruschi (1999, 227) distingue due significati del termine caso, a seconda che si faccia riferimento ad un referente generico o specifico:

*caso1* - unità caratterizzata dagli stati di una o più variabili: “nomi comuni, elementi anonimi di un insieme, che viene chiamato “popolazione” o “universo”.

*Caso2* - un particolare caso, il referente di un nome proprio: qui l'interesse è spostato sul soggetto, non sulle variabili, che servono ad illustrare il caso.

Come Bruschi stesso afferma, comunque “si deve notare che qualsiasi evento singolo [Caso2] è anche un caso di classi sia enumerabili che non enumerabili [caso1], una volta che è stato spogliato di alcuni suoi attributi. La Rivoluzione del 1848 è un evento singolo, ma anche un caso delle rivoluzioni del XIX secolo e uno delle rivoluzioni in generale. La classificazione del caso dipende da come lo vogliamo considerare teoricamente” (1993, 27).

Stake, da una prospettiva che definisce naturalistica, olistica, culturalista e fenomenologica (1994, 236), definisce il caso come un *bounded system*, un sistema integrato, con parti funzionanti, intenzionale sebbene irrazionale, definito da confini non sempre facilmente identificabili e un comportamento guidato da *patterns* individuabili grazie alla loro coerenza e sequenzialità (1978/2000, 23; 1994, 236-7). Secondo questa prospettiva “a doctor may be a case-but *his doctoring* lacks the specificity, boundedness, to be called a case” (*ibidem*). Altri autori, si pensi alla prospettiva etnometodologica, possono invece concentrare la propria attenzione proprio su un tipo di attività, così come un ricercatore *grounded* può procedere al campionamento di eventi o frammenti di esperienza che poco hanno a che vedere con la concezione di caso di Stake (vedi par. 4.3).

È bene sottolineare come la diffusa tendenza a equiparare la ricerca su molti casi con la ricerca quantitativa e quella su uno o pochi casi con la ricerca qualitativa sia errata. Riprendendo gli esempi proposti da Ragin (1992), una *survey* su un campione di adulti statunitensi può essere visto (o usato in momenti diversi) come uno studio su molti casi o uno studio di caso (gli USA nell'anno x): in questo senso si considerano non solo diversi livelli di aggregazione, ma si prende in considerazione come caso un oggetto complesso che a rigore è irriducibile ad una collezione di elementi (gli Stati Uniti nell'anno x non

sono identici alla popolazione degli Stati Uniti nell'anno x). In generale ogni studio può essere considerato uno studio di caso anche se siamo interessati ad un insieme di casi, sia quando nel complesso lo studio si riferisce ad un fenomeno in un dato spazio e tempo, sia quando, in un'ottica *case-oriented*, ognuno dei molteplici elementi campionati richiede un'attenzione tale da poter essere considerato uno studio di caso<sup>25</sup> (Stake 1994, 237). In alcune situazioni di ricerca proprio il cambiamento di prospettiva in momenti successivi sul livello di aggregazione o sulla concezione del caso, può fornire occasioni per attivare processi di comparazione o di generalizzazione. Di conseguenza ha poco senso l'idea che uno studio di caso sia caratterizzato dal fatto che il ricercatore segua finalità idiografiche (Bryman 2004, 48-50), poiché spesso può essere vero il contrario.

Parallelamente l'ampiezza dei campioni considerati può essere indipendente dall'approccio di ricerca usato: un'indagine su un'impresa può prevedere lo stesso numero di interviste a dipendenti e la comparazione con un pari numero di altre imprese, sia che sia compiuta da un etnografo interessato ad analizzarne l'organizzazione informale, sia che sia condotta da un ricercatore "quantitativo" che voglia analizzare con metodi statistici le variazioni nella *job satisfaction* dei dipendenti dell'impresa. Nonostante il numero di casi coinvolti sia lo stesso, nell'uso comune si tende a dire che l'etnografo realizza uno studio di caso, mentre l'altro compie un'indagine su molti casi (Ragin 1992, 3-4).

A partire dall'esempio appena fatto, si possono considerare casi di una ricerca più oggetti di tipo diverso: l'impresa studiata, gli individui intervistati, le altre imprese su cui viene effettuata la comparazione. Più in generale, poiché la scelta dei casi viene fatta in conseguenza al tipo di proprietà che si intende analizzare e poiché in uno studio si può avere la necessità di analizzare proprietà di tipo diverso, inevitabilmente la base empirica sarà costituita da casi appartenenti a tipi diversi.

Un altro aspetto è che ogni procedura di campionamento, prima di occuparsi della selezione dei casi intesi come singoli elementi da intervistare, consultare e osservare, ha inizio con una scelta in merito ai luoghi e ai tempi (Burgess 1982, 76; Honigmann 1982,

---

<sup>25</sup> Per Stake "case study is not a methodological choice, but a choice of object to be studied"(1994, 236). E' il caso di segnalare che la locuzione 'studio di caso' (*case study*) non è usata in maniera omogenea e spesso il riferimento allo studio di caso, soprattutto nella letteratura metodologica in lingua inglese, tende a sovrapporsi agli approcci e metodi di ricerca che ad esso sono affini, come etnografia o storia di vita. Per Hammersley e Gomm, ad esempio, identifica una specifica forma di indagine alternativa all'esperimento e alla *survey* (2000, 2). Gli stessi autori fanno notare inoltre che la nozione di studio di caso è propria anche di discipline diverse dalla ricerca sociale, come la giurisprudenza, la medicina, l'educazione e l'intervento sociale, in un'accezione più clinica di quanto non avvenga nella ricerca sociale (*ibidem*).

79). È utile a questo proposito segnalare la differenza che sussiste tra fare uno studio in un luogo e usare il luogo come caso di studio. Nel primo caso il luogo rappresenta parte della definizione dell'ambito di ricerca o il *setting*<sup>26</sup> all'interno del quale i casi vengono osservati, mentre la seconda strategia implica arrivare a conclusioni su di esso come unità sociale sovraindividuale (Platt 1992, 45). Riprendendo le parole di Hammersley e Atkinson “a setting is a named context in which phenomena occur that might be studied from any number of angles; a case is those phenomena seen from one particular angle” (1983/2007, 32). Tuttavia, non sempre la distinzione è così ben definita e nel momento in cui il *setting* in cui una ricerca è stata realizzata viene analizzato nelle sue proprietà dal ricercatore stesso o da un altro studioso per compararle con le caratteristiche di *setting* alternativi con il fine di indagare le circostanze in cui determinate teorizzazioni risultano applicabili, lo “studio effettuato in un posto” viene sostanzialmente trattato come uno “studio di caso” e quindi la distinzione viene sostanzialmente a cadere<sup>27</sup>. Comunque tempi e luoghi possono essere anche uno specifico oggetto di campionamento, ad esempio nei disegni di ricerca basati sull'osservazione strutturata o l'analisi del contenuto

Tornando alla domanda iniziale (“su quali casi si basa la tua ricerca?”), si può inoltre riflettere, riprendendo sempre Platt (1992), su quale rapporto sussista nella pratica della ricerca tra i casi con cui il ricercatore è entrato in contatto o ha raccolto informazioni e la base empirica su cui poggiano effettivamente le inferenze del ricercatore, considerato il fatto che non esiste necessariamente identità tra ciò che il ricercatore ha fatto e cosa ha presentato al lettore. Nessuno, infatti, presenta tutti i suoi dati e tutti i dettagli su cui ha lavorato: si assume che le conclusioni presentate derivino dai casi studiati, ma il testo viene scritto a posteriori, dopo aver raggiunto le conclusioni, e a meno che non sia scritto come un viaggio o una *detective story*, le spiegazioni sui cambiamenti, gli errori, le sorprese emerse nel corso della ricerca vengono generalmente relegati in appendici o testi autobiografici (Merton 1949). Questo spinge a chiedersi se i casi presentati siano stati inseriti per il peso dell'evidenza o invece perché il ricercatore vi si riconosce o presume vi

---

<sup>26</sup> Il *setting* costituisce peraltro un fattore tutt'altro che residuale per la valutazione della validità della ricerca dal momento che l'interazione sociale è sempre situata (Denzin 1978, 204).

<sup>27</sup> Vedi anche Becker (1998/2007), per il quale “ogni sito di ricerca è un caso di una qualche categoria generale, e quindi ciò che impariamo su di esso ci serve a conoscere il fenomeno più generale. Possiamo fare come se fosse come tutti gli altri casi, almeno per le caratteristiche rilevanti, ma solo se ignoriamo le sue caratteristiche locali e peculiari” (*ivi*, 71). Tuttavia molte peculiarità locali possono rivelarsi necessarie per l'analisi poiché rappresentano le condizioni contestuali che permettono l'esistenza dell'oggetto di studio. Esse devono essere quindi individuate e incluse nei risultati (*ivi*, 73-75).



si possa riconoscere il lettore, perché sono ideologicamente congeniali, ecc. Non si può negare inoltre l'importanza del riferimento in sede argomentativa a casi analoghi indagati da altri e la possibilità che al lettore possa essere richiesto di contribuire con esempi di propria conoscenza all'argomento (*ivi*, 47). A partire da queste considerazioni, Platt (*ivi*, 48) propone quindi che un'analisi delle strategie di definizione e scelta dei casi nella ricerca sociale dovrebbe prendere in considerazione, distinguendoli, diversi aspetti:

- la natura degli oggetti che la teoria di riferimento che orienta l'indagine individua;
- i casi su cui il lavoro raccoglie informazioni e i casi a cui implicitamente le argomentazioni e le analisi si riferiscono, ma su cui il lavoro non raccoglie informazioni;
- i casi su cui il lavoro presenta dati e la relazione tra questi e quelli che ha ma non vengono presentati;
- il tipo di caso "globale" che l'intera ricerca costituisce e come può essere usato successivamente.

## **2.2. Tipi di caso**

Quale debba essere l'oggetto del campionamento dipende in larga parte dal tipo di informazioni che il ricercatore intende ottenere e, più in generale, dalla sua concezione della natura della realtà che intende conoscere e dal modo in cui ritiene di poterla conoscere. Questi aspetti determinano il tipo di caso che può costituire la base per la ricerca e quindi l'unità di analisi pertinente.

Riprendendo la definizione data da Corbetta, l'unità di analisi è l'oggetto sociale al quale afferiscono, nella ricerca empirica, le proprietà studiate del concetto considerato (1999, 94). Nella procedura standard, la scelta dell'unità di analisi è la prima fase con cui ha inizio il campionamento e coincide con la definizione dell'intensione del concetto a cui si intende far riferimento nel corso dell'analisi (mediante l'individuazione di una determinata congiunzione di stati su alcune proprietà come definitoria dell'unità). La scelta dell'unità di analisi permette così di individuare un referente generico, mentre i casi rappresentano gli esemplari dell'unità che rientreranno concretamente nell'indagine (Marradi 2007, 96). Le unità sono pertanto i *tipi* di oggetti di cui si occupa una determinata ricerca scientifica, mentre i casi sono i particolari oggetti di cui si occupa quella particolare ricerca scientifica.

Generalmente si distinguono cinque tipi di unità :

- Individui;
- Aggregati di individui: collettivi solitamente basati sulla territorialità, rispetto ai quali interessano proprietà aggregate, derivanti da operazioni matematiche effettuate su variabili rilevate a livello individuale;
- Gruppi o organizzazioni-istituzioni: collettivi di cui interessano principalmente proprietà globali;
- Eventi;
- Rappresentazioni simboliche o prodotti culturali: ad esempio articoli di giornali, testi letterari, discorsi politici, fotografie o trasmissioni TV (Corbetta 1999, 95-97).

Bruschi, che non fa riferimento al termine 'unità di analisi', riconduce ad altrettante categorie i tipi di casi (attori, aree, linguaggi, tempi, eventi) che determinano quattro tipi di dati (individuali, ecologici, linguistici e temporali) e quattro tipi di analisi (individuale, ecologica, temporale, del contenuto)<sup>28</sup> (1999, 228). Tuttavia il rapporto tra i tre piani non è così rigido dal momento che altri fattori, oltre alla scelta del tipo di referente da campionare, concorrono nella costruzione della base empirica e nella scelta della strategia analitica.

Sebbene la scelta dell'unità di analisi sia strettamente legata all'oggetto della ricerca e quindi all'interesse teorico del ricercatore, possono essere individuate alcune relazioni tra unità di analisi e sistema di rilevazione o specifiche tecniche che possono essere impiegate con maggior profitto. Unità di analisi globali, ad esempio, possono essere più appropriate per una ricerca di tipo etnografico, unità individuali possono essere maggiormente appropriate per l'intervista in profondità o la *survey*, unità aggregate per l'analisi secondaria, prodotti culturali per l'analisi del contenuto testuale o per l'analisi visuale.

La scelta dell'unità di analisi tende a ricadere tendenzialmente nelle categorie indicate prima, ma tale elenco non è necessariamente esaustivo e non è detto che la scelta di unità di analisi convenzionali sia la più proficua dal punto di vista della produttività scientifica. In base a quale si presuma essere la natura e l'essenza degli oggetti sociali cambia ciò che può essere o meno considerato un referente suscettibile di campionamento e capace di contribuire alla costruzione della base empirica della ricerca (Mason 2002, 15). Il fatto, ad esempio, che i casi intervistati o osservati siano concepiti alternativamente come

---

<sup>28</sup> Quella degli eventi è considerata una categoria residuale.

individui/persone/soggetti/esseri umani caratterizzati dalla loro corporeità/identità/emotività/razionalità ha ripercussioni sia sulle possibilità di analisi, sia sulle possibilità di estendere i risultati della ricerca al di là dei casi osservati. Soprattutto nelle situazioni in cui si prevede di integrare dati e informazioni raccolti o prodotti attraverso metodi diversi, la chiarezza rispetto alle eventuali differenze nei presupposti ontologici e epistemologici è fondamentale (*ivi*, 34-36).

“if your project concerns gender and, in particular, your concern is with theories of gender relation (rather than say the status of women, or women's experiences), then you will presumably be interested either in a literal population or universe of gender relations, or in a population which will enable you to speak of gender relations in a more interpretive sense. You are probably very unlikely to perceive the social world in terms of a large set of gender relations from which you can simply draw a smaller representative sample of gender relations. Similarly, you are unlikely to see gender relations as straightforwardly embodied in, or personified by, women and men, in a way which would make it meaningful simply to draw a smaller representative sample of people by gender. However, you will have some sense on how a universe of gender relations might be constituted more theoretically, or interpretatively (for example as relations or interactions between, say, women and men; as discourses which construct subjects of gender relations; as structures of power within which women and men are differentially located; as gendered genetic messages and codes; as distinctive male and female aptitudes, attributes or psyches; and so on). [...] It is this features which you will want to represent or encapsulate somehow in your sample” (Mason 2002, 122-123).

Dovrebbero essere dunque riflessioni di questo genere a determinare la strategia di campionamento e a rendere significativo, nel senso di “dotato di significato”, il campione selezionato in relazione all'universo empirico o teorico a cui siamo interessati<sup>29</sup>.

Generalmente, nell'ambito della ricerca sociologica, è stata prediletta l'unità di analisi individuale, ma si tratta di una scelta criticata da molti autori. Vi si può leggere, infatti, una concezione atomistica della società che non tiene debito conto delle relazioni instaurate tra i casi (Galtung 1976/1977, 233)<sup>30</sup>, non attribuisce il giusto rilievo ai fattori strutturali che

---

<sup>29</sup> D'altra parte, la scelta dell'unità di analisi coerente con l'oggetto di studio deve essere seguita anche dalla scelta coerente di strumenti di rilevazione e di analisi dei dati. Rosnati (2011) fa notare, ad esempio, che in un approccio di ricerca relazionale, la scelta dell'unità di analisi familiare e quindi il coinvolgimento di più componenti della stessa famiglia deve essere seguita dalla scelta di uno strumento di analisi che non si basi sull'assunto dell'indipendenza tra i casi, come l'analisi della varianza e le correlazioni (*ivi*, 164).

<sup>30</sup> “No doubt there has been a tendency to identify the “unit” with something countable and to stop counting already at 1 - the unit being one person, one district/association/organization, one country, one region etc. In so doing the stage is set for selecting variables that are attributes of units, using them to compare units. Relations between actors, for instance, like “A explicit B” are attributes

determinano la vita dei soggetti limitandosi a leggerli nel singolo (Galtung 1967, 37), e porta a sottovalutare le implicazioni negative della presunta fungibilità degli individui (Gasperoni, Marradi 1996, 629). Mason segnala come la scelta di campionare a partire da “common-sense categories” come gli individui, facilitata dal fatto che “people are distinguishable, discrete and whole units or, in other words, we know what they are and we can tell them apart” (2002, 127), ponga problemi in termini di rappresentatività non solo rispetto alle proprietà non note (vedi par 3.1.2), ma in termini più ampi, rispetto al significato teorico del campione stesso. “If your ontological perspective tells you that people's *experiences* are meaningful, then you might want to think about sampling experiences, rather than people *per se*” (ivi, 128). Anche Galtung si sofferma su quanto il riferimento ad unità di analisi individuali intese come a-tomiche possa risultare limitante rispetto ad una determinata concezione dell'identità: “The somatic indivisibility of the human being may have impeded fruitful thinking about internal differentiation into sub-personal units, although there is no scarcity of indications in that direction (the struggle between Good and Evil; Io, Ego and Super-ego; role-conflicts, etc.)” (1976/1977, 270, nota 6). D'altra parte, come segnala Perelman, in contesti diversi dal nostro, l'idea di persona potrebbe essere molto più ampia di quella che noi usiamo, includendo sub-unità e sovra-unità come il totem, il nome o i frammenti del corpo (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 310).

Coerentemente con l'approccio dell'interazionismo simbolico, Becker propone di smettere di usare tipi di persone come categorie analitiche per concentrarsi su tipi di attività, in modo da porre maggiore attenzione al contesto all'interno del quale queste vengono messe in atto.

“La giustificazione teorica per questa sostituzione è che parlare di tipi di persone significa presupporre, ad alta voce e senza fondamento empirico, che le persone agiscano coerentemente in modi determinati dal genere di persone che sono, inteso in senso psicologico o sociologico. Il presupposto alternativo, più appropriato a un sociologo e più suscettibile di essere empiricamente controllato, è che, tutto sommato, le persone fanno quello che devono o quello che sembra loro giusto al momento e inoltre che, dal momento che le

---

neither of A nor of B but of the (A,B) dyad. Hence, the concept of units has to be enriched so as to include units that are dyads, triads, in general m-tuples. One could also go in the other direction and include units that have some kind of internal differentiation, consisting of sub-units, for instance, but that brings in nothing new. The importance of including n-tuples as units of analysis has a clear illustration in the methodologies of the studies to the Club of Rome: always in terms of “rich” and “poor”, not in terms of relations, for the unit of analysis is always a country or a region” (Galtung 1976/1977, 233).

situazioni cambiano, non c'è ragione di credere che agiranno in modo sempre coerente” (Becker 1998/2007, 6).

Il ragionamento non è poi così lontano da quello di Strauss e Corbin (1990) sulla necessità di frammentare i casi “in transizione” (vedi par. 3.3). In una prospettiva che legge il cambiamento come elemento caratterizzante della realtà sociale, Becker ancora sottolinea come

“classificare tipi di persone è un modo per render conto della regolarità delle loro azioni [...] Concentrarsi sulle attività piuttosto che sulle persone spinge a interessarsi al cambiamento piuttosto che alla stabilità, a pensare in termini di processi piuttosto che di struttura” (*ivi*, 65)<sup>31</sup>.

In linea con questa posizione Denzin, sottolineando come il fatto di usare unità aggregate comporti una restrizione nella possibilità di studiare le persone nelle varie forme di organizzazione, che dovrebbe invece essere il principale obiettivo delle scienze sociali, sollecita lo studio degli individui nelle “natural interactive units” che possono essere individuate nella realtà sociale (1970, 82). Ponendo maggiormente l'attenzione sull'interazione, individua cinque situazioni sociali, interpretabili come diversi livelli di organizzazione sociale, che possono fungere da unità di analisi: incontri (interazioni temporanee tra estranei); strutture diadiche (interazioni più durature tra due individui); gruppi sociali (interazioni durature tra tre o più individui); organizzazioni sociali; comunità (*ivi*, 89-91). Sulla stessa scia, anche Gobo (2004a) segnala la tendenza a scegliere eccessivamente come unità referenti individuali o collettivi, ricadendo comunque anche in quest'ultimo caso sul livello individuale al momento della raccolta delle informazioni, ad esempio intervistando il capofamiglia per la famiglia, quando potrebbe essere meglio preservata l'integrità del gruppo tramite un *focus group* o un'intervista collettiva. Anche in questo caso vengono proposte una serie di unità più dinamiche, tra cui credenze, atteggiamenti, stereotipi, opinioni; emozioni, motivazioni; comportamenti, rapporti sociali, incontri, interazioni, cerimonie, rituali, reti di relazioni; prodotti culturali o mediali; regole e convenzioni sociali; documenti e testi scritti; situazioni ed eventi (*ivi*, 120-121).

---

<sup>31</sup> Questo non significa necessariamente cambiare oggetto di analisi, ma eventualmente la prospettiva con cui si guarda a quell'oggetto. Nella ricerca sull'imprenditorialità e il genere condotta da Bruni, Gherardi e Poggio, ad esempio, “il genere è stato studiato come qualcosa che le persone “fanno” - una pratica sociale situata in contesti di interattività - e non come qualcosa che le persone “hanno”, sia per attribuzione socio-biologica, che per ascrizione sociale di categorie culturali” (2000, 5).

Può essere interessante segnalare che, con tutt'altre motivazioni e da una prospettiva fortemente standard, anche Di Franco sostiene l'utilità di ampliare i tipi di unità di analisi usati convenzionalmente, dal momento che alcuni dei principali problemi che si incontrano nel campionamento di individui, quali ad esempio la disponibilità di un elenco esaustivo della popolazione oggetto della ricerca, le difficoltà di reperimento e la mancata disponibilità alla partecipazione alla ricerca, che rendono difficoltosa l'estrazione di un campione effettivamente casuale o comunque corrispondente a quanto preventivato, possono essere mitigati facendo riferimento ad unità territoriali, prodotti culturali o documenti (2010, 13, 51)<sup>32</sup>. Va segnalato comunque che, in realtà, anche gli altri tipi di unità presentano specifiche problematiche: quando si considerano gruppi o organizzazioni, ad esempio, ci si può trovare in difficoltà poiché spesso al loro interno presentano altre forme di aggregazione, riferite a tipi di oggetto diversi, che individuano quindi sotto-unità la cui inclusione o meno nella ricerca può essere rilevante per i risultati (Gasperoni e Marradi 1996, 629); nel caso invece si considerino come unità di analisi eventi o specifici prodotti culturali spesso si pone il problema di una loro definizione condivisa.

Preso atto della complessità delle scelte che stanno dietro all'individuazione di una determinata unità di analisi, tempo e spazio sono sicuramente dimensioni rilevanti per la specificazione dell'unità e la definizione del campione sul piano empirico, sebbene anche dimensioni organizzazionali, amministrative, sociali, culturali o linguistiche dovrebbero essere tenute in considerazione, domandandosi almeno quanto queste possano essere rilevanti. Stabilire la dimensione temporale del campione non significa solo circoscrivere l'unità di analisi nel tempo (universo), ma anche stabilire quando effettuare il campionamento o quando osservare le esperienze e i comportamenti oggetto di analisi: in determinati momenti della giornata, della settimana, del mese, dell'anno; in determinati momenti del corso di vita, durante particolari esperienze biografiche; durante un determinato periodo di tempo (Mason 2002, 133). Analogamente, stabilire la dimensione spaziale o geografica significa sì circoscrivere l'unità spazialmente (ponendo attenzione alla pertinenza dell'uso di unità territoriali convenzionali rispetto al proprio oggetto di ricerca e la propria prospettiva teorica), ma anche domandarsi se nello studio, ad esempio, di un'organizzazione, si intende osservare solamente quello che avviene dentro le mura, oppure interessano anche le relazioni tra il personale al di fuori del luogo di lavoro oppure

---

<sup>32</sup> Sulla base di queste motivazioni Di Franco propone un modello di campionamento ecologico da applicare al caso italiano (2010).

l'influenza sull'economia locale o nazionale (*ibidem*); se ciò che interessa è osservare esperienze, comportamenti in determinati luoghi, o studiare un luogo in sé. Sia la dimensione temporale che quella spaziale, quindi, hanno un ruolo non solamente nella riconduzione di un universo infinito di elementi ad una popolazione empiricamente individuabile, ma possono anche contribuire in modo determinante nella definizione concettuale dell'oggetto di studio.

### **2.3. La definizione dell'unità di analisi**

Si considera generalmente che tra oggetti, unità e casi esista un rapporto di generalità decrescente: si tende a far corrispondere *unità* con il piano teorico, per cui l'unità di analisi è singolare ed astratta (Marradi 1980/84, Corbetta 1999, 97) o comunque ha un referente generico (Marradi 2007), e *caso* con quello osservativo-empirico. Se accogliamo l'idea che una volta chiarita l'intensione chiariamo anche l'estensione di un concetto, possiamo ritenere che una volta definita l'unità di analisi e l'ambito spazio-temporale, venga individuata anche la popolazione di riferimento; tuttavia, come riconosce anche Marradi, esistono casi ambigui per i quali è controverso stabilire se possiedono tutti i requisiti per rientrare nell'estensione di un concetto (2007, 49)<sup>33</sup> e di conseguenza se possano essere annoverati tra i referenti empirici di una determinata unità di analisi. Soprattutto quando ci si riferisce a gruppi, organizzazioni, eventi o processi, si pone il problema del criterio con cui empiricamente tali oggetti possono essere definiti.

“A case forms a whole circumscribed in time and space. But what criteria justify cutting this “whole” unit out of reality?” (Wievorka 1992, 167).

In sociologia la concezione riconosciuta in cui livello teorico e empirico si coordinano è lo schema di riduzione concettuale proposto da Lazarsfeld (1958) che prevede la rappresentazione figurata del concetto, la specificazione delle sue dimensioni, la scelta degli indicatori osservabili per le dimensioni considerate e la formulazione di una sintesi degli indicatori in indici empirici. Tale operazione viene riferita ai concetti di proprietà che sono ritenuti rilevanti per l'oggetto considerato, mentre l'individuazione empirica del tipo

---

<sup>33</sup> Ciò vale non solo per i concetti con referenti non tangibili, come le emozioni, ma anche per i concetti con referenti tangibili.

di oggetto prescelto è stata meno problematizzata<sup>34</sup>, anche se Marradi mette in luce come la procedura di determinazione dell'unità di analisi, dell'ambito spaziotemporale e dei criteri di campionamento possa essere considerata una definizione operativa dell'unità della ricerca “visto che svolge una funzione complementare a quella delle definizioni operative già riconosciute come tali, cioè quelle che trasformano un'astratta proprietà in una variabile che diventa una colonna nella matrice dei dati” (1980/84, 21)<sup>35</sup>. La principale differenza consiste nel fatto che, mentre operazionalizzando i concetti di proprietà ciò a cui si intende arrivare è uno spazio di variazione all'interno del quale il fenomeno può assumere vari stati, nel caso degli oggetti la definizione operativa sarebbe finalizzata a fissare un criterio definitorio immutabile. L'obiettivo è infatti ottenere l'uniformità dei casi, che permette di usarli in modo fungibile e di comparare i diversi stati sulle proprietà. In particolare nel metodo dell'associazione, infatti, la definizione [*a priori*] dell'unità di analisi è un requisito fondamentale affinché tutti gli oggetti sulle righe di una data matrice siano dello stesso tipo (Marradi 2007, 95) e sia possibile procedere alla comparazione degli stati sulle proprietà. Tuttavia, la scelta dell'unità di analisi è direttamente collegata all'impostazione del ricercatore, il quale ha la possibilità di scegliere tra l'uso di unità e sistemi di classificazione più o meno convenzionali. La validità di una ricerca è infatti generalmente associata all'operazionalizzazione dei concetti scelti come rilevanti per l'analisi delle proprietà degli oggetti e delle loro relazioni, ma è di pari importanza (se non maggiore) il fatto che le unità campionate siano pertinenti con i concetti che si intende indagare, coerentemente con la prospettiva ontologica adottata e con la strategia analitica che si intende applicare (Mason 2002, 121-122). In particolare il principio di uniformità dei casi risulta fortemente restrittivo nel momento in cui si passa da unità di analisi a livello individuale a unità di tipo più complesso: nel caso di studi in cui si comparano unità macrosociali (stati nazionali, comunità culturali, organizzazioni..) che hanno identità e storie ben definite e note, le specificità che devono necessariamente essere tenute in

---

<sup>34</sup> La distinzione operata da Marradi tra oggetto e proprietà, per cui gli oggetti si distinguono dalle proprietà per avere configurazioni (ritenute) costanti su determinati stati di proprietà invarianti che definiscono le unità, probabilmente non è utile fino in fondo dal momento che riporta alla distinzione tra sostanza e accidente. Questo vale ancor più quando l'oggetto di cui si parla è un individuo, una persona, resa immutabile dalla scelta delle proprietà che ne definirebbero l'intensione e stabilizzata a partire dai suoi atti passati, presenti o potenziali, privata della libertà di scelta che dovrebbe distinguerla dalle cose.

<sup>35</sup> Anche il rapporto tra proprietà non operativizzate e proprietà operativizzate meriterebbe una riflessione: siamo sicuri che le prime siano astratte, in quanto integralmente prive di riferimento al mondo e le seconde l'abbiano in esclusiva?



considerazione nell'indagine mettono in luce le lacune di un approccio che consideri i casi come oggetti tutti appartenenti allo stesso tipo, un tipo la cui definizione resta implicita o viene gestita sulla base di considerazioni pragmatiche, di senso comune o di convenzioni appartenenti ad una tradizione disciplinare (Ragin 1987, 11). Tuvalu e la Germania sono entrambi stati, ma ha senso compararli?

“The student of politics is torn between two sets of super-ego demands: he feels an obligation to reduce the welter of empirical facts to a body of parsimoniously organized general propositions but he also feels under pressure to treat each case *sui generis*, as a unique configuration worthy of an effort of understanding all on its own. This is of course a dilemma common to all social sciences but is particularly difficult to handle in the study of such highly visible, amply documented macro-units as historical polities” (Rokkan 1968, 173).

All'interno di un approccio non empirista (realista, idealista, costruttivista, pragmatista<sup>36</sup>) inoltre, la possibilità di definire operativamente *a priori* l'unità di analisi di una ricerca risulta tutt'altro che scontata e anche nella ricerca quantitativa o standard, la natura stipulativa, spesso ai limiti dell'arbitrarietà e della costruzione per *fiat* delle definizioni operative, come della scelta degli indicatori, tende endemicamente a minare sia la plausibilità dei risultati ottenuti, sia la loro cumulatività.

Va segnalato a questo proposito che, poiché il concetto di unità di analisi porta con sé un assunto di equivalenza tra i referenti sicuramente maggiore rispetto al concetto di caso (Abbott 1992, 54), contribuendo a “rendere uniformi” referenti che nella realtà non sono necessariamente tali, questa espressione viene spesso evitata in un'ottica *case oriented*, preferendo il riferimento a tipi di fonti di dati (ad es. Mason 2002) o ricadendo in un uso ampio del concetto di “caso” sia come referente empirico che come categoria concettuale (vedi ad es. i saggi raccolti in Ragin e Becker 1992).

---

<sup>36</sup> La visione del pragmatismo si pone a metà strada tra idealismo e realismo: prende le distanze dall'idealismo, riconoscendo l'esistenza “là fuori” di un mondo reale all'interno del quale emergono problemi che l'osservatore si propone di comprendere e risolvere, un mondo che comunque non può essere completamente percepito dagli uomini, quantomeno in modo completo e corretto; ma si pone anche in contrapposizione al realismo, poiché la sua concezione del mondo non prevede una realtà fissa e immutabile, ma continuamente ricostruita dall'agire sociale (Mead 1917; Blumer 1980, p.410). In una siffatta realtà, per Mead “objects are human constructs and not self-existing entities with intrinsic natures. Their nature is dependent on the orientation and action of people toward them” (Blumer 1966, 539).

## 2.4. Unità di analisi, di raccolta, di spiegazione

Come già segnalato, una certa unità di analisi può essere stata scelta non perché interessante *per sé*, ma perché permette l'accesso in senso interpretativo a qualcosa di cui siamo interessati (Mason 2002, 134). Potremmo aver ad esempio campionato individui, ma con l'obiettivo di comparare complessi insiemi di esperienze, o processi, che non sono facilmente “incapsulabili” in una caratteristica da usare come una variabile per classificare le persone da comparare (*ibidem*). Si può quindi distinguere tra unità di analisi e *unità di raccolta* o *di rilevamento*, non solo in caso di collettivi sui quali si intende rilevare proprietà aggregate, quando cioè le informazioni sono riferite ad un livello inferiore rispetto a quello dell'unità di analisi (Corbetta 1999, 96; Marradi 2007, 105), ma ogni qualvolta vi sia una differenza tra il tipo di fonte dei dati prescelto, cioè l'unità a cui si fa riferimento in termini di campionamento e raccolta delle informazioni (ad esempio individui), e il tipo di oggetto che si intende conoscere, cioè l'unità che viene osservata (ad esempio esperienze). Di conseguenza, anche nel caso in cui l'unità di analisi di un'indagine sia unica, in alcune situazioni, per raccogliere informazioni su quella stessa unità di analisi, è necessario fare riferimento a unità di raccolta diverse per proprietà diverse. Ad esempio su uno stesso comune posso raccogliere informazioni demografiche su unità individuali e informazioni economiche riferite alle imprese. Tale distinzione, in molti casi solamente concettuale, più che pratica, serve a mettere in luce due aspetti della pertinenza delle unità prescelte. L'unità scelta come fonte dei dati pone infatti problemi di validità in merito alla capacità o meno di raccogliere effettivamente ciò che interessa al ricercatore; l'unità di analisi determina invece il tipo di estensione che sarà possibile perseguire.

Una riflessione a parte può essere riservata al fatto che non sempre le informazioni raccolte presso un soggetto si riferiscono al soggetto stesso. Morse distingue tra situazioni in cui l'intervistato non parla per sé, ma per una classe di soggetti simili a sé o per categorie di soggetti diversi (*generalized self* o *generalized other*) (2007, 238). Si possono inoltre ipotizzare situazioni in cui per ricostruire un determinato fenomeno, le informazioni vengono raccolte presso individui diversi da quello su cui si incentra l'analisi, ad esempio un malato o un minore al quale si ritiene, per svariati motivi, di non potersi rivolgere direttamente. In questi casi l'unità di analisi è dello stesso tipo dell'unità di raccolta (individui), ma non coincidono strettamente.

Ragin (1987) segnala inoltre come l'espressione 'unità di analisi' venga usato per due costrutti metateorici distinti:

- in riferimento a categorie di dati, come ad esempio quando in uno studio si considera unità di analisi lo stato perché i dati sono raccolti aggregati a livello nazionale
- in riferimento a categorie teoretiche, come l'unità di analisi “classe” nello studio di Barrington Moore su Origini sociali della dittatura e della democrazia, che poi usa come casi differenti stati, oppure “stati periferici” e “stati centrali” (intesi come ambiti di raccolta dei dati) per Wallerstein (1987) (ivi, 7).

A questo si aggiunge il fatto che al momento dell'analisi e presentazione dei risultati spesso il ricercatore invoca unità aggiuntive rispetto a quelle usate nella ricerca empirica o previste inizialmente, ad esempio nel caso del “sistema mondo” di Wallerstein, considerato come unica unità di spiegazione, in quanto caratterizzato da multipli sistemi culturali ma da un'unica divisione del lavoro. Ragin propone, di conseguenza, la distinzione tra *observational units*, l'unità a cui si fa riferimento nella raccolta e nell'analisi dei dati (senza fare distinzione tra le due) e *explanatory units*, l'unità a cui si fa riferimento nel render conto dei risultati ottenuti (1987, 9).

Il problema si pone soprattutto negli studi comparati, nell'ambito dei quali i casi considerati sono spesso oggetti molto complessi e le attività di analisi e spiegazione, osservazione e inferenza, spesso procedono su livelli diversi<sup>37</sup>. Nowak segnala come spesso la vaghezza del linguaggio sociologico renda difficile capire il livello di interesse teorico di una ricerca, se un determinato concetto sia attribuito ad un oggetto nella sua globalità (lo stato nazionale) o all'aggregato che lo costituisce (i suoi cittadini o altre sub unità). Egli rimarca, però, la necessità di specificare il livello a cui si intende collocarlo, poiché l'applicabilità di un concetto può variare, così come una proposizione che è vera per un livello potrebbe non esserlo per un altro (1977, 13): lo sviluppo economico, ad esempio, può essere correlato positivamente con la delinquenza giovanile a livello regionale, ma correlato negativamente a livello individuale o nazionale (ivi, 14). Non necessariamente, comunque, la comparazione deve avvenire tra oggetti che si trovano allo stesso livello di analisi. Durkheim ne *Il Suicidio* (1897), ad esempio, realizza un'analisi di tipo ecologico,

---

<sup>37</sup> Nell'ambito degli studi comparati si parla di *comparative micro-analysis* quando oggetti [complessi], come ad esempio gli stati nazionali, vengono confrontati sulla base degli stati di altri oggetti che si collocano ad un livello inferiore di aggregazione (es. individui). Si parla di *comparative macro-analysis* quando gli oggetti vengono confrontati su proprietà globali (es. tipo di sistema elettorale). La comparazione *ecologica* confronta gli oggetti sulla base di informazioni relative a unità territoriali (Fideli 1998, 27).

su dati aggregati, e confronta la percentuale dei suicidi in alcune nazioni europee e in alcune regioni tedesche (Fideli 1998, 52).

## 2.5. “Caso”: concezioni epistemologiche e gnoseologiche

L'ambiguità del significato di 'caso', non risiede quindi solamente nell'uso del termine, ma anche nella sua dimensione concettuale all'interno di posizioni ontologiche, epistemologiche e gnoseologiche diverse. Riprendendo e rielaborando l'analisi presentata nella raccolta di saggi curata da Ragin e Becker (1992), è possibile mettere in luce differenti approcci alla questione di che cosa si possa intendere per “caso”. L'analisi di Ragin procede attraverso la costruzione di una tipologia a partire dall'incrocio di due dicotomie, che estremizzano la posizione del ricercatore rispetto al modo in cui concepisce la natura dei casi e il livello di generalità delle categorie/unità di analisi a cui questi appartengono.

Considerando la prima dimensione, relativa alla natura attribuita al caso, è possibile innanzitutto contrapporre una visione realista e empirista, che non pone dubbi sul fatto che i casi “là fuori” siano dati o empiricamente scopribili, ed una posizione “nominalista”, per la quale i casi devono essere riconosciuti come costrutti teorici che esistono primariamente per servire gli interessi del ricercatore, e nascono come conseguenza di teorie o convenzioni (Ragin 1992, 8). A questa distinzione può corrispondere la concezione del caso come *instance* di una popolazione, cioè elemento di un insieme, o come *instance* di una classe concettuale, cioè esemplare che esemplifica le proprietà di quella categoria (Abbott 1992, 53). La distinzione su questa prima dimensione può essere inoltre affiancata alla contrapposizione tra due opposti atteggiamenti metodologici: da una parte una limitata problematizzazione dell'uso di concetti (e termini), dando per scontato un isomorfismo tra concetti e referenti; dall'altra, una maggiore attenzione per gli strumenti concettuali con i quali opera il ricercatore. Si tratta ovviamente di posizioni estreme di un *continuum* lungo il quale il ricercatore può trovarsi in conseguenza di pratiche di ricerca ed esperienze differenziate rispetto agli oggetti di studio, oltre che alle procedure di ricerca usate.

Sulla seconda dimensione si contrappone la visione per la quale le categorie concettuali a cui i casi vengono ricondotti sono concepite come generali, comunemente riconosciute come valide unità di analisi, al di fuori della singola ricerca, alla visione che le concepisce come categorie specifiche, nel senso che emergono nel corso della singola

ricerca, come prodotto della stessa (Ragin 1992, 8). Quest'ultima posizione sottolinea il fatto che ci sono limiti pratici al grado in cui una teoria astratta può essere una guida precisa per la ricerca empirica; per questo, i casi a volte devono essere delimitati o trovati nel corso della ricerca: la teoria fornisce il punto di partenza, ma essendo generale e vaga, può rivelarsi una guida debole per il prosieguo dell'indagine (Ragin 1992, 220). La ricerca sperimentale e matriciale si collocano nettamente sul primo versante, poiché i procedimenti di standardizzazione messi in atto nelle prime fasi della ricerca presuppongono che la categorizzazione del mondo osservato venga effettuata *a priori*. Ciò non significa che la ricerca qualitativa si collochi necessariamente sul secondo versante, anche se è vero che generalmente viene posta maggiore attenzione alle categorie emergenti nel corso dell'analisi a partire dalle riflessioni dell'osservatore o dall'analisi del vocabolario e dei criteri definatori dei soggetti osservati.

Sulla base di queste due dicotomie è possibile quindi costruire la seguente tipologia che esplicita per sommi capi quattro modi di intendere il termine 'caso'.

	<b>Categorie generali</b>	<b>Categorie specifiche</b>
<b>Unità empiriche</b>	A - I casi sono oggetti	B - I casi vengono trovati
<b>Costrutti teorici</b>	C - I casi sono convenzioni	D - I casi vengono creati

Tratta e riadattata da Becker e Ragin 1992.

#### A - I casi sono oggetti

La concezione più semplice vede i casi come empiricamente reali e definiti, direttamente e concretamente individuabili una volta stabilita l'unità di analisi. Non c'è bisogno di verificare il rapporto tra i referenti empirici su cui viene realizzata l'indagine e le categorie concettuali a cui vengono ricondotti e a cui faranno riferimento i risultati dell'indagine perché si tratta di categorie convenzionalmente riconosciute come valide unità di analisi (facendo riferimento alla letteratura) o per le quali tale validità viene data

per scontata, ad esempio individui, stati nazionali<sup>38</sup>, organizzazioni, famiglie. È la concezione che più si avvicina ad un approccio positivista e oggettivista e a cui si associa meglio la procedura standard di individuazione dei casi attraverso la definizione dell'unità di analisi e la delimitazione spazio-temporale. Si può parlare a questo proposito di gnoseologia realista (Marradi 1993; 2007), basata sull'idea che i nostri concetti rispecchiano fedelmente i loro referenti, per cui è possibile darli per scontati e concentrarsi sugli asserti, che ci dicono come tali referenti si comportano (*ivi*, 76-77)<sup>39</sup>.

### B - I casi vengono trovati

Un secondo modo di intendere i casi, li vede come empiricamente reali e definiti, ma specifici, quindi identificati come casi solamente nel corso della ricerca, in particolare per quanto riguarda la definizione dei *confini* del caso, intendendo con questo la chiarezza dell'estensione empirica di un concetto, cioè l'insieme dei referenti che ne fanno parte. La questione si pone non tanto quando l'unità di analisi è individuale, ma quando si fa riferimento a un gruppo o un'organizzazione (soprattutto se informale), per cui non solo non è sempre possibile possedere una lista dei soggetti che ne fanno parte (problema che può presentarsi anche nel caso A), ma il ricercatore può arrivare a conoscere quali sono i criteri di inclusione solamente nel corso della ricerca stessa, ad esempio sulla base delle pratiche dei soggetti oppure della definizione del gruppo che emerge da parte di coloro che ne fanno parte. In situazioni come queste, difficilmente sarà possibile definire *a priori* l'unità di analisi, né il caso (almeno non completamente) e i criteri di inclusione all'interno del campione. Possono essere esempi di questa concezione le ricerche di Harper sulla “comunità” dei *tramp* (1982) o la comunità che si crea attorno al meccanico rurale Willie

---

<sup>38</sup> Interessante a questo proposito la riflessione sul nazionalismo metodologico, o “statalismo insito” (Sassen 2007/2008, 100) della ricerca sociale, per come questa si è sviluppata, che è difficilmente conciliabile con gli attuali caratteri di transnazionalità dei fenomeni sociali (Appadurai 1996/2001, 24; Beck 2004/2005, 38-49). In particolare Beck mette in luce alcuni principi del nazionalismo metodologico, quali il fatto che sia lo stato nazionale, come unità di analisi, a definire la società nazionale e non viceversa; il fatto che l'immagine del mondo delle scienze sociali sia determinata dall'opposizione tra nazionale e internazionale; la fallacia universalistica del passaggio dalla società nazionale particolare alla società universale, considerando la *propria* società a modello *della* società : “Così Marx scoprì nella società inglese il capitalismo inglese da lui generalizzato a capitalismo della società moderna. Weber universalizzò l'esperienza della burocrazia prussiana a modello di razionalità dell'era moderna” (*ivi*, 43); l'incomprensione territorialistica della pluralità culturale che porta al vicolo cieco della falsa alternativa tra omologazione universale o incomparabilità delle prospettive; lo sguardo essenzialistico su oggetti (le società, le culture) che sono invece storicamente eterogenei (*ivi*, 38-49).

<sup>39</sup> Tale posizione gnoseologica secondo Marradi si associa ad un'epistemologia “certista” (l'idea che si possa arrivare a formulare asserti veri attorno al mondo, conoscendoli con certezza come tali) connaturata con la tradizione epistemologica empirista/positivista (2007, 76-77).

(1987), ma più in generale la maggior parte delle ricerche, principalmente a carattere etnografico, che hanno ad oggetto lo studio di una comunità o di un gruppo sociale. Anche la concezione sistemica del caso proposta da Stake (1978) e l'importanza assegnata allo studio di cosa avviene ed è giudicato importante dentro i suoi confini (approccio *emic*) nella determinazione del caso stesso (*ivi*, 23), può essere ricondotta a questa categoria. La ricerca del confine del caso non è, ad ogni modo, legata ad una mera difficoltà tecnica posta da specifici oggetti sociali, ma rappresenta il nodo centrale per comprendere il fenomeno studiato. Essa può divenire anche il centro dell'analisi, come avviene nella ricerca dei confini fisici e simbolici della Stazione Centrale di Milano condotta da Colombo e Navarini (1999), popolata da tribù di frequentatori che quotidianamente interagiscono in uno “spazio liminale polisemico”.

### C - I casi sono convenzioni

Una terza prospettiva è propria della ricerca basata su unità ritenute pertinenti per strutturare la descrizione della realtà sociale, ma riconosciute come convenzionali e che considera i casi come *costrutti teorici generali*, intesi come prodotto della comunità scientifica, come frutto di un corpo di ricerche più che prodotto della singola indagine. I casi sono cioè ricondotti a costrutti che strutturano modi di vedere la vita sociale e fare scienza sociale; ne sono chiari esempi i concetti di “società industriale”, “classe”, “rivoluzione”, “famiglia”. Spesso le unità convenzionali sono unità di tipo ecologico che permettono di raccogliere dati individuali convenientemente disponibili, per ottenere informazioni su proprietà aggregate, basate sul semplice raggruppamento di dati a livello individuale (Ragin 1992, 218-9). L'assunto che sottosta a tale pratica è che le proprietà degli individui possano essere aggregate e usate per rappresentare proprietà di unità più ampie; in questo modo però si evita di specificare e poi ricercare le caratteristiche istituzionali e organizzative di questi gruppi - le proprietà “globali”.

Come segnala Platt (1992), una volta riconosciuto che si tratta di costrutti sociali, i casi di un certo studio possono essere interpretati in modo diverso nel corso del tempo con il variare degli interessi della comunità intellettuale. In questo modo i lavori passati possono essere ricostruiti selettivamente dalla comunità scientifica, usando cioè gli stessi casi come base per generalizzazioni diversificate, anche se la contestualità e storicità di alcune convenzioni può rivelarsi un problema per l'interprete, che fuori contesto può trovarsi in difficoltà a capire a che oggetto le categorie di riferiscano. Tuttavia la

manipolatività delle categorie concettuali di riferimento viene messa in secondo piano in questa prospettiva, proprio perché fare ricorso a unità convenzionali permette di mettere da parte le relazioni problematiche tra concetti e referenti, per procedere nella ricerca e garantire un certo livello di comparabilità. Il ricercatore cioè, se anche è cosciente di usare dei casi sulla base di “definizioni operative” che possono variare con i cambiamenti che avvengono a livello di comunità scientifica, nello spazio e nel tempo, non pone generalmente questa problematica al centro della propria analisi.

Se anche si decide di usare unità di analisi convenzionali, come ad esempio le persone, è rilevante chiedersi se le caratteristiche e gli attributi secondo i quali generalmente i referenti campionati vengono classificati (le proprietà scelte, ad esempio, per valutare la rappresentatività del campione, come sesso, età, gruppo etnico per gli individui; sistema sociale e livello economico per gli stati) siano utili e significative. Ci si può domandare quanto cioè queste categorie riescano effettivamente a cogliere e racchiudere categorie di esperienza uniformi e dotate di senso e quanto siano rilevanti per la ricerca (Mason 2002, 128). Riprendendo l'esempio proposto da Mason, potremmo giudicare inadatto considerare l'etnicità come proprietà su cui costruire il campionamento, non tanto perché non si consideri adeguata la classificazione in gruppi etnici comunemente adottata (sollevando cioè un problema di sensibilità), ma perché lo si considera un concetto eccessivamente statico per cogliere un insieme complesso e confuso di esperienze, significati, pratiche, percorsi biografici, quindi non adeguato dal punto di vista ontologico (*ivi*, 129).

#### D - I casi vengono creati

Il quarto tipo individua i casi come *costrutti teorici specifici* che si costruiscono nel corso della ricerca; né empirici né dati, gradualmente si impongono sulla base dell'evidenza empirica così come prendono forma nel corso della ricerca. La costruzione non si riferisce ai “confini” del caso (tipo B), ma alla dimostrazione del suo significato teorico. Un esempio che verrà ripreso in seguito è quello della ricerca di Lindesmith sulla dipendenza di oppiacei (1947); un altro è la ricerca effettuata da Wiewvorka sui gruppi terroristici (descritta in Wiewvorka 1992); un altro ancora, di tutt'altro genere, è la ricerca



sui *palù*, gli “inquieti paesaggi tra natura e cultura” attraverso cui Nadia Breda studia i mutamenti culturali della regione veneta (2001)<sup>40</sup>.

Questa posizione, che risente fortemente delle concezioni e delle pratiche d'indagine dell'interazionismo simbolico<sup>41</sup>, riportata nell'ambito della pratica della ricerca empirica pone la necessità di non dare per scontato il contenuto dei concetti che si riferiscono agli oggetti della ricerca, e quindi non fissare *a priori* l'insieme delle proprietà rilevanti che definiscono l'unità di analisi (a maggior ragione se si usano come unità di analisi prodotti culturali o eventi, oppure fenomeni intesi come risultato di un determinato processo), ma di fare proprio di questa definizione un obiettivo di ricerca. Significa anche riconoscere la difficoltà di attribuire agli oggetti sociali un'omogeneità che comporterebbe la loro estrapolazione dal contesto che li rende significativi. Un approccio di questo genere sollecita l'uso di procedure di campionamento flessibili e iterative, guidate dalla progressiva individuazione delle proprietà rilevanti sulla base delle quali, sul campo, il ricercatore decide di volta in volta quali casi includere. Il metodo della comparazione costante della *Grounded Theory* (vedi ad esempio Charmaz 2006, 107 e Hood 2007, 154), così come la ricerca di casi negativi proposta dal metodo dell'induzione analitica (par. 4.2.3.1) si muovono all'interno di questa prospettiva di continuo “focusing” del campione (Lincoln e Guba 1985, 202) attorno al quale ruota l'elaborazione teorica nel corso dell'analisi empirica.

---

<sup>40</sup> Proprio alla difficoltà di definizione dei *palù* fa riferimento l'“inquietudine” che viene attribuita a questi paesaggi: “Chi sono i *palù*? Dove iniziano, dove finiscono? Come si definiscono? Cosa sono? Familiari quel tanto che basta per essere quotidiani e banali, estranei sufficientemente da sembrare diversi, stranieri, incomprensibili e facilmente nemici, i *palù* sono difficili da cogliere, da identificare, da capire” (Breda 2001, 15).

<sup>41</sup> Nella prospettiva dell'interazionismo simbolico tutti gli oggetti sono prodotti sociali, dal momento che sono formati e trasformati dal processo definitorio che ha luogo nell'interazione sociale, la cui natura dipende dall'interpretazione e dall'azione delle persone nel loro confronti: “First, the nature of an object is constituted by the meaning it has for the person or persons for whom it is an object. Second, this meaning is not intrinsic to the object but arises from how the person is initially prepared to act toward it. Readiness to use a chair as something in which to sit gives it the meaning of a chair; to one with no experience with the use of chairs the object would appear with a different meaning, such as a strange weapon. It follows that objects vary in their meaning. A tree is not the same object to a lumber-man, a botanist, or a poet; [...] Third, objects -all objects- are social products in that they are formed and transformed by the defining process that takes place in social interaction” (Blumer 1966, 539).

## 2.6. La natura indeterminata dei casi e l'attività di *casing*

La tipologia presentata è stata in parte riadattata per ricondurla alla terminologia usata in questo testo, in particolare per quanto riguarda la distinzione tra piano concettuale (nel testo originale non si parla di unità di analisi, ma più in generale di categorie) e piano dei referenti (casi). L'impostazione di Becker, Walton e altri autori che concepiscono il caso come costruito sociale, sembra infatti tendere a fondere il piano del caso con quello dell'unità di analisi, intesa come strumento di riflessione su quale sia lo spazio concettuale a cui i risultati della ricerca possono essere generalizzati<sup>42</sup>. La questione comunque si concentra su quale possa essere la categoria di riferimento a cui i risultati della ricerca possono essere ricondotti. Tant'è che anche Becker sottolinea che se si considerano i casi come oggetti sociali, il cui status dipende dal significato a loro attribuito dagli attori sociali (Blumer 1969/2006, 53), non è tanto utile domandarsi che *cosa sia* un caso, ma *di cosa* l'oggetto della nostra analisi sia un caso (“what is a case?/what this is a case of?”)<sup>43</sup>. Dello stesso avviso anche John Walton, la cui prospettiva è esemplificata dalla ricerca condotta su Owens Valley, scelta come caso di rivolta agraria negli Stati Uniti con il fine di compararla con altri casi di rivolte agrarie in altri paesi, precedentemente oggetto di studio, e ridefinita in corso d'opera come un ottimo caso per studiare i processi di transizione nel ruolo dello stato:

“My argument is that cases are “made” by invoking theories, whether implicitly or explicitly, for justification or illumination, in advance of the

---

<sup>42</sup> D'altronde per Mead “For science at least it is quite impossible to distinguish between what in an object must be fact and what may be idea” (1917, 203) dal momento che la natura dell'oggetto è costituita dal significato che esso assume per le persone che lo considerano un oggetto e tale significato non è intrinseco all'oggetto stesso, ma emerge dal modo in cui la persona è predisposta ad agire nei suoi confronti. È utile segnalare che nonostante concepiscono gli oggetti come costrutti sociali, sia Mead che Blumer non giungono ad una posizione di costruzionismo estremo. Se è vero che tale concezione della realtà sociale come prodotto dell'interazione all'interno di uno specifico contesto può portare ad una deriva relativista e agnostica, Mead sottolinea come in tal modo ci si sposterebbe su un piano filosofico che allo scienziato non interessa. “The scientist always deals with an actual problem, and even when he looks before and after he does so in so far as he is facing in inquiry some actual problem. No actual problem could conceivably take on the form of a conflict involving the whole world of meaning. The conflict always arises between an individual experience and certain laws, certain meanings while others are unaffected. [...] The possible calling in question of any content, whatever it may be, means always that there is left a field of unquestioned reality. The attitude of the scientist never contemplates or could contemplate the possibility of a world in which there would be no reality by which to test his hypothetical solution of the problem that arises” (1917, 219).

<sup>43</sup> Questa tuttavia rimane nella sua ottica una domanda controproducente, da porsi solamene in un momento avanzato della ricerca. La risposta deve infatti emergere nel corso della ricerca stessa, non stabilita *a priori*, e continuamente rimessa in discussione.

research process or as its result. [...]The choice of one strategy or another is not decided on the basis of what is a “better case”, but on the explanatory advantages produced by formulating a case in one way or another. This implies, of course, that certain elements of a given empirical situation can be construed as different kinds of case” (1992, 121, 134).

Il fatto di prendere in considerazione una molteplicità di categorie concettuali a cui il singolo referente oggetto di studio può essere ricondotto arricchisce quindi la sua comprensione e al contempo ne aumenta la fecondità (Ragin 1994, 76).

Questa prospettiva risulta quindi particolarmente lontana dalla necessità che caratterizza l'approccio standard di definire *a priori* gli oggetti appartenenti all'universo, pena l'impossibilità di procedere al campionamento e proporre inferenze verso un universo che in questo caso avrebbe comunque estensione ignota. Al contrario questa concezione del caso si sposa sicuramente meglio con un impianto di ricerca flessibile e all'uso di concetti sensibilizzanti (Blumer 1940), che guidino l'attività del ricercatore senza che questo debba formalizzare fin dall'inizio unità di analisi, campione e proprietà rilevanti. Alcune strategie di analisi non statistica presuppongono esplicitamente la ridefinizione concettuale del caso e delle sue proprietà, come ad esempio QCA o induzione analitica (par. 4.2.3.1 e 4.2.3.2), e prevedono che la delimitazione dei casi e la definizione dell'unità di analisi possano essere addirittura uno degli esiti finali della ricerca, anziché essere imposti come fase iniziale, e che una volta raggiunti, possano essere usati per modificare o anche refutare la teoria che ha fornito la spinta iniziale (Ragin 1992, 220).

Al di là di questa contrapposizione, comunque, ciò che è interessante sottolineare nell'analisi svolta da Ragin e Becker, è l'idea della natura indeterminata dei casi e l'intenzione di riconoscere che nel momento in cui analisi empirica e teorica si combinano nel lavoro del ricercatore, può essere utile cambiare la prospettiva con cui si osservano e si maneggiano i casi, facendo così confluire in una stessa ricerca i diversi tipi descritti, partendo da uno per arrivare ad un altro. A questo proposito Ragin (1992) conia il termine *casing* per indicare quest'attività di “miscelare” e inventare casi, intesa come tattica di ricerca, fase metodologica che coinvolge il rapporto tra teoria e dati e i processi di operativizzazione.

“Casing is an essential part of the process of producing theoretically structured descriptions of social life and of using empirical evidence to articulate theories. [...] Case is most often an intermediate product in the effort to link ideas and evidence” (Ragin 1992, 225).

Tale attività, riscontrabile anche nella ricerca che solitamente non si deve preoccupare di condurre esplicite operazioni di campionamento, può avvenire in ogni momento dell'indagine e porta a considerare i casi non come unità empiriche o categorie teoriche preesistenti alla ricerca, ma come il risultato di operazioni di ricerca di base.

### 3. Le procedure di campionamento

#### 3.1. La scelta dei casi nel disegno di ricerca

Nei disegni di ricerca che fanno perno sull'uso della matrice, il procedimento di individuazione dei casi prevede di definire innanzitutto l'unità di analisi e l'ambito spazio-temporale dell'indagine; poi, sulla base di “criteri precisi e esplicitati”, di identificare i casi che rientrano nella ricerca, individuando la popolazione rispetto all'universo potenziale e eventualmente scegliendone un campione. Come spiega Marradi:

“Dall'astratta determinazione dell'unità (cioè il tipo di oggetti che gli interessano), il ricercatore passa all'individuazione dei casi concreti mediante una serie di norme che delimitano lo spazio-temporale, fissano i criteri di campionamento con la precisione necessaria e danno ogni altra informazione necessaria a dirimere ogni dubbio su quali singoli oggetti – e quali no – assumeranno lo status di casi in quella ricerca, cioè diverranno delle righe della matrice dati” (1980/84, 21).

Questo passaggio precede l'elaborazione della mappa dei concetti (Marradi 2007, 203), sulla base della quale individuare i concetti di proprietà da operativizzare.

Nell'ambito della ricerca qualitativa, come si è visto, il rapporto tra unità di analisi e referenti è maggiormente problematizzato e anche il disegno della ricerca risulta essere molto meno formalizzato; è generalmente più flessibile e caratterizzato da una forte interattività tra le diverse fasi, o meglio attività, in modo da poter adattare l'indagine in corso alla realtà sociale via via che questa si manifesta e dare maggiore spazio alla modifica delle attività di ricerca sulla base della valutazione *in progress* dei risultati. La processualità delle decisioni che caratterizza la ricerca qualitativa permette di mettere in atto successivi aggiustamenti rispetto agli interrogativi di ricerca, gli obiettivi, gli strumenti; anche sulla scelta dei casi non c'è la necessità di uniformarsi alle procedure prescritte dalla ricerca standard. Le specificità della ricerca qualitativa fanno sì che il procedimento di individuazione dei casi a partire dalla definizione delle unità di analisi non sia sempre così rigido e in alcuni casi non sia neanche contemplato. Anche là dove i casi non vengono stabiliti *a priori*, comunque, rimane la necessità per il ricercatore di riflettere sull'impostazione da dare all'attività di campionamento, prendendo in considerazione come identificare gli elementi iniziali (sia che si tratti dei primi casi da analizzare, sia di esperti o informatori che forniscono indicazioni su individui o documenti da indagare), come gestire

l'individuazione seriale dei casi e, almeno indicativamente, quali criteri prevedere per la chiusura del campionamento (Lincoln e Guba 1985, 234).

Poiché spesso l'inclusione dei casi nella ricerca qualitativa non è demandata al caso, ma si basa su esplicite procedure di ragionamento e sulla valutazione dell'opportunità o meno dell'inclusione di ogni singolo referente, sembra corretto affiancare al concetto di campionamento anche quello più ampio di scelta dei casi, non perché siano in contrapposizione, ma perché il primo ha comunque una connotazione legata all'uso prevalente che ne viene fatto nell'ambito della ricerca standard, tant'è che in alcune pratiche di ricerca, come quella etnografica, il termine non viene generalmente usato.

Sebbene il concetto di campione venga talvolta associato al tipo di procedura con cui vengono scelti i casi *e quindi* alla possibilità di generalizzare all'intera popolazione i risultati ottenuti sui casi campionati<sup>44</sup>, una definizione del genere appare limitante. Possiamo più genericamente definire un campione come un sottoinsieme o una porzione della popolazione totale (Bailey 1995, 105; Piccolo 2000, 760; Gobo 2001, 75), un insieme, cioè, di oggetti “di numerosità inferiore rispetto alla popolazione cui appartengono” (Tusini 2006, 80), sia che questa popolazione venga individuata *ex ante*, sia che venga indicata al termine della ricerca. Come già detto, però, la scelta dei casi nella ricerca qualitativa si connota anche per altre caratteristiche, poiché non sempre fa riferimento ad un universo e a una popolazione ben definiti e spesso il rapporto tra la totalità e la porzione che viene osservata non può essere espressa come rapporto di inclusione insiemistica.

Nel disegno della ricerca la scelta dei casi e il campionamento costituiscono l'attività di selezione delle unità rilevanti per la costruzione della base empirica (Nigris 2003, 79; Mason 2002, 120), sia che questa avvenga prima dell'inizio della fase di raccolta delle informazioni su cui la base empirica verrà costruita, sia che la selezione venga esercitata su basi informative più o meno codificate (dalle tracce, ai testi, ai dati)<sup>45</sup>. Nell'ambito della ricerca statistica, o più in generale quando è possibile stabilire *a priori* l'unità di analisi e la popolazione di riferimento, la procedura di campionamento avviene sulla base di un

---

<sup>44</sup> Ad esempio secondo Corbetta “chiamiamo campione l'insieme delle  $n$  (ampiezza del campione) unità campionarie (che chiamiamo casi) selezionate tra le  $N$  unità che compongono la popolazione, allo scopo di rappresentarla [...] ai fini del nostro studio. La popolazione è l'oggetto da conoscere; il campione è lo strumento della conoscenza. Chiamiamo campionamento la procedura che seguiamo per scegliere le  $n$  unità campionarie dal complesso delle  $N$  unità della popolazione” (1999, 313,316).

<sup>45</sup> Il campionamento non esaurisce comunque la tematica della base empirica, poiché concorre alla sua dimensione referenziale, ma non a quella linguistica che le è altrettanto costitutiva (Nigris 2003, 78-79).

*disegno o piano di campionamento*<sup>46</sup>, che definisce una procedura a cui la scelta dei casi deve cercare di attenersi. È necessario tenere presente, però, che il campione effettivo, inteso come esito del campionamento, può differire da quanto preventivato a causa dei numerosi e inevitabili errori che possono essere generati nel corso della selezione (errore di copertura, errore di campionamento, errore di non risposta, per i quali si rimanda a Corbetta 1999, 122-123), o per motivi di altro genere (ad esempio, in indagini longitudinali, mortalità o maturazione dei casi selezionati, per i quali si rimanda a Bryman 2004, 36) e che, nel complesso dell'analisi, possono costituire seri fattori di invalidità sia interna che esterna.

In base alla procedura utilizzata, è possibile primariamente distinguere tra procedure di inclusione probabilistiche e non probabilistiche, differenziate dal fatto di prevedere o meno una procedura casuale di estrazione dei casi (pari probabilità o probabilità nota di inserimento per ciascun elemento della popolazione). Una seconda distinzione riguarda il fatto che le procedure di scelta dei casi siano basate su un disegno strutturato *ex ante* o un disegno flessibile, progressivamente definito *in itinere*.

Le scelte effettuate rispetto alle procedure di campionamento dipendono strettamente dai vincoli imposti dal fenomeno oggetto di studio, dagli obiettivi cognitivi del ricercatore e dal tipo di attività cognitiva che è possibile effettuare a partire dal campione prodotto. In particolare è possibile parlare di campioni *analogici* (Bruschi 1999, 385; 2005, 169) per quei campioni che, anche in modo non probabilistico ma solamente proporzionale, intendono riprodurre le proporzioni nelle distribuzioni di frequenza della popolazione su

---

<sup>46</sup> Formalmente il *piano di campionamento* è l'associazione tra campioni appartenenti allo spazio campionario e le rispettive probabilità, connessa con una determinata tecnica di estrazione. Nella pratica della ricerca statistica quindi il piano di campionamento è la definizione di una procedura di selezione di  $n$  unità statistiche per formare il campione  $C$  mediante estrazione da una popolazione finita  $P$  costituita da  $N$  unità sulle quali il carattere  $X$  è oggetto di indagine (Piccolo 2000, 761-762; Cicchitelli, Herzel, Montanari 1992, 49). Lo *schema di campionamento* è invece la procedura operativa per porre in essere un dato piano di campionamento, cioè l'algoritmo mediante il quale si perviene all'effettiva selezione delle unità statistiche (Piccolo 2000, 761). In realtà quando si parla di teoria dei campioni probabilistici si fa riferimento solo a “«campionamento dipendente dal disegno», che «consiste a) nella costruzione di un piano di campionamento tale che ogni esemplare della popolazione abbia una probabilità conosciuta e non negativa di inclusione nel campione, e b) in procedure inferenziali tali che, con una ragionevole ampiezza del campione, la correttezza dell'inferenza non dipenda da alcun assunto sulle caratteristiche della popolazione; in questo modo l'inferenza deriva dalla distribuzione limite generata dalla casualizzazione indotta [dal piano di campionamento]» (Hansen, Madow e Tepping 1983, 778).” mentre “nell'espressione «campionamento probabilistico» non vengono comprese teorie che fanno un uso diverso del concetto di probabilità e che non attribuiscono al piano di campionamento un ruolo necessario all'induzione. Tra queste rientra il campionamento bayesiano” (Radini 2007, 247, virgolette dell'autore).

alcune proprietà note. Si può parlare a questo proposito di rappresentatività distributiva. L'obiettivo di un campione analogico consiste nel cercare di includere nel campione un numero di casi all'interno di ogni categoria rilevante tale da attribuirle un peso proporzionale a quanto questa categoria è presente nella popolazione stessa (es. campionamento per quote e per dimensioni). Tale distribuzione dei casi, comunque, può non essere richiesta quando il ricercatore si pone obiettivi cognitivi e pragmatici che non necessitano di un rapporto analogico tra il campione e la popolazione da cui è estratto (Becker 1998/2001, 93-94; Stake 1994, 237; Nigris 2003, 100; Di Franco 2010, 16-17). Tra questi, ad esempio:

- costruire una base per il controllo di una o più ipotesi scegliendo appositamente singoli casi o costruendo *ad hoc* determinate proporzioni delle distribuzioni di casi (per cui può essere utile un campione fattoriale, vedi par. 3.3.2);
- aggirare specifiche difficoltà di reperimento poste dal fenomeno studiato (ad esempio attraverso un campionamento a valanga, vedi par. 3.5 e 7.3.2);
- individuare una parte capace di illuminare il tutto che la comprende;
- proporre uno schema teorico senza pretese di estensione (anche attraverso un campione accidentale, come fa Goffman);
- conoscere nel dettaglio un oggetto o un fenomeno specifico (indicato da un committente o scelto in modo ragionato, vedi par. 3.3.3);
- sfruttare eventi eccezionali come unità di analisi (ad esempio effettuando un campionamento occasionale, vedi par. 3.5);
- far fronte alla necessità di limitare l'uso di risorse (es. campionamento di convenienza usato in fase di *pretest*, vedi par. 3.5 );
- effettuare la revisione di uno strumento concettuale attraverso l'analisi di casi devianti o potenzialmente falsificanti (scelti tramite un campionamento ragionato o un campionamento teoricamente orientato, par. 3.3.3 e 3.4.1);
- illustrare la gamma di variabilità di un fenomeno (attraverso, ad esempio, un campionamento teoricamente orientato, par. 3.4.1).



### 3.2.1. Procedure di inclusione dei casi probabilistiche e non probabilistiche

Si parla di campionamento probabilistico quando la procedura di inclusione degli elementi del campione dalla popolazione secondo il piano di campionamento prescelto avviene mediante meccanismi di natura aleatoria ed è quindi possibile determinare la probabilità di estrarre una unità statistica, rendendo possibile di conseguenza derivare la variabilità campionaria con metodi statistici (Piccolo 2000, 759 e seg.). Tra i campioni probabilistici si definisce *casuale semplice* un campione generato da un'estrazione in cui tutti i casi hanno la stessa probabilità di entrare nel campione<sup>47</sup>; altri tipi di campionamento probabilistico sono quello *sistematico*, quello *stratificato*, *a stadi*, *a grappoli*.

La specificità del campione probabilistico consiste nel permettere l'elaborazione di un'inferenza probabilistica basata su ipotesi connesse alla rappresentatività statistica del campione estratto (Bruschi 2005, 168). Nel linguaggio ordinario e in quello utilizzato nell'ambito delle scienze sociali, la rappresentatività viene concepita come una caratteristica che deve essere posseduta dal campione ed indica se e quanto questo presenti una distribuzione di determinate caratteristiche tale da riprodurre l'immagine della popolazione di riferimento (Corbetta 1999, 356) e permettere quindi un'inferenza dai casi osservati alla popolazione più ampia passando da asserti particolari ad asserti generali. In realtà il giudizio di rappresentatività è indipendente dalla procedura di estrazione. La casualità, infatti, si riferisce alla procedura di campionamento, la rappresentatività all'esito (Marradi 1997; 2007, 100), e non è detto che l'esito della procedura corrisponda a quanto desiderato<sup>48</sup>. Marradi (1997) ha chiaramente esplicitato alcuni punti critici del rapporto tra casualità e rappresentatività. Essi riguardano l'impossibilità di dimostrare l'isomorfismo tra campione e universo e la possibilità quindi di trasferire correlazioni individuate nel campione all'intera popolazione per le proprietà non considerate nella costruzione del campione; l'impossibilità di costruire campioni completamente casuali a causa dei rifiuti e

---

<sup>47</sup> La probabilità di inclusione è la probabilità che una singola unità statistica sia inclusa nel campione estratto all'interno di uno specifico piano di campionamento e differisce dalla probabilità di selezione  $p_i$  delle  $i$ -esima unità statistica della popolazione  $P$ .

<sup>48</sup> Proprio per questo motivo spesso la rappresentatività statistica viene ricostruita a posteriori (limitatamente, comunque, ad un piccolo numero di caratteristiche note della popolazione): per far fronte agli errori di copertura, di mancata risposta e di campionamento, che minano la possibilità di ottenere un campione rappresentativo anche in caso di estrazione casuale, si procede in questi casi ad una modifica del campione raggiunto attraverso la ponderazione, volta a "riequilibrare le proprietà di inclusione delle unità nel campione, proporzionare le ampiezze campionarie di alcuni gruppi sociali in base a conoscenze pregresse, attribuire alcune caratteristiche note ai non rispondenti" (Di Franco 2010, 80).

delle cadute<sup>49</sup>; la mancanza di implicazione logica tra casualità e rappresentatività statistica. Può perciò essere rappresentativo un campione non probabilistico (verificato a valle), mentre da una stessa popolazione possono essere estratti casualmente  $n$  campioni, molti dei quali non possono essere considerati rappresentativi. Si parla di *ipotesi* probabilistica (Bruschi 2005, 168) proprio perché il campione estratto è solamente uno dei possibili all'interno dello *spazio campionario*, che costituisce l'insieme finito di tutte le possibili combinazioni di casi di numerosità  $n$  estraibili da una popolazione anch'essa finita (Piccolo 2000, 761). La rappresentatività è quindi una proprietà controllabile solo dopo la costruzione del campione, mettendolo a confronto con le caratteristiche note della popolazione (Radini 2007, 246). Come sottolinea Di Franco, con alcune procedure di campionamento non probabilistico la possibilità di ottenere un campione rappresentativo (rispetto ad alcune variabili) è addirittura maggiore rispetto ai campioni probabilistici dato che l'isomorfismo tra campione e popolazione è ricercato intenzionalmente (2010, 68), anche se tali confronti vengono generalmente fatti con dati censuari, spesso scarsamente aggiornati e quindi non attendibili. Inoltre la rappresentatività è un concetto di grado, tant'è che si misura in termini di scarti, ma non esiste un limite definito e condiviso, quindi il termine viene usato in modo sostanzialmente arbitrario (Marradi, 1997). Si assume generalmente, comunque, che un campione statisticamente rappresentativo sia più verosimilmente il risultato di una selezione casuale, piuttosto che di una selezione effettuata in modo non casuale. La casualità dell'estrazione del campione è compatibile con la sua rappresentatività, perciò, solo se la si intende non come rappresentatività del campione ottenuto, ma come rappresentatività di una sintesi dei dati dei possibili campioni estraibili – ciò che è espresso dalla cosiddetta “Legge dei grandi Numeri” (Radini 2007, 245). L'unica garanzia fornita dall'estrazione casuale, cioè, consiste nel fatto di non introdurre distorsioni prevedibili (Marradi 2007, 103).

L'interesse per la costruzione di campioni statisticamente rappresentativi è propria della ricerca sociale incentrata sull'uso della matrice, ma l'inferenza di tipo statistico è spesso ricercata anche da autori vicini ad approcci epistemologici e metodologici diversi

---

<sup>49</sup> Data la necessità di cooperazione da parte dei soggetti, ogni campione è sempre autoselezionato e non è possibile sapere quali sono le caratteristiche che differenziano coloro che hanno risposto da chi ha deciso di non farlo, sebbene si possa presumere che tali differenze esistano. Sostanzialmente, ogni volta che è richiesta la cooperazione dei soggetti studiati si rischia di poter generalizzare solamente a “volunteers, exhibitionist, hypochondriacs, scientific do-gooders, those who have nothing else to do, and so fort” (Cook e Campbell 1979, 73), con grossi problemi di estensibilità dei risultati ottenuti, a cui si può far fronte tutt'al più esplicitando eventuali ipotesi relative alle motivazioni che hanno potuto condizionare le non risposte, in base anche all'oggetto di studio.

(vedi ad esempio Honingmann (1982), per riferimenti all'uso del campionamento probabilistico in ambito etnografico, e Denzin (1970), che unisce una visione del campionamento fortemente modulata dall'interazionismo simbolico ad un approccio inferenziale tipicamente statistico). Murdock (1957), che non lo avrebbe disdegnato dal punto di vista epistemologico, evidenzia alcuni problemi tecnici del campionamento casuale in ambito antropologico che ne mettono in luce l'effettiva inapplicabilità. Tra questi il fatto che verrebbero incluse “culture” sulle quali non si hanno informazioni mentre verrebbero escluse altre su cui la letteratura è abbondante; il fatto che le nazioni ampie e culturalmente omogenee, come quelle europee, verrebbero sottorappresentate rispetto a quelle con numerose e divergenti culture tribali; il fatto che verrebbero facilmente omesse le “truly uniques cultures of the world”, uniche rappresentanti di un determinato tipo, come ad esempio gli Inca in Perù e gli Ainu in Giappone (*ivi*, 664-665).

La preoccupazione per la costruzione di campioni rappresentativi non è comunque l'unica a cui la costruzione di campioni probabilistici tenta di rispondere. Patton, ad esempio, segnala l'uso di *purposeful random samples* in quelle situazioni in cui, senza alcuna pretesa di rappresentatività, l'estrazione casuale dei casi viene effettuata con il fine di accrescere la credibilità dello studio, eliminando il sospetto di scelte *ad hoc* (2002, 241). Nelle discipline che fanno uso di procedure sperimentali o quasi sperimentali (la psicologia e le scienze dell'educazione, ad esempio, nelle scienze sociali), la randomizzazione ha finalità prettamente analitiche. Ad esempio, viene applicato un ragionamento di questo genere quando dentro una scuola si selezionano casualmente gli studenti da includere in due gruppi, ma non ci si preoccupa di come è stata scelta la scuola oppure quando si procede alla ricerca di volontari per poi assegnarli casualmente ai gruppi. L'estrazione casuale dei soggetti da coinvolgere negli studi è finalizzata, cioè, a costruire gruppi “equivalenti” all'interno di disegni sperimentali, per i quali sia possibile ipotizzare che siano similamente costruiti attorno alla media (Campbell e Stanley 1963, 193; Cook e Campbell 1979, 56), ovvero creare casi *comparabili* tali da permettere l'analisi delle variazioni osservate e di far fronte ai diversi fattori di invalidità interna. Così come la randomizzazione non permette di risolvere pienamente i problemi di inferenza dal campione alla popolazione, tuttavia, non permette neanche di risolvere in modo definitivo i problemi relativi all'osservazione di correlazioni e all'inferenza causale in disegni sperimentali o quasi-sperimentali. Fattori quali la diffusione di informazioni, l'imitazione, la rivalità tra gruppi sperimentali, la demoralizzazione tra i soggetti che hanno ricevuto un

trattamento meno desiderabile o la differente mortalità tra gruppi possono minacciare la validità interna di un disegno di ricerca anche nel caso in cui la randomizzazione sia inizialmente garantita (*ibidem*). A questo proposito si può segnalare che se gli effetti delle iniquità nei confronti dei trattamenti ricevuti (si pensi ad esempio all'elargizione di fondi per sperimentare un determinato programma educativo in alcune scuole e non in altre e agli effetti che questa decisione può produrre sui docenti dei due gruppi di scuole) possono essere considerati limitati alla ricerca sperimentale<sup>50</sup>, il problema della diffusione e della contiguità è invece proprio anche di altri metodi di ricerca, come la ricerca comparata di stampo politologico e antropologico (vedi anche par. 6.6.1).

Oltre a non essere pienamente risolutiva, l'estrazione probabilistica di campioni da comparare in ambito quasi-sperimentale può comportare ulteriori problemi, in particolare quando comporta che la raccolta delle informazioni venga effettuata in condizioni artificiali e con modalità intrusive, provocando reattività nei confronti dell'osservazione da parte dei soggetti coinvolti, per cui risulta preferibile basarsi su gruppi precostituiti (es. classi scolastiche, reparti di un'organizzazione) piuttosto che smembrarli e riassettarli in occasione della ricerca sulla base di alcune caratteristiche dei singoli individui.

Va infine considerato che comunque, se anche l'obiettivo di un campionamento probabilistico è ridurre al minimo l'errore di campionamento imputabile a distorsioni introdotte in sede di scelta dei casi, tuttavia non si può parlare di procedure di tipo impersonale: i disegni di campionamento probabilistico più complessi, come quello stratificato, a grappoli, a stadi, prevedono infatti un intervento determinante del ricercatore (Di Franco 2010, 55); lo stesso avviene con quelle procedure usate in associazione ai campioni probabilistici, come ad esempio la ponderazione. Quali possano essere le distorsioni indotte dalla scelta di un criterio di stratificazione piuttosto che un altro, non viene generalmente tenuto molto in considerazione nella riflessione sulle procedure di campionamento, mentre tale aspetto viene enfatizzato nella critica alle procedure di campionamento non probabilistico.

I campioni che nascono da procedure non probabilistiche vengono generalmente descritti per difetto rispetto al campione probabilistico. La principale critica riguarda la mancata possibilità di determinare l'entità delle distorsioni campionarie e non campionarie

---

<sup>50</sup> D'altra parte, segnalano Cook e Campbell, in alcuni casi una procedura di campionamento probabilistico solleva i responsabili della ricerca da questioni etiche quando si tratta di decidere, nell'ambito della ricerca applicata, l'attribuzione di risorse scarse o desiderabili, quali l'accesso a servizi sociali o integrazioni economiche (1979, 342).

(Di Franco 2010, 60; Bailey 1995, 119). Ai campioni non probabilistici non sono applicabili i procedimenti dell'inferenza statistica e non è quindi possibile generalizzare (statisticamente) i risultati ottenuti alla popolazione di riferimento. Di conseguenza il campione non probabilistico viene ritenuto adeguato quando il ricercatore non ha l'aspirazione di generalizzare i suoi risultati al di là del campione considerato e in fase di *pretest* (Bailey 1995, 119), per indagini *prettamente* esplorative o per specifici disegni a logica quasi sperimentale che mirano a controllare relazioni causali indipendentemente dall'attribuzione ad un determinato ambito spazio-temporale (Di Franco 2010, 62).

Screditate fin dagli albori della riflessione scientifica sul campionamento, in particolare a partire dagli anni Trenta e dallo sviluppo delle riflessioni di Neyman – che sulla base dell'esperienza di Gini e Galvani nel 1934 scrisse un celebre articolo in cui enunciava i fondamenti del campionamento probabilistico in contrapposizione al campionamento per quote e a scelta ragionata (Piccolo 2000, Di Franco 2010, 20-21) – le procedure di campionamento non probabilistiche sono state prese nuovamente in considerazione, almeno in l'Italia, a partire dagli anni '70. Il contesto politico culturale di quegli anni, interessato a far emergere le esperienze di soggetti emarginati o classi sociali “deboli”, difficilmente raggiungibili attraverso una *survey*<sup>51</sup>, e l'apertura ad una pluralità di metodi e tecniche ritenute più adatte ad investigare il mondo della vita quotidiana, come l'intervista in profondità, le tecniche biografiche, il *focus group*, riportano l'attenzione su procedure di campionamento che si prestano meglio a questi obiettivi e possono far fronte alle difficoltà tecniche che essi comportano. Infatti, se è vero che nella pratica i campioni non probabilistici possono essere usati per convenienza in termini di risorse e di complessità, tuttavia, come già detto, essi rispondono anche a reali necessità di ricerca nelle scienze sociali. È necessario riconoscere, però, che l'uso delle procedure di campionamento non probabilistiche spesso non è motivato in modo soddisfacente, lasciando intravedere la possibilità che esse vengano utilizzate perché di più facile applicazione rispetto alle procedure proprie dell'ambito statistico, o comunque senza la necessaria riflessione sui criteri di inclusione dei casi nel campione. La giustificazione delle scelte effettuate dal ricercatore, infatti, raramente viene esplicitata nei rapporti di

---

<sup>51</sup> Si pensi ad esempio ai lavori di Dolci e di Montaldi, rispettivamente interessati ad analizzare le condizioni degli emarginati della Sicilia e della Bassa lombarda attraverso i racconti dei “senza lavoro” (Dolci 1957) e della “leggera” (Montaldi 1961).

ricerca<sup>52</sup>, mentre vengono usati generici riferimenti a procedure, come quella del *theoretical sampling*, che, collocate al di fuori del contesto in cui sono state elaborate e senza maggiori specificazioni, forniscono scarse o nulle indicazioni sul tipo di ragionamento che è stato effettivamente messo in atto.

Nell'ambito delle procedure di campionamento non probabilistiche si fa talvolta riferimento ad una rappresentatività di tipo sostantivo. La rappresentatività sostantiva si riferisce non alla riproduzione delle dimensioni numeriche dei fenomeni studiati, ma alla capacità del campione di descrivere la gamma delle possibilità, lo spazio delle rappresentazioni o delle pratiche correnti o straordinarie in un dato gruppo sociale. Non si tratta quindi di una caratteristica che ogni campione non probabilistico deve possedere, ma vi si fa riferimento solamente nell'ambito di alcune strategie inferenziali e per raggiungere determinati obiettivi di tipo cognitivo. Per la verità, secondo alcuni, come Stefania Tusini (2006), non sarebbe neanche il caso di parlare di rappresentatività in quanto il concetto stesso rimanda a un'idea estranea agli obiettivi delle indagini qualitative, preferendole i concetti di prototipicità e centralità problematico-categoriale. Secondo l'autrice, infatti, il concetto di rappresentatività, caricato semanticamente dalla tradizione statistica, ha acquisito un significato "politico" che porta a ritenere di trovarsi in presenza di attività scientifica solamente in caso di rappresentatività, riproponendo di fatto lo stesso approccio alla generalizzazione (*ivi*, 81-83). Tuttavia limitare il campo di applicazione del concetto di rappresentatività solamente all'analisi statistica risulta forse eccessivo dal momento che quella distributiva rimane comunque solamente una delle diverse accezioni del concetto di rappresentatività. Rifacendoci al concetto di *sineddoche*, introdotto nel paragrafo 1.5, uno o più elementi possono essere chiamati a rappresentare il tutto di cui fanno parte (o viceversa) in modi che non sono necessariamente corrispondenti alla proporzionalità numerica tra le caratteristiche. Ad esempio, che sia corretto o meno, diverse tradizioni sociologiche hanno previsto che l'uomo, in qualità di capofamiglia, potesse essere chiamato a rappresentare le opinioni del nucleo familiare o che alcuni individui (monarca) o gruppi (clero, proletariato) potessero essere trattati come se in un certo senso contenessero l'essenza di una situazione (Platt 1992, 42-43). Secondo un'altra tradizione i casi rappresentano ciò che simboleggiano o significano, accezione che in sociologia è

---

<sup>52</sup> Questo è vero soprattutto nelle ricerche sociologiche, ad esempio nelle ricerche basate su qualche decina di interviste narrative, mentre vengono esplicitate maggiormente le scelte dei casi nell'ambito della politica comparata o in etnografia, dove il numero dei casi è estremamente limitato o si riduce ad uno solo.

traslata nel concetto di indicatore (*ibidem*). Di conseguenza, ponendo attenzione al rischio di ricadere in una concezione distributiva dell'analogia tra campione e popolazione, al concetto di rappresentatività statistica ne possono comunque essere affiancati altri, più coerenti con l'obiettivo di rappresentare le dimensioni tematiche e categoriali dell'oggetto studiato. A questo proposito si parla, oltre che di rappresentatività *sostantiva*, volta a coprire tutte le situazioni sociali di precipuo interesse della ricerca (Corbetta 1999, 61), di rappresentatività *tipologica*, “che riguarda la riproduzione della varietà nella popolazione, senza ricercare una corrispondenza [numerica] tra campione e popolazione” (Trobia 2005, 27; Di Franco 2010, 16); rappresentatività *sociale* (Bichi 2002, 78); rappresentatività *teorica* dei campioni “costruiti sulla base di una teoria che consentano di enucleare le caratteristiche della popolazione che devono essere riprodotte” (Di Franco 2010, 16). In ogni caso l'obiettivo è ottenere una rappresentazione concettuale dell'oggetto studiato volta a produrre risultati cognitivi di tipo preassertivo che non necessitano di una trasposizione di tipo statistico per essere eventualmente applicabili al di là dei casi a partire dai quali sono stati elaborati.

Prendendo spunto dalla distinzione tra rappresentatività teorico-tipologica e rappresentatività pragmatica proposta da Di Franco (*ivi*, 16-17), è possibile comunque fare una distinzione tra le situazioni in cui la costruzione di un campione sostantivamente rappresentativo si basa su un corpus di conoscenze in possesso del ricercatore, che deve essere in grado di esplicitarle prima della formazione del campione e sulla base delle quali costruire lo schema tipologico di campionamento (campioni per quote e dimensioni) e situazioni in cui non volendo o non potendo far riferimento a conoscenze pregresse relative al fenomeno studiato, il ricercatore concentra la sua attenzione sulle proprietà ritenute rilevanti per gli obiettivi della ricerca e la teoria emergente. Mentre Di Franco intende questa seconda accezione della rappresentatività sostantiva (pragmatica) come “forma debole” della rappresentatività teorica o tipologica, ricercatori maggiormente vicini alle procedure di ricerca qualitative, come Bichi, considerano un valore il fatto di raggiungere la rappresentatività a posteriori, sulla base dell'adeguatezza che il campione mostra nei confronti degli obiettivi della ricerca legati alla teoria emergente e alla specificità del campo, fondendo così criteri *etic* ed *emic* (2002, 78). La scelta dei casi, perciò, non è basata su quanto siano rappresentativi di qualcosa, ma perché sembrano essere utili per la comprensione del fenomeno studiato o per sostenere le proprie argomentazioni e inferenze, valutando la validità esterna del disegno solamente in un secondo momento.

In ogni caso nella ricerca qualitativa la questione della rappresentatività, qualora venga sollevata, viene affrontata in termini pratici, ragionando sulla natura delle unità d'analisi e la loro variabilità, piuttosto che sull'adesione ad "astratte regole procedurali" (Gobo 2001, 77) che dovrebbero garantire l'inferenza dal campione alla popolazione.

### **3.2.2. Procedure di inclusione dei casi basate su un disegno strutturato *ex ante* o procedure di inclusione *in itinere***

Accanto alla distinzione tra procedure di campionamento probabilistiche e non probabilistiche, nell'ambito della riflessione sulla ricerca qualitativa sembra essere interessante anche la distinzione tra campioni che hanno alla base un disegno strutturato e campioni che non vengono definiti anticipatamente, ma sono costruiti sulla base di un procedimento processuale che si articola nel corso della raccolta di informazioni e anche nella fase di analisi. Nel primo caso si tratta di campioni costruiti sulla base di criteri stabiliti *a priori* (Flick 1998/2006, 122), derivati dalle conoscenze pregresse sull'oggetto di studio che permettono al ricercatore di decidere quali proprietà prendere in considerazione nella selezione dei casi e con quali proporzioni. Questo è indispensabile per mettere in atto le procedure di campionamento probabilistiche cui si è già fatto riferimento; tuttavia i campioni costruiti sulla base di un disegno strutturato vengono usati anche nella ricerca qualitativa, come ad esempio nel caso del campionamento per quote o per dimensioni, o nella scelta ragionata di pochi casi da comparare. La costruzione *ex ante* del piano di campionamento comporta però alcuni problemi. Innanzitutto si pone il problema di utilizzare categorizzazioni puramente *etic*, in parte implicite, che determinano la prospettiva con cui il fenomeno oggetto di studio sarà osservato, con l'impossibilità di includere considerazioni *emic* nella categorizzazione dei casi, anche se emergessero nel corso della ricerca, a causa della rigidità del piano di campionamento. Stabilendo *a priori* la struttura del gruppo considerato si restringe, inoltre, la possibilità di variazione nella comparazione: questo rende il campione con disegno strutturato non consigliabile nel caso in cui il fine della ricerca sia di scoprire la gamma di variabilità di un fenomeno o di individuare dimensioni che possano aiutare ad ampliare la teoria; risulta più utile invece, come segnala Flick, per svolgere approfondimenti di tipo analitico, individuare differenziazioni all'interno del gruppo considerato, testare ipotesi rispetto a caratteristiche comuni e differenze tra gruppi specifici (*ivi*, 122). Alcune modalità di costruzione *ex ante*



del campione, come ad esempio la scelta di casi tipici o estremi, presuppongono oltretutto una conoscenza del fenomeno studiato che spesso può essere approfondita solamente nel corso della ricerca (Tusini 2006, 85).

Inevitabilmente, comunque, nella pratica della ricerca i casi vengono spesso individuati sulla base di categorizzazioni e tipologie cui possiamo ricorrere in quanto rientrano nella nostra conoscenza pregressa dell'universo di provenienza. Queste distinzioni tipologiche si basano necessariamente sulla conoscenza generale precedente. Tuttavia, come segnala Walton, noi non conosciamo realmente l'universo di cui i casi fanno parte, poiché le tipologie sulla base delle quali viene giustificata la loro scelta sono pur sempre ipotesi.

“We presume to know what defines a universe of communities or organizations, how a sampled case differ from another, and what is likely to affect their individual behaviour. But the presumption is faulty. We do not really know these things at all, we simply make guesses about them - hypotheses” (Walton 1992, 125).

Questo fatto non può essere trascurato, dal momento che queste ipotesi sono spesso di tipo causale ed individuano una relazione (e la sua direzione) tra due proprietà ritenute rilevanti per la comprensione del fenomeno (*ivi*, 124)<sup>53</sup>. Si usano spesso come criteri di stratificazione la dimensione dei comuni o il genere e l'età delle persone perché si presume che questi *determinino* rispettivamente il tenore della vita comunitaria o il comportamento/l'opinione delle persone; meno spesso si tiene conto di quanto queste ipotesi strutturali rispetto al disegno della ricerca influiscano sui risultati che questa può produrre. È necessario fare attenzione, infatti, al fatto che, come già diceva Znaniecki,

“if you circumscribe the class by defining it, if you already know that all the data of this class are in certain respects essentially similar among themselves and essentially different from all the data of other classes, whatever common and distinctive characters you may find will be already implied in the exclusive similarity which has served as a basis of your definition; this means that your

---

<sup>53</sup> In questo caso l'affermazione dell'esistenza di una relazione causale fa perno sulle risorse implicite del ricercatore. Come segnala Bruschi (1993, 28-30) i modi con cui l'affermazione dell'esistenza di una relazione causale può avvenire sono due: come risultato della produzione di conoscenza oppure sulla base dell'uso della conoscenza acquisita dalla comunità scientifica; in questo secondo caso, *l'argomento dell'esperto* è una delle risorse cognitive a cui si può far riferimento, accanto all'uso di leggi di copertura, leggi qualificate (valide solo in un universo limitato), ricostruzioni razionali dell'azione.

discoveries will be purely illusory, will consist at best in making explicit what was already implicit in the definition” (1934, 222-223).

Quando il ricercatore intende approcciare il suo oggetto di studio limitando al massimo le pre-categorizzazioni che possono distorcere la sua visione della realtà, la costruzione di un disegno strutturato di campionamento può divenire un ostacolo; in alcuni casi la conoscenza del fenomeno è talmente limitata che tale obiettivo non può neanche essere preso in considerazione. In un sistema di ricerca di tipo esplorativo, in cui quindi non siano presenti ipotesi già articolate ma vi sia l’obiettivo di costruirle sulla base delle ricorrenze osservate nel corso dell’analisi, è fondamentale che il campione mantenga una certa flessibilità e apertura. Certo, adottare una procedura di campionamento flessibile comporta degli svantaggi, poiché significa rinunciare a conoscere fin dall’inizio della ricerca quanti e quali saranno i casi che entreranno a far parte del campione, rendendo più incerto il lavoro del ricercatore. La flessibilità riguarda sia la qualificazione del profilo del campione, sia le decisioni relative all’individuazione dei casi da includere. Il disegno può essere limitatamente definito rispetto al numero complessivo di casi da coinvolgere, che può essere indicato inizialmente solo in modo generico e successivamente cambiato o definito, oppure rispetto all’individuazione degli specifici referenti empirici che entreranno a far parte concretamente del campione nel caso in cui ad esempio manchino una lista della popolazione o indicazioni sulle modalità di reperimento. In altri casi possono non essere completamente note le proprietà che determinano l’inserimento nel campione (e quindi è indefinita anche la popolazione di riferimento), oppure possono essere utilizzati nel corso della ricerca criteri diversi sulla base della progressione dell’elaborazione teorica (es. ricerca di casi simili e successivamente ricerca di casi devianti). Si tratta di incognite che rendono difficile la prefigurazione della ricerca nella sua globalità e pongono sicuramente problemi nel caso sia necessaria l’approvazione o il finanziamento da parte di soggetti esterni. Tuttavia un disegno campionario flessibile e aperto permette di indirizzare l’ampliamento della lista via via che la ricerca si svolge, sia selezionando i nominativi forniti sulla base della saturazione della tipologia originale, sia introducendo nuove caratteristiche di selezione sulla base dell’analisi delle prime osservazioni. Questa flessibilità è fondamentale per poter seguire l’emergere di concetti e di dimensioni non previste, adattare le proprie domande alla realtà empirica osservata, ridefinire il profilo del

proprio campione; per contro impone (imporrebbe) al ricercatore di dover argomentare ogni singola scelta, descrivendo il percorso svolto<sup>54</sup> (Tusini 2006, 86).

A differenza della distinzione tra procedure di campionamento probabilistiche e non probabilistiche, la distinzione tra procedure che si basano su un disegno di campionamento definito *ex ante* o *in itinere* è meno rigida: nulla toglie che strategie di campionamento diverse vengano usate in fasi successive di una ricerca e che un iniziale campione strutturato possa poi essere integrato in corso d'opera con l'inclusione di altri casi scelti sulla base di un ragionamento teorico. Ciò che è importante sottolineare è che nell'ambito di un disegno della ricerca di tipo qualitativo, la flessibilità del disegno di campionamento e la costruzione iterativa dell'insieme dei casi osservati possono e forse dovrebbero essere considerati uno strumento di riflessione concettuale, strettamente interrelati, teoricamente oltre che praticamente, con l'attività di inferenza, analisi e argomentazione.

La terminologia usata per individuare le procedure di campionamento non è sempre pienamente condivisa, così come non lo sono i criteri usati per classificarle. Di seguito verranno descritte le principali procedure di campionamento non probabilistiche usate nell'ambito della ricerca qualitativa, distinguendo tra procedure di scelta ragionata dei casi, che si basano su un disegno prevalentemente strutturato sulla base di conoscenze o ipotesi fatte sulla popolazione di riferimento (campionamento per quote, per dimensioni, fattoriale, ragionato; par. 3.3); procedure di scelta dei casi mirate teoricamente, generalmente basate su un disegno flessibile (*theoretical sampling* e campionamento orientato dalla teoria emergente; par. 3.4); procedure che non poggiano su un vero e proprio piano di campionamento ma si basano essenzialmente su criteri di convenienza (3.5).

### **3.3. Procedure di scelta ragionata dei casi (*ex ante*)**

#### **3.3.1. Campionamento per quote e per dimensioni**

L'obiettivo delle procedure di campionamento per quote e per dimensioni è produrre un campione che rifletta la popolazione in termini di proporzioni relative in differenti

---

<sup>54</sup> Questa attenzione all'esplicitazione dei criteri di scelta dovrebbe servire a fornire anche una garanzia contro la più o meno inconsapevole distorsione nella selezione dei soggetti, in particolare, contro la tendenza ad interagire con soggetti vicini alle proprie caratteristiche socio-ambientali ed alle proprie preferenze ideologiche e comportamentali (Cipriani 1996, 290).

categorie. Si tratta pertanto di campioni di tipo analogico, basati su un disegno strutturato, che prevede di stabilire *a priori* le categorie e il numero (quota) di casi per ogni categoria. Nel caso del campione per quote si fa riferimento ad un'unica proprietà, mentre il campionamento per dimensioni è la forma multidimensionale del campionamento per quote; il disegno del campione equivale sostanzialmente a quella del campione stratificato usato in ambito probabilistico (Bailey 1995, 119-120, Corbetta 1999, 343-346, Di Franco 2010, 62), ma a differenza di questo non prevede l'estrazione casuale dei singoli elementi di campionamento entro gli strati.

In quanto basato su un disegno strutturato, il campionamento per quote o per dimensioni richiede che si consideri con attenzione a quali caratteri della popolazione siamo interessati, poiché prevede di specificare *ex ante* tutte le dimensioni (proprietà) che interessano per costruire una tipologia che tenga conto sia dell'apparato teorico, sia dei criteri ritenuti rilevanti per la specifica ricerca, ponendo attenzione al numero di casi inclusi in ogni combinazione, anche se è possibile che alcuni tipi non siano empiricamente osservabili (Silverman 2000; Bailey 1995, 120). D'altronde l'individuazione delle dimensioni rilevanti non deve necessariamente essere seguita dalla scelta di casi appartenenti a tutte le celle; al contrario è possibile compiere, anche su ogni singola dimensione, una riduzione funzionale o pragmatica *a priori* (Lasarsfeld e Barton 1951/1967, 265), eventualmente anche sulla base di una valutazione delle risorse disponibili e della rilevanza per la ricerca (vedi ad es. Faggiano 2012, 41), andando a costruire, sostanzialmente, un campionamento tipologico a più stadi. A questo proposito è necessario segnalare che la possibilità di operare una riduzione funzionale *a priori* su una tipologia, eliminando le combinazioni di attributi che sono ragionevolmente incompatibili seppur logicamente possibili, è completamente differente dalla pratica della riduzione funzionale effettuata a seguito della rilevazione, sulla base della numerosità dei casi osservati e delle celle rimaste vuote.

Per risultare rilevanti, le variabili considerate dovrebbero anche essere, sulla base di specifiche ipotesi, correlate con le variabili dipendenti oggetto di studio (Corbetta 1999, 343-346). Nella pratica, comunque, dato che per scegliere le proprietà su cui basare il campionamento e stabilire la quota dei casi da coinvolgere è necessario conoscere la distribuzione delle rispettive caratteristiche nella popolazione (Bailey 1995, 119-120), la scelta viene necessariamente fatta sulla base delle poche informazioni fornite dalle indagini

censuarie e risulta fundamentalmente limitata (ad esempio genere ed età sono quasi sempre utilizzate quando l'unità di analisi è l'individuo).

Mentre un certo numero di ipotesi sulle correlazioni sono implicitamente incluse nella strutturazione tipologica, la proporzionalità delle quote mira ad elevare il livello di validità esterna del campione, con un chiaro riferimento ad un concetto di rappresentatività di tipo distributivo (par. 3.2.1). Trattandosi di un campione non probabilistico questo viene criticato dal punto di vista statistico perché non permette un controllo *ex post* con la popolazione, poiché questo viene generalmente effettuato confrontando la distribuzione delle variabili note della popolazione, che in questo caso, però, sono state usate proprio per costruire il campione (Corbetta 1999, 343-346)<sup>55</sup>. Esso risulta quindi rappresentativo, ma solamente per caratteristiche relativamente superficiali (Bryman 2004, 102)<sup>56</sup>. Tecnicamente la generalizzazione verso la popolazione globale non è sostenibile, ma è solo possibile osservare le differenze tra i diversi tipi.

Si tratta di procedure usate nella ricerca commerciale più che nella ricerca accademica (marketing e sondaggi d'opinione) (Corbetta 1999, 343-346; Bryman 2004, 102), perché economiche, veloci e di semplice gestione rispetto ai campioni probabilistici<sup>57</sup>. Spesso alla rinuncia all'estrazione casuale si accompagna anche la delega all'intervistato della scelta dei singoli casi: tempo e numero di persone per quota sono restrizioni imposte all'intervistatore, il quale sceglie i soggetti da coinvolgere nell'indagine senza la necessità di ricontattare persone che non erano disponibili al primo contatto. Vengono comunque usate anche per indagini pilota o esplorative, ma anche in ricerche che pretendono di produrre risultati generalizzabili<sup>58</sup>. Forse non è azzardato affermare che nella pratica la diffusione di queste procedure è dovuta anche alla semplicità e comprensibilità da parte di committenti e finanziatori non particolarmente esperti di metodologia (rispetto ad esempio

---

<sup>55</sup> Nella pratica, nel caso di una *survey* tale confronto può servire per stabilire la necessità o meno di prolungare l'attività di rilevazione attraverso solleciti più o meno mirati o l'inclusione di ulteriori casi, oppure per decidere se procedere ad una ponderazione prima dell'analisi.

<sup>56</sup> Questo problema vale, comunque, anche per i campioni probabilistici.

<sup>57</sup> Il campionamento usato nelle ricerche che si avvalgono della tecnica CATI è spesso di questo tipo: i numeri telefonici vengono estratti casualmente e ai rispondenti vengono subito fatte alcune domande sulle caratteristiche personali che permettono all'intervistatore di collocarli in una determinata categoria fino al raggiungimento della quota stabilita (Di Franco 2010, 63-64).

<sup>58</sup> Barisione e Mannheimer (1999) affermano che "l'esperienza nel campo degli studi sull'opinione pubblica ha mostrato che i campioni per quote sono mediamente affidabili, e che i loro risultati non si differenziano da quelli di campioni casuali delle stesse dimensioni più di quanto non si differenziano fra di loro quelli di due campioni casuali. Ciò ha indotto gli operatori del settore ad applicare convenzionalmente ai campioni per quote gli stessi margini di errore previsti per i campioni casuali" (cit. in Trobia 2005, 32-33).

ad un campione fattoriale o ad un disegno completamente flessibile). Ciò che è più criticabile nell'uso di queste procedure di campionamento è il fatto che i campioni non probabilistici che producono vengano usati come alternativa economica rispetto a quelli probabilistici, mantenendo invariata la finalità di ottenere una “fotografia” della popolazione di riferimento alla quale generalizzare in modo più o meno esplicito i risultati ottenuti osservando il campione. Ciò che il ricercatore ottiene sono invece le quote di casi con specifici attributi, senza la possibilità di generalizzare ad una popolazione più ampia, ma evidenziando le differenze emerse tra i diversi insiemi di soggetti. A questo proposito vale la pena di segnalare che anche laddove la scelta delle tecniche e degli strumenti sia orientata da un approccio *case oriented*, il campionamento tipologico tende comunque ad indirizzare verso un tipo di analisi incentrato sulle variabili.

In un'accezione più ampia, il campione per quote o dimensioni non deve essere necessariamente rigido, o meglio, se ne può pensare una versione meno statica. Nella proposta di Mason (2002), di cui si riporta un esempio, la lista di “quota targets” relativa a vari stati sulle proprietà serve per dare maggiore sistematicità ad una procedura di campionamento tendenzialmente flessibile, aiutando il ricercatore ad esplicitare le sue ipotesi iniziali senza però limitare l'emergere di informazioni non previste. Nell'esempio riportato, per una ricerca su «Migration, Kinship and Household Change» il campione prevedeva:

“60 interviste di cui: almeno 30 persone con esperienza di divorzio o secondo matrimonio; almeno 20 persone sopra i 65 anni che hanno bisogno di aiuto o ne avranno nell'immediato futuro; almeno 20 persone che sono stati o sono potenziali *carers* per parenti più anziani; almeno 25 persone che hanno effettuato un cambio di residenza per divorzio, nuovo matrimonio o assistenza agli anziani; almeno 15 persone che non si sono trasferite in queste circostanze; almeno 25 donne, di cui almeno tre in ogni categoria; almeno 25 uomini, di cui almeno 3 in ogni categoria” (Mason 2002, 140, traduzione mia).

### **3.3.2. Disegno fattoriale**

Il disegno fattoriale corrisponde alla procedura per la costruzione di un campione stratificato o per dimensioni, ma con strati volutamente non proporzionali alla loro presenza nella popolazione. Infatti in ogni cella/strato viene considerato un numero uguale di soggetti, processo che permette di controllare le variabili usate per costruire gli strati, poiché viene tenuta sotto controllo la possibilità di ottenere relazioni spurie (Corbetta

1999, 349; Di Franco 2010, 65). Il campione che ne risulta può essere sia probabilistico che non probabilistico a seconda di come sono estratti i soggetti: se i casi sono estratti casualmente, può essere ricondotto ad un campione stratificato non proporzionale; altrimenti presenta le stesse caratteristiche dei campioni tipologici o per quote, eccezion fatta per la numerosità dei casi nelle singole celle. Ad ogni modo non è finalizzato al raggiungimento di una rappresentatività di tipo distributivo e quindi a migliorare l'efficienza del campione e il suo isomorfismo con la popolazione. La logica del disegno fattoriale discende infatti dall'esperimento, non da quella della *survey* campionaria: non segue la logica della rappresentatività (analisi descrittiva), ma quella del controllo delle relazioni tra variabili (analisi esplicativa) (Corbetta 1999, 349). Le proprietà usate nella stratificazione sono quindi selezionate per la loro valenza esplicativa, nell'ambito di un'impostazione causale di tipo unidirezionale in cui si prevede di stabilire quali variabili devono essere considerate indipendenti e quali dipendenti (Di Franco 2010, 66). La qualità dei casi, al di là delle proprietà selezionate, risulta invece meno rilevante. Non a caso, infatti, nella maggior parte delle sperimentazioni in ambito sociale, i soggetti inclusi sono spesso studenti volontari della stessa facoltà in cui la ricerca viene progettata e condotta (Marradi 1997; Corbetta 1999, 166; Nigris 2003, 98; vedi Festinger 1957 per alcuni esempi applicativi).

Il disegno fattoriale può essere scelto quando interessa indagare quali variabili sono rilevanti in una relazione, quando il numero dei soggetti che possono essere coinvolti è limitato (perché ad esempio l'indagine si riferisce ad una fascia sociale poco numerosa), oppure quando non si conoscono le distribuzioni di frequenza di alcune variabili di selezione (Di Franco 2010, 66).

Un esempio applicativo di questo tipo di campionamento in ambito qualitativo è la ricerca di Alberoni sugli attivisti di partito (1967). Il piano di campionamento prevedeva l'individuazione di sei aree territoriali (sulla base di localizzazione geografica, radicamento del PCI o della DC e sviluppo socioeconomico); tre periodi temporali (corrispondenti a particolari fasi di sviluppo dei partiti); l'inclusione di un numero pari di attivisti comunisti e democristiani. Per ogni tipo risultante dalla congiunzione di tali criteri vennero intervistati tre individui, per un totale di 108 interviste non strutturate.

“Se ci domandiamo – per fare un esempio – quanti attivisti dei due partiti provengono da una famiglia con tradizione cattolica o socialista per l'intero paese, la ricerca non serve; ma per dire che la tradizione familiare è importante

nel portare il cittadino a diventare un attivista in uno o nell'altro partito, questo la ricerca lo può dire. Per rispondere alla domanda di quali sono e siano state in Italia le percentuali dei diversi «tipi» di attivisti (tipi identificati mediante l'analisi multidimensionale) nei due partiti, la ricerca non serve, ma per dire che questi tipi esistono, la ricerca dà una risposta sicura” (Alberoni *et al.*, 1967, 13).

### 3.3.3. Campionamento ragionato o per obiettivi

Nel campionamento ragionato o per obiettivi (cui si fa riferimento in inglese con i termini *selective sampling*, *purposeful sampling*, *strategic judgment sampling*) una o più proprietà vengono identificate come discriminanti e rispetto a queste, sulla base degli obiettivi dell'indagine, vengono scelti casi omogenei, eterogenei, tipici o altro (per questi criteri operativi si rimanda al cap. 6). L'obiettivo è selezionare *information-rich cases* (Patton 2002, 230) che possano garantire l'acquisizione di nuove conoscenze o fornire occasioni di approfondimento o di apprendimento<sup>59</sup> (*ibidem*; Stake 1994, 243), più che permettere generalizzazioni empiriche. La scelta viene fatta *ex ante* (questo lo distingue dal *theoretical sampling* e altre forme di campionamento teoricamente orientato<sup>60</sup>) sulla base della capacità, esperienza e conoscenza accumulata dal ricercatore (Kuzel 1992, 40). Non si prevede di raggiungere una quota per ogni strato, né prendere le persone più accessibili: “il ricercatore utilizza il proprio giudizio riguardo alla scelta dei rispondenti e utilizza solo quelli che corrispondono meglio alla finalità dell'indagine” (Bailey 1995, 121).

Rientrano in questo tipo di campionamento il *most similar system design*, il *most different system design* e la procedura congiunta dei due disegni precedenti, il *most similar most different system design* (vedi anche par 4.2.1). Rientra nel campionamento ragionato anche il già citato campionamento bilanciato proposto da Gini e Galvani (Corbetta 1999, 349; Radini 2007, 259), che in occasione del censimento del 1921 scelsero in modo ragionato 29 distretti amministrativi con medie uguali a quelle della popolazione nazionale su sette variabili socio-demografiche, che però dimostrò di non offrire le garanzie del campionamento probabilistico né i vantaggi operativi del campionamento per quote. Anche la scelta di uno o pochi informatori nella ricerca etnografica può essere fatto ricadere in questo tipo di campionamento (vedi ad es. Trempley 1982, 98-104). Morse (2007, 235) ne parla in riferimento alla *Grounded Theory*, come fase precedente al *theoretical sampling*

---

<sup>59</sup> Sul concetto di apprendimento vedi par 5.3.4.

<sup>60</sup> Sulla distinzione tra campione ragionato e teorico e la confusione nell'uso dei due termini vedi anche Charmaz (2006), Livia Bruscazioni (2012) e il par. 3.4.



finalizzata ad approfondire la conoscenza di alcuni sottogruppi o confermare la rilevanza di alcune traiettorie inizialmente individuate, arricchendo le informazioni su di esse (*ivi*, 237).

La scelta ragionata dei casi da analizzare può partire dalla ricostruzione (o substruzione) di una tipologia precedentemente prodotta (Lazarsfeld e Barton 1951/1967, 265 e seg.), ricercando tipi che non erano stati individuati o volutamente scartati e decidendo quindi di campionare solamente soggetti riconducibili a quei tipi per controllare l'adeguatezza della tipologia o individuare nuove relazioni rilevanti. Lo studio di Fromm sulla struttura dell'autorità familiare può essere usato, riprendendo Lazarsfeld, per esemplificare questa strategia (*ivi*, 276-280). Dall'analisi delle interviste effettuata da Fromm emergono infatti quattro tipi di relazioni di autorità: autorità assoluta, autorità normale, mancanza di autorità, ribellione. Una ricostruzione di tale tipologia può essere effettuata distinguendo la dimensione dell'accettazione dell'autorità da parte dei figli (totale, media, debole) e la dimensione dell'autorità da parte dei genitori (forte, media, debole), creando così uno spazio di attributi composto da nove celle. Volendo ricondurre alle nove celle i quattro tipi di Fromm, due celle rimangono scoperte: quelle che si riferiscono ai casi in cui ad una debole autorità da parte dei genitori corrispondono una totale oppure una debole accettazione dell'autorità da parte dei figli. Una ricerca potrebbe a questo punto concentrarsi sull'analisi di queste due configurazioni, scegliendo di analizzare nuclei familiari ad esse riconducibili (Faggiano 2012). Becker suggerisce di porre particolare attenzione alle riduzioni effettuate su tipi socialmente (più che logicamente) impossibili o ritenuti così rari da essere irrilevanti, facendo proprio della ricerca di casi improbabili una strategia di campionamento (1998/2007, 223). Certi tipi (certe combinazioni di attributi) potrebbero infatti rivelarsi non esaustivi o incoerenti per motivi storici e contingenti, ma potrebbero anche essere frutto di una riduzione implicita e non controllata che può essere interessante portare alla luce.

Il presupposto per la scelta ragionata è che i criteri di scelta vengano chiaramente esplicitati e che le caratteristiche dei casi da osservare siano note rispetto a tali criteri, seppur a livello superficiale. Talvolta può essere proprio l'interesse suscitato dalle proprietà di un certo oggetto sociale a sollecitare una domanda di ricerca e la comparazione con altri casi che sembrano essere simili o divergere in modo significativo. Ci si trova, inoltre, a dover effettuare un campionamento ragionato ogni volta che il numero dei casi che è possibile osservare è molto ridotto rispetto alla tipologia completa di casi che sarebbe desiderabile osservare e non si prevede di poterne aggiungere molti neanche

successivamente, il che rende le scelte fatte particolarmente determinanti. Riprendendo l'esempio fatto da Stake (1994, 243), se vogliamo studiare l'attrattiva dei display interattivi nei musei per bambini, potremmo costruire una tipologia sulla base del tipo di museo (arte, scienza, storia); il tipo di città (grande e media) e il tipo di programma (esibizione, partecipativo). Se abbiamo la possibilità di studiare solo quattro musei, ci troveremo a dover scegliere nella tipologia a 12 celle. Possiamo stabilire di studiare due musei di scienza, uno di arte e uno di storia; due musei nelle grandi città e due nelle medie, due per ogni tipo di programma, ma non è detto che empiricamente sia possibile reperire casi perfettamente rispondenti a questi requisiti. Più concretamente sceglieremo i casi che ci forniscono l'opportunità di ottenere più informazioni in merito ai display interattivi, oggetto della nostra analisi, indipendentemente dalla rappresentazione strutturata che ce ne siamo fatti (*ibidem*).

### **3.4 Procedure di scelta dei casi mirate teoricamente (*in itinere*)**

#### **3.4.1. *Theoretical sampling* e campionamento orientato dalla teoria emergente**

In generale un campionamento orientato dalla teoria emergente consiste nella scelta strategica di casi effettuata *in itinere* sulla base della loro rilevanza rispetto al problema di ricerca e alla simultanea articolazione della teoria e sulla base di criteri operativi coerenti con la strategia analitica adottata. Ne consegue che esso può venire applicato con modalità diverse al variare dell'impostazione teorica e epistemologica del ricercatore.

L'espressione *theoretical sampling* risulta essere stata coniata da Glaser e Strauss in *The Discovery of Grounded Theory* (1967). In italiano vi si fa riferimento con l'espressione 'campionamento teorico', anche se, come segnala Strati (2009) che ha curato la traduzione italiana, è stato tradotto anche con 'campionamento a scelta ragionata'<sup>61</sup>. D'altronde il riferimento al "campionamento teorico" è molto frequente nella pratica della ricerca qualitativa, anche indipendentemente dall'uso delle precise tecniche e strategie proposte da Glaser e Strauss (1967) e specificate da Strauss (1987), per le quali si rinvia al par 4.3 e par. 5.3.1. Se talvolta questo è dovuto a superficialità e scarsa competenza metodologica,

---

<sup>61</sup> Ad esempio nella traduzione italiana di Silverman (2000) a cura di G. Gobo. Su questo vedi anche Tarozzi (2008), che giudica opportuna la scelta, e Brusaglioni (2012), che invece la critica.

tuttavia, come segnala anche Mason (2002, 124), quello proposto dalla *Grounded Theory* non è necessariamente l'unico modo di intendere un campionamento teoricamente orientato<sup>62</sup>. Avendo esplicitato alcuni principi comuni alla ricerca qualitativa in genere, spesso Glaser e Strauss vengono citati senza che vi sia un'esplicita adesione al metodo nella sua completezza (ad esempio Becker 1970, Denzin 1970, Lincoln e Guba 1985). In generale, si tende ad usare il termine *theoretical sampling* in riferimento a procedure di campionamento che non hanno niente a che fare con quella prevista dalla *Grounded Theory*. Denzin, ad esempio, propone una revisione del campionamento proposto da Glaser e Strauss con il fine di migliorarne le possibilità inferenziali attraverso l'enumerazione degli eventi rilevanti (ad esempio il numero di morti per orario nella giornata e personale presente per ogni tipo di reparto) e il campionamento proporzionale degli eventi da osservare (per garantire la generalizzabilità pur mantenendo l'economicità del metodo) (1970, 84-86), perdendo però di vista gli obiettivi cognitivi che si propongono i due autori. Tra l'altro il modo in cui il *theoretical sampling* è descritto nella *Grounded Theory* sembra prendere in considerazione la costruzione della base empirica nel suo complesso (vedi par. 4.3), piuttosto che le procedure di selezione dei casi. In un certo senso, mentre descrive adeguatamente l'attività dell'etnografo, sembra essere meno pertinente all'attività del ricercatore che raccoglie interviste o organizza *focus group*. Probabilmente anche per questo motivo nella pratica della ricerca il riferimento al campionamento teorico ha comunque assunto aspetti diversi da quelli enunciati da Glaser e Strauss e appare in un certo senso limitante dal punto di vista metodologico ricondurre il campionamento teorico solamente al metodo della *Grounded Theory* nell'ambito della quale è stato originariamente descritto. Per questo motivo si è deciso di usare qui “campionamento orientato dalla teoria emergente”<sup>63</sup> in senso più generale, mantenendo la terminologia inglese (*theoretical sampling*) per far riferimento alla specifica procedura proposta da Glaser e Strauss e descritta nel par. 4.3.

Il campionamento orientato dalla teoria emergente prevede una revisione costante del profilo del campione durante tutta la fase di rilevazione sulla base dell'idea che la base empirica e il lavoro teorico debbano interagire in modo circolare. Prevede quindi che i

---

<sup>62</sup> Anche Charmaz (2006) segnala come alcune forme di campionamento applicate dai ricercatori qualitativi si avvicinano al campionamento teorico proposto dalla *Grounded Theory*, segnalando particolarmente Alasuutari.

<sup>63</sup> Anche un campionamento ragionato o per quote è teoricamente orientato, ma la teoria che guida la scelta dei casi non emerge dalla ricerca stessa.

criteri di inclusione dei casi nel campione vengano stabiliti sulla base della teoria emergente e delle dimensioni rilevanti che risultano dall'analisi progressiva del materiale empirico. Di conseguenza ha senso parlare di campionamento teorico se il disegno della ricerca prevede simultaneità della raccolta e dell'analisi dei dati (Tarozzi 2008, 103), ma non altrimenti. Questa è la principale differenza rispetto all'applicazione di una scelta ragionata dei casi effettuata *ex ante*, anche se si può comunque prevedere una iniziale selezione dei casi secondo la logica del campionamento ragionato, “andando a cercare dei casi, già abbastanza differenziati tra loro, in quei contesti dove si ritiene probabile che si manifestino in maniera significativa i fenomeni che si vogliono indagare” (*ibidem*).

Nei prossimi capitoli si tenterà di analizzare nel dettaglio quali strategie possano fungere da base per una scelta dei casi teoricamente orientata, cercando in questo modo di limitare il riferimento ad un campionamento teorico mosso da motivazioni relativamente contingenti. Tecnicamente infatti sarebbe possibile parlare di campionamento teorico anche in riferimento ad un campione in cui i singoli casi siano stati reperiti sostanzialmente in modo accidentale, stabilendo poi quali “tenere” e quali scartare perché ritenuti non pertinenti o non interessanti. Di maggiore interesse dal punto di vista metodologico sembra invece la possibilità di individuare criteri per la *ricerca* e scelta dei casi sulla base della teoria emergente. Oltre alla *Grounded Theory*, anche il metodo dell'induzione analitica, che si concretizza nella ricerca di casi devianti e possibilmente falsificanti rispetto alle ipotesi di lavoro che guidano l'indagine, mi sembra proponga un campionamento teorico di questo genere (vedi par. 4.2.3.1).

“The principle which governs the selection of cases to test a theory is that the chances of discovering decisive negative evidence should be maximized. The investigator who has a working hypothesis concerning his data becomes aware of certain areas of critical importance. If his theory is false or inadequate he knows that its weaknesses will be most clearly and quickly exposed if he proceeds to the investigation of these critical areas. This involves going out of one's way to look for negating evidence” (Lindesmith 1952, 492).

Da segnalare che in entrambi i casi, *Grounded Theory* e Induzione Analitica, poiché i casi non sono conosciuti nelle loro proprietà rilevanti, la ricerca dei casi è mediata dall'individuazione di luoghi (ad esempio i diversi tipi di reparto in *Awareness of Dying*, 1965, 89) in cui si presume di poter “incontrare” i casi che interessano. In alternativa è possibile individuare gli scenari in cui è meno verosimile che si realizzi un dato processo,

potendo così rafforzare la propria argomentazione nel caso in cui invece si manifesti. Nel caso della *Grounded Theory*, addirittura, si prevede di poterli provocare:

“if ongoing events do not give him [the active sampler of data] theoretical relevance, he must be prepared to manipulate events by words or actions in order to see what will happen” (Glaser e Strauss 1967, 59).

Ciò che risulta fondamentale è avere una strategia di campionamento, applicarla sistematicamente e poterla esplicitare per poter difendere il proprio campione costruito teoricamente dall'accusa di essere un campione *ad hoc* ed essere giudicato secondo i criteri logici del campionamento statistico, o quasi-statistico. Anche per questo motivo è importante che le decisioni progressivamente prese sulla scelta dei casi vengano annotate e possibilmente esplicitate nella presentazione dei risultati della ricerca, anche se secondo Charmaz l'esplicitazione delle scelte effettuate non può essere mai totale:

“Feeling confused and uncertain - but learning to tolerate the ambiguity - shows your growth as a researcher. Researchers who treat the analytic process as transparent often have superficial analysis” (Charmaz 2006, 105).

Le finalità del campionamento teoricamente orientato sono prettamente analitiche, volte alla costruzione di categorie, alla formulazione di definizioni o all'individuazione di relazioni di implicazione o dipendenza. Per contro non può essere associato ad una giustificabile pretesa di estensione dei risultati raggiunti a casi diversi da quelli osservati, soprattutto nei termini di rappresentatività del campione rispetto ad una popolazione di riferimento, sebbene tali risultati possano collocarsi su un piano di generalità superiore rispetto a quello dei referenti osservati.

### **3.5. Procedure di scelta e inclusione dei casi non basate su un disegno**

Le procedure di campionamento non basate su uno specifico disegno sono tutt'altro che residuali, sia perché quantitativamente molta della ricerca qualitativa (non necessariamente di qualità) costruisce la propria base empirica su campioni di questo genere; sia perché, quando la strategia di ricerca adottata lo permette, la base empirica costruita a partire da casi non scelti, ma osservati casualmente, risulta essere particolarmente produttiva attraverso strategie di ragionamento, come quello abducente, che fanno tesoro di ogni informazione dissonante con il quadro cognitivo e teorico dell'osservatore, al quale avrebbe invece necessariamente fatto riferimento se avesse

dovuto scegliere i casi con cognizione (sul ragionamento abduttivo vedi par. 4.4). È possibile, comunque, fare una distinzione tra insiemi di casi che si costruiscono, in modo più o meno controllato, come effetto di procedure (accidentali, occasionali, convenienti) di reperimento dei casi e casi che non vengono osservati sulla base di un disegno predefinito, ma “incontrati” o comunque inclusi nel campione motivandone la scelta ragionata in sede argomentativa. Mentre nel primo approccio non viene data particolare attenzione alla qualità dei singoli casi, considerando i singoli referenti sostanzialmente fungibili, il secondo valuta con maggiore attenzione le specificità di ogni referente osservato. È sempre possibile, comunque, far seguire ad una prima selezione, in cui viene sostanzialmente costruita una lista di casi reperibili o disponibili all'indagine, una selezione secondaria, in cui si tiene conto dell'effettiva possibilità e utilità di includere ciascun soggetto nel campione o utilizzare le informazioni da esso raccolte (Morse 2007, 233).

Benché in letteratura non vi sia una terminologia condivisa e nonostante il fatto che nella pratica le strategie possano effettivamente confondersi, possono essere ricondotti al primo approccio il campione *accidentale*, inteso come esito di un reperimento accidentale, e il campione *volontario*, inteso come esito di un'autoselezione volontaria dei casi. Si parla di campionamento accidentale quando si scelgono i casi principalmente sulla base dell'accessibilità, prendendo in considerazione tutt'al più caratteristiche di contesto (il luogo e il momento in cui i casi vengono individuati o contattati), mentre le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti vengono spesso considerate solamente a posteriori, e comunque solo a fini descrittivi. Può essere usato per indagini pilota o per il collaudo di strumenti di rilevazione; in ogni caso la mancanza di una popolazione di riferimento e la limitata o assente riflessione sulle caratteristiche dei casi coinvolti rende difficile poter pensare a qualsiasi tipo di generalizzazione empirica (vedi Corbetta 1999, 352; Bailey 1995, 119). Il campione può essere costruito intercettando le persone in un luogo particolarmente affollato, come all'uscita di un supermercato, oppure chiedendo la partecipazione all'indagine tramite annunci. Soprattutto in quest'ultimo caso si parla generalmente di campione *volontario*. Questa strategia può essere utile per raggiungere e individuare soggetti “dispersi” sul territorio e difficilmente riconoscibili, ma comporta sicure distorsioni, al pari, ma forse più, di quanto avviene con le non risposte nella ricerca standard. Annunci sono stati utilizzati, ad esempio, da Thomas e Znaniecki per la raccolta di corrispondenza per la ricerca pubblicata in *The Polish Peasant in Europe and America* (1918-20) mentre Laura Zanfrini, riportando le difficoltà incontrate nel reperimento di

giovani immigrati filippini in Italia, racconta come i soggetti siano stati “agganciati” in piazze, locali e altri spazi pubblici (Zanfrini e Asis 2006). Spesso, comunque, il campionamento di convenienza rappresenta la prima fase di una procedura di campionamento più complessa, con l'obiettivo di fare una panoramica del fenomeno studiato, delimitarne il contesto e stabilirne le dimensioni, in previsione di un campionamento ragionato o teoricamente orientato (Morse 2007, 235).

Un tipo particolare di campione di convenienza strettamente legato alle modalità di reperimento è la *captive audience*, ovvero un gruppo di persone raccolte in un certo luogo, sottoposte ad un'attività (come la somministrazione di un'intervista) che non è direttamente connessa con il motivo per cui sono lì, ma dalla quale sono “impossibilitati a scappare”. Poiché un particolare obiettivo personale trattiene i soggetti in quel posto per un determinato tempo (si pensi ad esempio alle sale di attesa degli aeroporti o del pronto soccorso, oppure agli studenti di una classe), la possibilità di avere un elevato tasso di risposta è relativamente alta (Bryman 2004, 100) rispetto, ad esempio, ad un campione costruito intercettando le persone che escono da un supermercato.

Sia nel caso del campione accidentale che nella *captive audience*, la questione di fondo è l'impossibilità di avere un quadro definitivo delle categorie di riferimento. Risulta quindi importante spostare la riflessione sul *setting* e il momento scelto per la realizzazione dell'indagine, analizzare e fare ipotesi sulle caratteristiche di coloro che si trovano in un certo luogo a una certa ora (es. al supermercato al mattino o alla sera) e tenere in considerazione le caratteristiche di chi *non si può* trovare lì in quel momento. Poiché non è possibile farlo sulle persone, può aver senso fare un controllo sulle caratteristiche di tipicità o atipicità del contesto nel quale la rilevazione viene svolta: l'affluenza della sala d'aspetto è in media con quelle di un periodo più ampio? la rilevazione è stata effettuata in un momento particolare del giorno/della settimana/dell'anno? D'altra parte, come notano Campbell e Stanley, spesso la *captive audience* viene usata per studiare una *captive population* (è il caso ad esempio della ricerca in campo educativo scolastico) e può in questo caso essere considerato in un certo senso “rappresentativo” (1963, 190).

Un altro tipo di campione non basato su disegno può emergere da una strategia di reperimento a valanga. In letteratura si fa spesso riferimento al “campionamento a valanga”, intendendo con questo una procedura di campionamento sequenziale basata sull'indicazione dei nominativi da parte degli stessi soggetti intervistati sulla base di criteri indicati dal ricercatore, generalmente riferiti a caratteristiche non registrate o che non

possono essere conosciute da parte di un estraneo. Poiché comunque, tra i nominativi indicati dai soggetti coinvolti, la scelta dei singoli casi da intervistare è comunque demandata al ricercatore, mi sembra coerente la posizione di Bichi (2002, 89-90) e Tusini (2006, 97-99) secondo cui non si tratta di una vera e propria procedura di campionamento, ma di una strategia di reperimento, usata oltretutto in modo sostanzialmente accessorio (per la quale si rimanda al par. 7.3.2). Tuttavia la motivazione riportata, cioè che la sua costruzione non risponderebbe a una finalità scientifico-conoscitiva, può essere condivisibile solo in parte, poiché anche il modo in cui “una valanga” si costruisce può essere oggetto di analisi (Montesperelli 1998, 88), anche se questo è vero soprattutto nell'ambito della ricerca quantitativa-statistica, negli studi a carattere epidemiologico o finalizzati all'analisi delle reti<sup>64</sup>, mentre nell'ambito della ricerca qualitativa l'applicabilità sembra essere minore<sup>65</sup>. Denzin parla a questo proposito di “snowball and sociometric sampling” (1970, 84).

Va poi riconosciuto che nella scelta del caso da studiare possono anche influire situazioni contingenti, preferenze e desideri personali: commentando la propria ricerca, un antropologo americano sul campo in Sardegna dichiara che a fattori sociopolitici (“non ci sono guerre e non ci vogliono particolari permessi”) e culturali (“le comunità rurali in Sardegna hanno ancora un tessuto socio-culturale molto vivo, mentre in Corsica è tutto distrutto [...] la lingua non era un problema”), nella scelta del caso studio di sono aggiunti fattori altamente soggettivi: mentre “i migliori studenti in antropologia non vogliono fare ricerche in Europa. Vogliono andare in Africa, Asia e altri posti più esotici che qui [...] io adoro i deserti e non sopporto le foreste” (Montagnoli 1997).

---

<sup>64</sup> In ambito statistico, soprattutto nel caso delle ricerche in campo migratorio, ma anche epidemiologico, genetico ecc., il campionamento a valanga può essere usato come strumento di analisi per studiare i fenomeni di diffusione e stimare le dimensioni del fenomeno a diversi istanti di tempo, ad esempio la diffusione dei movimenti migratori attraverso catene di richiami tra individui (catene markoviane) (Samoggia 1989, 247-248). Teoricamente il campione a valanga può essere usato anche in ambito probabilistico effettuando un'estrazione casuale all'inizio o anche all'interno di ogni fase del campionamento a valanga (Bailey 1995, 121-122). Per un esempio di applicazione dello *snowball sampling* connesso ad un'estrazione casuale per lo studio delle strutture di leadership vedi TenHouten, Stern, e TenHouten (1971).

<sup>65</sup> Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, una ricerca basata su un campionamento a valanga sui *nerd* o gli *emo*, in cui oggetto di analisi sarebbero proprio i criteri con cui i soggetti stessi includono altri soggetti all'interno di queste categorie. Anche nel caso della ricerca svolta per il lavoro di tesi magistrale, nel quale ho sostanzialmente applicato una procedura di questo genere per reperire giovani *figli dell'immigrazione* a partire da altri giovani, è stato interessante notare come molti dei soggetti inizialmente contattati abbiano trovato difficoltà o si siano sorpresi nel rendersi conto che amici e conoscenti potevano rientrare nella categoria da me indicata: pur trattandosi di soggetti “a vario titolo stranieri”, questa caratteristica risultava infatti poco rilevante nelle relazioni quotidiane e questo era interessante nell'analisi dei processi di integrazione.



Possono essere ricondotti al secondo approccio indicato all'inizio del paragrafo, quello dei casi “incontrati”, alcuni esempi di *campione occasionale o opportunistico*. A volte una situazione particolare per la propria eccezionalità rende interessante la realizzazione di un'indagine e si presenta come “un'occasione da non perdere” (Bryman 2004, 100). Il complesso disegno di ricerca che sta alla base del lavoro di Putnam (1993) è nato da una situazione speciale, l'istituzione dei governi regionali nel 1970, che ha reso l'Italia un caso imperdibile per studiare la nascita da zero e il successivo sviluppo di istituzioni democratiche a livello substatale. Anche i casi regionali presi in considerazione, inoltre, sono stati in parte scelti in modo ragionato (il Veneto e l'Emilia-Romagna, ad esempio, sono stati scelti perché rispettivamente profondamente cattolico e appartenente alla “cintura rossa”), ma in parte per motivi più contingenti (ad esempio la Regione Friuli-Venezia Giulia, è stata inclusa, dietro finanziamento, per sua diretta richiesta). Altri esempi concreti possono essere il *Roverway 2006* che ha fornito l'occasione per svolgere una ricerca su 3500 boy scout provenienti da 25 Paesi europei radunati in un unico luogo (Istituto degli Innocenti 2008) e la ricerca di De Lucia (1996). In quel caso la ricerca nasce dalla situazione fortuita per cui, in occasione delle elezioni politiche del 1994, caratterizzate da un acceso dibattito sull'influenza della televisione sul comportamento di voto, un paese in una valle nella provincia di Caserta si trovò diviso, a causa dell'ostacolo frapposto dalla montagna alla trasmissione del segnale televisivo, tra una parte che riceveva solamente i canali Rai ed una parte che riceveva oltre ai canali Rai anche i canali Fininvest, fornendo così un'ottima occasione di studio<sup>66</sup>.

Possono essere considerate almeno in parte accidentali e occasionali anche le scelte relative alle singole persone da intervistare attuate nell'ambito della ricerca etnografica o basata su interviste. I casi su cui dirigere il proprio interesse possono così emergere, e imporsi, nel corso della ricerca stessa, deviandone eventualmente l'oggetto e modificando di conseguenza anche il disegno di campionamento (vedi ad esempio Montaldi 1961, 37).

### **3.6. L'ampiezza del campione e la saturazione**

Per quanto riguarda la numerosità del campione osservato, mentre nell'ambito della ricerca statistica l'ampiezza del campione è funzione della numerosità e della variabilità

---

<sup>66</sup> Corbetta, da cui è tratta la citazione, usa questa ricerca come esempio degli esperimenti *ex post facto* (1999, 164); De Lucia lo definisce un caso “esemplare”.

nota della popolazione, della precisione della stima e del livello di fiducia che vogliamo ottenere (Bruschi 1999, 399-400), tali indicazioni tecniche non sono presenti nella ricerca qualitativa. Pertanto la numerosità dei casi considerati può essere stabilita prima dell'inizio della ricerca oppure in corso d'opera e dipende dagli obiettivi cognitivi del ricercatore, dalle strategie inferenziali-argomentative che intende mettere in atto, dal suo orientamento teorico e dalla variabilità attribuita all'oggetto studiato, che portano a ritenere sufficiente l'osservazione di un solo caso tipico oppure a richiedere l'osservazione di una pluralità, seppur limitata, di casi.

Dal punto di vista pratico, anche le tecniche e gli strumenti usati per la rilevazione, unitamente ai vincoli posti dalle risorse, influiscono fortemente sulla numerosità dei casi. In generale, l'uso di strumenti che richiedono una lunga e complessa fase di rilevazione e che necessitano del diretto coinvolgimento del o dei ricercatori in tali operazioni, assieme alla necessità di svolgere l'analisi già nel corso della raccolta delle informazioni, fa sì che il numero di casi coinvolti risulti generalmente limitato. Si possono considerare, a questo proposito, gli esempi riportati da Tusini (2006, 86-87), che desume un limite superiore approssimativo di 100 unità, ma riportando diversi esempi di ricerche basate su un numero di casi inferiore a 10. Anche Kuzel (1992, 41) propone alcune cifre (6-8 unità nel caso di campioni omogenei; 12-20 in caso di campioni eterogenei o alla ricerca di casi falsificanti). In generale però tali indicazioni non hanno alcun senso se non si specifica di che tipo di unità si stia parlando e quale genere di analisi si intenda compiere. Il numero dei casi coinvolti, infatti, dipende anche dal *tipo* di caso studiato, poiché la sua "scala" influisce sull'ammontare di informazioni che possono essere raccolte e sul dettaglio che può essere raggiunto (Hammersley e Gomm 2000, 3).

In generale, l'attenzione per la qualità dei casi e per la qualità delle informazioni da essi raccolti (qualità della rilevazione, focalizzazione, approfondimento, bassa intrusività), permette di ridurre la quantità dei casi da coinvolgere (Morse 2007, 230).

"The validity, meaningfulness, and insights generated from qualitative inquiry have more to do with the information-richness of the cases selected and the observational/analytical capabilities of the researcher than with sample size" (Patton, 1990, 185).

Soprattutto nella ricerca qualitativa, che può essere solo in parte supportata da strumenti informatici, l'eccesso di informazione può diventare un impedimento per l'analisi; deve quindi essere fatto il massimo sforzo affinché l'informazione raccolta sia

significativa, pertinente, rilevante, centrata (Morse 2007, 233). In questo senso, riprendendo le parole di Morse, “excellent qualitative inquiry is inherently biased” (*ivi*, 234). Si deve evitare di ottenere, in primo luogo, una grande quantità di informazioni sui casi comuni e informazioni inadeguate su quelli meno comuni, come avviene con un'estrazione casuale (*ibidem*). D'altra parte nell'ambito della ricerca qualitativa viene posta particolare attenzione - con ampie variazioni a seconda delle tecniche usate - all'integrità del caso e alla sua soggettività, la sua collocazione all'interno di un contesto e i cambiamenti che intervengono nel corso del tempo, elementi che comportano una maggiore difficoltà a gestire grandi numeri di casi, anche solo dal punto di vista della corrispondenza a criteri fissati di selezione. Inoltre, va considerato che, quando si campionano individui, non sempre i soggetti individuati presentano le caratteristiche dell'“excellent informant” (Spradley 1979, 25-26), con tempo a disposizione per condividere le informazioni e la riflessività, il desiderio e l'abilità di parlare articolatamente della propria esperienza (Morse 2007, 231). Anche in questo ambito, quindi, la qualità dei casi scelti, nelle sue varie accezioni, risulta quindi più rilevante della loro quantità.

L'ampiezza del campione rimane comunque una questione operativa da risolvere. Il problema si pone in modo particolare per quei sistemi di ricerca che prevedono di definire le caratteristiche del campione sulla base delle informazioni che emergono nel corso della rilevazione. In questo caso come stabilire le dimensioni del campione stesso e il momento il cui la rilevazione può essere considerata conclusa? Numerosi autori (a partire da Glaser 1965, Glaser e Strauss 1967, Strauss e Corbin 1990; al di fuori della ricerca *grounded* da Bertaux 1998, Bichi 2002, Tusini 2006) fanno riferimento al concetto di *saturation* come principio fondamentale per stabilire se il campione di una ricerca non standard sia *adeguato* ai propri obiettivi d'indagine. Peraltro, anche se non indicato con lo stesso termine, il concetto era già noto almeno 30 anni prima che venisse descritto da Glaser e Strauss (vedi Znaniecki 1934, 249, riportato anche in par. 4.2.3.1). In *The Discovery of Grounded Theory* la saturazione viene definita come segue:

“Saturation means that no additional data are being found whereby the sociologist can develop properties of the category. As he sees similar instances over and over again, the researcher becomes empirically confident that a category is saturated. He goes out of his way to look for groups that stretch diversity of data as far as possible, just to make certain that saturation is based on the widest possible range of data on the category” (1967, 61).

La saturazione sarebbe pertanto un segnale empirico di ridondanza che permette di porre fine alla raccolta delle informazioni, oltre che una garanzia metodologica per il ricercatore, poiché obbliga a non accontentarsi di dati insufficienti e occasionali e a confrontarsi con informazioni divergenti e contraddittorie (Olivier De Sardan 1995; 2008, 87-88). Glaser propone anche un impiego pragmatico della saturazione delle categorie (e del campionamento teorico in generale), finalizzata a ridurre il dispendio di energie e di tempo evitando di raccogliere dati ridondanti (Glaser 1978, 40):

“new categories will emerge after hundreds of pages of coding. The question is whether or not to go back and re-code all previously coded pages. The answer for large studies is "no," not until starting to code for the new category at the page when it occurs, and waiting for a few hundred pages of coding, or when the remaining data have been coded to see whether or not the new category has become theoretically saturated. If yes, then it is not necessary to go back because theoretical saturation suggests that what has been missed will in all probability have little modifying effect on theory. If the category does not saturate, then it is necessary to go back and try to saturate it, if the category is central to the theory” (Glaser 1965, 442).

Il concetto di saturazione è comunque confuso anche tra gli stessi ricercatori *grounded* (Charmaz 2006, 114) e secondo alcuni avrebbe più senso parlare di “sufficienza” delle informazioni su cui si basano le congetture del ricercatore piuttosto che di saturazione (Dey 1999, cit. in Charmaz 2006, 114). Di certo, la sua interpretazione cambia a seconda dell'approccio teorico al quale viene associato, dalle posizioni epistemologiche del ricercatore e dalla natura dell'oggetto di studio, poiché una cosa è porsi l'obiettivo di raccogliere informazioni fattuali sufficienti a ricostruire i meccanismi costitutivi di una data realtà in ottica realista e oggettivista (vedi ad es. Bertaux 1999), un'altra è porsi l'obiettivo di raggiungere la saturazione all'interno dell'approccio narrativo-ermeneutico, volto a indagare le strutture simboliche e l'articolazione di senso dei soggetti intervistati.

Il concetto di saturazione sembra essere inteso, inoltre, in almeno tre accezioni diverse. Si può parlare innanzitutto di una saturazione di tipo enumerativo (o *casistico*, come lo definisce Bichi 2002, 87) che viene raggiunta quando le informazioni che si ottengono dai casi si rivelano ridondanti rispetto agli obiettivi prestabiliti, per cui si ritiene di aver esaurito tutte le possibilità di ulteriori informazioni, o almeno, le informazioni che si presume possano essere ulteriormente raccolte non giustificano l'investimento di tempo e di risorse che sarebbe necessario per farlo. La logica che sottostà al concetto di saturazione casistica può essere ricondotta sostanzialmente all'argomento dell'affermazione

corroborativa (vedi par. 4.1 e 6.3.1). Nel momento in cui la forza aggiunta dai casi corroboranti diventa minore ed essi iniziano ad assumere mero valore esemplificativo, nella pratica della ricerca diventa superfluo raccogliere informazioni ulteriori. Questa versione casistica della saturazione, “intimamente metrica” e coincidente con il concetto economico di utilità marginale (Campelli 1982, 85), è probabilmente la più comune e più banale, criticata da diversi ricercatori vicini alla *Grounded Theory* (Charmaz 2006, Hood 2007), ma fatta propria da altri. Lincoln e Guba, ad esempio parlano di ridondanza come principale criterio per stabilire la dimensione di un campione *quando l'obiettivo è massimizzare le informazioni su un dato fenomeno* (1985, 202-233).

In una seconda accezione si parla di saturazione *teorica* (Bichi 2002, 87, vedi anche Bertaux 1998/1999, 46), che invece si basa sulla ricerca di casi negativi che permettano di sperimentare l'adeguatezza della costruzione di determinate categorie concettuali. Si potrebbe a questo proposito parlare anche di saturazione analitica. In questo caso l'attenzione sulla qualità dei casi è molto più elevata e la selezione segue criteri di controllo logico. Il metodo dell'induzione analitica (vedi par. 4.2.3.1) formalizza questo tipo di procedimento: la ricerca di casi devianti o negativi, infatti, poggia sull'esplicitazione del ragionamento logico che sta sotto alla scelta delle proprietà rilevanti per il fenomeno studiato e per l'inclusione dei casi nel campione.

Un'ulteriore accezione di saturazione potrebbe infine far riferimento al grado di “copertura” raggiunta, in senso intensionale ed estensionale, rispetto al fenomeno studiato (vedi anche par. 5.2.1). La copertura può essere intesa in senso pratico, in riferimento alla relativa facilità con cui il ricercatore può rendersi conto, sul campo, di aver “fatto il giro” e di aver raccolto quel che era importante raccogliere (Olivier de Sardan 1995; 2008, 87), oppure in senso più concettuale, in riferimento alla costruzione delle categorie e alla loro adeguata illustrazione. Le domande da porsi a questo proposito sono due:

- se la costruzione delle categorie è adeguata a *rappresentare* la variabilità di un dato fenomeno, se si sono cioè individuate tutte le configurazioni rilevanti;

- se i casi sono sufficienti ad illustrare le specificità delle configurazioni comparative rilevanti (Cardano 2011, 61), in due possibili accezioni: in riferimento alla numerosità e eterogeneità dei casi osservati per ogni configurazione e/o in riferimento alla capacità illustrativa del caso/dei casi considerati per ogni configurazione, attraverso la scelta di casi tipici e l'approfondimento descrittivo (*ibidem*).

La saturazione, comunque, non si riferisce solamente al momento finale del campionamento, non è cioè solo un criterio di interruzione, ma nell'ambito di un campionamento teorico può contribuire a orientare e dirigere la scelta dei casi. Glaser e Strauss, infatti, distinguono tra la necessità di saturare le categorie più rilevanti (*core categories*) e la possibilità di accontentarsi di livelli inferiori di saturazione per le categorie teoriche secondarie o meno rilevanti, in modo che la teoria stessa porti a selezionare gli ambiti in cui approfondire l'analisi (Glaser e Strauss 1967, 70).

“Saturation is not seeing the same pattern over and over again. It is the conceptualization of comparisons of these incidents which yield different properties of the pattern, until no new properties of the pattern emerge. This yields the conceptual density that when integrated into hypotheses make up the body of the generated grounded theory with theoretical completeness” (Glaser 2001, 191, citato da Charmaz 2006, 112).

Le domande da porsi sono pertanto relative ai tipi di comparazione che i dati rendono possibili all'interno e tra le categorie, dove portano tali comparazioni e come tali comparazioni illuminano le categorie, in quali altre direzioni possono portare e quali nuove relazioni possono mettere in luce (Charmaz 2006, 113-4)<sup>67</sup>.

Il concetto di “saturazione” rimane ad ogni modo difficile da definire operativamente e da esplicitare in sede di presentazione dei risultati. I criteri enunciati da Glaser e Strauss per determinarla - “a combination of the empirical limits of the data, the integration and density of the theory, and the analyst's theoretical sensitivity (1967, 62) - non risultano essere molto utili a questo scopo. Inoltre, poiché poggia su scelte relativamente arbitrarie e argomentazioni induttive, deduttivamente fallaci dal punto di vista formale, seppur ben fondate per quel che riguarda il contenuto, non può mai essere considerata conclusiva. Comunque intesa, come segnala Cardano, la convinzione di aver raggiunto la saturazione potrebbe essere influenzata da fattori legati, ad esempio, alla possibilità effettiva di accesso al contesto scelto o al grado di collaborazione da parte dei soggetti studiati (2011, 80). In

---

<sup>67</sup> Riprendendo la ricerca di Hood sulla negoziazione dello svolgimento delle attività domestiche tra coniugi dopo la nascita di un bambino citato da Charmaz (2006), la ricercatrice, sulla base delle prime interviste svolte, ha visto emergere una differenza tra le coppie se la madre era tornata al lavoro per un suo desiderio o perché mossa da necessità economiche, riconosciute o meno dal compagno, dirigendo di conseguenza il campionamento verso la ricerca di madri del secondo tipo, che da un primo campionamento volontario erano state individuate in misura molto limitata. Un altro ricercatore avrebbe potuto sentire la necessità di saturare la categoria intervistando anche coppie omosessuali, di entrambi i generi, per analizzare anche il peso della percezione del ruolo di genere nel sostegno economico alla famiglia; oppure prendere in considerazione le emozioni messe in gioco nella negoziazione (*ivi*, 99).

un certo senso il concetto stesso di saturazione può rivelarsi una trappola pericolosa se non si tiene in considerazione quanto, in ogni osservazione, ciò che si osserva sia solo una piccola parte di ciò che potrebbe essere osservato, e che tale selezione spesso esclude ciò che viene ritenuto abituale, irrilevante, noioso. Come sottolinea Becker, invece, è spesso prestando attenzione proprio al luogo in cui “non succede niente”, a ciò che appare noioso, banale e scontato che gli scienziati sociali fanno grandi progressi (1998/2007, 122-124).

Infine, come nota anche Tusini (2006, 87), il principio di saturazione come criterio per stabilire la numerosità dei casi da includere nel campione, è applicabile realisticamente e seriamente solamente nelle indagini che non hanno un committente, situazioni cioè in cui il ricercatore non è tenuto ad indicare in anticipo il numero di interviste e i tempi di realizzazione della ricerca, e che non presentano grossi vincoli per la disponibilità di risorse economiche e temporali.

Tuttavia, nonostante le critiche di asistematicità ed il rischio di decisioni *ah hoc*, il principio per cui la dimensione del campione deve essere tale da permettere di comprendere il fenomeno studiato, più che rappresentare (statisticamente) la popolazione, ha una sua utilità (Mason 2002, 135) e può costituire, al pari di altri criteri, come quello della falsificazione, un punto di riferimento metodologico, un irraggiungibile obiettivo al quale tendere per rafforzare la plausibilità dei risultati raggiunti.

## 4. La scelta dei casi e la ricerca di relazioni empiriche tra proprietà

L'elencazione delle procedure di campionamento rimane sterile se non associata ad una riflessione più ampia sulle strategie inferenziali che possono motivarne la scelta e sui criteri che operativamente possono essere applicati al loro interno. In particolare è possibile distinguere tra criteri di scelta dei casi determinati dalle strategie inferenziali tese a stabilire un risultato cognitivo e strategie di scelta dei casi collegate alle procedure o i momenti della ricerca tesi ad effettuare un qualche genere di generalizzazione, intesa come estensione dei risultati ottenuti. Tale distinzione poggia sui concetti di validità interna e validità esterna.

La validità interna si riferisce alla validità dei processi inferenziali e alla plausibilità delle conclusioni che il disegno di ricerca permette di produrre rispetto ad una base empirica. Più nello specifico, si riferisce alla possibilità di escludere che le inferenze e le interpretazioni (di tipo argomentativo, statistico o sperimentale) effettuate su una base empirica siano implausibili perché viziate da fallacie o scorrette. La validità esterna si riferisce, invece, alla plausibilità dell'estensione della conoscenza acquisita dai casi osservati ad altri casi (Campbell e Stanley 1963; Campbell 1966; Cook e Campbell 1979). In particolare, secondo Campbell e Stanley, che riflettono sull'esperimento nella ricerca sociale, la validità interna dipende dalla possibilità di tenere sotto controllo almeno otto classi di fattori: storia, maturazione, effetto della somministrazione del test, reattività allo strumento, regressione statistica in caso di selezione di casi estremi, selezione dei casi, mortalità e interazione tra selezione e ciascuno degli altri fattori (1963, 175). I fattori di invalidità esterna sono invece da ricercare, oltre che nella selezione dei casi, nell'artificialità della situazione sperimentale e la reattività al trattamento (*ivi*, 176) che pongono dubbi sulla possibilità di estendere i risultati in luoghi e tempi diversi da quelli in cui è avvenuta l'osservazione (Cook e Campbell 1979, 73-74).

I concetti di validità interna e esterna sono stati sviluppati nell'ambito della riflessione metodologica sui disegni sperimentali e quasi sperimentali e nella loro esposizione originaria, fanno esplicito riferimento a procedure di ricerca ampiamente basate sull'analisi statistica. Tuttavia, come gli stessi autori riconoscono, la maggior parte dei concetti basilari della loro riflessione sono riconducibili a questioni che fuoriescono dall'ambito



strettamente sperimentale e statistico (Cook e Campbell 1979, 93) e sono sviluppati all'interno di un discorso particolarmente cauto nel sostenere la possibilità di fare inferenza causale attraverso qualsiasi metodo di ricerca in ambito sociale, esperimento compreso. Di conseguenza, le riflessioni sulla validità interna ed esterna di un'indagine possono essere appropriate anche per la ricerca qualitativa (Denzin 1970, Lincoln e Guba 1985, Mason 2002), anche se le risposte date nell'ambito della ricerca sperimentale e quantitativa lo sono solo in parte. Nell'ambito della ricerca qualitativa la questione della validità è ampia perché ampia è la scelta tra approcci ontologici, epistemologici e metodologici diversi, ognuno dei quali può essere considerato il più adeguato in relazione ad un determinato problema di ricerca, ad uno specifico tipo di strategie inferenziali, ad un certo tipo di fenomeno sociale (Mason 2002, 188). Spostandosi progressivamente dalla posizione realista sostenuta da Cook e Campbell verso l'affermazione dell'esistenza di multiple realtà costruite e a molteplici modi per conoscerle, possono infatti essere affiancati altri criteri rispetto a quelli proposti dai due autori per valutare la validità di una ricerca. Tra questi: impegno prolungato, osservazione perseverante, confronto tra pari, analisi dei casi negativi, ispezionabilità della base empirica, attività di *back talk o member checking* e triangolazione (Lincoln e Guba 1985, 219; Denzin 1970, 20-27). I fattori di invalidità collegati alla scelta del campione rimangono comunque tra i più rilevanti, in quanto interagiscono con tutti gli altri.

Va comunque considerando che è impossibile sia in linea di principio che di fatto tenere tutti i fattori di invalidità sotto controllo. Il disegno di ogni ricerca dovrebbe tendere a massimizzare tutti i tipi di validità, ma elevati livelli di validità interna ed esterna non possono essere raggiunti contemporaneamente: le strategie che possono essere impiegate per aumentare il livello di validità interna possono essere fattore di invalidità esterna e viceversa. Ad esempio, per rimanere sul tema del campionamento, la scelta di selezionare gruppi omogenei di studenti anziché effettuare un'indagine su classi precostituite per poter applicare un disegno semi-sperimentale con un maggior livello di validità interna, inevitabilmente crea problemi di validità esterna a causa dell'artificialità della situazione che si viene a creare. Il modo in cui i fattori di validità vengono bilanciati dipende principalmente dal ricercatore, considerando anche che la priorità da attribuire ai diversi tipi di validità cambia secondo il metodo di ricerca. Riprendendo la riflessione di Cook e Campbell, per la ricerca teorica è tendenzialmente più importante la validità interna, mentre la ricerca applicata può essere maggiormente interessata alla generalizzazione verso

una popolazione nota e ben definita. D'altra parte ha poco senso preoccuparsi della generalizzazione con il rischio di diminuire la validità interna, considerato che anche in caso di studi inizialmente non generalizzabili, la generalizzazione può almeno teoricamente essere prevista a posteriori con la ripetizione o replicazione dello studio, oppure la comparazione con altri studi simili. L'attenzione per la validità esterna prevale invece nelle ricerche statistiche in cui l'interesse è prevalentemente descrittivo, mentre è minore, ad esempio, nell'osservazione etnografica quando questa si propone l'obiettivo di descrivere e elaborare nuove ipotesi rispetto ad un contesto specifico (1979, 82-85).

In questo capitolo ci si concentrerà sulla scelta dei casi in relazione alle procedure analitiche e inferenziali volte ad individuare e controllare l'esistenza di relazioni empiriche tra le proprietà degli oggetti studiati con il fine di produrre asserti e nessi tra asserti che descrivono, analizzano e spiegano l'oggetto di studio nelle sue componenti<sup>68</sup>. Considerato che gli asserti, o enunciati, possono esprimere relazioni di appartenenza oppure relazioni di dipendenza o di indipendenza (Bruschi 1999, 115), si prenderanno in considerazione strategie volte all'attribuzione di un caso ad una categoria, a fornire definizioni e costruire classificazioni e tipologie estensionali, e strategie volte ad indagare relazioni di dipendenza, cercando di capire quali sono i criteri di campionamento e quale uso fanno dei casi inclusi nel campione o incontrati accidentalmente. Si prenderanno così in considerazione procedure di analisi volte alla comparazione di pochi o pochissimi casi fondate su strategie di inferenza di tipo induttivo e deduttivo (par. 4.1, 4.2 e 4.3), abduzione (par. 4.4) e analogico (par. 4.5). Nel capitolo successivo ci si concentrerà sui problemi posti dalla validità esterna.

Le questioni che il ricercatore deve porsi in riferimento alla validità interna del disegno della ricerca e in particolare delle scelte relative al campionamento, riguardano innanzitutto la sensibilità dello studio e la sussistenza di un'evidenza empirica tale da permettere ragionevolmente l'osservazione di covariazioni e l'inferenza di una relazione implicativa tra proprietà (Cook e Campbell 1979, 39). L'implicazione è la relazione di dipendenza più interessante dal punto di vista logico e permette di individuare le condizioni necessarie, sufficienti e necessarie e sufficienti di un determinato evento,

---

<sup>68</sup> Gli asserti cui si intende pervenire possono essere di tipo esistenziale – e come tali possono essere dimostrati veri, ma non falsi – o di tipo universale – per falsificarli è sufficiente individuare un solo caso contrario, mentre non è data la possibilità di verificarli –, ma ci si può limitare anche ad affermare l'esistenza di una relazione di tipo tendenziale. In questo caso è possibile che l'asserto sia vero solo per una parte dei casi osservati oppure che in occasione di osservazioni ripetute risulti vero alcune volte e falso altre (Marradi 1980/1984, 13).

fornendo la base per la riflessione sulla causalità nella ricerca empirica. Preso atto che il significato di causalità è molto controverso e che il dibattito non può essere ripreso e sviluppato in questa sede, si prenderà qui in considerazione una concezione debole della causalità (Bruschi 1993, 80-82), per cui una relazione causale è definibile come una relazione teoricamente plausibile esprimibile per mezzo di un condizionale<sup>69</sup> in cui la causa precede o coesiste temporalmente con l'effetto, a parità di condizioni (*ceteris paribus*).

Come già detto, la decisione sulla direzione della relazione di implicazione dipende in larga parte dalla possibilità di conoscere la sequenza temporale con cui avvengono le variazioni degli stati sulle proprietà studiate. Questo è possibile nell'esperimento e talvolta in disegni quasi-sperimentali che prevedono di comparare i gruppi prima e dopo la somministrazione del trattamento; nell'analisi matriciale, sostanzialmente sincronica, l'ambiguità della direzione non può essere risolta, mentre è presente una particolare attenzione alla dimensione diacronica in tutti quegli studi di stampo qualitativo in cui i fenomeni sono analizzati in termini di processo. Al contrario la preoccupazione per la forza della covariazione, presente nel campo dell'esperimento e della ricerca statistica, risulta ridotta, se non eliminata, nell'ambito della ricerca qualitativa, che non fa uso della misurazione e del conteggio. Rispetto alle relazioni di dipendenza, infatti, nella ricerca qualitativa si fa principalmente riferimento a relazioni di dipendenza logica (ragionando in termini dicotomici), mentre non si lavora su relazioni numeriche (applicabili a variabili ad intervalli uguali o di rapporto) (Bruschi 1999, 116).

In definitiva la stima della validità interna di un disegno di ricerca si basa sulla plausibilità di ciascuna delle relazioni individuate, plausibilità intesa come il risultato di un processo deduttivo nel quale il ricercatore deve pensare ad ogni possibile fattore di invalidità e decidere quali fattori possono essere eliminati (perché controllati grazie al disegno o perché altamente improbabili). Si può infatti osservare che nella logica dell'argomentazione scientifica, l'insieme dei fattori che possono viziare i risultati ottenuti (così come la loro estensione) può essere concepito come una lista di ipotesi alternative rivali rispetto all'ipotesi di ricerca, una lista a cui il ricercatore può prolettivamente<sup>70</sup> far

---

<sup>69</sup> Un condizionale è un enunciato composto dall'implicazione, che è il connettivo corrispondente al "se..allora.." del linguaggio naturale (in forma,  $p \rightarrow q$ ). Il condizionale è sempre vero fuorché quando l'antecedente è vero e il conseguente è falso (per maggiori approfondimenti si rimanda a Bruschi 1993, 39; 1999, 513).

<sup>70</sup> Walton (2008) definisce l'argomento prolettico come segue: "the anticipation and answering of an objection to an argument within the putting forward of the argument itself, before one's opponent has put the objection forward".

riferimento nel tentativo di tenerne sotto controllo il maggior numero e aumentare quindi la forza della propria argomentazione. Riprendendo, ed estendendo al di là del disegno sperimentale, le parole di Campbell e Stanley,

“where an experimental design “controls” for one of this factors, it merely renders this rival hypothesis implausible, even though through possible complex coincidences it might still operate to produce the experimental outcome. [...] Where controls are lacking in a quasi-experiment, one must, in interpreting the result, consider in detail the likelihood of uncontrolled factors accounting for the results. The more implausible this becomes, the more “valid” the experiment. [...] The “validity” of the experiment become one of the relative credibility of rival theories: the theory that x had an effect versus the theories of causation involving the uncontrolled factors” (Campbell e Stanley 1963, 206).

I diversi criteri di scelta dei casi possono così essere visti come strategie alternative per far fronte ad alcuni fattori di invalidità in relazione agli specifici obiettivi cognitivi della singola ricerca e sono determinanti nel rafforzare la plausibilità delle relazioni individuate. Si può segnalare che la plausibilità, oltre a porre problemi di intersoggettività, si basa su un criterio, non giustificabile deduttivamente, di parsimonia: se una sola ipotesi spiega un insieme di più differenze osservate, quando queste potrebbero essere spiegate, singolarmente, da più ipotesi rivali differenti, allora si ritiene più credibile la prima ipotesi. Questo significa che una data ipotesi tende a consolidarsi se le ipotesi rivali plausibili variano da un'indagine all'altra (Stanley e Campbell 1963, 206). Affinché venga messo in atto, il criterio di parsimonia prevede pertanto che sia possibile replicare l'osservazione, attività limitatamente praticabile sugli oggetti sociali nell'ambito della ricerca sperimentale e praticamente irrealizzabile adottando metodi di ricerca qualitativi. A questo proposito, però, può essere interessante notare come la flessibilità di alcuni disegni di ricerca qualitativa e la ripetizione del campionamento che essi prevedono, permetta di “sottoporre a test” le ipotesi del ricercatore molte più volte di quanto non sia possibile con altri metodi di ricerca, nei quali si richiede una faticosa e spesso inapplicabile replicazione in toto della rilevazione o in cui si compie l'analisi su dati raccolti in un'unica soluzione.

#### 4.1. L'osservazione di concordanze ricorrenti in un limitato numero di casi

Come nel senso comune, l'evidenza ripetuta e estensiva è uno dei principali criteri che forniscono forza alle argomentazioni scientifiche, anche se nulla toglie che talvolta si elaborino inferenze a partire da un solo caso. Il fatto che generalmente nell'ambito della ricerca qualitativa si lavori su un numero limitato di casi non significa che non vengano messe in atto procedure di quantificazione e che la numerosità dei casi osservati sia priva di interesse<sup>71</sup>. Inoltre nella ricerca qualitativa, in cui spesso si ha a che fare con una popolazione di riferimento non ben definita e si lavora con classi di oggetti indeterminate, in cui, anche volendo, non è applicabile una logica probabilistica, l'individuazione e l'enumerazione di concordanze ricorrenti è uno strumento fondamentale, su cui si basa gran parte del ragionamento dell'osservatore sul campo, come del ricercatore che analizza i testi di interviste e *focus group* (vedi ad esempio Becker 1970, 31-32 e Bertaux 1998, 43, 47). Oltretutto, se è vero che il conteggio dei casi che presentano ricorrenze in comune di per sé non è molto informativo, tuttavia può essere particolarmente interessante quando tali ricorrenze si presentano in casi che sono stati scelti appositamente presumendo che fosse inverosimile che tale evento si verificasse (Mason 2002, 198). “In other words, the numbers make sense only in the wider context of your research strategy and practice” (*ibidem*).

Dal punto di vista argomentativo, l'individuazione di relazioni tra proprietà a partire dall'analisi delle ricorrenze fa perno su un ragionamento induttivo basato sulla semplice enumerazione di concordanze a partire dalle quali vengono ipotizzate relazioni (di appartenenza o dipendenza) tra proprietà, ma in modo molto più intuitivo<sup>72</sup> e meno

---

<sup>71</sup> A questo proposito, non di rado la ricerca qualitativa fa uso di dati quantitativi di sfondo. Olivier de Sardan sottolinea l'importanza nella ricerca etnografica dei “procedimenti di recensione”, cioè conteggi, costruzione di liste, inventari, nomenclature, piani, volti a produrre sistematicamente dati intensivi, così come Becker ricorda l'utilità di quelle che chiama “quasi statistiche”, “imprecisely sampled and enumerated figures” (1970, 31, 81). si tratta di rilevare informazioni che servono da una parte a facilitare un distacco del ricercatore sul campo dalle rappresentazioni dei soggetti intervistati e dalle sue impressioni, dall'altra possono essere utili, nella fase iniziale della ricerca, per delimitare almeno approssimativamente il campo, collocare gli attori principali, gli spazi pertinenti, i ritmi fondamentali, mentre alla fine della ricerca possono fornire delle conferme alle intuizioni elaborate (Olivier De Sardan 1995; 2008, 66-68).

<sup>72</sup> Secondo Bonfantini la formulazione di tali ipotesi sulla base di un'evidenza campionaria limitata poggia sempre alla fine su un salto abducente, ipotizzando cioè una regola che spieghi i casi ricorrenti (Bonfantini 1984, 13). Tale regola non riassume, ma *spiega* l'esito dell'induzione (*ivi*, 15) ed è essa che in qualche modo istituisce l'analogia tra il sottoinsieme osservato e l'insieme di

rigoroso di quanto non avvenga con l'applicazione dei metodi logici di comparazione (vedi par 4.2 e seguenti). Il ragionamento viene applicato su casi riconducibili ad un'unica categoria concettuale più o meno ampia (ad es. quando si realizzano interviste in profondità a madri in famiglie monoreddito oppure si raccolgono le storie di padri divorziati) ed i limiti posti dalla scelta di casi omogenei (par. 6.2.1) viene compensata dalla quantità delle osservazioni effettuate. Per la verità dal punto di vista logico per inferire una relazione sulla base di un argomento enumerativo potrebbe essere sufficiente un solo caso, ma ovviamente la forza della conclusione aumenta al crescere del numero di prove, fino al punto in cui, potendo ipoteticamente esaurire tutte le prove disponibili (osservando cioè tutti i casi relativi al fenomeno) si arriverebbe a trasformare l'inferenza da induttiva a deduttiva (Bruschi 1999, 569). La quantificazione delle osservazioni effettuate può rafforzare le ipotesi proposte; per questo motivo, anche in assenza di campionamento probabilistico, è comunque utile in sede di presentazione dei risultati fornire indicazioni sul numero di casi sulla base dei quali le ipotesi sono state elaborate o controllate.

La numerosità dei casi da osservare dipende principalmente dall'orientamento teorico del ricercatore e dalla variabilità attribuita al fenomeno studiato. Ad esempio, mentre Gobo sostiene la necessità di dare rilievo ad una teoria idiografica dei campioni che dia sostegno all'uso del singolo caso tipico (2004a), Chiara Sità, in riferimento alla ricerca di orientamento fenomenologico, afferma che la conoscenza di una realtà riconosciuta come intersoggettiva si debba necessariamente fondare su una forma di *corroborazione intersoggettiva* tra diversi soggetti di esperienza (2012, 46,73). Parallelamente anche Bertaux, in una prospettiva realista e oggettivista, invita all'analisi delle ricorrenze che emergono da una pluralità di racconti di vita per scoprire configurazioni di rapporti, meccanismi sociali e processi tipici di ogni mondo sociale (1998/1999).

Il rischio di osservare solamente una porzione limitata della realtà, che potrebbe essere influenzata da condizioni circostanziali che hanno effetto sul comportamento e il pensiero delle persone osservate, viene bilanciata, a seconda dell'approccio teorico e del metodo

---

elementi di cui si ritiene che esso faccia parte. A questo tipo di ragionamento, difficilmente esplicitabile e sostenibile in sede di argomentazione, possono essere ricondotte anche le pratiche di generalizzazione, spesso implicite ed eventualmente demandate al lettore, che vengono effettuate a partire dall'analisi dei testi e delle ricorrenze che emergono in essi.

<sup>73</sup> Questo significa che “le strutture di esperienza identificate nella ricerca, per poter essere considerate “essenziali”, devono essere presenti nell'esperienza di una pluralità di soggetti”, rifiutando la possibilità, quindi, di acquisire conoscenza dallo studio di un unico caso, anche se questo “non coincide con un'esigenza di tipo statistico o con l'idea che è una “maggioranza” a stabilire che cosa è rilevante e che cosa non lo è in un'esperienza”(ivi, 47).

usato, da altri fattori. Tra questi, l'osservazione protratta per un tempo prolungato, caratteristica delle ricerche etnografiche; la ricchezza delle informazioni raccolte, che rende difficile piegare ciò che viene osservato alle idee e ipotesi del ricercatore; la scelta ragionata dei momenti temporali in cui effettuare le osservazioni (Becker 1970, 52, 54), la moltiplicazione delle prospettive e dei metodi di indagine (Denzin 1970, 297, 311). Tali strumenti contribuiscono ad ottenere una conoscenza dell'oggetto studiato tale da poter sostenere che la rappresentazione che ne viene data è adeguata alla realtà. A questo proposito, ha senso parlare di rappresentatività sostantiva, in contrapposizione con il concetto di rappresentatività statistica e distributiva (par. 3.2.1).

L'analisi delle ricorrenze può avere finalità descrittiva o esplicativa (per quanto informale e provvisoria), pervenendo a risultati cognitivi di tipo concettuale e preassertorio, ma anche, con una limitata forza argomentativa, alla formulazione di ipotesi di dipendenza empirica e perfino causale (Copi e Cohen 1964/1999, 492), o quantomeno all'elaborazione di "interpretazioni plausibili" (Bertaux 1998/1999, 48); il modo in cui i casi vengono scelti per l'osservazione non varia molto, mentre cambia l'uso che ne viene fatto in sede argomentativa, soprattutto laddove emergano casi devianti.

Tra le finalità di tipo preassertorio perseguite tramite l'analisi delle ricorrenze vi è la costruzione di classificazioni o tipologie a partire dalle informazioni raccolte tramite testi (interviste, documenti), o, volendo usare la terminologia di Glaser e Strauss, la costruzione di "categorie", intese come "embrioni di nuovi concetti" (Bertaux 1998/1999, 110). La classificazione *ex post* o estensionale consiste in un'operazione di raggruppamento dei casi in due o più gruppi a partire da un insieme omogeneo in modo da massimizzare la somiglianza (negli stati su una serie di proprietà considerate) fra membri dello stesso sottoinsieme e la dissomiglianza fra membri di sottoinsiemi diversi (Marradi 1993; 2000)<sup>74</sup>. Ciò che è fondamentale ricordare è che i criteri che sono stati usati per costruire il campione sono determinanti rispetto al risultato che può emergere, che potrà essere, al massimo, una sotto-categorizzazione rispetto a quella usata per la scelta dei casi.

Una strategia diversa è quella che prevede di usare le somiglianze e le differenze incontrate nei casi osservati non per costruire una tipologia, ma per "riempire" i tipi

---

<sup>74</sup> Ovviamente quando le proprietà considerate sono più di una, il risultato non è una classificazione ma una tipologia. Marradi (1993) riconduce il riconoscimento della classificazione estensionale come strumento scientifico all'introduzione della matrice – indispensabile quando la numerosità degli oggetti e delle proprietà è elevata – che ne garantisce l'intersoggettività; tuttavia si tratta di un'attività umana spontanea, comunemente applicata anche senza l'uso di matrici, sebbene con risultati meno controllabili.

costruiti sulla base di ipotesi teoriche in larga parte stabilite a monte, quindi per approfondire la conoscenza di determinate categorie di soggetti e fornirne una descrizione. Un esempio può essere la ricerca sulla strutturazione dei tempi di vita curata da Cavalli per l'Istituto IARD<sup>75</sup>.

Benché si faccia riferimento a tipologie, nell'applicazione di queste strategie analitiche non si prevede comunque di usare le procedure di campionamento tipologico (quote, dimensioni, fattoriale, par. 3.3.1 e 3.3.2) in cui la numerosità dei casi per ogni quota o dimensione è stabilita in modo proporzionale alla popolazione o in modo equivalente tra le celle. La necessità di costruire e indagare le proprietà caratteristiche dei tipi finali può infatti portare a “sovra-campionare” categorie di soggetti che rispetto ad altri possono essere particolarmente interessanti per il fenomeno studiato, sia stabilendolo all'inizio della ricerca, sia *in itinere*. Nella ricerca di Cavalli, ad esempio, sono stati volutamente “sovra-campionati” giovani che avevano di fatto abbandonato la scuola, che svolgevano lavori irregolari e precari e non partecipavano attivamente a forme di azione collettiva perché rilevanti per studiare la “sindrome di destrutturazione” al centro dell'analisi (1985, 43).

Dal punto di vista esplicativo, la formulazione di ipotesi di natura causale basata sull'enumerazione di ricorrenze è propria del ragionamento quotidiano: se in un certo numero di casi abbiamo osservato un fenomeno accompagnato da una data circostanza è “naturale” inferire l'esistenza di una relazione causale tra loro. Anche in ambito scientifico l'osservazione di ricorrenze può essere considerata quantomeno uno dei tipi di ragionamento che possono portare alla formulazione di ipotesi, sia a partire da casi scelti sulla base di criteri stabiliti, sia osservati nella vita quotidiana. Scrive Cavalli nel presentare le dimensioni di analisi usate nella ricerca, prima di descrivere a grandi linee alcuni diversi percorsi biografici ricorrenti:

“Queste considerazioni teoriche e questo, sia pure grossolano, apparato concettuale non sarebbero stati sufficienti per formulare il problema della ricerca, se non si fossero innestate su una serie di «osservazioni originarie» frequenti in chi, attraverso i propri figli, gli amici dei figli e i propri studenti ha quotidiani rapporti con i giovani” (1985, 39),

È a questo genere di osservazioni accidentali di casi non scelti, ma incontrati, che spesso può essere ricondotta la formulazione del quesito di ricerca e parallelamente l'individuazione del profilo del campione che si intende osservare, anche in quelle ricerche

---

<sup>75</sup> Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, 1985.



che, basate su un disegno di scelta dei casi flessibile, prevedono di perfezionarlo solamente in corso d'opera<sup>76</sup>.

Nelle strategie di analisi delle ricorrenze a cui qui si è fatto riferimento non è chiaro quale debba essere lo status da attribuire alle eventuali discordanze (Montesperelli 1998, 152), o quantomeno questo varia molto a seconda dell'impostazione del ricercatore. Se da una parte ci si domanda in caso di risultanze discordanti a quale attribuire maggiore capacità probatoria (*ibidem*), dall'altra esperienze contrastanti che emergono, in alcuni casi specifici e con significati e motivazioni diverse, attorno ad un'esperienza ricorrente, possono essere tutti inclusi nell'analisi al fine di arricchire la descrizione, come afferma Sità in merito alla ricerca fenomenologica (2012, 47). Da parte sua Bertaux (1998/1999, 46) invita invece all'attuazione di strategie di controllo attraverso la ricerca di casi negativi, mentre rimane ambigua la posizione in merito di Glaser e Strauss (vedi par. 4.3).

Dal punto di vista argomentativo, comunque, la formulazione di ipotesi causali sulla base delle ricorrenze osservate è deduttivamente fallace. A questo proposito è il caso di segnalare che è possibile parlare di relazioni causali sia in riferimento a relazioni tra eventi singoli, che a relazioni generali, in riferimento a rapporti tra classi, distinguendo tra una causalità singolare, la cui definizione è data da:

$$"C \Rightarrow E" =_{df} (c \Rightarrow e) \wedge (c \wedge e)$$

ed una causalità generale, di tipo idiografico o nomologico, che può essere definita come segue:

$$"C \Rightarrow E" =_{df} (\forall(x)) (C(x) \rightarrow E(x)).$$

Da qui deriva che per affermare una relazione causale singolare *c* ed *e* devono essere entrambi presenti, mentre per affermare una relazione causale generale la presenza di *c* ed *e* non è necessaria, ma sono sufficienti le proprietà logiche della relazione che può venire corroborata anche tramite l'assenza dell'effetto e della causa (Bruschi 1993, 64-65). Resta il fatto che, dal momento che le premesse di un argomento per enumerazione contengono sempre e solo casi in cui le condizioni *C* e *E* sono entrambe presenti, non è possibile tenere conto di eventuali eccezioni o casi negativi che potrebbero invalidare la relazione. Per cui, anche limitandosi alla ricerca di relazioni causali singolari, non si può affermare che

---

<sup>76</sup> Questo in un certo senso risponde al quesito posto sia nei confronti della Grounded Theory originale, sia dell'Induzione Analitica nella versione di Znanieki, su come iniziare un campionamento teorico senza far riferimento a categorie concettuali riconducibili alla teoria.

attraverso l'osservazione di ricorrenze sia possibile individuare relazioni causali, se non con un forte sostegno teorico.

In definitiva l'analisi delle ricorrenze può essere impiegata per elaborare strumenti concettuali utili, ma non può essere considerata una strategia autonoma e autosufficiente per la produzione di risultati cognitivi plausibilmente validi, se non associata ad altre forme di ragionamento. Per questo motivo ha senso approfondire la conoscenza di quei metodi che in modo più rigoroso, attraverso la formalizzazione, esplicitano i criteri di individuazione di relazioni empiriche tra proprietà.

## 4.2. Strategie di analisi comparativa su base logica

Quando l'analisi viene effettuata confrontando pochi o pochissimi casi complessi, il campionamento di base prevalentemente su disegni strutturati *ex ante* finalizzati ad analizzare su base logica le relazioni tra le proprietà; i casi vengono generalmente stabiliti all'inizio del disegno della ricerca sulla base di specifici criteri cognitivi, sebbene sia possibile l'inclusione di casi ulteriori o l'esclusione di casi preventivamente selezionati una volta avviata l'analisi. L'attenzione è concentrata sulla ricerca di differenze e somiglianze tra casi, ponendo maggiore attenzione sulla loro qualità piuttosto che sulla loro quantità rispetto a quanto non avvenga quando è possibile lavorare con un numero (leggermente) superiore di casi. Dal punto di vista disciplinare, l'analisi per piccoli numeri è caratteristica del "metodo comparato"<sup>77</sup> in cui si studiano macrounità per le quali un campionamento probabilistico sarebbe impensabile<sup>78</sup>; è quindi nel campo politologico e antropologico che si sono sviluppate le maggiori riflessioni metodologiche su questo ambito, ricercando principalmente nella semplicità e logicità dei principi codificati nei canoni di Mill il fondamento scientifico che queste discipline sentivano venire meno nei confronti delle scienze quantitative e statistiche.

Rientrano in questa riflessione anche le strategie di ricerca in cui i casi studiati si limitano ad uno solo (si tratti di un oggetto complesso come uno stato o della storia di vita

---

<sup>77</sup> Intendo con "metodo comparato" la comparazione trans-contestuale (in cui rientrano la ricerca *cross-national*, cioè transnazionale, e quella *cross-cultural*, cioè transculturale): uno stesso oggetto confrontato in due ambiti spaziali o in due momenti nel tempo distanti tra loro nello stesso ambito (Fideli 1998, 44-45). Per una critica all'uso dell'espressione 'metodo comparato' vedi Marradi 1980 e Fideli 1998).

<sup>78</sup> Anche volendo allargare l'analisi ad un numero elevato di macrounità, la specificità dei singoli casi pone evidenti difficoltà all'applicazione di un campionamento probabilistico. Vedi par. 3.2.1 e 6.1.1.

di un individuo), perché anche quando l'obiettivo dichiarato è limitato alla descrizione, è difficile negare che il caso venga comparato, dal ricercatore o dal lettore, implicitamente o esplicitamente, con altri casi osservati e ricordati (Stake 1994, 241). Nella sistematizzazione di Lijphart (1971, 691-693) lo studio di caso viene collocato nell'ultima posizione della "classifica" dei metodi scientifici ordinati in base al grado di efficacia nel controllo delle ipotesi, ma il caso stesso, nella sua interezza, può essere uno strumento per il controllo e il raffinamento di un'ipotesi o una teoria (*ibidem*; Stake 1994, 237). Che sia esplicitato o meno, l'analisi svolta su caso singolo comporta sempre la sua messa in relazione con le conoscenze su altri casi. Questo è vero sia che si ricerchi la conferma della propria interpretazione del caso studiato attraverso il confronto con altri casi simili in sede argomentativa, sia che si intenda dimostrare l'insussistenza di una pretesa universalità delle relazioni ipotizzate (ad esempio la critica di Malinowski, basata sull'analisi della società trobriandese, all'idea di Freud del "parricidio primitivo" che sarebbe alla base del complesso di Edipo, o la tesi di Margaret Mead (1928) sulla natura culturale e non naturale del disagio adolescenziale<sup>79</sup>), magari nell'ambito di un progetto di ricerca basato su un numero elevato di "casi singoli". È quest'ultima, ad esempio, la strategia seguita da Boas e dai suoi allievi, finalizzata a individuare (numerose) eccezioni all'idea di uno sviluppo unilineare delle popolazioni umane sostenuta dagli evolucionisti attraverso lo studio di un numero elevato di sistemi sociali (Fideli 1998, 206-209). Seguendo la terminologia di Stake, si può parlare a questo proposito di *collective case study* (1994, 237).

Con l'obiettivo più o meno dichiarato di far "quadrare il cerchio metodologico combinando la conoscenza situata con quella trascendente, [l'analisi per piccoli numeri] cerca di mantenere la sottigliezza interpretativa e narrativa dell'etnografia e della narrazione, ma per aggiungere a queste una forza analitica che richiama l'analisi casuale standard" (Abbott 2004/2007, 55-56). Secondo Fideli la ricerca comparata è stata spesso considerata il settore di studi più adatto per realizzare finalità nomotetiche nelle scienze sociali che analizzano macrosistemi (1998, 151), anche se in realtà la possibilità di giungere a spiegazioni universali non è sostenibile, sia perché da un punto di vista logico non è possibile verificare per via induttiva ipotesi universali, sia perché i casi non sono considerabili equivalenti (a maggior ragione nella ricerca comparata che si occupa

---

<sup>79</sup> Indipendentemente dalle critiche mosse alla ricerca da parte di Dereck Freeman, riferite principalmente alle modalità di raccolta delle informazioni e alla loro qualità, Margaret Mead studia un solo caso, confrontando le informazioni raccolte sull'Isola di Samoa con quelle relative agli Stati Uniti, basate essenzialmente sul senso comune.

generalmente di sistemi complessi), sia per tutti i problemi legati all'uso dei principi codificati nei canoni di Mill (vedi par. 4.2.1 e 4.2.2). Altri, sostengono la maggiore produttività della ricerca su pochi casi generata dalla maggiore possibilità di maneggiare i casi in senso concettuale, non soltanto per quanto riguarda le relazioni tra proprietà, ma anche la definizione degli oggetti e delle proprietà stesse (Ragin 1992, Walton 1992, Wievorka 1992). Sicuramente l'analisi su un numero limitato di casi comporta l'incrocio tra prospettive almeno apparentemente divergenti: Fideli segnala, ad esempio, come la posizione di Ragin – per il quale l'analisi su un piccolo numero di casi è gnoseologicamente superiore al metodo statistico perché permette di concentrarsi su un ambito limitato, effettuare un'analisi di tipo configurativo, familiarizzare il lettore con il contesto e spiegare i casi devianti (Ragin 1981, 112, riportato da Fideli 1998, 78) – comporti un'incongruenza tra l'approccio idiografico dei primi tre punti e l'approccio nomologico del quarto punto. Lo stesso paradosso viene segnalato anche da Goldenberg (1993, 173) in merito all'induzione analitica (vedi par. 4.2.3.1). D'altra parte, secondo Lieberson (1992), le procedure usate negli studi di tipo comparativo, storico, organizzazionale su piccoli numeri sono tutte deterministiche nella loro concezione perché, anche volendo, gli studi su piccoli numeri non potrebbero operare e ottenere risultati significativi sotto gli assunti probabilistici, anche se talvolta l'approccio probabilistico potrebbe essere utile per far fronte ai problemi che emergono nell'osservazione della realtà empirica<sup>80</sup>. Inoltre, afferma sempre Lieberson, non si può negare che, rispetto a formulare proposizioni probabilistiche, riuscire a formulare proposizioni deterministiche è molto più interessante (*ivi*, 106-109; su questo vedi anche Ragin 2009, 533).

---

<sup>80</sup> Tra questi, l'errore di misurazione, che comporta la possibilità che l'evidenza empirica devii dall'ipotesi formulata senza che l'ipotesi sia però sbagliata; la multicausalità, cioè il fatto che un insieme complesso di cause può influire su un risultato (il che comporta anche che il risultato può non manifestarsi per l'influenza di una di queste cause parziali); un altro motivo ancora è l'impossibilità di misurare tutti i fattori rilevanti; il ruolo del caso, sia che lo si riconosca, sia che lo si imputi all'ignoranza di ulteriori cause (*ivi*, 106). Nonostante questo, gli studi su piccoli numeri operano in modo deterministico, evitando il pensiero probabilistico sia nella teoria che nelle applicazioni empiriche (*ivi*, 108).

### 4.2.1. Criteri di scelta dei casi riconducibili ai canoni di Mill

I canoni di Mill rappresentano un tentativo di formalizzare attività cognitive proprie del pensiero scientifico come di quello della vita quotidiana<sup>81</sup>. Come noto i canoni formulati da Mill sono cinque; nei prossimi paragrafi si farà riferimento ai primi tre: il canone della concordanza<sup>82</sup>, il canone della differenza<sup>83</sup> e il canone congiunto della concordanza e della differenza<sup>84</sup>. La scelta di casi secondo i criteri di omogeneità e eterogeneità (par. 6.2.1 e 6.2.2), può essere generalmente ricondotta ai principi codificati in questi tre canoni. Questo vale sia per i campioni tipologici, che si basano sulla costruzione di gruppi omogenei al loro interno ed eterogenei tra loro con il fine di individuare relazioni di associazione tra gli attributi/tra variabili, sia per i campioni costruiti sulla base di una scelta ragionata, come il *most different system design*, il *most similar system design* e il *most similar most difference system design* (Przeworski e Teune 1970, cit. in Morlino 2005,

---

<sup>81</sup> Per una rassegna dei tentativi di formalizzazione precedenti e successivi all'elaborazione di Mill si vedano Fideli (1998) e Bruschi (1993).

<sup>82</sup> Il canone della concordanza afferma che se due o più casi del fenomeno che stiamo indagando hanno solo una circostanza in comune, la sola circostanza per la quale tutti i casi concordano è la causa (o l'effetto) del fenomeno dato. Poiché cerca casi di conferma, non è in grado di identificare sempre la causa cercata; tuttalpiù il metodo può essere usato per fini orientativi, prevedendo di applicare successivamente un altro metodo, e per determinare cosa non è causa di un determinato fenomeno (eliminazione). Come segnala Bruschi, inoltre, nella sua formulazione il canone della concordanza presenta un'evidente fallacia, poiché l'assenza di una proprietà P che si accompagni alla presenza della proprietà Q, non significa che P non possa essere causa di Q (1993, 86). La terza combinazione della tavola dell'implicazione, infatti, non nega la relazione.

<sup>83</sup> Il canone della differenza afferma che se un caso in cui il fenomeno che stiamo indagando accade e un caso in cui non accade hanno tutte le circostanze in comune tranne una che si presenta soltanto nel primo caso, quella sola circostanza in cui i due casi differiscono è l'effetto, o la causa, o una parte indispensabile della causa, del fenomeno. Il canone della differenza è più potente nella ricerca di relazioni causali rispetto al metodo della concordanza, ma richiede una definizione dei casi molto più rigorosa, poiché dovrebbero essere esattamente simili in tutte le circostanze ad eccezione di quelle sottoposte ad indagine (Bruschi 1993, 87). Per questo motivo il metodo trova la sua migliore realizzazione nell'esperimento di laboratorio, anche se l'equivalenza tra casi rimane irraggiungibile.

<sup>84</sup> Il canone congiunto della concordanza e della differenza è la combinazione del canone diretto e del canone inverso della concordanza, ovvero consiste nell'applicazione del canone della concordanza come concordanza positiva, scegliendo casi in cui il fenomeno accade, e successivamente come concordanza negativa, scegliendo casi in cui il fenomeno non accade. Il terzo canone non prevede l'equivalenza tra i casi, se non per le proprietà osservate, quindi, a dispetto del nome, non può essere equiparato al canone della differenza (Bruschi 1993, 88).

47) applicati nella ricerca comparata. Gli altri due canoni, il canone dei residui<sup>85</sup> e il metodo delle variazioni concomitanti<sup>86</sup>, hanno maggiore rilevanza nell'analisi statistica.

Ai canoni di Mill si attribuisce l'esplicito obiettivo di ricercare regolarità legiformi all'interno di una visione deterministica della realtà e il riferimento ai canoni porta con sé l'aspirazione alla formulazione di asserti di portata universale non probabilistica (Morlino 2005), anche in quelle procedure, derivate dai canoni di Mill, che vengono applicate in un approccio decisamente *case-oriented*. Ciò non toglie comunque che i canoni, come strumenti logici, possano trovare applicazione anche al di fuori di un approccio nomotetico, come peraltro avviene, dal momento che, come verrà mostrato in seguito, la pretesa di giungere a generalizzazioni universali non appare giustificabile.

La rielaborazione logica del metodo diretto della concordanza, il metodo inverso della concordanza e il metodo della differenza effettuata da von Wright (1951, cit. in Bruschi 1993, 92 e seg.) arricchisce fortemente le possibilità di analisi permettendo di superare alcuni limiti della formulazione dei canoni di Mill, tra cui il fatto di operare quasi sempre in un'ottica bivariata su variabili dicotomiche e l'incapacità di distinguere tra cause necessarie e cause sufficienti. Poiché Mill non opera questa distinzione, e neanche quella tra cause ed effetti, l'applicazione dei canoni si riduce sostanzialmente alla ricerca di somiglianze e differenze e comporta il rischio di considerare grossolanamente causa una condizione che è solamente sufficiente, ma non necessaria. La formalizzazione proposta da Bruschi (1993) fornisce invece indicazioni su quali criteri seguire nella selezione dei casi in base ai risultati attesi. A questo proposito si può segnalare che Mill non pone distinzione logica tra l'osservazione di fatti naturali e la possibilità di "fabbricarne" di nuovi in sede di esperimento di laboratorio, prediligendo comunque la seconda opzione per le maggiori possibilità di controllo sia dei rapporti di covariazione ipotizzati sia delle combinazioni di covariazioni, indirizzandosi prevalentemente su una strategia di osservazione dalle cause (scelte e controllate) agli effetti; al contrario in von Wright c'è una sostanziale limitazione dell'analisi al controllo delle cause di effetti dati, di stampo più storico che sperimentale (Bruschi 1993, 91-93).

---

<sup>85</sup> Il canone dei residui afferma che se si sottrae da un fenomeno quella parte che, da induzioni precedenti, si sa essere l'effetto di certi antecedenti, il residuo del fenomeno sarà l'effetto degli antecedenti che restano.

<sup>86</sup> Il canone delle variazioni concomitanti afferma che qualunque fenomeno, che vari in modo qualsiasi ogni volta che un altro fenomeno vari in qualche modo particolare, è una causa o un effetto di quel fenomeno, o è connesso a quel fenomeno mediante qualche fatto di causazione.

Dall'analisi dei metodi eliminativi per mezzo delle tavole di verità si desume chiaramente quali debbano essere i criteri di scelta dei casi da sottoporre ad analisi a seconda del metodo che si intende usare. Riprendendo la spiegazione di Bruschi (1993, 93 e seg.) il controllo dell'esistenza o meno di una relazione viene fatta usando la seconda combinazione della tavola di verità del condizionale, l'unica in grado di falsificarlo: il caso in cui l'antecedente sia presente e il conseguente assente.

	P	→	Q
I	I	I	I
II	I	O	O
III	O	I	I
IV	O	I	O

Nella pratica della ricerca, selezionando i casi in modo da considerare solamente le combinazioni che si accoppiano con la seconda, si evita di incorrere nei paradossi della conferma, dal momento che anche l'assenza di entrambe le proprietà confermerebbe logicamente l'esistenza dell'implicazione tra le due proprietà<sup>87</sup>, e si sottopone efficacemente l'ipotesi a falsificazione (*ivi*, 95). Di conseguenza il controllo viene effettuato usando la prima e la seconda combinazione quando si seleziona l'antecedente, mentre si usano la seconda e la quarta combinazione quando si seleziona il conseguente, tenendo distinte però condizioni sufficienti ( $C \rightarrow E$ ) e condizioni necessarie ( $E \rightarrow C$ ). In entrambi i casi la costruzione del campione si basa sul criterio di omogeneità (par. 6.2.1), ma la proprietà rispetto alla quale i casi devono essere omogenei dipende dal tipo di controllo che si intende effettuare.

È così possibile distinguere tra metodi in cui il criterio di selezione dei casi è l'effetto (che è sempre presente o sempre assente) e si osserva la presenza o assenza delle supposte cause e metodi in cui il criterio di selezione dei casi è la supposta causa (che è sempre presente o sempre assente) e si osserva la presenza o assenza del supposto effetto (*ivi*, 94). I primi possono essere esemplificati dalla ricerca storica, o più in generale dalle strategie retrospettive, i secondi dal metodo sperimentale, o più in generale delle strategie prospettive.

---

<sup>87</sup> Si tratterebbe in questo caso di una conclusione deduttivamente valida, ma induttivamente fallace (Bruschi 1993, 95).

Nello specifico quando si decide di partire dall'osservazione degli effetti e si usa l'argomento diretto della concordanza per individuare le condizioni necessarie per il verificarsi di un dato evento o proprietà E, si selezionano casi in cui E sia sempre presente e, elencate una serie di proprietà  $C_i$  candidate come condizioni necessarie, si esamina se la presenza di E si accompagna alla presenza di una C (o di una combinazione di C<sup>88</sup>), escludendo quelle che almeno una volta non risultano essere presenti.

Argomento diretto della concordanza<sup>89</sup>

	proprietà candidate condizionanti					proprietà condizionata
Caso	$C_1$	$C_2$	$C_3$	...	$C_n$	E
1	I	I	O	...	O	I
2	O	I	I	...	O	I
3	O	I	O	...	I	I
4	I	I	I	...	I	I
...	...	I	...	...	...	I
n	I	I	O	...	I	I

Quando invece si usa l'argomento inverso della concordanza per individuare condizioni sufficienti di un dato evento o proprietà E, si selezionano casi in cui E sia sempre assente in modo da eliminare tutte le condizioni candidate a causa sufficiente che risultino essere presenti in assenza di E (*ivi*, 98).

Argomento inverso della concordanza

	proprietà candidate condizionanti					proprietà condizionata
Caso	$C_1$	$C_2$	$C_3$	...	$C_n$	E
1	I	O	O	...	O	O
2	O	I	O	...	O	O
3	O	I	O	...	I	O
4	I	O	O	...	I	O
...	...	...	O	...	...	O
n	I	I	O	...	I	O

<sup>88</sup> Negli esempi riportati di seguito si fa riferimento ad una causa singola, ma gli stessi argomenti sono applicabili anche a cause ed effetti composti. Per un approfondimento vedi Bruschi (1993, cap 5).

<sup>89</sup> Le seguenti tavole sono tratte da Bruschi (1993)



Quando l'analisi parte dalle supposte cause l'individuazione delle condizioni sufficienti si basa sull'argomento della ragion sufficiente (*ivi*,100) mentre l'individuazione delle condizioni necessarie si basa sull'argomento della ragion necessaria (*ivi*, 101). Nel primo caso si selezionano casi in cui l'antecedente sia sempre presente, cioè casi scelti sulla base di un'unica presunta causa C, esaminando se alla sua presenza si accompagni sempre la presenza del conseguente; nel secondo caso si selezionano casi in cui l'antecedente sia sempre assente per controllare se E sia ugualmente sempre assente.

Argomento della ragion sufficiente

	Proprietà presunta condizionante	proprietà condizionate				
Caso	C	E <sub>1</sub>	E <sub>2</sub>	E <sub>3</sub>	...	E <sub>n</sub>
1	I	I	O	I	...	O
2	I	O	I	I	...	O
3	I	O	I	I	...	I
4	I	I	O	I	...	I
...	I	...	...	I	...	...
n	I	I	I	I	...	I

Argomento della ragione necessaria

	Proprietà presunta condizionante	proprietà condizionate				
Caso	C	E <sub>1</sub>	E <sub>2</sub>	E <sub>3</sub>	...	E <sub>n</sub>
1	O	I	O	I	...	O
2	O	O	O	O	...	O
3	O	O	O	I	...	I
4	O	I	O	O	...	I
...	O	...	O	...	...	...
n	O	I	O	I	...	I

In sintesi, riprendendo gli esempi proposti da Bruschi, volendo conoscere se l'esistenza di infrastrutture (causa) è condizione sufficiente di sviluppo economico (effetto), posso scegliere casi in cui ci sono infrastrutture per vedere se in essi c'è sviluppo economico (argomento della ragion sufficiente), oppure scegliere casi in cui non c'è sviluppo economico per vedere se ci sono infrastrutture (argomento inverso della

concordanza); volendo conoscere se i traumi infantili (causa) sono condizione necessaria di nevrosi (effetto), posso scegliere casi di individui nevrotici per vedere se abbiano subito traumi infantili (argomento diretto della concordanza), oppure posso scegliere casi di individui non traumatizzati nell'infanzia per vedere se sono nevrotici (argomento della ragion necessaria) (*ivi*, 103). La strategia da usare dipende dalla specificità dell'oggetto di studio e dal complessivo disegno di ricerca, in base alla conoscenza teorica del fenomeno studiato, la maggiore facilità ad ipotizzare cause oppure effetti, la reperibilità dei dati.

#### **4.2.2. Problemi nell'applicazione dei canoni di Mill su pochi casi**

Il problema nell'applicazione dei canoni di Mill su piccoli numeri è che si basa su un certo numero di assunti che non vengono sempre seriamente esaminati e esplicitati, ma che sono spesso indifendibili. Riprendendoli nell'ordine proposto dall'analisi di Lieberson (1992, 110-114) si possono esplicitare come segue:

- Innanzitutto si assume la *presenza di un insieme deterministico di forze*, ma questo spesso non permette di descrivere la realtà in modo appropriato.

Possiamo, a ragione, ipotizzare un'influenza dell'alcol sugli incidenti automobilistici, e il fatto di riconoscere che ci sono guidatori sobri che fanno incidenti e guidatori che non ne fanno anche sotto l'effetto di alcol non sarà sufficiente per farci rigettare la nostra ipotesi. “A deterministic theory has deterministic outcomes, but often we can measure it only in probabilistic terms” (*ivi*, 107).

- All'interno di questo insieme di forze si presume di essere in grado di *precisare e rilevare empiricamente tutti gli elementi che rientrano nella spiegazione di un fenomeno*, o quantomeno ad individuare tutte le condizioni rilevanti (in particolare nei primi tre canoni).

Sebbene questo possa essere un impegno e un desiderio, è impossibile raggiungere tale obiettivo, se non sulla base di giudizi induttivi:

“The only way to [...] setting up a list of reasonable length of possible conditioning properties which probably contains the necessary or sufficient conditions being sought [...] is to apply inductive logic to a previous acquired body of evidence. Mill's methods are of no use unless we already have some inductive knowledge to guide us in setting up the list of possible conditioning properties” (Skyrms 1966, 107).

- Affinché i canoni possano funzionare è necessario presupporre l'esistenza di *una sola causa*.

Il canone diretto della concordanza, ad esempio, poiché cerca casi di conferma, non è in grado di identificare sempre la causa cercata e nel caso in cui emergano più circostanze in comune, il metodo non è in grado di scegliere tra le alternative. Se un campione contiene casi che presentano e non presentano il fenomeno da spiegare, i canoni di Mill non funzionano perché difficilmente è possibile registrare un accordo tra le condizioni osservate (ovvero è praticamente impossibile poter affermare l'esatta equivalenza tra casi presunta dal metodo della differenza). In questa situazione funzionerebbe meglio un'associazione probabilistica, ma questo non è possibile se il campione non è “abbastanza” grande. Come chiaramente sottolinea Lieberson, inoltre, non solo i metodi di Mill sono incapaci di gestire un insieme di cause composte su un piccolo campione di casi, ma comportano anche il rischio di escludere variabili rilevanti includendone altre meno rilevanti. Se è vero che anche negli studi su campioni ampi c'è il rischio potenziale di omettere variabili rilevanti e alterare così radicalmente le relazioni osservate, tuttavia il rischio di osservare relazioni spurie è molto più grande nel caso di piccoli insiemi di casi.

- Affinché i canoni siano applicabili è necessario inoltre assumere che *non esistono interazioni tra le cause che ne trasformano l'effetto* (ivi, 110).

Ad esempio nel metodo della differenza la procedura assume arbitrariamente che non ci siano interazioni tra le varie condizioni e che le costanti non possano influenzare la variabile dipendente. Riprendendo l'esempio della guida in stato di ebrezza, avendo a disposizione le informazioni riportate nella tabella 3.1, il metodo della differenza porterebbe a concludere che l'incidente non è stato causato né dalla guida in stato di ebrezza, né dall'essere passati con il rosso, ma dal corretto ingresso nell'incrocio di un'auto proveniente da destra, mentre l'elevata velocità viene esclusa dalle possibili cause di incidenti perché nei due casi osservati è costantemente assente.

Incidente	Guida in stato di ebrezza	Auto che entra nell'incrocio da destra	Elevata velocità	Passare con il semaforo rosso
Y	X <sub>1</sub>	X <sub>2</sub>	X <sub>3</sub>	X <sub>4</sub>
Si	Si	Si	No	Si
No	Si	No	No	Si

*Tratto da Lieberson 1992*

Avendo invece a disposizione le informazioni descritte nella tabella 3.2., in cui entrambi i casi hanno avuto un incidente, sarebbe opportuno applicare il metodo della concordanza.

Incidente	Guida in stato di ebrezza	Auto che entra nell'incrocio da destra	Elevata velocità	Passare con il semaforo rosso
Y	X <sub>1</sub>	X <sub>2</sub>	X <sub>3</sub>	X <sub>4</sub>
Si	Si	Si	No	Si
Si	Si	No	Si	Si

*Tratto da Lieberson 1992*

In questo caso l'ingresso nell'incrocio di un'auto viene esclusa come possibile causa, come anche l'elevata velocità, mentre la guida in stato di ebrezza e l'essere passati con il rosso, precedentemente escluse, contendono il ruolo di causa. Se poi si intende confrontare le due tabelle, si osserva che le supposte cause differiscono solamente per l'elevata velocità che il secondo guidatore presenta nella seconda tabella, il che può portare ad ipotizzare che sia questa la causa del suo incidente. Diviene così evidente quanto, applicati su un numero così limitato di casi, i metodi di Mill possano produrre risultati particolarmente variabili, vulnerabili all'esclusione di proprietà rilevanti e incapaci di gestire le relazioni spurie (come può essere quella tra l'ubriachezza e passare con il rosso).

- Per poter formulare spiegazioni di portata universale, sarebbe inoltre necessario poter escludere gli errori di misurazione e garantire che avremmo lo stesso meccanismo con lo stesso esito se fossimo in grado di precisare e rilevare tutti i dati nei diversi casi dell'universo dei casi rilevanti.

Poiché i dati raccolti non permettono di verificare se gli assunti fatti sono corretti o meno, la questione su cui riflettere, e per la quale scarseggiano al momento soluzioni, è decidere sotto quali condizioni tali assunti possono essere ragionevolmente considerati corretti, o forse, più semplicemente, quando sicuramente devono essere considerati scorretti. Il metodo booleano adottato da Bruschi (1993) e da Ragin (1987) può essere considerato una di queste soluzioni, ma è applicabile ad un'insieme di casi non troppo piccolo, comunque maggiore rispetto allo studio di pochissimi casi di cui Lieberson si occupa (1992, 114) e per i quali generalmente si fa riferimento al *most similar system design* e *most different system design*.

Un altro aspetto riguarda inoltre il fatto che i canoni eliminativi di Mill si basano sull'uso di variabili categoriali (dicotomiche), quindi il modo in cui le variabili sono costruite (la divisione delle categorie) influenza fortemente l'esito dell'applicazione del metodo (dicotomie, politomie) ed è quindi necessario dare la necessaria attenzione al modo in cui le categorie (comprese quelle su cui viene costruito il campione e che determinano l'unità di analisi) vengono stabilite. Nel metodo della differenza bisogna stare attenti a non usare insiemi di categorie troppo squilibrate in modo da evitare che i casi tendano a ricadere con più facilità dentro la stessa categoria; nel metodo della concordanza è vero il contrario. Allo stesso tempo però Lieberson segnala come la pressione sottesa ad ottenere una sola variabile omogenea o una sola variabile eterogenea rischi di influenzare il ricercatore nella scelta di determinare l'ampiezza delle categorie che identificano potenziali cause e effetti (e quindi i casi) e suggerisce pertanto di introdurre criteri formali su queste decisioni prima di determinare lo specifico progetto di ricerca (oltre a proporre anche uno studio su quanto l'applicazione del metodo della concordanza e della differenza influiscono sull'ampiezza delle categorie) (*ivi*, 116).

Il fatto che non sia possibile soddisfare gli assunti elencati fa sì che i metodi di Mill non possano essere considerati strumenti sufficienti per individuare ipotesi causali, né metodi di dimostrazione, ma possono essere intesi e usati anche in senso meno rigoroso di quanto si intende all'interno di un approccio nomotetico. Innanzitutto, sebbene non permettano di stabilire con certezza un nesso causale, servono ad eliminare presunti nessi causali (Fideli 1998, 89). Poiché non è possibile tener conto di tutte le circostanze, devono essere usati assieme ad una chiara conoscenza di sfondo e danno risultati affidabili solo quando l'ipotesi formulata identifica correttamente le circostanze che sono causalmente rilevanti. I metodi permettono il controllo dei risultati solo quando l'ipotesi è aggiunta come premessa dell'argomento; essi sono quindi strumenti per il controllo delle ipotesi (Copi e Cohen 1964/1999, 515-17) e possono essere validi strumenti di analisi se inseriti in una strategia di tipo iterativo che presuppone la ricerca di nuove e rilevanti possibili proprietà condizionanti (Skyrms 1966, 110).

Al di là degli obiettivi che ci si può porre usando tali metodi di analisi, ciò che qui interessa segnalare è l'utilità dei criteri di scelta dei casi che da essi derivano. A tal riguardo alcuni dei limiti elencati risultano meno rilevanti se si considera il fatto che il campionamento è sostanzialmente una questione dicotomica (un caso è incluso o non

incluso) e che la selezione avviene necessariamente di conoscenze limitate, spesso espresse in termini di presenza/assenza, relative a poche proprietà.

### **4.2.3. Procedure di analisi riconducibili ai canoni di Mill**

#### **4.2.3.1. Il campionamento orientato dalla teoria emergente secondo il metodo dell'Induzione Analitica**

Un'applicazione rigida delle procedure di controllo logico derivanti dai canoni di Mill, in particolare il canone inverso della concordanza, costituisce il cardine della strategia di analisi e di scelta dei casi secondo il metodo dell'Induzione Analitica (IA). Una presentazione del metodo, non particolarmente formalizzata e a tratti confusa, viene effettuata da Znaniecki nel 1934<sup>90</sup>, seguita da un discreto dibattito tra sostenitori e critici. Tra i sostenitori, Lindesmith (1952, 492), Becker (1998), Denzin (1970, 1978) ne riportano l'origine ai metodi di Mill<sup>91</sup>, riconducendola pertanto ad un metodo volto ad individuare inferenze causali<sup>92</sup>, mentre vengono considerati antenati più immediati Mead e Blumer per l'enfasi data al caso negativo, l'esempio che falsifica l'ipotesi, inteso come strumento di progresso per la scienza. Proprio questo aspetto rende interessanti le modalità con cui viene realizzato il campionamento, tenuto conto che la scelta dei casi avviene di pari passo con il procedere dell'analisi. Applicata principalmente in ambito criminologico, motivo per cui molti esempi sono riferiti a problemi di devianza (in particolare le ricerche di Angell 1936, Lindesmith 1947 e Cressey 1950), è stata descritta in varie versioni tra loro non sempre

---

<sup>90</sup> Secondo Znaniecki, il primo che probabilmente ha usato in modo intensivo e esclusivo l'induzione analitica è Thomas, in *Source book in social origins* (1909) e in *The Polish Peasant* (1918-20), in cui effettua l'analisi di casi particolari, ma basando ogni generalizzazione su più casi (non un solo caso come Durkheim che definisce la religione sulla base del totemismo australiano) (1934, 237).

<sup>91</sup> In particolare al canone della differenza. La ricerca di Lindesmith a cui si farà riferimento in seguito è un chiaro esempio: "The central theoretical problem of this investigation is posed by the fact that some persons who experience the effects of opiate-type drugs and use them for a period sufficient to establish physical dependence, do not become addicts while others under what appear to be the same conditions do become addicted. The attempt to account for this differential reaction requires a specification of the circumstances under which physical dependence results in addiction and in the absence of which it does not. It also requires a careful consideration of the meaning of "addiction" spelled out in terms of behavior and attitudes characteristic of opiate addicts everywhere" (Lindesmith 1947/2008, 4).

<sup>92</sup> Denzin la definisce come un'approssimazione del metodo sperimentale nell'ambito dell'osservazione partecipante (Denzin 1978, 194).

coerenti. La confusione che emerge dagli articoli degli autori che se ne sono occupati è forse la conseguenza inevitabile del tentativo di formalizzare una strategia euristica di tipo induttivo in cui viene dato ampio spazio all'intuizione e alla creatività del ricercatore.

Intesa come procedura di ricerca, l'IA prevede che il ricercatore mantenga “un dialogo intimo e continuo tra quello che trova e come definisce quello che vuole spiegare” (Becker 1998/2007, 246) e può quindi essere chiaramente ricondotta alla concezione del “caso come costruito” a cui si è fatto riferimento nel par. 2.5. Concretamente consiste nel formulare un'ipotesi sulla base delle informazioni che emergono dall'analisi del primo caso preso in considerazione e comparare tale ipotesi provvisoria con i fatti applicandola al secondo caso; se risulta adeguata, procedere con il terzo e così via. Quando emerge un caso al quale l'ipotesi non si adatta i comportamenti possibili sono due: si riformula l'ipotesi in modo che incorpori anche il nuovo caso, oppure si riformula la categoria oggetto di studio in modo che il caso ne rimanga fuori. Sulla scelta tra le due opportunità incidono fortemente la capacità e l'intuizione del ricercatore, oltre che gli specifici interessi di ricerca. È importante sottolineare che la scelta di escludere via via i casi che non risultano interessanti per l'oggetto di studio non è dettata da considerazioni scientifiche, ma dai problemi che si intende risolvere (*ivi*, 256). Ciò che viene tralasciato potrebbe essere comunque interessante, ma non viene ritenuto pertinente, da parte del ricercatore, nell'ambito di quella specifica ricerca.

Se si concepisce il metodo dell'IA come un modo di lavorare con una tavola di verità<sup>93</sup> in cui le colonne sono le proprietà attribuite ai casi e le righe configurazioni di attributi che identificano i casi, l'IA consiste nel cercare di studiare una sola riga della tavola di verità, cioè una sola combinazione di attributi.

Prendendo ad esempio la ricerca di Lindesmith (1947) sulla dipendenza da oppiacei si potrebbe ricostruire l'applicazione della procedura per mezzo delle tavole di verità come segue. Inizialmente si può ipotizzare che la dipendenza da oppiacei possa essere definita (provvisoriamente) come la conseguenza della sperimentazione degli effetti dell'assunzione di oppiacei (A) per un tempo sufficientemente lungo da sviluppare assuefazione fisiologica e astinenza (B), *sapendo* di aver assunto oppiacei (C). Per controllare l'ipotesi le persone

---

<sup>93</sup> La presentazione del metodo attraverso le tavole di verità è fatta da Ragin (1994, 97) e ripresa da Becker (1998). Essa evidenzia come i tentativi di formalizzazione non debbano essere necessariamente limitati alla ricerca macro-sociale, storica o comparata, come invece affermato da Montesperelli (1998, 138).

da intervistare devono essere ricondotte alla prima riga della tavola di verità costruita sulla base di questi criteri, escludendo le altre poiché non rilevanti per la ricerca.

Combinazioni	A	B	C
I	I	I	I
II	I	I	O
III	I	O	I
IV	I	O	O
V	O	I	I
VI	O	I	O
VII	O	O	I
VIII	O	O	O

Dal confronto con i casi che rientrano in questa *definizione* (persone che hanno consapevolmente assunto oppiacei per un tempo sufficiente da raggiungere l'assuefazione fisiologica e che, una volta cessata l'assunzione hanno sperimentato i disagi dovuti all'astinenza) risulta però che per almeno una persona che presenta le caratteristiche A, B e C, queste non sono state sufficienti per determinare il *fenomeno* della tossicodipendenza, cioè l'attivazione di comportamenti tipici dei tossicodipendenti.

Caso	Proprietà candidate come condizioni necessarie			Proprietà condizionata	$T \rightarrow (A \wedge B \wedge C)$
	A	B	C	T	
1	I	I	I	I	I
2	I	I	I	I	I
3	I	I	I	I	I
4	I	I	I	I	I
<b>5</b>	<b>I</b>	<b>I</b>	<b>I</b>	<b>O</b>	<b>O</b>



A seguito dell'analisi emerge che ciò che lo discrimina dagli altri è non aver ricondotto i sintomi dell'astinenza al mancato uso di oppiacei (come può avvenire ogni volta che questi vengono usati per alleviare i postumi di un'operazione o i disturbi della menopausa, eventi che possono essere nuovamente riconosciuti come causa del disagio fisico dopo il termine dell'assunzione della droga). Si rivela a questo punto necessario agire per fare in modo che la definizione (*definiens*) di tossicodipendente sia coerente con il *definiendum*, e riesca così a cogliere in modo adeguato il fenomeno della tossicodipendenza. Lindesmith in questo caso segue la prima possibilità, incorporare il caso nell'analisi includendo nella definizione una nuova circostanza, cioè la capacità di riconoscere come tali i sintomi dell'astinenza (D)<sup>94</sup>. L'inclusione di una proprietà corrisponde ad aggiungere una colonna nella tavola di verità, quindi a raddoppiare<sup>95</sup> il numero delle combinazioni possibili.

Combinazioni	A	B	C	D
I	I	I	I	I
II	I	I	I	O

Di conseguenza si avrà che:

Caso	proprietà candidate come condizioni necessarie				Proprietà condizionata	$T_1 \rightarrow D$	$T_1 \rightarrow (A \wedge B \wedge C \wedge D)$
	A	B	C	D	$T_1$		
1	I	I	I	?	I	?	?
2	I	I	I	?	I	?	?
3	I	I	I	?	I	?	?
4	I	I	I	?	I	?	?
5	I	I	I	I	I	I	I

Tutti i casi devono a questo punto essere riconsiderati alla luce della nuova proprietà individuata, differentemente da quanto proposto da Glaser e Strauss rispetto all'emergere di

<sup>94</sup> Se questo risulta confermato dai casi osservati è possibile dedurre anche la necessità di includere il fatto che i sintomi siano abbastanza forti per non essere confusi con altri problemi (E) e che il soggetto sia in grado di effettuare ragionamenti causali (F), e questo giustificherebbe l'esclusione dal campione di bambini e animali, che pur potendo sperimentare assuefazione non mettono in atto comportamenti tipici dei tossicodipendenti.

<sup>95</sup> Le combinazioni raddoppiano perché le variabili sono intese in senso dicotomico. I valori di verità sono quindi limitati a O e I.

nuove categorie (Glaser 1965, 442; Glaser e Strauss 1967; vedi par. 4.3). Perché il metodo funzioni, ogni volta che in un caso viene osservata una proprietà rilevante e questa viene aggiunta come colonna, questo impone al ricercatore di rivisitare tutta l'analisi svolta precedentemente per attribuire un valore ad ogni caso osservato. Si noti che i casi avevano già uno stato su questa proprietà prima che venisse introdotta nell'analisi, ma solamente dopo che un caso particolare ha messo in luce la sua rilevanza, il ricercatore si rende conto che era rilevante anche per gli altri casi precedentemente considerati. Nel caso della versione rigorosa dell'IA, questa procedura di rivisitazione può portare a scartare casi fino a quel momento tenuti in stretta considerazione, data l'attenzione ad una sola riga della tavola di verità. La scelta dei casi successivi terrà conto della nuova configurazione di proprietà rilevanti.

Il comportamento alternativo che il ricercatore può seguire è escludere il caso che risulta deviante dal *definiendum*. Procedendo con l'analisi tramite tavole di verità, anche in questo caso sarà possibile aggiungere una colonna (relativa alla proprietà che ci fa stabilire che il caso specifico fuoriesce dal fenomeno che si intende studiare), raddoppiando le combinazioni possibili e rendendo necessario analizzare nuovamente e ricollocare tutti i casi. Nella ricerca di Cressey sull'appropriazione indebita (AI), ad esempio, il fatto che i casi osservabili (carcerati per reati connessi<sup>96</sup> all'appropriazione indebita) presentassero forti differenze difficilmente riconducibili ad una sola spiegazione, ha fatto sì che la definizione iniziale, più generale, su cui aveva inizialmente basato il suo campionamento, cioè “l'appropriazione di denaro di un'organizzazione (A) senza l'uso della violenza (B) mediante meccanismi finanziari (C)”, venisse circoscritta ai casi di “violazione criminale di una posizione di fiducia finanziaria che era stata assunta in buona fede”, escludendo cioè i criminali di professione dalla propria ricerca. Formalmente questo significa aggiungere alla tavola di verità una colonna riferita alla proprietà “non ha assunto il lavoro con

---

<sup>96</sup> Come riporta Becker (1998/2007, 250-251), Cressey si trova fin dall'inizio a dover superare un problema di definizione del proprio oggetto di studio dal momento che, per motivazioni relative alle pratiche giudiziarie, la categoria da cui parte – i carcerati per appropriazione indebita – non contiene persone che sarebbero adeguatamente descritte dalla definizione legale di appropriazione indebita, poiché per mancanza di prove vengono incarcerate per altri crimini, mentre (per lo stesso motivo) possono essere condannate per questo crimine persone che hanno commesso crimini diversi. Per questo motivo formula una prima definizione basata sul senso comune, che gli permette di includere nel campione casi senza tener conto delle distinzioni legali.

l'intenzione di rubare” (D) e cancellare (escludendoli dal campione) tutti i casi che risultano negativi<sup>97</sup>.

Combinazioni	A	B	C	D
I	I	I	I	I
II	I	I	I	O

Nel caso di Cressey il campione è evidentemente troppo eterogeneo per permettere l'identificazione delle relazioni di implicazione:

	proprietà candidate come condizioni necessarie				Proprietà condizionata		
Caso	A	B	C	D	AI	$AI \rightarrow (D \vee \sim D)$	$AI \rightarrow (A \wedge B \wedge C \wedge (D \vee \sim D))$
1	I	I	I	O	I	I	I
2	I	I	I	I	I	I	I
3	I	I	I	I	I	I	I
4	I	I	I	O	I	I	I
5	I	I	I	I	I	I	I
6	I	I	I	O	I	I	I
7	I	I	I	O	I	I	I

Di conseguenza la scelta viene indirizzata verso la specificazione del fenomeno oggetto di studio ( $AI_1$ ), con l'esclusione dall'unità di analisi di un sottogruppo (i criminali di professione).

	proprietà candidate come condizioni necessarie				Proprietà condizionata	
Caso	A	B	C	D	$AI_1$	$AI_1 \rightarrow (A \wedge B \wedge C \wedge D)$
2	I	I	I	I	I	I
3	I	I	I	I	I	I
5	I	I	I	I	I	I

<sup>97</sup> Ovviamente ciò è equivalente a considerare la proprietà “ha assunto il lavoro con l'intenzione di rubare” e cancellare i risultati positivi. Si può, cioè, scegliere di studiare una qualsiasi configurazione di stati sulle proprietà (combinazione di O e I) e non necessariamente quella composta da tutti valori positivi (I).

In questo modo viene esplicitato come anche l'esclusione di un caso comporti comunque un arricchimento per l'analisi complessiva e per la comprensione dei singoli casi precedenti, come reso evidente dall'aumentare del numero delle colonne della tavola di verità, cioè delle proprietà esplicitate nella definizione. La cancellazione appare quindi come un'operazione densa, tutt'altro che meccanica. Con lo stesso procedimento Becker incluse la proprietà “saper fare un *trip*” nella sua definizione di fruitore di marijuana, dopo aver incontrato un uomo che, pur facendone regolare uso, non aveva mai sperimentato gli effetti della cannabis. Escludendolo dal campione, Becker stabilì che l'uso di marijuana unicamente con motivazioni di accettazione sociale non rientrava tra gli interessi della sua ricerca, specificando così l'oggetto della sua analisi ed arricchendo la descrizione dei casi inclusi nel campione (1998/2007, 253-254). Allo stesso modo Katz (1982, presentato in Ragin 1994, 94-98) nella sua ricerca sui *Poor People's Lawyers* restrinse il proprio oggetto di analisi dagli “avvocati che forniscono assistenza legale a persone povere per più di due anni” agli “avvocati che continuano a prestare assistenza legale a persone povere nonostante il fatto di svolgere un lavoro frustrante e limitante” dopo essersi reso conto, a partire da alcune incongruenze rilevate, che parte degli individui del suo campione iniziale, pur lavorando in organizzazioni di tipo assistenziale, rivestivano ruoli stimolanti e svolgevano attività interessanti, e difficilmente avrebbero potuto contribuire alla spiegazione del rapido *burn out* della categoria, oggetto della sua analisi<sup>98</sup>. Un'ulteriore rielaborazione della categoria spostò successivamente l'unità di analisi da “coloro che mantengono un lavoro frustrante per più di due anni” a “coloro che sono impiegati in un *low status work* per più di due anni”, in modo da escludere quegli avvocati che, pur essendo impiegati in ruoli significativi, erano comunque frustrati.

Gli esempi riportati mostrano come il metodo permetta una rielaborazione dell'unità di analisi solamente attraverso una maggiore specificazione dell'intensione del concetto e quindi una riduzione della sua estensione, mentre non è possibile muoversi in direzione inversa. Il procedere dell'analisi comporta sostanzialmente una limitazione del range di applicabilità dell'ipotesi, in modo da assicurare omogeneità nei casi che devono essere spiegati e garantire così che lo stesso processo funzioni in tutti i casi da esaminare. Si cerca

---

<sup>98</sup> In realtà dopo questo cambiamento anche la domanda di ricerca mutò dal confronto tra coloro che mantenevano e coloro che abbandonavano il lavoro alle diverse modalità di lavoro di coloro che rimanevano (Ragin 1994, 95).

cioè di giungere ad una relazione universale, ma limitando l'universale stesso (Robinson 1951, 814).

Nella descrizione che viene data del metodo, l'ipotesi a cui ci si riferisce può riguardare la costituzione di una categoria (con la finalità di fornire una definizione), così come un insieme di relazioni causali (con la finalità di fornire una spiegazione), anche se, dato il tipo di oggetti a cui è stata applicata, i due piani tendono a sovrapporsi.

Prendendo in considerazione la prima finalità, Robinson sottolinea come, nella versione di Znaniecki “analytic induction is an operational definition of essentiality, [...] the method is a way of isolating the essential characters which determine a phenomenon” (1951, 817)<sup>99</sup>. L'IA può essere perciò interpretata come un metodo per creare induttivamente tipologie o accertare l'essenzialità delle caratteristiche di un fenomeno di interesse (Znaniecki fa riferimento a tipi e caratteristiche eidetiche), in modo coerente con l'approccio degli idealtipi di Weber (Goldenberg 1993, 163), ma con una rilevante differenza: mentre l'individuazione di idealtipi prevede di tagliare e esagerare i caratteri di un costrutto in modo da esporli nella forma più pura<sup>100</sup>, senza la pretesa che le caratteristiche così descritte siano necessarie per l'assegnazione del caso all'estensione del costrutto, nel caso dell'IA si intende individuare condizioni necessarie, sempre presenti.

Le critiche di impraticabilità o di tautologia che vengono mosse al metodo in merito alla selezione del campione, come quelle di Robinson e di Goldenberg<sup>101</sup> sembrano non riuscire a tener conto delle caratteristiche proprie di un disegno della ricerca qualitativo e di una procedura di campionamento di tipo seriale, poiché non prendono in considerazione l'idea che non sia sempre possibile o utile definire a priori le categorie sulle quali basare la selezione dei casi. In realtà solamente Crassey<sup>102</sup>, nella sua descrizione del metodo, afferma di iniziare da una definizione del fenomeno da studiare, sebbene si tratti comunque di una “rough definition”; in generale il procedimento parte invece dalla generica

---

<sup>99</sup> Come sottolinea Robinson, Znaniecki afferma che si arriva ad affermazioni certe perché si isolano caratteri “essenziali”, ma non sembra tener conto delle conseguenze ontologiche dell'uso di questo termine (1951, 816-17). Sulla implicita epistemologia positivista della scuola di Chicago si veda l'articolo di Acocella (2010).

<sup>100</sup> I tipi ideali di Weber sono costruzioni concettuali che derivano solo in parte dalla ricerca empirica (1922/1958, 108), mentre nella procedura descritta le proprietà rilevanti sono strettamente legate all'osservazione empirica.

<sup>101</sup> Per Goldenberg (1993, 164) la questione centrale riguarda la selezione del campione iniziale di casi. Si domanda: cosa assicura che appartengano alla stessa classe o abbiano qualcosa in comune? E quale classe è rilevante, data la complessità di variabili che influiscono su un campione?

<sup>102</sup> Ma la sua eccezione è rilevante dal momento che viene ripresa come esemplare da Robinson (1951), che formula una serie di rilevanti critiche al metodo in un articolo successivamente ripreso da altri autori, tra cui Denzin (1978).

individuazione di un problema da studiare e la formulazione di ipotesi a seguito dell'analisi del primo caso. L'obiettivo primario è di evitare pre-categorizzazioni implicite o teoricamente fondate<sup>103</sup>.

Znaniecki è abbastanza chiaro su questo punto (molto prima di Glaser e Strauss):

“While in enumerative induction, as we have seen, a certain logical class is defined, and the problem is to find characters common to and distinctive of the particular objects belonging within this class which were not explicitly or implicitly included in the definition, in analytic induction certain particular objects are determined by intensive study, and the problem is to define the logical classes which they represent. No definition of the class precedes in analytic induction the selection of data to be studied as representatives of this class. The analysis of data is all done before any general formulations; and if well done, there is nothing more of importance to be learned about the class which these data represent by any subsequent investigation of more data of the same class” (Znaniecki 1934, 249).

È interessante segnalare che, mentre Robinson (1951, 812) interpreta quest'ultima frase nel senso che l'IA pretenderebbe di fornire una conoscenza esaustiva e definitiva, essa può essere interpretata in modo assimilabile al concetto di saturazione<sup>104</sup> anche se forse in un'accezione diversa rispetto a quanto proposto da Glaser e Strauss (1967)<sup>105</sup>.

Ci si può chiedere se sia corretto cambiare a metà percorso la definizione di ciò che si sta studiando e *di cosa* costituisce un caso quello che si vuole spiegare. Mentre la pratica convenzionale risponde di no, la posizione di coloro che usano l'IA è che non solo si può, ma si deve (Becker 1998/2007, 246-47). Nel caso di Lindesmith, ad esempio, l'obiettivo della ricerca era non solo capire come si diventa tossicodipendenti, ma anche *chi* è tossicodipendente, in modo da evitare definizioni arbitrarie e influenzate da stereotipi (vedi nota 103).

---

<sup>103</sup> “The literature of drug addiction was at first not consulted for fear that the opinions expressed would introduce an initial and perhaps decisive bias into the investigation. The first temporary hypothesis was formulated exclusively on the basis of observation of and conversation with addicts, and it was only after the study had crystallized around a few central problems and theories that the literature was intensively examined. It was examined particularly with the view of uncovering negative evidence which would force revision of the theory and also of exploring as exhaustively as possible all relevant aspects of the subject and all implications of the theory” (Lindesmith 1947/2008, 7). “One of the first ideas Katz examined was based on his initial impressions of these attorneys” (Ragin 1994, 95).

<sup>104</sup> Tant'è che più avanti Znaniecki afferma: “No hope can be entertained that an analysis will be thorough enough to be final: reality must remain inexhaustible, either because it already is too rich for our thought to master or, more likely, because it ceaselessly grows in wealth” (1934, 256).

<sup>105</sup> Anche Denzin individua una vicinanza tra il metodo dell'IA e il concetto di saturazione quando afferma che “in one sense the use of theoretical saturation as a criterion for concluding observations on a concept has its analogue in analytic induction's dictum that a theory is complete only to the extent that negative cases that invalidate it are not identified” (1978, 197).

L'ipotesi, come si diceva, può anche riguardare relazioni causali e spesso i due piani, quello definitorio e quello esplicativo, si confondono. Poiché, infatti, come sottolinea Becker, l'IA si usa principalmente quando si vuole spiegare un fenomeno rilevante inteso come risultato, invariante, di un determinato processo, le proprietà analizzate vengono intese più come “tappe di un processo” che come “variabili” e la valutazione della loro rilevanza, e conseguente inserimento nell'analisi, viene fatta sulla base dell'impatto e dell'influenza che si ritiene abbiano sul fenomeno studiato (1998/2007, 243; vedi anche Lindesmith 1947/2008, 13). Da qui la pretesa di individuare relazioni causali universali, sebbene questo non sia giustificabile da un punto di vista strettamente logico. Znaniecki (1934) parla esplicitamente di leggi, Cressey (1950) di relazioni universali, Lindesmith (1947/2008) sostiene l'applicabilità della propria teoria a tutti i casi di tossicodipendenza, senza limiti spaziali o temporali. È su questa aspirazione nomologica, da cui poi derivano una forte posizione antiprobabilistica e disinteresse per le questioni relative al campionamento (almeno secondo Robinson), che il metodo riceve le maggiori critiche.

L'argomentazione critica dell'inadeguatezza causale dell'IA proposta da Robinson (1951) risulta essere debole perché distorta da una lettura riduttiva, ma comunque interessante per mettere in luce alcuni aspetti del metodo, in particolare della scelta dei casi. Nella sua interpretazione, da un punto di vista logico il metodo richiederebbe di studiare solamente i casi in cui il fenomeno è presente, cosa che effettivamente avviene, ad esempio, nello studio di Cressey<sup>106</sup>, poiché studiare anche i casi in cui non è presente riporterebbe il metodo a quello dell'induzione enumerativa (enumerazione frequenziale), che Znaniecki critica apertamente. In questo modo, però, il metodo permette di individuare solamente le condizioni necessarie, senza dare informazioni su quelle sufficienti (*ivi*, 814). Se si considera il grafico seguente tratto da Robinson (1951), in cui E indica la presenza del fenomeno e C le condizioni presenti con il fenomeno<sup>107</sup>, secondo la sua interpretazione il metodo prevederebbe di prendere una serie di casi nella colonna di sinistra (E) e individuare le condizioni sempre presenti, definendo C in modo che tutti i casi cadano

---

<sup>106</sup> In realtà Cressey, studiando il percorso biografico dei soggetti inclusi nel campione, assume che prima di essere stati violatori della legge, i soggetti erano non violatori, e in questo senso avrebbe incluso anche i casi in cui il fenomeno non era presente. La posizione, come sottolinea Goldemberg, è tuttavia criticabile, poiché sarebbe come assumere che non c'è differenza tra coloro che effettueranno un reato e coloro che non lo effettueranno e costruire un gruppo di controllo fortemente soggetto a fattori di invalidità come distorsioni di selezione, storia e maturazione (1993,170).

<sup>107</sup> Lo schema originale indica con P la presenza del fenomeno.

nella prima cella. Tutti i casi che si trovano nella seconda riga devono ricadere nella seconda colonna non E.

	E	Non E
C	X	?
Non C	0	X

Mentre uno statistico, afferma Robinson, studierebbe i casi presenti in tutte le celle, sperando, ma senza insistere, che tutti i casi si trovino nella prima e quarta cella, lo studioso che applica l'IA, studia solamente la colonna di sinistra e insiste finché non rimane 0 nella cella in basso. A questo punto può mostrare che tutti i casi della seconda riga cadono nella colonna di destra, ma non può fare affermazioni sulla cella in alto a destra. Da qui Robinson deriva che l'unica differenza evidente sarebbe che l'IA insiste sullo 0 in due celle della tabella, mentre l'approccio statistico si accontenta di basse frequenze.

“The qualitative contrast which Znaniecki sets up between analytic and enumerative induction as methods of causal analysis is thus only a quantitative contrast and is not basic. The difference is in how far you push your study before you publish your result” (Robinson 1951, 816).

La critica è corretta per quanto riguarda l'impossibilità di stabilire in modo certo l'assenza di casi nella cella in alto a destra: la possibilità di pervenire ad affermazioni universali relative al rapporto tra le condizioni C e il fenomeno risulta quindi nulla da un punto di vista logico, sebbene sembri che diversi autori continuino ad avere tale aspirazione<sup>108</sup>. Tuttavia l'impostazione stessa dello schema con cui Robinson descrive il

---

<sup>108</sup> Anche Becker sembra non escludere questa possibilità, pur ammettendo che la possibilità di formulare spiegazioni causali universali sia incrinata dall'impossibilità logica di conoscere l'esistenza o meno di ulteriori casi negativi. “[Lindesmith] ha trovato la spiegazione che stava cercando, una teoria universale della dipendenza da oppiacei, ed è vero che non è stata mai seriamente rimessa in discussione. [...] la teoria di Lindesmith dice che chiunque passi da queste tre tappe diviene un tossicodipendente, e nessuno lo sarà se non è passato attraverso di esse. Tutti i suoi casi sostengono la teoria, e nel suo libro e durante la sua vita ha sempre sfidato i critici a trovare un caso negativo che renderebbe necessario rivedere la teoria. Nessuno lo ha mai trovato (ma non è chiaro se i suoi critici



procedimento dell'induzione analitica, soprattutto se confrontato con la descrizione del metodo tramite le tavole di verità proposta da Becker, mostra chiaramente un'impostazione gnoseologica di stampo realista<sup>109</sup> che poco ha a che fare con l'applicazione del metodo: le celle infatti sono ferme, i concetti sono dati per scontati e la dimensione analitica e concettuale sparisce, mentre dal punto di vista di Znaniecki le celle non possono essere ferme, ma devono seguire il procedimento di analisi. La cella in alto a destra viene tenuta *volutamente* vuota spostando progressivamente le linee di demarcazione della tabella. Tuttavia non è vero che il metodo si limita necessariamente all'analisi dei soli casi in cui il fenomeno è presente (Goldenberg 1993, 167). Al contrario, mentre Robinson sembra intendere che il caso selezionato per testare l'ipotesi venga dalla classe ipotizzata di cui il ricercatore si interessa, Lindesmith<sup>110</sup> e Znaniecki sembrano suggerire che debba possibilmente trattarsi di un caso deviante, o meglio, debba essere individuato in quei luoghi in cui è più probabile trovare un caso deviante (poiché non è possibile stabilirlo prima di averlo studiato)<sup>111</sup>. A questo si aggiunge, inoltre, la possibilità di esaminare casi fuori dalla definizione del fenomeno per controllare che le caratteristiche che lo definiscono non siano presenti (Sutherland 1939, 66-67, cit. in Goldenberg 1993). Il controllo delle ipotesi è condotto da Lindesmith, ad esempio, a partire anche da casi di soggetti che pur avendo ricevuto a lungo droghe in ospedale non sono diventati dipendenti (applicando, cioè, il metodo della differenza) e casi che hanno avuto almeno due esperienze separate di assunzione di oppiacei abbastanza prolungate da produrre gli effetti dell'astinenza, ma seguite solamente nel secondo episodio da dipendenza.

È quindi inevitabile arrivare a svolgere una comparazione con i casi “non E”<sup>112</sup>, come sostiene Robinson, ma la differenza con il metodo statistico consiste nella procedura con

---

ci abbiano mai provato seriamente), anche se la teoria è stata ampiamente contestata e criticata” (Becker 1998/2007, 245 – 249).

<sup>109</sup> Marradi parla di gnoseologia realista in riferimento alla posizione di chi, spesso inconsapevolmente, considera che i concetti non siano problematici perché rispecchiano isomorficamente i loro referenti (1993; 2000; 2007, 77).

<sup>110</sup> “There is no point to the random selection of cases when this is obviously not the most efficient manner of seeking negative evidence” (Lindesmith 1952, 492, cit. in Goldenberg 1993).

<sup>111</sup> Lo schema di Robinson andrebbe letto nel modo seguente. Il ricercatore non si limita all'analisi dei soli casi positivi. Di fronte ad un caso E che appare deviante, il ricercatore può procedere nelle due direzioni precedentemente indicate: può decidere di spostare il caso nella colonna di destra non E, trasformando il caso deviante in un caso negativo, oppure includere la condizione che lo rende deviante tra quelle rilevanti per la definizione di E. In entrambi i casi viene arricchita la conoscenza di C, come meglio emerge dalla descrizione del metodo tramite le tavole di verità. La specificità del metodo dell'induzione analitica sta quindi nella flessibilità con cui C e E vengono definiti nel corso dell'analisi.

<sup>112</sup> D'altronde la comparazione è una componente di ogni tipo di indagine scientifica (Marradi 1880/84).

cui questa comparazione viene effettuata (caso per caso, attraverso un'analisi olistica di ognuno di essi) e nel modo in cui viene gestita la collocazione dei casi nelle celle (presumendo in particolare che i loro confini possano essere progressivamente ridefiniti), aspetti entrambi rilevanti per le procedure di campionamento di cui ci stiamo occupando.

La differenza viene esplicitata già da Znaniecki:

“In short, analytic induction in sociology, just as in the older and more perfect sciences [as physics, biology, chemistry], needs principles of scientific abstraction other than comparison, principles which will allow it, first, to draw a general hypothesis from a single instance and then to substantiate it by comparing it with hypotheses derived from other different instances” (1934, 262-63).

Lo studio di più casi, che Znaniecki contrappone alla pratica di generalizzare da un solo caso<sup>113</sup>, è finalizzato quindi non a fare comparazione nel senso classico, cioè individuare associazioni tra variabili, ma individuare relazioni in ogni singolo caso individuale, inteso nella sua completezza, e poi vedere se queste relazioni sono concordanti o discordanti nell'osservazione di più casi. Se quest'ultima situazione si realizza, significa che è necessario ulteriore studio (*ivi*, 279).

La forza dell'argomentazione si basa sostanzialmente sul fatto che il fenomeno e le condizioni causali sono definite reciprocamente, continuamente, in modo che tutti i casi che rientrano in E presentino le condizioni C. Di conseguenza la generalizzazione è limitata all'universo studiato fino a quel momento o fino all'apparizione del prossimo caso falsificante (Goldenberg 1993, 172). Pragmaticamente non si può dare per scontato che ci sia sempre qualcuno in grado o interessato a cercare casi falsificanti, o comunque il fatto di non riuscire a trovarli non significa che non esistono e ovviamente non si conosce la rappresentatività del campione studiato, tuttavia la prospettiva in cui il metodo si pone rimane quella di formulare affermazioni universali. Se da una parte può apparire paradossale che la ricerca qualitativa, anti-positivista, che enfatizza le specificità del contesto a discapito della ricerca di denominatori comuni, aspiri all'universalità, (*ivi*, 173), tuttavia solamente questa posizione, afferma Znaniecki, permette di mantenere alta l'attenzione sui casi devianti.

“Science is reason challenging experience and forcing it into a rational order.  
An exception is a revolt of experience against reason. [...] The exception is

---

<sup>113</sup> L'esempio a cui si rifà è la definizione di religione di Durkheim, basata solamente sul caso del totemismo australiano.

thus an essential instrument of scientific progress. But it is this only because it is not meekly accepted in advance as a necessary limitation, imposed by facts upon the logical perfection of the theory, and which forces the scientist to substitute approximate instead of exact judgments” (Znaniecki 1934, 233).

Dubbi possono essere mossi sul piano epistemologico, domandandosi cioè quale valenza ontologica e epistemologica dell'oggetto di studio è sottesa all'applicazione del metodo, se esso cioè venga usato in ottica positivista e oggettivista, oppure come strategia logica, applicata, assieme ad altre<sup>114</sup>, nella consapevolezza dell'impossibilità effettiva di produrre leggi universali su una realtà data. Nelle parole di Lindesmith, che riprende esplicitamente Mead (1917), l'approccio deterministico e nomologico sembra avere una valenza più pragmatica che epistemologica:

“One [...] assumption which underlies the present study is that the scientist who studies social or other phenomena should, whenever possible, seek to formulate generalizations that apply to all of the instances of the problem with which he is concerned, rather than to most or some of them only. In other words, it is assumed that genuinely scientific causal propositions should be stated as universals. This does not imply, since it is anticipated that all such generalizations will be accepted provisionally only, as long as no contradictory evidence is available or no better theory is at hand. This assumption implies the belief that it is possible for the social scientist as well as for the natural scientist to state theories in such a form as to suggest crucial instances testing the theory and to permit the search for negative cases. It is assumed, in other words, that the exceptional instance is the growing point of science and that cumulative growth and progressive development of theory is obtained by formulating generalizations in such a way that negative cases force us either to reject or to revise them” (Lindesmith 1947/2008, 12,13).

Il tentativo di ottenere asserti e spiegazioni universali forza infatti il ricercatore a formulare le proprie ipotesi in modo tale da poter essere falsificate e spinge alla ricerca di casi in grado di farlo. D'altra parte il punto forte dell'IA è proprio fornire una procedura per scoprire cosa deve essere aggiunto o tolto da una spiegazione perché essa funzioni (Becker 1998/2007, 243), o comunque, mettendo esplicitamente da parte l'idea di giungere a spiegazioni causali universali, perché essa funzioni il *meglio possibile*. L'induzione analitica in questo senso semplicemente formalizza e sistematizza il metodo della “working hypothesis” (Lindesmith 1947). L'idea alla base è che anche un'ipotesi sbagliata può essere utile per la ricerca perché fornisce una direzione in cui guardare e anzi scoprire

---

<sup>114</sup> È caratteristica degli studi riconducibili alla Scuola di Chicago una commistione tra tecniche di tipo qualitativo, tra cui la raccolta di storie di vita, l'analisi di documenti personali, l'osservazione diretta, e l'analisi di documentazioni provenienti da fonti istituzionali e statistiche.

che le proprie idee sono false è il modo migliore per imparare qualcosa di nuovo. In questa accezione l'IA ha il pregio di enfatizzare l'importanza di studiare i casi devianti in situazioni in cui la spiegazione non risulta completa.

Oltre a circoscrivere le situazioni in cui l'IA è applicabile in modo proficuo, cioè lo studio di comportamenti devianti intesi come risultato di un determinato processo e complessi di attività organizzate (Becker 1998/2007, 243-44), è possibile quindi affiancare all'applicazione rigorosa della sua logica, un uso del metodo meno rigoroso, riducendo l'obiettivo esplicativo e lasciando da parte ogni aspirazione all'universalità (Angell 1954; Ragin 1994, 93). Questo avviene in tutte quelle situazioni in cui può essere particolarmente utile cercare esempi negativi, apparenti eccezioni, per raffinare l'immagine d'insieme di un fenomeno al fine di offrire una rappresentazione convincente della sua complessità e diversità, come nel caso dell'etnografia, della ricerca storica, dell'analisi secondaria, per le quali anche se non c'è l'obiettivo di spiegare un singolo problema, ma di connettere una serie articolata di generalizzazioni, per ogni singola generalizzazione il procedimento può essere quello formalizzato dall'IA (*ivi*, 258-61; Denzin 1970, 194-198; 1978)<sup>115</sup>.

La proposta di Znanieki, che unisce alcuni elementi della logica eliminativa di Mill e Bacone ad una visione aristotelica della natura della causazione, l'idea cioè che l'analisi causale corrisponda alla definizione dei caratteri essenziali dell'oggetto da conoscere (Hammersley, Gomm e Foster 2000, 246), può essere così rivisitata, rifiutando l'assunto sulla natura del mondo sociale come strutturato in termini di regolarità esprimibili in leggi e facendo riferimento al carattere sperimentale e abducente di tutte le definizioni empiriche (Eco 1983, 241)<sup>116</sup>.

L'IA non può essere in definitiva considerata una procedura di controllo di un asserto, se non in forma temporanea, ma può essere intesa come uno strumento per costruire definizioni empiriche attraverso una strategia di validazione interna finalizzata

---

<sup>115</sup> Denzin propone anche una versione probabilistica del campionamento teoricamente orientato dall'induzione analitica (1970, 198), che oltre ad essere poco coerente con la logica del metodo appare anche poco praticabile, dal momento che sarebbe necessario enumerare ed estrarre casualmente i casi ogni volta che la popolazione viene ridefinita, presumendo comunque che ciò sia possibile.

<sup>116</sup> La natura sperimentale e abducente delle definizioni empiriche è ancora più evidente se si considera quanto sia problematico il processo di definizione nelle scienze sociali, in cui l'attribuzione di uno stato ha delle reazioni nell'oggetto classificato, mentre nelle scienze naturali questo non avviene (Hacking 2001). Come segnala Eco, tra l'altro, la natura sperimentale delle definizioni empiriche non è neanche incompatibile con la visione aristotelica, benché Aristotele non se ne accorga, dal momento che riconosce la possibilità di dare più definizioni ad uno stesso oggetto facendo riferimento a cause diverse (Eco 1983, 241).

all'elaborazione di una *thick conceptualization* in grado di tenere in considerazione la dimensione processuale degli eventi sociali. *Si può arrivare così a definire un concetto la cui intensione è composta da proprietà che sono tra loro in relazione sulla base di meccanismi esplicitati e per questo chiaramente esaminabili.*

Il fatto che la definizione sia uno strumento preassertorio e non possa essere quindi né vera né falsa (Marradi 2000, 2006)<sup>117</sup>, non toglie che possa essere riportata in forma sillogistica per controllare che vi sia una relazione corrispondente nei fatti (Eco 1983, 238), valutandone l'applicabilità<sup>118</sup>. L'importanza dei risultati cognitivi di carattere preassertorio è generalmente sottovalutata, (vedi Turner 1953, 604-11 e dello stesso Denzin 1978, 199 in merito proprio all'induzione analitica), ma tale critica risulta non condivisibile nel momento in cui si riconosca come essi costituiscano la premessa per la formulazione di un linguaggio scientifico capace di descrivere il mondo e spiegarne gli eventi in base a prove e a ragionamenti espliciti (Bruschi 1999, 55, vedi anche Marradi 2000, Hacking 2001)<sup>119</sup>.

Una conseguenza negativa dell'applicazione rigida del metodo è che per spiegare quell'unica riga della tavola di verità su cui si concentra l'analisi in realtà sono necessarie conoscenze molto più vaste, ma tutto ciò che non è compreso nella tavola deve essere lasciato fuori dalla spiegazione (Turner 1953, 611) che quindi perde in ricchezza e complessità. L'omogeneità causale che caratterizza le definizioni prodotte dall'IA (Turner 1953, 608), infatti, contribuisce ad isolare un sistema chiuso, caratterizzato da relazioni uniformi, che non è però in grado di tener conto dei fattori esterni che attivano tale sistema, come ad esempio i motivi che possono aver scatenato il “problema non condivisibile” (un'amante? Un problema di salute? Il gioco?) che porta i soggetti studiati da Cressey a compiere frodi finanziarie (*ivi*, 609). Le condizioni necessarie individuate sono cioè solamente cause parziali, che non permettono di fare predizioni, se non unitamente all'individuazione delle possibili condizioni scatenanti o accidentali del fenomeno, che però il metodo non riesce a prendere in considerazione limitando l'analisi a una sola riga della tavola di verità.

---

<sup>117</sup> Anche per Aristotele una definizione dice solo cosa un oggetto è, non che esso è (Eco 1983, 237).

<sup>118</sup> Questo è vero rispetto a quei casi in cui il fenomeno si è già verificato; la possibilità invece di effettuare predizioni è limitata dalla mancanza di indipendenza logica tra causa e effetto (per la discussione della quale si rimanda al par. 5.2.1).

<sup>119</sup> Sulla maggiore valenza euristica di una classificazione a posteriori rispetto ad una a priori vedi Bruschi (1999, 152).

Rimane inoltre il limite posto dal fatto di agire in un'ottica dicotomica e quindi l'incapacità del metodo di gestire in modo appropriato le proprietà politomiche (Denzin 1978, 199), per non parlare delle proprietà discrete e ordinate o di quelle continue.

#### **4.2.3.2. Qualitative Comparative Analysis**

La Qualitative Comparative Analysis viene elaborata da Ragin per compiere analisi in quelle situazioni in cui si hanno a disposizione campioni piccoli, ma non piccolissimi, come avviene nella ricerca politologica o storica, oppure grandi insiemi di dati relativi a poche informazioni su un numero vasto di casi, come spesso accade nella raccolta di dati amministrativi (Becker 1998/2007, 229). A detta del suo fondatore il metodo nasce per superare la distinzione tra analisi qualitativa e quantitativa nell'ambito della ricerca comparata (Ragin 1987); peraltro esso può essere considerato un metodo qualitativo per il modo in cui vengono considerati i casi e l'applicazione di una strategia di tipo logico e non statistico, sebbene la complessità dell'analisi richieda il supporto di strumenti informatici per essere implementata. L'obiettivo è individuare configurazioni di fenomeni che si associano a particolari effetti, o in altri termini il contesto in cui un certo fattore determina un certo effetto, più che individuare il peso di ogni fattore, come avviene invece in ambito statistico (Ragin 1987, vii).

La QCA formalizza la ricerca qualitativa attraverso l'uso sistematico delle tavole di verità, esplicitando le dimensioni di analisi e rendendo replicabile l'analisi stessa. Applicando la logica come strumento di calcolo per l'analisi delle caratteristiche dei casi, affronta alcuni dei problemi posti dai canoni di Mill, pur mantenendone alcune limitazioni. I risultati possono essere compatibili con un'interpretazione in termini di condizioni necessarie e di condizioni sufficienti del fenomeno oggetto di studio (Ragin 1987, 101). Rispetto ai canoni milliani, usando l'algebra booleana il metodo riesce, attraverso l'applicazione di algoritmi di riduzione e minimizzazione (Ragin 1987, 93-98), a ridurre la complessità iniziale pervenendo ad una formula finale che riesce a tenere in considerazione la multicausalità e la causalità congiunturale (o equifinalità) (Wagemann 2007,393), riducendo così la vulnerabilità dei propri risultati alle critiche mosse al carattere deterministico dei metodi di Mill e dell'induzione analitica (Agodi 1997, 251).

Senza entrare nella descrizione specifica del metodo, per cui si rimanda ai testi di Ragin (1987) e alla letteratura che ne è seguita (tra cui Agodi 1997, Wagemann 2007 e

Forzoni 2009), ci si limiterà a ricordare che esso si basa sull'elaborazione di una tavola di verità in cui ad ogni riga corrisponde un tipo/configurazione di condizioni e ad ogni colonna una condizione o variabile indipendente/esplicativa, concludendo con un'ultima colonna contenente i valori della variabile dipendente, definita anche *output/esito/effetto*<sup>120</sup>. La QCA si colloca nettamente sul versante della ricerca *case-oriented*: i casi sono infatti considerati nella loro interezza e analizzati come configurazioni storicamente date di condizioni (Agodi 1997, 248). Nonostante la somiglianza grafica con una matrice, la lettura di una tavola di verità distingue nettamente tra unità di rilevazione (i casi) e unità di analisi, che corrispondono alle generiche configurazioni di condizioni (Agodi 1997, 257), le quali devono essere considerate nella loro interezza, senza ragionare in termini di contributo di una singola variabile indipendentemente dalle proprietà che il caso assume sulle altre. Questa distinzione, resa ancora più esplicita dall'applicazione della logica *fuzzy* (vedi oltre), permette di lavorare esplicitamente sull'unità di analisi, modificando la configurazione di condizioni, tornando se necessario più volte anche in maniera intensiva sulle unità di rilevazione.

Mentre nell'IA ci si limita all'analisi approfondita di un'unica riga della tavola di verità, individuando un numero elevato di casi che vi ricadono, nella QCA si intende analizzare tutta la tavola, osservando almeno un caso per *ogni* configurazione. Al contrario, il numero di casi riconducibile ad ogni tipo, o riga della tavola, non è rilevante:

“un caso va bene come cento per dimostrare che la teoria non ha tenuto in considerazione qualche importante possibilità” (Becker 1998/2007, 241);

“notions of sampling and sampling distributions are less relevant to this approach because it is not concerned with the relative distribution of cases with different patterns of causes and effects. More important than relative frequency is the variety of meaningful patterns of causes and effects” (Ragin 1987, 52).

Di conseguenza la scelta dei casi, proprio perché limitati nel numero, è guidata da motivazioni teoriche relative alla definizione dell'unità di analisi, che deve comprendere tutti gli attributi rilevanti per descrivere la variabilità della popolazione (Agodi 1997, 264).

L'ampiezza del campione è determinata dalla decisione sul numero di condizioni da prendere in considerazione nella costruzione della tavola di verità e permette di evidenziare

---

<sup>120</sup> A questo proposito è necessario sottolineare come nel parlare di variabili, ci si riferisca sempre a variabili enunciative, cioè a enunciati il cui campo di variazione, per la QCA originaria (o *crisp*QCA), può essere solo 0 oppure 1 (il valore di verità), mentre nella *fuzzy*QCA un valore nell'intervallo [0,1] (Forzoni 2009, 41).

quanto i casi disponibili siano sufficienti a compiere l'analisi o meno. La tavola di verità, per essere tale, deve infatti presentare i valori di tutte le possibili combinazioni, il cui numero è dato dalla formula  $2^k$ , dove il 2 rappresenta i valori di verità (nel caso della logica classica 0 e 1) e  $k$  è il numero dei componenti delle configurazioni (cioè il numero delle variabili indipendenti) (Ragin 1987, 87; Agodi 1997, 264-265). Il fatto che il numero di combinazioni cresca esponenzialmente comporta da una parte che l'analisi debba essere limitata ad un numero non eccessivo di proprietà; dall'altra mette in luce il problema della *diversità empirica limitata* che caratterizza la ricerca sociale, in particolare le discipline che hanno come oggetto di studio macro unità, e costituisce il principale ostacolo all'analisi della causalità congiunturale (Wagemann 2007, 401). Spesso infatti, il numero e la qualità dei casi disponibili non sono sufficienti a coprire tutte le possibili configurazioni, perché non sono disponibili per l'osservazione o perché materialmente non esistono. A questo proposito è utile inoltre distinguere tra quei casi che non esistono perché la configurazione corrispondente risulta logicamente contraddittoria e quelli che non possono essere empiricamente osservati, ma che potrebbero esserlo, magari in momenti storici differenti. Per poter applicare gli algoritmi e raggiungere una formula finale massimamente parsimoniosa, è necessario però includere anche i casi non osservati, completando la tavola di verità per mezzo di casi teorici. A questo punto è possibile attribuire (o meglio far attribuire al computer) a tutti i casi teorici un valore di output tale da ottenere la soluzione più parsimoniosa oppure attribuire a tutti un valore negativo, escludendoli dall'analisi (Ragin 1987, 104-113; Wagemann 2007, 399). Questa, infatti, viene compiuta solamente sui casi che presentano un valore di *output* positivo (motivo per cui il metodo può essere considerato prevalentemente confermativo mentre manca un momento chiaramente falsificativo)<sup>121</sup>. La prima strategia viene seguita quando interessa arrivare alla soluzione più parsimoniosa, oltre la quale non è possibile minimizzare, mentre l'ultima quando interessa comprendere e interpretare le relazioni in un gruppo di casi o comprendere il ruolo di una determinata condizione, anche a costo di avere una formula con più termini

---

<sup>121</sup> Se l'ipotesi da controllare si riferisce alla sufficienza di uno sviluppo economico avanzato per una democrazia avanzata, l'analisi non si occupa né di cosa succede se lo sviluppo economico *non* è avanzato, né di cosa causa le democrazie *non* avanzate (Wagemann 2007, 391). La QCA indaga una causalità asimmetrica: a differenza dell'analisi statistica, non presuppone che la conoscenza delle cause di un certo *outcome* ci permetta di conoscere automaticamente le cause del contrario di tale *outcome*, a meno che non sia possibile osservare empiricamente i casi corrispondenti a tutte le configurazioni (*ivi*, 396). Di conseguenza è sempre necessario svolgere due analisi, una per l'*outcome*, l'altra per il contrario dell'*outcome*, anche se, in caso di diversità empirica limitata, queste possono risultare contraddittorie (*ibidem*).



(Wageman 2007, 399). Come sottolinea Forzoni, la necessità di assumere *simplifying (artificial) assumptions* per far fronte alla diversità empirica limitata rimane un problema non risolto per la csQCA; quale che sia la strategia prescelta, le soluzioni alle quali si perviene dovrebbero essere esplorate ed analizzate attentamente dal ricercatore per mezzo dell'analisi teorica ed empirica, evitando di considerare irrilevanti alcuni casi teorici solamente a partire dalla loro assenza (2009, 68) come sostanzialmente fa l'analisi statistica (Wagemann 2007, 401).

L'approccio *case-oriented* si manifesta anche nell'attenzione agli eventuali casi devianti o contraddittori, da cui consegue un approccio fortemente deterministico. I casi contraddittori sono casi che presentano una configurazione di condizioni uguale con *output* diversi, cioè la riga della tavola di verità è identica tranne per il valore riferito all'effetto. Questo può mettere in luce un errore nella formulazione o nell'attribuzione dei valori, ma talvolta è l'esito inevitabile dell'introduzione di casi teorici (vedi nota 121). Se dall'analisi empirica emerge un caso deviante che non rientra nella formulazione ottenuta tramite il procedimento previsto, esso non viene semplicemente escluso dall'analisi, ma considerato nelle sue specificità, eventualmente includendo condizioni rilevanti nella tavola di verità, arricchendo così l'analisi complessiva. Poiché questo comporta l'aumento delle righe necessarie per compiere l'analisi della tavola di verità, la decisione di modificare l'elenco delle condizioni sulla base di un caso deviante è ancora più determinante qui che nel caso dell'induzione analitica, in cui l'analisi è comunque limitata ad una sola riga.

Il metodo presenta alcuni limiti. La formula ottenuta tramite l'applicazione degli algoritmi ha un significato strettamente logico-matematico che deve essere necessariamente affiancato dall'interpretazione del ricercatore, sebbene la presenza di una finalità esplicativa espressa in termini di causalità non sia chiara nelle parole del suo autore (Forzoni 2009, 78). La validità esterna è limitata, se non nulla, poiché la soluzione finale è limitata ai casi osservati, e data la procedura di progressiva riconcettualizzazione, il risultato può essere inteso come una spiegazione *ad hoc* (Agodi 1997, 258); il metodo può però essere utile per corroborare o riformulare un'ipotesi del ricercatore sull'efficacia causale di combinazioni di condizioni (non di singole proprietà) e suggerire nuove considerazioni a partire dalle relazioni tra proprietà che sono emerse. Un altro limite del metodo è la scarsa capacità di tenere in considerazione la dimensione diacronica dei casi, limitandosi ad una loro comparazione statica (Wagemann 2007, 406). La sistematizzazione della procedura, inoltre, fa sì che “errori di valutazione o semplicemente errori nella fase di

immissione dei dati nelle tabelle possono condurre a risultati non corretti. Questo è più facile che accada con la QCA che con una ricerca di tipo quantitativo, in virtù del fatto che la QCA lavora con degli *small-N*” (Forzoni 2009, 85).

Il limite posto dall'uso di condizioni ed esiti di tipo dicotomico viene superato da Ragin con il passaggio dalla logica classica alla logica polivalente e in particolare alla logica *fuzzy*<sup>122</sup>, in cui il valore di verità degli enunciati non è limitato a vero o falso, ma ad un numero reale che indica un certo grado di verosimiglianza o attendibilità dell'enunciato stesso (Forzoni 2009, 173). Questo permette di descrivere il “grado di appartenenza” (Ragin 2000, 3, cit. in Wagemann 2007, 388) del singolo caso alla categoria concettuale corrispondente ad ogni attributo. Nella pratica l'applicazione della *fuzzyQCA* prevede la costruzione della tavola di verità a partire dalla costruzione di uno spazio vettoriale. In questo caso non è possibile individuare l'ampiezza del campione a partire dallo spazio vettoriale, poiché le possibili configurazioni sono infinite. Tuttavia, partendo dall'analisi dei casi empirici, e facendo perno sul fatto che ogni caso può avere valore maggiore di 0,5 solamente in riferimento ad una sola configurazione tra le  $2^k$  possibili, cioè può essere vicino solo ad uno dei vertici dello spazio vettoriale individuato<sup>123</sup>, è possibile individuare quali configurazioni sono più rilevanti in termini di frequenza e quali possono essere tralasciate (Forzoni 2009, 209). L'analisi continua poi con l'obiettivo di individuare le relazioni tra le configurazioni scelte e il fenomeno oggetto di studio (*outcome*), attraverso l'individuazione delle condizioni sufficienti, necessarie, sufficienti e necessarie e INUS (*Insufficient but Necessary part of a Unnecessary but Sufficient condition*) e l'analisi della *copertura* e *consistenza* dell'equazione considerata, per valutare la forza del sostegno empirico che i singoli casi forniscono a ipotesi su specifiche relazioni fra insiemi (Wagemann 2007, 390,394; Forzoni 2009, 221).

Rimane il limite dell'evidente discrezionalità nell'attribuzione dei valori sia nella *crispQCA* che nella *fuzzyQCA*, seppure affiancata da una chiara e rigorosa esplicitazione,

---

<sup>122</sup> Sebbene venga da alcuni ricondotta alla teoria della probabilità, la logica *fuzzy* si differenzia da questa poiché non si occupa della probabilità che un evento incerto si verifichi, ma del grado con cui un certo oggetto/caso/entità può essere ricondotto ad una determinata categoria “vaga”, individuata a partire da concetti come “alto”, “caldo”, “democratico”, “ricco”. Riprendendo l'esempio proposto da Wagemann (2007, 389), si considerino due bicchieri di acqua. Uno di essi contiene l'acqua tossica con una probabilità del 0,1. L'altro contiene acqua che appartiene al concetto di «acqua tossica» con un valore *fuzzy* di 0,1. Nel primo caso bere il bicchiere d'acqua sarà senza conseguenza nel 90% dei casi, mentre sarà letale nel 10%. Nel secondo caso provocherà di sicuro disturbi allo stomaco, pur non essendo pericoloso.

<sup>123</sup> Per un'approfondita spiegazione di quanto affermato si veda (Forzoni 2009, 210-218).

attraverso i valori numerici, delle scelte fatte, scelte che dovrebbero comunque essere sempre argomentate e fondate sull'interpretazione. Inoltre la grande quantità di lavoro richiesto per elaborare tavole di verità non banali ma significative può essere considerato un ostacolo alla sua applicazione.

#### **4.2.3.3. La tavola di verità come strumento a sostegno del campionamento**

La presentazione dell'induzione analitica e della QCA fatta nei paragrafi precedenti, al di là delle specificità relative alle procedure di campionamento e alla concezione dei casi, mette in luce un uso strumentale della tavola di verità per tenere sotto controllo lo spazio di attributi (Lazarsfeld e Barton 1951/1967, 265) all'interno del quale si articola l'analisi. L'uso rigoroso delle tavole di verità, se da una parte favorisce la precisione sistematica, comporta necessariamente una schematizzazione e semplificazione della ricerca che può lasciare scontento il ricercatore “qualitativo”. Tuttavia, nonostante la semplificazione che il linguaggio logico comporta, o forse proprio grazie a questa, la tavola di verità può essere usata in modo accessorio anche nell'ambito di disegni di ricerca diversi per sostenere le strategie di analisi e le procedure di campionamento. In particolare la tavola di verità può essere usata in due modi.

Nel primo essa costituisce un'alternativa equivalente alla tabella di contingenza, ma più maneggevole, per descrivere una tipologia ed esplicitare la totalità delle configurazioni che emergono a partire da un certo insieme di proprietà. La descrizione dello spazio di attributi tramite una tabella di contingenza, infatti, è efficace solamente quando il numero di proprietà considerate è limitato. In alternativa può essere usata la tavola di verità, in cui ogni riga descrive un tipo ed è possibile inserire un numero più elevato di proprietà (in colonna) senza perdere in leggibilità, anche se non forniscono uno spazio fisico come quello delle celle per inserire informazioni (numero dei casi, nome del tipo, ulteriori informazioni sui casi appartenenti alla cella) (Becker 1998/2007, 220-221).

Se consideriamo 3 proprietà (una delle quali potrebbe essere considerata o meno *output/effetto*, a seconda del tipo di analisi che si intende compiere), il numero totale delle righe è 8 e la tavola di verità assume l'aspetto seguente:

Combinazioni	A	B	C
--------------	---	---	---

I	I	I	I
II	I	I	O
III	I	O	I
IV	I	O	O
V	O	I	I
VI	O	I	O
VII	O	O	I
VIII	O	O	O

In questo caso ogni riga rappresenta una configurazione teorica e la tavola può essere usata per ragionare sia sulle configurazioni di casi da inserire nel campione in sede di programmazione, includendo tutte le righe oppure solamente alcune, sia il numero di casi da includere. Ad esempio, mentre l'IA si limita ad analizzare molti casi riconducibili ad una sola riga (e marginalmente altri casi riconducibili a configurazioni affini) e la QCA si propone di osservare almeno un caso per ogni riga, quando si compiono operazioni comparative a partire da un campione tipologico per quote, dimensioni o fattoriale l'obiettivo è osservare molti casi per ognuna delle righe individuate, limitando necessariamente il numero degli attributi se si intende coprire tutte le configurazioni, oppure scegliendo solamente alcune righe in modo ragionato. Parimenti la tavola può essere usata per valutare la copertura delle configurazioni nel corso della ricerca, anche in caso di campionamento *in itinere*.

Un secondo modo per usare la tavola di verità è servirsene come strumento di analisi, soprattutto nell'ambito di ricerche che prevedano un campionamento *in itinere*. In questo caso la tavola assumerà una forma di questo genere:

	A	B	C	D
caso1	I	I	I	O
caso2	O	O	I	I
caso3	I	I	O	O
caso4	I	I	I	O
caso5	I	I	I	O
caso6	I	I	O	O

.....				
caso n	O	I	I	I

In questo caso, equivalente a una matrice di dati con variabili dicotomiche, ogni riga rappresenta la configurazione di proprietà presentata da un caso empirico, il numero di righe non ha limiti (poiché dipende dall'ampiezza del campione) ed è possibile che vi siano più righe identiche quando vengono osservati più casi che presentano le stesse caratteristiche. Grazie alla flessibilità della tavola, le proprietà rilevanti per definire il campione, che possono emergere nel corso della ricerca, possono essere progressivamente incluse nella tavola, mettendo in luce la costruzione concettuale dell'oggetto di studio, eventualmente esplicitando le implicazioni logiche e “invitando” alla riconsiderazione dei casi precedentemente osservati. In questo modo potrebbe essere usata per tracciare e tenere sotto controllo le scelte fatte nell'ambito di campionamenti flessibili, fornendo sia un sostegno per l'analisi, sia un riferimento per illustrare in sede di presentazione dei risultati il ragionamento che li ha prodotti. L'esplicitazione in sede di presentazione dei risultati della procedura con cui l'ipotesi viene progressivamente riformulata e rielaborata sulla base dell'osservazione dei casi costituisce infatti un modo per fornire forza alla conclusione finale descrivendo la procedura con la quale, da un punto di vista logico, sono state scartate numerose ipotesi concorrenti.

Le due tavole possono essere usate anche congiuntamente, riportando sulla prima le frequenze con cui ogni configurazione si presenta all'interno di una collezione di casi. In questo modo, come propone Ragin, è possibile analizzare il tipo di casi che esistono empiricamente in quella data collezione e individuare i tipi più rilevanti per l'analisi (2009, 527-530). Questi saranno determinati sia dalla diversità empirica limitata, che permette di far emergere le congiunzioni tra attributi più comuni, sia dalle possibilità logiche delle singole configurazioni, con particolare riferimento al “principio di possibilità”<sup>124</sup> (Mahoney e Goertz 2004) e l'individuazione di casi potenzialmente falsificanti (vedi par. 6.2.6).

---

<sup>124</sup> Il principio di possibilità è finalizzato a scegliere casi negativi rilevanti e ad escludere dall'analisi i casi positivi ma irrilevanti (Mahoney e Goertz 2004). Riprendendo Ragin, si può notare che l'analisi quantitativa standard lavora nel campo della probabilità, equiparando i casi all'interno del range, ma ai lati della curva che descrive la distribuzione delle frequenze sono identificabili due sottoinsiemi in cui le probabilità sono molto vicine a 0 e 1. L'analisi degli insiemi teorici sulla base delle configurazioni (effettuata tramite tavole di verità) permette di identificare specifiche configurazioni che hanno un'elevata probabilità di presentare un *outcome* e sul versante opposto della distribuzione è possibile individuare quelli che hanno bassa o nulla probabilità di presentare lo stesso *outcome*. I primi permettono di individuare le condizioni sufficienti tramite la sua presenza, i secondi le

### 4.3. Il campionamento teoricamente orientato secondo il metodo della *Grounded Theory*

Il metodo della *Grounded Theory* viene descritto da Glaser e Strauss nel noto libro *The Discovery of Grounded Theory* (1967) in cui i due autori esplicitano la procedura da loro stessi usata nella realizzazione della ricerca su *The Awareness of Dying* (1965) e nell'ampia letteratura che ne è seguita, da parte degli autori stessi e di altri studiosi<sup>125</sup>. Per far fronte ai rischi di un'eccessiva categorizzazione a monte della ricerca, il metodo della *Grounded Theory* si incentra sulla simultaneità tra raccolta e analisi dei dati<sup>126</sup>. I cardini del metodo della *Grounded Theory* sono riconducibili al *theoretical sampling*, al metodo della comparazione costante e alla saturazione delle categorie (Hood 2007).

Il nucleo analitico del metodo è costituito dal *constant comparative method*, che consiste in “a method of analysis that generates successively more abstract concepts and theories through inductive processes of comparing data with data, data with category, category with category, and category to concept. Comparison then constitute each stage of analytic development” (Bryant e Charmaz 2007, 607). Il *theoretical sampling* è lo strumento che supporta questo tipo di analisi. Nella descrizione datane da Charmaz il *theoretical sampling* serve a raggiungere numerosi obiettivi “emergenti”: delineare le proprietà di una categoria, indagare eventuali supposizioni sulle categorie, saturare le proprietà di una categoria, distinguere tra categorie, chiarire le relazioni tra categorie emergenti, identificare variazioni in un processo (Charmaz 2006, 104)<sup>127</sup>. Più in generale il

---

condizioni sufficienti tramite la sua assenza. Ovviamente la demarcazione dei due insiemi è una questione aperta, tuttavia i ricercatori possono sfruttare il break qualitativo tra probabilità significative e non significative e esplorare le condizioni di probabilità della presentazione dell'*outcome* (2009, 532).

<sup>125</sup> Non si ha qui la possibilità di tenere in debito conto l'evoluzione che ha avuto la *Grounded Theory* a partire dalla proposta originaria di Glaser e Strauss. Si farà comunque riferimento, oltre che al testo del 1967 di Glaser e Strauss, alla versione di Barney Glaser, alla versione concettual-procedurale di Anselm Strauss e di Juliet Corbin e a quella costruttivista di Kathy Charmaz (Strati 2009, 11; Brusaglioni 2012).

<sup>126</sup> In riferimento alla *Grounded Theory* userò il termine 'dati' perché questo è il termine usato dagli autori, anche se ritengo che 'informazioni' sarebbe spesso più pertinente.

<sup>127</sup> La terminologia usata dagli autori che fanno riferimento alla *Grounded Theory* risulta relativamente ambigua riguardo all'uso del termine 'categoria', come risulta da questo elenco di Charmaz e dalle citazioni di Glaser presentate successivamente. Il suo uso varia inoltre a seconda della versione del metodo. In alcuni casi il termine viene usato in modo vago per intendere un tema, una dimensione, che emerge dall'analisi dei testi. Tale dimensione talvolta individua una classe di oggetti o un concetto del quale si cerca di chiarire l'intensione; altre volte indica una proprietà che varia di grado, come ad es. il valore della perdita sociale dei pazienti terminali, percepito o “calcolato” (Glaser e Strauss 1967, 42) in base ad alcune caratteristiche dei pazienti come la loro età, il prestigio sociale della professione, l'aspetto fisico. In altri casi ancora la categoria indica un'attività, generalmente

*theoretical sampling* supporta l'analisi aiutando a specificare le caratteristiche rilevanti di una categoria e aumentarne la precisione, passare dalla descrizione all'analisi, rendere l'analisi più astratta e generalizzabile, fondare nei dati le congetture, spiegare le relazioni analitiche tra categorie, aumentare la parsimonia degli asserti prodotti (*ivi*, 105).

Una comprensione adeguata del metodo di campionamento è probabilmente possibile solamente leggendo i resoconti pratici dei ricercatori che l'hanno applicato (si vedano gli esempi riportati da Glaser e Strauss 1967; Charmaz 2006) e provando ad applicarlo a propria volta, ma in estrema sintesi è forse possibile riconoscere nel *theoretical sampling* una strategia di campionamento che presuppone la necessità di non limitarsi ad un unico criterio di scelta dei casi, ma di integrarne diversi in base alle specifiche necessità analitiche che emergono ad ogni successivo momento di analisi (Charmaz 2006, 107). Esso si basa sull'uso almeno iniziale di concetti sensibilizzanti, eliminando la rigidità di procedure di campionamento più strutturate: “the groups need not be clearly defined or membered” (Glaser 1978, 44). Poiché si fa riferimento ad un disegno flessibile *in itinere*, l'estensione del campione non è infatti decisa a priori, ma viene indirizzata verso quelle aree che risultano scoperte, mentre la ricerca di casi da includere non prosegue là dove le informazioni raccolte risultano ridondanti, una volta, cioè, raggiunta la saturazione (par 3.6). Chiaramente l'obiettivo del *theoretical sampling* non è limitato a stabilire la numerosità e le caratteristiche dei soggetti coinvolti, ma rappresenta uno strumento di analisi dei dati, fondamentale per l'elaborazione delle categorie concettuali e l'individuazione di connessioni fra categorie e fra categorie e proprietà (Tarozzi 2008, 105-06). Grazie alla processualità della procedura, assicura la costruzione di categorie robuste perché fa in modo di rafforzare il campionamento rispetto a quei casi che in un campionamento casuale sarebbero sicuramente minoritari numericamente e quindi sarebbe difficile poter raggiungere una saturazione concettuale.

Riprendendo la descrizione del metodo della comparazione costante (Glaser 1965; Glaser e Strauss 1967), è possibile enucleare alcuni aspetti determinanti per comprendere il modo in cui il *theoretical sampling* viene applicato e su come contribuisce alla costruzione

---

etichettata con un termine gerundio, o un processo che può essere suddiviso in fasi. Secondo Bryman (2004, 305) la categoria si trova ad un livello di astrazione maggiore rispetto ai concetti di oggetto e di proprietà o di evento, poiché raggruppa più concetti che hanno caratteristiche comuni denotate dalla categoria. Di conseguenza non appare sempre chiaro cosa si intenda per relazioni tra categorie e relazioni tra categorie e proprietà. Il termine 'proprietà' a volte sembra essere usato come sinonimo di 'categoria' o 'sottocategoria', mentre le relazioni individuate sembrano essere sia di appartenenza sia di dipendenza (ringrazio Livia Bruscazioni per le riflessioni condivise in merito).

della base empirica. In contrasto con il metodo dell'Induzione Analitica, in cui la comparazione tra i casi è finalizzata a individuare somiglianze e differenze in termini di condizioni necessarie e possibilmente sufficienti affinché uno specifico fenomeno oggetto di studio si realizzi,

“the constant comparative method is concerned with generating and plausibly suggesting (not provisionally testing) many properties and hypotheses about a general phenomenon, e.g., the distribution of services according to the social value of clients. Some of these properties may be causes; but unlike analytic induction others are conditions, consequences, dimensions, types, processes, etc., and, like analytic induction, they should result in an integrated theory” (1965, 438).

L'obiettivo è proporre strumenti concettuali utili per la comprensione di un fenomeno, ma anche formulare asseriti sulle relazioni esistenti tra le categorie interpretative individuate.

“The constant comparative method can yield either property or propositional theory. The analyst may wish to proliferate many properties of a category or he may wish to write propositions about a category. Property theory is often sufficient at the exploratory stage of theory development and can easily be translated into propositions if the work of the reader requires a formal hypothesis. For example, two related properties of a dying patient are his social loss and the amount of attention he receives from nurses. This can easily be restated as a proposition: patients considered a high social loss compared to those considered a low social loss will tend to receive more attention from nurses” (Glaser 1965, 438 e 445).

Il metodo prevede di passare dalla comparazione *tra referenti*, per la costruzione delle prime categorie, alla comparazione *tra ogni referente e le proprietà della categoria* in cui si intende includerlo, per il suo raffinamento, e infine alla comparazione *tra categorie*, per la loro riduzione e l'elaborazione della teoria.

Strauss e Corbin (1990), che si distaccano parzialmente dalla posizione originaria, propongono una sistematizzazione del metodo e di conseguenza una descrizione più particolareggiata (ma non particolarmente pratica) del *theoretical sampling* in funzione delle varie fasi comparative. Essi distinguono quindi tra:

- *open sampling*, associato *all'open coding*, cioè la prima fase di attribuzione- costruzione delle categorie, attribuzione delle etichette e ricerca di somiglianze e differenze per attribuire gli eventi alle categorie. L'*open sampling* è caratterizzato dall'apertura e provvisorietà dei concetti che lo muovono e può essere effettuato attraverso procedure



ragionate, sistematiche o fortuite, sulla base della disponibilità e accessibilità. L'obiettivo è scoprire il numero maggiore possibile di categorie potenzialmente rilevanti (ivi, 176-185).

- *relational and variational sampling*, associato con la fase di *axial coding*, cioè la fase di analisi delle relazioni tra categorie; è finalizzato a scoprire e validare le relazioni individuate tra le categorie. L'obiettivo è “to find differences as possible at the dimensional level in the data”, ma i due autori sottolineano anche che “the important thing to remember (again) in relational and variational sampling is this: the seeking of different sites, subjects, or documents is not the real issue. You have been concerned with sampling on the basis of theoretically relevant concepts” (ivi, 185-186).
- *discriminate sampling*, associato al *selective coding*, cioè l'individuazione della o delle core categories e l'approfondimento delle caratteristiche e relazioni che le riguardano con il fine di far emergere la teoria. Nel *discriminate sampling*, il ricercatore sceglie i siti, le persone e i documenti che massimizzano la possibilità di verificare la *story line*, le relazioni tra categorie e approfondire categorie non ancora sature. La finalità è sostanzialmente quella di testare l'elaborazione teorica prodotta; in questo caso viene riconosciuta anche la rilevanza di eventuali casi negativi (ivi, 187).

Il metodo della *Grounded Theory* si pone in una posizione intermedia tra una strategia di ricerca basata sull'osservazione di ricorrenze, che viene considerata fondamentale per valutare la rilevanza delle categorie individuate e dirigere le operazioni di campionamento, e la sistematizzazione propria dei metodi comparativi più formali, con lievi differenze tra le varie correnti. A differenza della *Grounded Theory* sviluppata successivamente da Strauss, che secondo alcuni può essere considerata sostanzialmente abduktiva (vedi par. 4.4), la *Grounded Theory* classica, in cui si presume che le categorie e la teoria emergano direttamente dall'osservazione accurata dei dati senza l'intervento della conoscenza teorica pregressa, viene riconosciuta come tendenzialmente<sup>128</sup> induttiva (Reichert 2007, 215).

“*Grounded Theory* is, of course, inductive; a theory is induced or emerged after data collection starts. *Deductive work in Grounded Theory* is used to derive from induced codes conceptual guides as to where to go next for which comparative group or subgroup, in order to sample for more data to generate the theory. [...] Deductive elaborating is vital to the theoretical sampling phase

---

<sup>128</sup> Tendenzialmente, poiché comunque viene riconosciuto il fatto che il ricercatore non possa partire da una tabula rasa e che la conoscenza pregressa possa essere di una qualche utilità in alcune fasi della ricerca.

of *Grounded Theory*. This we call conceptual elaboration as opposed to the logical elaboration founded in deductive, hypothesis testing research” (Glaser 1978, 37-38, 40, corsivo nel testo).

L'elaborazione concettuale cui fa riferimento Glaser consiste nella sistematica esplicitazione di congetture dedotte dalla teoria emergente su possibili spiegazioni e interpretazioni che guidano il ritorno del ricercatore sul campo alla ricerca di nuove informazioni. La deduzione, cioè, è ammessa solo finché è al servizio dell'induzione.

“Theoretical sampling is, then, used as a way of checking on the emerging conceptual framework rather than being used for the verification of preconceived hypotheses. Comparisons are made continually between kinds of information to generate qualifying conditions, not disprove hypotheses” (Glaser 1978, 39).

Benchè fortemente indirizzato dall'osservazione di ricorrenze nei dati raccolti, il *theoretical sampling* non consiste nella pratica di campionare fino ad ottenere informazioni ricorrenti (anche se a questa accezione si tende a far riferimento talvolta con il termine di saturazione).

“This strategy differs from theoretical sampling because the researchers have not aimed their data-gathering toward explicit development of *theoretical* categories derived from the analysis of their studied worlds. Instead, the patterns describe empirical *themes* in their studied worlds” (Charmaz 2006, 102).

Allo stesso tempo, però, vengono rifiutate procedure di controllo più rigide.

“Even such codified procedures as a search for negative cases or a consideration of alternative hypotheses will leave a reader at a loss, since these analytic procedures are not linked with procedures for using qualitative data. They do not specify how and how long to search for negative cases or how to find alternative hypotheses given a specified body of qualitative data. Thus the analyst can still be suspect in making his theory appear credible by biasing his search for negative cases or his reasonable alternative hypotheses. The constant comparative method joins standard analytic procedures with directives for using the data systematically” (Glaser 1965, 443-4).

D'altronde nella *Grounded Theory* non si prevede di giungere ad asserti universali relativi ad una determinata categoria o unità di analisi né di attuare procedure di controllo logico, a differenza dell'Induzione Analitica che nella visione di Glaser e Strauss “merely look for negative cases bearing on a category” (1967, 56).

“Further, no attempt is made to ascertain either the universality or the proof of suggested causes or other properties. Since no proof is involved, the constant comparative method, in contrast to analytic induction, does not, as will be seen, require consideration of all available data, nor is the data restricted to one kind of clearly defined case” (Glaser 1965, 438).

Si avvale della falsificazione, quindi, solamente a patto che i casi falsificanti emergano spontaneamente dall'analisi, senza ricercarli appositamente. L'impostazione, comunque, è tutt'altro che nomologica. Le categorie e i processi individuati devono essere controllati in riferimento ai casi osservati, ma “one is looking to see if they fit in general sense and in most cases, not necessarily in every single case exactly” (Strauss e Corbin 1990, 139).

La distinzione tra caso deviante (inteso come eccezionale, atipico) e caso negativo (cioè falsificante) può essere considerata sottile, ma viene ribadita con forza nel caso della *Grounded Theory*, nella quale non c'è la pretesa di spiegare ogni singolo caso, ma c'è comunque l'intento di dare fondamento empirico ad ogni formulazione teorica del ricercatore. Cosa fare quindi quando si osservano casi che non rientrano nella teoria, che non sono riconducibili a nessun pattern individuato? Se da una parte Glaser diffida chiaramente della ricerca di casi negativi, questi vengono comunque presi in considerazione quando emergono casualmente, poiché possono essere presenti condizioni intervenienti che è interessante mettere in luce e includere nella teoria (1965, 442-4). Afferma Glaser, concludendo la spiegazione sulla saturazione teorica:

“For example, once we had established age as the base line for calculating social loss, it was no longer necessary to code incidents referring to age in calculating social loss. However, if we came across a case where age did not appear to be the baseline (a negative case), it was coded and then compared. In the case of an 85-year-old, dying woman who was considered a great social loss, we discovered her "wonderful personality" outweighed her age as the most important factor in calculating her social loss” (Glaser 1965, 442).

Seguendo Morse, i casi negativi non sono scartati, ma integrati nella teoria emergente, mentre vengono messi da parte i casi devianti.

“The trick in *Grounded Theory* is therefore to determine the difference between a negative case and what quantitative researchers refer to as an outlier. Outliers are serendipitous errors, and if the participant is a true outlier, in both qualitative and quantitative, can be ignored ” (2007, 240-41).

Charmaz (2006), da parte sua, esplicita la difficoltà di stabilire se la ricerca di casi negativi sia riconducibile o meno al *theoretical sampling* proprio della *Grounded Theory*, a

seconda della situazione, di come i casi negativi sono stati individuati e come vengono usati.

“Did these cases arise in the data or did the researcher *import* them into the research process as though they furthered theoretical sampling? If the researcher does not define negative cases in the comparative analysis of his or her data, a search for them may result in importing them. If negative cases emerge in the data, however, these cases may indicate the need to refine one's emerging theory. Examining negative cases comes close to the emphasis on variation in a category or process and analytic density in *Grounded Theory*” (Charmaz 2006, 102).

Secondo la visione di Strauss e Corbin (1990), invece, generalmente si tratta di casi in transizione tra contesti diversi:

“Individual cases have to be broken up into respective pieces. This is especially true if done in a series or over time, and even if scattered over several interviews or observations. For example, in the pregnancy study, because risk levels sometimes changed drastically, even over a period of a few days in response to changes in the illness/pregnancy status, one interview might contain data pertinent to two or more contexts. Or at one moment a mother-to-be might talk about entrusting control, while at the next she is relating how she retook control, sometimes jumping back and forth between the two. The analyst has to sort out these respective pieces and not treat any one case or interview as a single entity. Remember we analyze incidents, events, happenings, not cases as such” (Strauss e Corbin 1990, 141).

La citazione precedente mette in luce un modo particolare di considerare quale sia l'oggetto dell'analisi. Proprio perché la proposta relativa al *theoretical sampling*, frequentemente ripreso e applicato anche nell'ambito di metodi diversi, è uno degli aspetti che hanno portato alla diffusione del metodo, è rilevante il fatto che il campionamento teorico venga inteso da Glaser e Strauss in riferimento a *incidents*, quindi eventi, non individui o altro genere di unità di analisi empiricamente individuabile<sup>129</sup>. Ne consegue che “the constant comparative method may be applied for the same study to any kind of qualitative information, including observations, interviews, documents, articles, books, and so forth” (*ibidem*), senza però dare troppo rilievo alla *profondità* del campionamento, cioè all'ammontare di informazioni raccolte su un gruppo o una categoria (1967, 69), senza cioè porsi l'obiettivo “proprio dell'antropologo” di cercare i dati possibilmente più completi su

---

<sup>129</sup> Lo specificano Strauss e Corbin: “The aim of theoretical sampling is to sample events, incidents and so forth, that are indicative of categories, their properties and dimensions, so that you can develop and conceptually relate them. Notice that we said we sample incidents and not persons per se!” (1990, 177).

un determinato gruppo (*ivi*, 58 ). La preoccupazione per la rappresentatività statistica non c'è, mentre si fa riferimento a una *representativeness of concepts*:

“Since we are looking for events and incidents that are indicative of the phenomena and not counting individuals or sites per se, then each observation, interview or document may refer to multiple examples of these events. For instance, while following a head nurse around over the course of a day, the researcher may note ten examples of her uses of power and her influence” (Strauss e Corbin 1990).

Il riferimento al *theoretical sampling* come strategia di campionamento, soprattutto se trasposto in altri approcci sembra avere senso, pertanto, solo aderendo ad un'accezione ampia del concetto di caso, a cui si è fatto riferimento nel par. 2.1. Il ricercatore *grounded* include, infatti, nell'analisi tutti i frammenti di esperienza (raccolti tramite intervista, osservazione, documenti) che gli sembrano pertinenti per costruire un quadro concettuale coerente, senza necessariamente tenere in considerazione tutte le osservazioni effettuate e tutto il materiale disponibile e senza andare esplicitamente alla ricerca di casi/eventi devianti e falsificanti, non ritenendolo più utile per aumentare la credibilità dei risultati raggiunti di quanto invece sia l'esplicitazione delle procedure di codificazione e di costruzione delle categorie concettuali.

Un altro motivo che rende difficile parlare di *theoretical sampling* nei termini comunemente usati per le procedure di campionamento, è che nella descrizione che ne viene fatta sembra vengano fusi più piani di azione che contribuiscono alla costruzione della base empirica, certamente connessi, ma distinti. Infatti sembra venga fatto riferimento contemporaneamente al piano del campionamento inteso come scelta dei referenti empirici da osservare, il piano della rilevazione delle informazioni (cosa andare a cercare, cosa chiedere, quali dimensioni considerare) e il piano della selezione del materiale disponibile (i frammenti di testo che vengono codificati). Viene meno, cioè, la distinzione tra fonti dei dati e metodi per *generare* dati a cui si è fatto riferimento nel par 1.3. È significativo che Glaser e Strauss ritengano indifferente il fatto che il *theoretical sampling* avvenga su materiale raccolto *in itinere* o compiendo un'analisi secondaria su una base stabilita *ex ante* di documenti (1967, 71, 171,174). I tre piani (scelta dei referenti da osservare, rilevazione e selezione del materiale raccolto) interagiscono sulla base della codifica delle categorie e la loro saturazione: identificando e poi riducendo progressivamente le categorie, diminuiscono le informazioni da chiedere e gli aspetti da osservare (perché il ricercatore sa cosa gli interessa), mentre aumenta la varietà dei soggetti da sentire (più posizioni, più

gruppi) per rafforzare la validità delle categorie individuate. Assieme, queste attività vanno a costruire il *collected universe of data* (Glaser 1965), ovvero la base empirica della ricerca, teoricamente delimitato ed eventualmente esteso sulla base della teoria emergente dalla riduzione delle categorie e della loro saturazione<sup>130</sup>. D'altra parte la definizione data da Glaser e Strauss è chiara:

“Theoretical sampling is the process of *data collection* for generating theory whereby the analyst jointly collects, codes and analyzes his data and decides what data to collect next and where to find them, in order to develop his theory as it emerges” (1967, 45, corsivo mio).

Anche i “local concept” che poche righe dopo vengono portati ad esempio per dare inizio al *theoretical sampling* presso un ospedale (“doctors, nurses, aides, wards and admission procedures”) in un certo senso stonano con l'idea di campionamento così come viene inteso nella maggior parte della ricerca sociale. Non identificano certamente unità di analisi, ma focus su cui puntare l'attenzione nel raccogliere le informazioni rispetto ad un problema non ben definito, un quesito di ricerca non completamente formulato.

La confusione su quale sia il vero e proprio oggetto del *theoretical sampling* è accentuata dal fatto che la procedura di *data collection* prevede di interagire con gruppi o sottogruppi diversi in ottica comparativa (1967, 49-60), ma per la verità nel testo non viene specificato che cosa si intenda per gruppi, da chi o cosa siano costituiti. Prendendo in considerazione gli esempi fatti dai due autori, sembrano riferirsi sia a categorie di individui, sia ai contesti entro cui le informazioni vengono raccolte. Sicuramente, parlando di gruppi intendono mettere l'accento sul fatto che ogni categoria di referenti non può essere osservata limitandosi ad un solo individuo, un solo luogo, un solo evento, una sola osservazione. Peraltro i gruppi non devono necessariamente essere riconducibili ad un'unica categoria concettuale, data l'attenzione posta sul fatto di poter comparare anche gruppi a rigore “non comparabili” (*ivi*, 50-51). Riprendendo le parole di Glaser:

“Theoretical purpose, as a criterion, is embodied in generated *ideas* or ideas deduced from them. These ideas are properties of groups, not the group itself or its most apparent description. Thus apples can be compared to oranges if the comparison is the kinds of vitamins found beneath and in the skin. The premature baby ward can be compared with a cancer ward on the criterion of awareness.[...] *Actually apparent non-comparability is irrelevant, if the variable to be compared has a value in each group.* [...] if important

---

<sup>130</sup> Si noti che qui si fa riferimento alla saturazione delle categorie nel corso del lavoro di rilevazione e di codifica, non al campione.

differences (or indeed similarities too) also exist between the groups, they become part of the analysis as qualifying conditions of the general hypotheses or idea that emerges from the initial comparison. These differences do not disqualify a comparison, they enrich it. Comparing the apparently non-comparable increases the broad range of groups and ideas available to the emerging theory. [...] One can compare a political speech, to a doctor-patient exchange and to a milkman's approach to a housewife all on the idea of cultivating others for an instrumental purpose” (Glaser 1978, 42, corsivo nel testo).

I gruppi possono essere naturali o creati artificialmente (*ivi*, 52-53) e i criteri con cui sceglierli dipendono dalla finalità che il ricercatore si propone. Per elaborare una teoria sostantiva il consiglio è di selezionare gruppi riconducibili alla stessa classe concettuale, indipendentemente da dove li si trova (*ivi*, 53), tenendo ovviamente conto del fatto che ogni gruppo può essere ricondotto a classi concettuali differenti a diversi livelli di generalità. Per elaborare una teoria formale sarà invece necessario considerare l'appartenenza ad una classe concettuale molto ampia all'interno della quale scegliere gruppi molto differenti (*ivi*, 54). Di certo, la prospettiva con cui i gruppi vengono analizzati non può essere considerata olistica o *case-oriented*, almeno nella visione di Glaser, che adotta, in sostanza, l'assunto atomista tipico della ricerca basata sulla matrice dei dati: “groups are, from a theoretical viewpoint, clusters of variables” (1978, 42).

Per la verità il metodo proposto da Glaser e Strauss non deve essere unicamente associato al *theoretical sampling* (così come il campionamento teoricamente orientato non deve, a mio parere, essere associato unicamente a quanto proposto da Glaser e Strauss, come già sostenuto nel par. 3.4.1). Come mettono in luce Charmaz e Morse, il *theoretical sampling*, non è l'unica strategia di campionamento messa in atto dal ricercatore *grounded*; al contrario le strategie e procedure di selezione dei casi cambiano nel corso delle varie fasi della ricerca, passando, ad esempio, da un campionamento di convenienza, dettato dall'accessibilità di casi che sembrano essere interessanti, a un campionamento ragionato (*purposeful*), al *theoretical sampling* e quelle che Morse definisce *theoretical group interviews* (Morse 2007; Charmaz 2006, 110-111). In particolare l'accesso al campo, coerentemente con l'idea di limitare al massimo ogni tipo di precognizione, si basa su concetti sensibilizzanti e sul criterio dell'accessibilità, facendo perno principalmente sulla curiosità e l'apertura mentale del ricercatore. Addirittura, sottolinea Charmaz, iniziare il *theoretical sampling* troppo presto nella ricerca può anche essere rischioso e comportare

una chiusura prematura delle categorie analitiche, lo sviluppo di categorie banali e ridondanti e l'uso di categorie non sufficientemente definite (2006, 107).

#### **4.4. La spiegazione del caso singolo attraverso il ragionamento abduttivo**

Vi sono situazioni di ricerca in cui l'oggetto di analisi che permette di individuare relazioni precedentemente ignote tra proprietà non è un caso appositamente scelto a questo scopo, ma un oggetto, un prodotto o un evento che si pone “in modo autonomo” all'attenzione del ricercatore, sollecitandolo a trovare una spiegazione per un fatto che apparentemente non ne ha. Si tratta di quella che Merton definisce “the 'serendipity' component of research, i.e., the discovery, by chance or sagacity, of valid results which were not sought for” (1945). Vi sono anche situazioni di ricerca in cui l'osservazione diretta dei casi su cui si intende acquisire nuova conoscenza non è possibile, perché i casi stessi sono impossibili da raggiungere spazialmente o temporalmente, problema che le scienze sociali condividono con discipline diverse, dalla storia all'astrofisica, dall'archeologia alla geologia. In entrambe le situazioni, la forma logica che permette di raggiungere un risultato cognitivo è quella dell'inferenza abduttiva.

Il termine 'abduzione' fu introdotto da Julius Pacius nel 1597 per tradurre il concetto aristotelico di *apagoge*; ripreso da Peirce all'inizio del '900 per indicare un metodo di inferenza diverso dalla deduzione e dall'induzione, considerato l'unico vero strumento per estendere la conoscenza, è stato “riscoperto” negli ultimi decenni. L'inferenza abduttiva rimane un concetto abbastanza indefinito, affine, ma non coincidente, con i concetti di inferenza plausibile e presuntiva, con cui condivide l'incertezza e la provvisorietà del ragionamento (Walton 2001). Data la rilevanza del momento interpretativo, l'argomento abduttivo mantiene una certa vaghezza, al di là della possibilità di ricondurlo ad una forma riconoscibile. D'altronde, come afferma lo stesso Peirce “l'inferenza abduttiva sfuma nel giudizio percettivo senza una netta linea di demarcazione fra di essi” (Peirce 1903, 5.181). Tuttavia l'abduzione può essere intesa come uno dei modi in cui la procedura interpretativa può essere formalizzata, resa rendicontabile, fattore che la rende interessante, applicabile e applicata in molti ambiti disciplinari, nel tentativo - e nella speranza- di ottenere una “*rule-governed and replicable production of new and valid knowledge*” (Reichert 2007, 216) anche nell'applicazione di metodi e tecniche caratterizzati da una certa ineliminabile



vaghezza. Il fascino che l'abduzione provoca nel ricercatore qualitativo è ben spiegato dalle parole di Reichertz:

“it is a *logical* inference (and thereby reasonable and scientific), however it extends into the realm of profound insight (and therefore generates new knowledge). The secrete charm of abduction lies straight in this kind of inference-being: abduction is sensible and scientific as a form of inference, however it reaches to the sphere of deep insight and new knowledge.” (2007, 216)

L'attenzione al contesto e ai suoi dettagli (vedi par. 6.4.1) che caratterizza il ragionamento abduttivo, lo rende consono, inoltre, a quelle pratiche di ricerca che basano sull'osservazione non strutturata e sulla presenza di lungo periodo la propria strategia di raccolta delle informazioni su oggetti complessi non direttamente osservabili. È nella costruzione della base empirica di questo tipo di strategie d'indagine che il riferimento all'abduzione appare particolarmente utile, anche se, intesa come strumento di elaborazione di ipotesi, essa può essere applicata in ogni tipo di strategia di ricerca, oltre che come strumento del ragionamento quotidiano.

#### **4.4.1. L'argomento abduttivo**

Il ragionamento abduttivo si basa sull'osservazione di fatti noti per risalire alla possibile spiegazione del loro manifestarsi. Nella formulazione fattane da Peirce viene posta particolare attenzione a distinguere la forma e l'uso dell'argomento abduttivo da quello deduttivo e soprattutto da quello induttivo:

“con l'induzione, concludiamo che fatti simili ai fatti osservati sono veri in casi non esaminati; con l'ipotesi<sup>131</sup>, concludiamo l'esistenza di un fatto completamente differente da alcunché di osservato, fatto ipotizzato da cui, in base a leggi note, qualche fatto osservato risulti necessariamente. L'induzione è il ragionamento che va dai particolari alla legge generale, l'ipotesi è il ragionamento che va dall'effetto alla causa. La prima classifica, la seconda spiega” (Peirce 1878, 2.636).

“La grande differenza tra induzione e ipotesi è che l'induzione inferisce in casi simili l'esistenza di fenomeni tali e quali quelli osservati, mentre l'ipotesi suppone qualcosa di un genere differente da ciò che abbiamo direttamente

---

<sup>131</sup> Peirce intende per ipotesi una “congettura non ben comprovata” (1878, 2.638), limitandone l'uso all'argomento abduttivo.

osservato e spesso qualcosa che ci sarebbe impossibile osservare direttamente”  
(Peirce 1878, 2.640).

Volendo esplicitare la forma dell'argomento abduttivo si possono riprendere le parole di Peirce:

“Si osserva il sorprendente fatto C;  
ma se fosse vero A, C sarebbe spiegato come fatto normale;  
perciò c'è ragione di sospettare che sia vero A” (Peirce 1903, 5.189).

Si tratta formalmente di una retroduzione, cioè un'inferenza che procede dal conseguente all'antecedente, che nella ricerca scientifica si concretizza non nella forma dal particolare al particolare, propria dell'indagine poliziesca, ma nella ricerca di una legge teorica generale in grado di spiegare il fatto anomalo (Bonfantini e Proni 1983, 146; Bonfantini 1984, 16)<sup>132</sup>.

Lo schema seguente permette di confrontare la forma dell'argomento abduttivo rispetto a quello deduttivo e induttivo, riprendendo anche la terminologia di Peirce e il suo noto esempio dei fagioli (1878, 2.621 e seg.)<sup>133</sup>.

Deduzione	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Implicazione} \\ \text{Antecedente} \\ \text{Consequente} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Regola} \\ \text{Caso} \\ \text{Risultato} \end{array} \right.$	Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi
			Questi fagioli vengono da questo sacco
			Questi fagioli sono bianchi
Induzione	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Antecedente} \\ \text{Consequente} \\ \text{Implicazione} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Caso} \\ \text{Risultato} \\ \text{Regola} \end{array} \right.$	Questi fagioli sono di questo sacco
			Questi fagioli sono bianchi
			Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi
Abduzione	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Consequente} \\ \text{Implicazione} \\ \text{Antecedente} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Risultato} \\ \text{Regola} \\ \text{Caso} \end{array} \right.$	Questi fagioli sono bianchi
			Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi
			Questi fagioli sono di questo sacco

Tuttavia, non è la forma dell'inferenza abduttiva, che nell'ambito della logica deduttiva corrisponde alla fallacia dell'affermazione del conseguente<sup>134</sup> (Bruschi 1999, 528-29), a

<sup>132</sup> Per la verità, seguendo Eco (1983, 243), la differenza tende a scomparire se si trattano le leggi generali come passibili di falsificazione all'emergere di nuovi fatti e la spiegazione del caso singolo come legge generale all'interno di un una sequenza di eventi definita.

<sup>133</sup> Si noti che l'inversione delle premesse (la prima e la seconda riga di ogni argomento) non ha rilevanza logica.

determinare la rilevanza di questo argomento, che anzi può portare di per sé a conclusioni banali<sup>135</sup> o completamente deliranti<sup>136</sup>. La specificità dell'abduzione è quella di sostenere l'elaborazione di ipotesi sul rapporto semantico tra premesse e conclusione all'interno di una situazione vaga: il carattere inventivo o di scoperta non sta nell'inferenza, bensì nell'interpretazione del dato, inteso come occorrenza particolare di una regola generale, ed è la creatività dell'interpretazione che conferisce ricchezza all'abduzione (Bonfantini 1984, 22-23). Il passaggio dalle premesse alla conclusione non è dato, infatti, dall'automatica esplicitazione del contenuto semantico o empirico delle prime nella seconda, ma richiede un'attività innovativa e sintetica di ricomposizione di tale contenuto (*ibidem*).

“Grosso modo si può dire che l'abduzione è tanto più innovativa quanto è insolito l'accostamento fra conseguente e antecedente, ovvero quanto è remoto il campo semantico dell'antecedente rispetto al campo semantico del conseguente” (Bonfantini 1984, 24).

Ma come avviene la formulazione dell'ipotesi? Seguendo l'interpretazione e la terminologia di Bonfantini (1983, 154; 1984, 25) e Eco (1983, 244) è possibile distinguere tre principali tipi di abduzione. Nei primi due tipi l'ipotesi (o legge-mediazione) cui ricorrere per inferire il caso dal risultato viene reperita nell'ambito della conoscenza pregressa, sia che sia data in modo obbligante e automatico o semiautomatico (abduzione ipercodificata), sia che venga reperita per selezione nell'ambito dell'enciclopedia disponibile (abduzione ipocodificata). Il ragionamento si basa cioè su un processo inferenziale di unificazione, di riconduzione del caso ad una categoria nota, ovvero di classificazione. Tale riconduzione dal caso ad una categoria può spesso essere incerta, basarsi su un ragionamento di tipo analogico ed avere un esito solamente plausibile.

---

<sup>134</sup> Il *modus ponendo ponens* può essere scritto in forma così:  $((p \rightarrow q) \square p) \rightarrow q$

La sua forma fallace, che consiste nell'affermazione del conseguente, può essere scritta così:

$((p \rightarrow q) \square q) \rightarrow p$

<sup>135</sup> Il fatto che la spiegazione sia banale, in realtà, non significa che sia necessariamente vera. Come segnala Eco, diverse spiegazioni scientifiche che apparivano molto economiche (come il paradigma geocentrico o il flogisto) sono state successivamente sostituite da altre molto meno semplici (1983, 242).

<sup>136</sup> Poiché l'ipotesi è formulata a partire da un fatto già avvenuto, essa non può essere smentita, anche se irragionevole. E' sulla base di questo principio che possono essere sostenute in modo razionale teorie del complotto o credenze paranoiche che appaiono insensate e improbabili se analizzate con ragionevolezza. Questo rischio è ancora più accentuato nel caso in cui la formulazione dell'ipotesi sia effettuata a partire da un caso unico, come un evento irripetibile, per cui non si dà neanche la possibilità di effettuare un controllo logico su altri casi, individuandone eventualmente uno o più discordanti rispetto all'ipotesi formulata.

Nel terzo tipo di abduzione (abduzione creativa) la legge-mediazione cui ricorrere per inferire il caso dal risultato viene invece costruita ex-novo, inventata.

All'interno di questo terzo tipo Bonfantini distingue tre sottotipi a seconda delle modalità adottate per la costituzione della legge-mediazione:

PRIMO SOTTOTIPO - la legge-mediazione è una mera estensione, su base analogica, ad altro campo semantico di una forma di implicazione già presente nell'enciclopedia disponibile;

SECONDO SOTTOTIPO - la legge-mediazione connette ex novo due (insiemi di) elementi già presenti nell'universo semantico dell'enciclopedia disponibile;

TERZO SOTTOTIPO - la legge-mediazione introduce a suo antecedente logico un termine concetto costruito *ad hoc*<sup>137</sup>.

Sono ovviamente queste ultime fattispecie le più interessanti, talvolta capaci di suscitare anche meta-abduzioni che mettono in discussione l'intero universo di senso della nostra esperienza (Eco 1983, 245) e comunque apportatrici di contributi originali, sebbene questi non debbano essere completamente esclusi neanche nei primi due tipi. Come afferma Eco “anche l'interpretazione attraverso codici presuppone uno sforzo abduttivo, per quanto minimo” (1983, 244). Il sapere indiziario (Ginzburg 1983), anche quando si rifà alla conoscenza pregressa, si confronta sempre, infatti, con l'esperienza, con il caso individuale, senza la possibilità di limitarsi a mettere in pratica regole preesistenti (*ivi*, 135). Tuttavia l'atto creativo deve avvenire all'interno di una procedura disciplinata e capace di tener conto del contesto al fine di evitare conclusioni eccessivamente estese.

L'argomento abduttivo viene talvolta associato all'inferenza alla migliore spiegazione (Sebeok, Umiker-Sebeok 1983, 41; Walton 2001, 144) il cui ragionamento non è molto dissimile da quello dell'abduzione se non per la valutazione ed esclusione di eventuali ipotesi alternative, valutazione che spesso si configura in un ragionamento negativo (*argumentum ad ignorantiam*) (*ivi*, 145)<sup>138</sup>. Riprendendo la formulazione di Josephson e Josephson (1994), la forma dell'abduzione può così essere riportata come segue:

---

<sup>137</sup> Per un'approfondita analisi delle modalità con cui viene attuata la connessione semantica nei tre tipi e sottotipi si rimanda a Sacchetti (2009).

<sup>138</sup> Anche la definizione di abduzione che danno Bryant e Charmaz (2007) ricalca l'inferenza alla migliore spiegazione: “Abduction: a type of reasoning that begins by examining data and after scrutiny of these data, entertains all possible explanations for the observed data, and then forms hypotheses to confirm or disconfirm until the researcher arrives at the most plausible interpretation of the observed data.”

D è una collezione di informazioni  
H spiega D  
Nessuna altra ipotesi può spiegare D meglio di H  
Quindi H è plausibilmente vera

L'interpretazione dell'argomento abduttivo come inferenza alla migliore spiegazione permette di mettere in luce quanto debba essere posta l'attenzione sui fattori contestuali noti al momento della valutazione dell'argomento abduttivo (Josephson e Josephson 1994; Walton 2001, 148) che permettono di elaborare e scartare ipotesi alternative. Non è un caso, forse, che nell'esporre il già citato esempio dei fagioli, generalmente riportato sinteticamente, Peirce specifichi il contesto in cui l'ipotesi viene formulata con maggior dettaglio di quanto non faccia nel presentare la deduzione o l'induzione:

“Supponete che io entri in una stanza e qui trovi tanti sacchi pieni di diversi tipi di fagioli. Sul tavolo c'è una manciata di fagioli bianchi. Dopo aver cercato un po', scopro che uno dei sacchi della stanza contiene solo fagioli bianchi. Ne inferisco subito che è assai probabile che la manciata di fagioli bianchi sia stata tratta proprio da quel sacco” (1878, 2.623).

Inoltre prevede la possibilità che la raccolta di nuovi fatti possa suggerire una spiegazione migliore (Josephson e Josephson 1994; Walton 2001, 148). La valutazione della plausibilità di una spiegazione viene effettuata, quindi, non tanto e non solo internamente, in relazione all'evidenza disponibile, ma anche cercando ulteriore conferma al di fuori di essa. La scoperta di un caso sorprendente indica così la strada per la ricerca di nuovi casi e di nuove informazioni.

#### **4.4.2. L'abduzione nella pratica della ricerca scientifica**

Come mostra chiaramente Ginzburg (1983), a partire dalla fine dell'Ottocento il ragionamento abduttivo, inteso come metodo interpretativo imperniato sugli scarti e sui dati marginali, costituisce la base di un “paradigma indiziario” che accomuna nuove e diverse discipline. Esso si diffonde dalla critica d'arte alla storia, alla paleontologia, la filologia, l'archeologia, la geologia, l'astronomia fisica, fino alla nascente psicanalisi, recuperando il ragionamento proprio dell'antico sapere venatorio e della clinica medica (la medicina ippocratica), capace di “risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente” (*ivi*, 106). Si tratta di discipline in

cui i tratti individuali (siano tracce, sintomi o indizi) assumono una rilevanza tale da escludere a priori i principi di una scienza galileiana imperniata sulla quantificazione e la reiterabilità delle prove sperimentali (*ivi*, 111-119). Data la sua natura, non è però così immediato riconoscere e giustificare la “scientificità” del ragionamento abduttivo. D'altronde, più l'abduzione è creativa e originale, più la conclusione appare rischiosa e fallibile (Sacchetti 2012, 421-422). Per questo motivo Peirce lega strettamente l'abduzione alla deduzione (Eco 1983, 260). Nella prospettiva di stampo realista e antipositivista di Peirce (1877, 5.384;1901, 7.218; Bonfantini 1984, 9-11), infatti, i tre argomenti (abduttivo, deduttivo e induttivo) sono visti come momenti successivi e necessari di un ragionamento scientifico che possa dirsi completo e capace di produrre nuova conoscenza. In questo senso l'abduzione costituisce il momento creativo dell'attività di ricerca, da cui scaturisce l'ipotesi che dirigerà l'azione del ricercatore nei momenti successivi; la deduzione costituisce il momento di analisi e esplicitazione delle implicazioni che da tale ipotesi derivano; l'induzione costituisce il momento di conferma attraverso l'individuazione di casi corroboranti e di generalizzazione.

A questo schema possono essere riportate opere di natura molto diversa, poiché fonda sia l'elaborazione di progetti di ricerca di natura sperimentale, sia la raccolta di molteplici *key incidents* (Emerson 2004) nella ricerca etnografica o nella ricerca documentale. Prendiamo, ad esempio, l'opera di Festinger *A Theory of Cognitive Dissonance* (1957), che segue, almeno nella forma, un'impostazione rigidamente ipotetico-deduttiva. La teoria nasce da un lavoro di sistematizzazione di un vasto corpus di ricerche nel campo della comunicazione sociale (dagli effetti dei mass media alle comunicazioni interpersonali) finalizzato a “redigere «una rassegna di proposizioni» nel campo fondamentale della «comunicazione e influenza sociale»” (Festinger 1957/1987, XV) su richiesta della Divisione Scienze comportamentali della Ford Foundation. Prendendo in mano una grande quantità di dati e di ricerche, il gruppo di lavoro inizia a lavorare sul tema della diffusione delle notizie. Tra le ricerche consultate attirano l'attenzione dei ricercatori alcuni dati presentati da Prasad sul terremoto indiano del 1934 relativi alla diffusione nel periodo successivo al terremoto di voci, palesemente infondate, che predicevano ulteriori disastri. Che motivo c'era di terrorizzare la popolazione già tanto danneggiata? L'intuizione (momento abduttivo) fu che tali voci non fossero generatrici di ansia, ma la giustificassero; da qui la formulazione del concetto nei termini di dissonanza cognitiva e di riduzione della dissonanza, da cui derivarono “numerose ed evidenti implicazioni” (momento deduttivo)

che si estendevano anche al di là del tema della “comunicazione e influenza sociale” (*ivi*, XVII) e che sono alla base dei successivi sviluppi della teoria. Tale ipotesi viene poi sottoposta, nelle sue varie implicazioni, alla “verifica” dei fatti attraverso la ricerca di casi corroboranti tra i dati disponibili al gruppo di ricerca, basati principalmente su esperimenti di laboratorio (momento induttivo). Lo stesso schema può essere riproposto per il noto episodio del “crock” riportato da Becker in merito alla ricerca effettuata presso il Medical Center dell'Università del Kansas (*Boys in white*, 1961). Durante il giro di visite a cui partecipava per osservare le attività di medici e studenti, la visita ad una paziente che raccontava al medico una lunga serie di problemi e sintomi venne commentata da uno degli studenti con la frase: “Boys, she's really a crock!” L'episodio, del tutto marginale, suscitò però l'interesse di Becker. Dopo aver formulato una prima interpretazione ma non riuscendo a cogliere pienamente il senso del termine, continuò ad esplorarne l'uso, osservando altri episodi simili e sottoponendo a controllo ogni nuova interpretazione, fino ad arrivare ad una più precisa definizione (“crock” è una persona che si lamenta per molteplici problemi ma che non presenta patologie fisiche discernibili), che gli permise di accedere e di procedere nell'analisi della cultura degli studenti di medicina (Becker 1998/2007, 194-198).

Ma cosa rende un evento “sorprendente” al punto tale da richiedere una spiegazione? Peirce attribuisce la richiesta di spiegazione non all'*irregolarità* di un caso (1901, 7.189), ma alla violazione di un'attesa, ad una mancata previsione, o più precisamente al verificarsi di un evento che, secondo quanto previsto, non avrebbe dovuto verificarsi (1901, 7.194, 7.188). Si accoglie quindi l'idea che esista una “regola generale” di riferimento, sia essa intesa come relazione di natura empirica o convenzionale<sup>139</sup>, a cui si rimanda in modo più o meno conscio, che viene disattesa da un evento. Si tratta in un certo senso di una “stonatura” rispetto agli schemi categoriali di chi osserva, che attira l'attenzione del ricercatore, per un motivo che non è necessariamente palese fin dal primo momento.

Riprendendo Merton (1948, 507), il caso sorprendente, o serendipitoso, non solo è imprevisto e anomalo, ma anche *strategico*, nel senso che, nonostante l'apparente trascurabilità, esso fornisce l'occasione per lo sviluppo di inferenze teoricamente rilevanti di tipo *sineddotico* non verso una collezione omogenea di casi simili, ma verso un tutto

---

<sup>139</sup> Citando Ginzburg “un conto è analizzare orme, astri, feci (ferine o umane), catarri, cornee, pulsazioni, campi di neve o ceneri di sigaretta; un altro è analizzare sculture o dipinti o discorsi.” (1983, 127) che si collocano all'interno di un sistema di segni culturalmente condizionati.

che ne spiega la presenza<sup>140</sup>. Emerson mette in luce come i fatti che stimolano originali linee di indagine (*key incidents*) non devono necessariamente essere evidenti, altamente significativi o particolarmente memorabili per i soggetti studiati, non orientano la ricerca in modo immediato poiché non producono immediatamente intuizioni, non sono autoesplicativi, ma devono essere “coltivati” affinché il significato dell'evento e le sue implicazioni, inizialmente opachi, possano essere compresi (2004, 460). La scoperta del caso sorprendente rappresenta, infatti, come già accennato, solamente un momento iniziale del processo di ricerca, un evento che pone il ricercatore nella condizione di dubbio, dubbio che potrà essere acquietato attraverso l'elaborazione di congetture e la ricerca di maggiori informazioni che possano confermarle. Questo porta Walton ad affermare che l'inferenza abduttiva necessita di essere valutata in un conteso d'uso che prevede un'investigazione dei fatti dinamica, sulla base di un corso di informazioni non fissato (2001, 161) che poggia pertanto su una base empirica integrabile o comunque disponibile a successive interpretazioni. Ecco come Ginzburg sintetizza i ragionamenti proposti nella prima parte del suo lavoro di analisi prima di passare alla presentazione di quella che a suo modo di vedere è la chiave migliore per interpretare il caso di Menocchio, il mugnaio friulano del Cinquecento bruciato sul rogo per eresia su cui si incentra *Il formaggio e i vermi*:

“Ancora una volta si ha l'impressione di trovarsi in un vicolo cieco. Prima, di fronte alla stravagante cosmogonia di Menocchio ci si era chiesti per un attimo, come già il vicario generale, se non si trattava dei discorsi di un matto. Scartata quest'ipotesi, l'esame della sua ecclesiologia ne aveva suscitata un'altra, e cioè che Menocchio fosse un anabattista. Respinta anche questa, ci si era posti, di fronte alla notizia che Menocchio si considerava un martire «luterano», il problema dei suoi legami con la Riforma. Tuttavia la proposta di inserire le idee e le credenze di Menocchio in un filone profondo di radicalismo contadino portato alla luce, ma indipendente, dalla Riforma sembra ora vistosamente contraddetta dall'elenco di letture che abbiamo ricostruito sulla base degli incartamenti processuali. Fino a che punto si potrà considerare rappresentativa una figura così poco comune come quella di un mugnaio del Cinquecento che sapeva leggere e scrivere? E rappresentativa, poi, di cosa? Non certo di un filone di cultura contadina, visto che Menocchio stesso indicava in una serie di libri a stampa le fonti delle proprie idee. A furia di scontrarci nei muri di questo labirinto, siamo tornati al punto di partenza. Quasi tornati” (Ginzburg 1976, 39).

---

<sup>140</sup> Eco segnala che l'interpretazione di ogni impronta comporta un'inferenza di tipo sineddotico “poiché l'impronta di un bicchiere non riproduce visivamente la forma del bicchiere, ma al più quella della sua base; allo stesso modo il segno di uno zoccolo riproduce la forma del fondo dello zoccolo e può essere correlata alla classe dei cavalli solo mediante un ulteriore collegamento” (1983, 249-50).



I documenti in mano allo storico sono quelli, non è possibile produrre nuove informazioni (anche se in futuro potranno emergere altre prima sconosciute). Ogni ipotesi nasce dall'analisi di una parte della documentazione ed è scartata a partire da fatti che non riescono ad essere spiegati. Così la formulazione di ipotesi successive arriva ad interpretare i dati disponibili nel modo più coerente possibile, sia internamente al caso, sia rispetto agli elementi noti del contesto storico in cui si colloca.

E' proprio la sua natura provvisoria e presuntiva<sup>141</sup> e la capacità di alterare l'inferenza al modificarsi della base di dati su cui sono costituite le sue premesse che rende l'argomento abduttivo così adatto a descrivere il ragionamento proprio della ricerca basata su disegni di campionamento flessibili e ripetuti. Non a caso, secondo alcuni autori (Reichert 2007, Kelle 2005), il ragionamento abduttivo sarebbe la base del metodo della *Grounded Theory*<sup>142</sup>. Parafrasando Caprettini, infatti, il problema di una giusta inferenza non può andar disgiunto da una riflessione sul metodo per la raccolta e la valutazione dei dati (1983, 169). Ora, è evidente che il “caso sorprendente”, o l'indizio, non possa essere scelto e tanto meno campionato, così come non è possibile forzare l'intuizione, che da quel caso ci porterà alla spiegazione, anche se è possibile porsi nella condizione di farla avvenire. Peirce fa riferimento a due situazioni che facilitano il ragionamento abduttivo: quando è necessario prendere una decisione sotto pressione, oppure la meditazione, il

---

<sup>141</sup> Presumere come vera un'ipotesi (nella ricerca scientifica come nella giurisprudenza) è ciò che permette di procedere in un'indagine anche in assenza di una completa evidenza, facendo previsioni da sottoporre a prova (Walton 2001, 155).

<sup>142</sup> In particolare, secondo Reichert, la controversia tra Glaser e Strauss in merito agli sviluppi della sarebbe riconducibile proprio all'uso (per la verità non riconosciuto da Strauss) del ragionamento abduttivo al posto dello “sterile” induttivismo enfatizzato da *The Discovery of Grounded Theory*. Reichert incentra la distinzione tra induzione e abduzione sul fatto di usare o meno la conoscenza - teorica - pregressa). Tale distinzione sembra non tener conto del fatto che, almeno nella prospettiva peirceana, i tre momenti non possono essere scissi; anzi, è forse nelle modalità con cui i tre argomenti interagiscono che può essere trovato un collegamento tra le proposte della *Grounded Theory* e la logica dell'abduzione. In particolare mentre il campionamento teoricamente orientato proposto nell'ambito dell'Induzione Analitica concentra la propria energia nel momento deduttivo, con l'accento sulle procedure di controllo logico e lo sviluppo di un ragionamento dimostrativo che porta a conclusioni universali (senza la necessità di ricercare un numero elevato di casi corroboranti), la *Grounded Theory* usa la deduzione “solamente” per dirigere previsionale la scelta dei casi da osservare facendo convergere gli sforzi confermativi nella ricerca di casi corroboranti e nella costruzione induttiva delle categorie. Comunque lo stesso Reichert riconosce che la *Grounded Theory* di Strauss è abduttiva non nel senso che tutti i suoi passaggi sono abduttivi, in ogni situazione, né propone nuova conoscenza distaccata dai dati, ma permette l'apparire di nuovi codici e nuove ipotesi ad ogni successivo livello di indagine. La *Grounded Theory*, cioè, permette l'abduzione, ma non si basa unicamente ed esplicitamente su questa (Reichert 2007, 225). Charmaz, invece, parla di logica induttiva per la formazione delle categorie, logica deduttiva per l'elaborazione di implicazioni che devono poi essere in un certo senso controllate e di abduzione come metodo generale per l'elaborazione di congetture teoriche (2006, 103).

vagare nei propri pensieri, ovvero l'assenza di pressione ad agire. In entrambi i casi, viene messa da parte la componente conscia e attiva della mente, il ragionamento basato su regole logiche (Reichert 2007, 221). Allo stesso modo, come la letteratura sull'abduzione mostra, la scoperta del fatto notevole non nasce solamente dall'incontro fortuito, ma anche dall'attenta osservazione. Holmes, Zadig e i tre figli del re di Serendippo<sup>143</sup> compiono un'attenta attività di selezione sui particolari, talvolta (nel caso di Holmes) elaborando anche una sorta di prova sperimentale per generare possibili indizi.

“Holmes è senza dubbio più preciso, più accurato e più attento nella fase di osservazione [rispetto ai colleghi della polizia]: vede e rileva molte più cose, non trascura (ecco un punto su cui insiste molto quando spiega il suo metodo a Watson) i particolari apparentemente minori della scena del delitto. Analizza e confronta quanto è *implicito* nei vari risultati osservativi. Combina e concatena con consequenzialità, e tenendo presenti più aspetti del problema, le distinte serie di ipotesi che a mano a mano avanza..” (Bonfantini e Proni 1983, 145, corsivo nel testo).

Attenzione ai piccoli particolari, anche non preventivati, quindi, e disponibilità all'*insight*, mantenendosi in “uno stato passivo e ricettivo” (Peirce 1929, 282), riponendo fiducia nel fatto che la propria mente possa elaborare congetture corrette a partire da percezioni in gran parte inconse<sup>144</sup> e cercando di mettere da parte ogni tipo di pregiudizio (Sebeok e Umiker-Sebeok 1983, 42-43). In questo senso l'abduzione non è un metodo esatto per generare ipotesi logicamente ordinate; piuttosto è un modo di approcciarsi ai dati e alla conoscenza pregressa per far emergere nuove idee, per cui i dati devono essere presi in seria considerazione e la conoscenza pregressa messa in discussione (*ibidem*).

Si tratta, in definitiva, di estrapolare un particolare rilevante dal contesto in cui è immerso, portare in primo piano un caso che rischierebbe di essere trascurato come elemento di sfondo, accessorio e superfluo, stabilire che un oggetto non è semplicemente quello che appare a prima vista, ma *un caso di* qualcosa di diverso. Si tratta pertanto di un'attività che, pur dando ampio spazio all'intuizione e alla conoscenza inconscia, può essere condotta in modo cosciente attraverso la messa in discussione e il superamento di convenzioni linguistiche ritenute non più pertinenti. “Non c'è differenza” afferma Eco “fra

---

<sup>143</sup> I riferimenti alle narrazioni di Holmes, Zadig e i figli del re di Serendippo come esemplificazioni del ragionamento abduttivo sono molteplici. Tra queste Merton e Barber (2004) e i saggi di Sebeok e Umiker-Sebeok, Eco, Bonfantini e Proni, Ginzburg, Truzzi, Caprettini e Hintrikka pubblicati nella raccolta curata da Eco e Sebeok (1983).

<sup>144</sup> Per una rielaborazione dell'eccessivo ottimismo nel *lume naturale* di Peirce verso un più sostenibile *lume culturale*, vedi Bonfantini (1984, 25).

quella che Peirce chiama ipotesi o abduzione e lo sforzo attraverso cui, secondo Aristotele, si formula una definizione, dicendo *che cosa* uno oggetto è con lo spiegare a titolo ipotetico *perché* questo è come è, esibendo così tutti gli elementi in grado di stabilire una deduzione secondo la quale, se la Regola è giusta, ogni Risultato proverà *che* questo oggetto è” (1983, 241, corsivo nel testo)<sup>145</sup>.

Non si tratta soltanto, quindi, di saper cogliere fatti notevoli, ma anche di intuire la domanda pertinente, capace di far scattare il movimento inferenziale e guardare il caso dalla “giusta” angolazione: “Peirce avrebbe potuto stabilire che il fattore fondamentale non era da dove quei fagioli provenissero, ma, diciamo, chi li aveva portati lì” (Eco 1983, 242). È l'elaborazione di questa domanda, che sicuramente è figlia delle conoscenze pregresse, degli interessi, delle intuizioni del ricercatore, più che la scoperta del caso sorprendente, a guidare il passi del ricercatore verso la ricerca di nuovi casi che possano aiutarlo a perfezionare le proprie ipotesi, costruendo progressivamente una base empirica *teoricamente orientata*.

Rimane, tuttavia, l'impossibilità di raggiungere una formalizzazione completa del ragionamento che sottostà ad un'inferenza esplicativa di tipo abduittivo. Essa mantiene infatti l'ineliminabile “rigore elastico” (Ginzburg 1983, 135) comune a quelle forme di sapere basate sull'unicità e l'insostituibilità dei dati. E se il riferimento all'intuizione, all'*insight*, all'elaborazione inconscia che parte dai sensi può far storcere il naso, si possono ricordare le parole di Peirce:

“Non vorrei che si pensasse, erroneamente, che faccio della forza dell'emozione della sorpresa la misura della necessità logica di spiegazione. L'emozione è solo l'indicazione istintiva della situazione logica. E' l'evoluzione (φύσις) che ci ha provvisto di emozioni. Ciò che dobbiamo studiare è la situazione logica” (Peirce 1901, 7.190).

#### **4.5. L'uso dell'analogia nella ricerca empirica**

Prima di passare all'analisi delle strategie inferenziali volte all'estensione dei risultati della ricerca, è utile soffermarsi sull'uso del ragionamento analogico, a cui si è fatto riferimento in forma prevalentemente ausiliaria sia riguardo a quelle procedure di

---

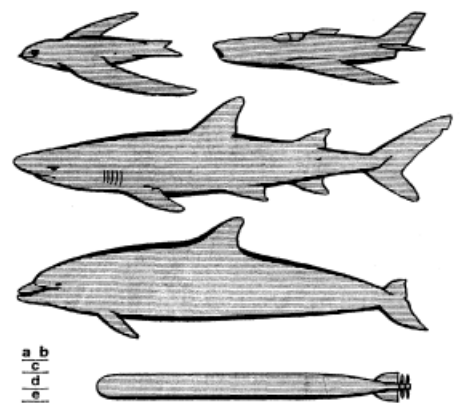
<sup>145</sup> Per Aristotele dire che cosa è un oggetto significa dire anche *perché* esso è, cioè conoscere la causa della sua esistenza (Eco 1983, 238). Nella visione aristotelica infatti ogni operazione classificatoria scopre e definisce l'essenza delle cose, collocandole al loro posto nell'ordine cosmico, esplicitando così anche i criteri con cui tale ordine è strutturato (Marradi 2000).

comparazione che si basano sul confronto tra casi di tipo eterogeneo, come ad esempio la *Grounded Theory* o la comparazione di un caso con casi studio classici, sia al ragionamento abduttivo. Il ragionamento analogico permette infatti di prendere in considerazione casi che a rigore non sarebbero comparabili, perché riconducibili a classi diverse di oggetti oppure perché si trovano a livelli di generalità differenziati, e ricondurli ad una stessa categoria. Questo si rivela utile sia per l'elaborazione di ipotesi di tipo induttivo e abduttivo, sia per l'estensione di tali ipotesi al di là dei casi osservati (da un campione all'universo rispetto al quale è stato analogamente costruito, ma anche da un caso ad un altro o altri ontologicamente diversi), sia per il controllo dell'applicabilità di un'ipotesi in ambiti diversi da quello in cui è stata sviluppata (Copi e Choen 1964).

A fini esplicativi l'analogia viene usata per rendere intelligibile qualcosa di non familiare paragonandolo a qualcosa di più familiare (Copi e Cohen 1964/1999, 465). Bruschi (1992, 178-179) distingue almeno tre fattispecie di spiegazione analogica. La spiegazione metaforica e quella sintattico-strutturale presentano dei limiti dal punto di vista esplicativo, la prima perché propone *explanans* estremamente vaghi, la seconda perché si limita ad individuare somiglianze sul piano formale; tuttavia l'analogia può essere considerata l'euristica centrale per la ricerca di nuove informazioni, nuovi metodi e nuove idee (Abbott 2004/2007, 101). Ad essa facciamo riferimento quando, nell'osservare il nostro caso *x*, immaginiamo che esso sia un caso di *g* anziché di *y*, come ognuno si sarebbe aspettato. Questo scambio può avere alcune fruttuose conseguenze per la ricerca. Una tra queste è la possibilità di prendere in prestito idee e metodi già ben collaudati da ambiti disciplinari diversi (*ivi*, 101-104) adottando il bagaglio intellettuale, concettuale e metodologico, di altri settori. Alcuni esempi di spiegazione metaforica e sintattico-strutturale possono essere l'immagine della società come una macchina o come un organismo, il considerare la vita quotidiana come una rappresentazione (Goffman 1959), i sistemi di mobilità occupazionale come solidi cristallini con buchi elettronici (White 1970), il mondo diviso da linee di faglia culturali (Huntington 1993) o la cultura come un testo (Geertz 1973). La terza fattispecie, la spiegazione analogica in senso stretto, consiste nell'affermare la presenza di una proprietà in un fenomeno in base al fatto che l'*explanandum* ha in comune con altri fenomeni altre proprietà, tra cui quella da spiegare (Bruschi 1999, 179). Questo tipo di spiegazione viene usato nella simulazione, nella sperimentazione e nella previsione. Vi sono ambiti disciplinari e posizioni teoriche che meglio di altre fanno uso del ragionamento analogico. In astronomia, in storia e nelle

discipline in cui i casi non possono essere osservati direttamente il ragionamento analogico ha un suo impiego, generalmente associato al ragionamento di tipo abduttivo. L'etnologia fornisce numerosi esempi di inferenze basate sull'analogia. In particolare si distingue il concetto di analogia dal concetto di omologia. Il primo si basa in larga parte sull'assunto evolucionista dell'adattamento (Lorenz 1974), secondo il quale forme di vita diverse, in modo indipendente tra loro, assumono caratteristiche parallele adattandosi a circostanze esterne simili (*ivi*, 229); il secondo si riferisce invece alla somiglianza di forme tra due specie spiegabile con la discendenza da un avo comune (*ivi*, 230), situazione quindi in cui non sussiste il criterio di indipendenza tra i casi

(argomento che verrà ripreso nel par. 6.1.1). A partire, perciò, dalla somiglianza strutturale o comportamentale di due esseri viventi è possibile inferire che le forme presenti in entrambi rispondano alla stessa necessità. L'analogia riscontrabile nella forma affusolata di un rondone, di un aereo, di uno squalo, di un delfino o di un missile, ad esempio, risponde in tutti i casi al bisogno di ridurre l'attrito con un ambiente omogeneo (*ibidem*). Le somiglianze, invece, tra le



Tratto da Lorenz 1974

ossa degli arti anteriori di molti vertebrati fanno luce sulla loro discendenza da un avo comune e sulle modalità di adattamento ad ambienti differenti che hanno portato alla formazione di braccia, ali, pinne o zampe. Ancora sulla base del ragionamento analogico, si deve sempre a Lorenz l'esplicitazione del fatto che i metodi di comparazione e gli stessi concetti di analogia e omologia, sviluppati nell'analisi della morfologia animale potessero essere applicati anche nello studio del comportamento (1974, 231-2)<sup>146</sup> e di conseguenza mutuati, sempre per analogia, anche nelle scienze sociali (vedi ad es. Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 395).

Sempre il ragionamento analogico fornisce la base per la comparazione di un caso con casi studio classici, a rigore non comparabili, ma che presentano processi causali simili,

<sup>146</sup> Sotto il cappello della teoria evolucionista, in etnologia l'analogia può servire ad ipotizzare la presenza di una funzione, attualmente rimossa, a cui un comportamento, oggi incomprensibile, rispondeva, permettendo così di identificarlo come non patologico; allo stesso modo la conoscenza della presenza di funzioni analoghe in tutti gli esseri viventi, può permettere di interpretare alcuni *pattern* di comportamento come meccanismi fisiologici (*ivi*, 231-2).

rinforzando così l'interpretazione del nuovo caso. Ovviamente una rielaborazione di questo genere (considerare uno studio effettuato da un altro ricercatore come caso da comparare al proprio) presuppone che sia possibile interpretare tale caso in modo diverso a seconda delle finalità di ricerca (Platt 1992). Walton sottolinea come questa pratica metta in luce ancora una volta la natura “costruita” dei casi, “bundles of reality to which analogies apply” (1992, 134), per cui una regione o una porzione della sua storia può essere considerata un caso di qualcosa di diverso in ogni specifico progetto di ricerca, sulla base dei *vantaggi* derivanti dal formulare il caso in un modo piuttosto che in un altro.

L'analogia viene frequentemente usata anche in modo non argomentativo, ad esempio a fini descrittivi (metafora e similitudine nell'uso letterario) ed è sicuramente molto ampio il suo uso a livello retorico, per spiegare, ma anche piegare un fenomeno ad un archetipo. Si pone quindi il problema del confine sottile che nella presentazione dei risultati può emergere tra uso retorico dell'analogia e una sua applicazione logica e cognitiva. Prendendo l'esempio de *L'aggressività* (1963), in cui Lorenz si pone come obiettivo di trovare spiegazioni causali delle disfunzioni di un determinato istinto, l'aggressività appunto, sostenendone la natura innata e non appresa, la plausibilità delle conclusioni è fortemente sorretta dalla retorica del “racconto” con cui le argomentazioni vengono presentate. Già durante i primi capitoli in cui, attraverso ricerche, aneddoti e osservazioni che ogni lettore potrebbe aver fatto, vengono descritte le funzioni fisiologiche di conservazione della specie della violenza intraspecifica, il lettore è portato a riconoscere situazioni familiari e a fare autonomamente un'analogia tra gli animali descritti (seppur molto diversi da lui come le oche o i pesci) e l'esperienza umana anche prima che questa venga esplicitata dall'autore. Questo permette, in un certo modo, di non doverla effettivamente argomentare quando, negli ultimi capitoli del testo, Lorenz passa “dalla discussione di quel che so [...] al resoconto di quanto credo probabile” (1963/1976, 360), proponendo asserti universali validi per tutti gli animali superiori<sup>147</sup> e analogie esplicite<sup>148</sup>.

---

<sup>147</sup> Ad esempio: “Primo: c'è un rapporto fra l'efficacia delle armi di una specie animale e l'inibizione che ne vieta l'uso verso conspecifici. Secondo: ci sono riti pacificatori che hanno lo scopo di azionare nell'aggressivo compagno di specie appunto quei meccanismi inibitori. Terzo: non ci si può fidare ciecamente delle inibizioni che a volte possono fallire” (Lorenz 1963/1976, 175).

<sup>148</sup> La seguente citazione può essere intesa come un argomento analogico di tipo entimematico in cui le premesse teoriche evoluzioniste, funzionaliste, comportamentiste e innatiste, pur non essendo espresse, risultano essere abbastanza palesi: “Come il giubilo trionfale presso l'oca cenerina, l'entusiasmo militante è nell'uomo un vero istinto autonomo: ha il proprio comportamento appetitivo, i propri meccanismi di innesco e, come la pulsione sessuale o qualsiasi altro potente istinto, genera una specifica sensazione di intensa soddisfazione.[...] Come il giubilo trionfale, l'entusiasmo ha una

In un certo senso, come per l'abduzione, la forza, ma anche la debolezza, dell'analogia risiedono entrambe nella sua ampiezza e nel suo prolungamento. Da una parte l'ampiezza dell'analogia rappresenta il suo apporto creativo, poiché è traendo tutte le conseguenze dall'immagine iniziale che essa si può rivelare teoricamente fruttuosa; d'altra parte, anche la ricerca di disanalogie da parte dei confutatori si basa sostanzialmente sul prolungamento dell'analogia verso altre conseguenze non considerate. "Sviluppare un'analogia vuol dire a volte confermare la sua validità: vuol dire però anche esporsi agli attacchi dell'interlocutore" (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 407), poiché in realtà, riconoscendo il diritto di prolungare l'analogia, si arriva sempre a una disanalogia, che mette in luce la fragilità e l'arbitrarietà dell'analogia proposta (*ivi*, 408). A questo si aggiunge il fatto che l'analogia rappresenta soltanto un momento iniziale del ragionamento inferenziale, aiutando a scardinare i canoni della conoscenza acquisita, ma poi lascia il passo ad altri strumenti cognitivi (Abbott 2002/2004, 105) e a lungo andare tende a perdersi anche la sua carica creativa.

"Se l'analogia è feconda, tema [il termine noto] e foro [il termine meno noto] vengono trasformati in esempi o illustrazioni di una legge più generale, in rapporto alla quale vengono unificati i campi del tema e del foro. Questa unificazione dei campi porta a integrare in una stessa classe la relazione che lega i termini del foro e quella che lega i termini del tema, relazioni che diventano, in rapporto a questa classe, intercambiabili: è così scomparsa qualsiasi asimmetria tra tema e foro. La precarietà dello statuto dell'analogia dipende dunque in gran parte dal fatto che può scomparire proprio per il suo successo" (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 418).

Riprendendo ad esempio *L'aggressività* (Lorenz 1963), dal punto di vista logico, l'analogia che permette all'autore di fare inferenze sull'aggressività nel mondo animale a partire dalle somiglianze nel comportamento tra oche, pesci e topi viene estesa ad altri oggetti attraverso una progressiva risistemazione dei casi all'interno di categorie concettuali più ampie, arrivando così ad includere prima l'uomo e poi i sistemi culturali nella categoria dei "sistemi viventi" (1963/1976, 233). In questo modo è possibile usare le funzioni ad essi attribuite come chiave interpretativa di alcuni fenomeni sociali (come ad esempio il conservatorismo o la ribellione tipica dell'adolescenza), individuando, ad esempio, analogie tra processi storico culturali che conducono alla formazione dei riti

---

influenza essenziale sulla struttura sociale della specie. L'umanità non è entusiasticamente combattiva perché è divisa in partiti politici, ma è divisa in campi opposti perché questa è la posizione stimolo adeguata a sollecitare l'entusiasmo militante in maniera soddisfacente" (Lorenz 1963/1976, 332-3).

umani e processi filogenetici che danno luogo a cerimonie tra gli animali (*ivi*, 99)<sup>149</sup>. L'unificazione dei campi rappresenta però anche un punto di debolezza nel momento in cui la fusione tra due categorie distinte, operata a partire da un giudizio di rilevanza delle proprietà considerate come analoghe e dissimili, diviene troppo radicale per lo specifico uditorio chiamato ad emettere il giudizio rispetto alla plausibilità delle affermazioni presentate (Abbot 2002/2004, 100).

#### 4.5.2. L'argomento analogico e la qualità dei casi

Già presente in epoca classica, basato sulla proporzionalità<sup>150</sup>, l'argomento analogico si sviluppa in epoca medievale nell'ambito della riflessione teologica dove è usato per parlare indirettamente di Dio, non osservabile direttamente. Esso consiste nell'inferire determinate proprietà ad un oggetto (che si intende conoscere) per il fatto che sono presenti in un altro oggetto (noto) che ha in comune con il primo altre proprietà (Bruschi 1999, 581)<sup>151</sup>.

Il ragionamento analogico generalmente si basa sull'osservazione di pochi casi (spesso due), considerati rappresentativi/tipici di tutta una classe di oggetti, oppure sulla comparazione tra un caso direttamente osservato e un caso non osservato direttamente, ma riconducibile a una classe le cui proprietà sono note. Di conseguenza viene posta molta

---

<sup>149</sup> “Da un punto di vista puramente funzionale questo mettere i due processi su uno stesso piano è pienamente giustificato nella misura in cui si tiene conto delle differenze. È mio compito ora isolare le sorprendenti analogie fra il rito di origine filogenetica e quello di origine storico-culturale e mostrare come esse trovino la loro spiegazione nella somiglianza delle loro funzioni”(Lorenz 1963/1976, 100).

<sup>150</sup> Fideli (1998, 38), che riprende Sartori, intende l'analogia come una proporzione matematica  $A:B=C:D$ , e di conseguenza la considera un'attività diversa dalla comparazione perché non si enucleano proprietà, ma si segnala un'uguaglianza di rapporto tra due coppie di oggetti. La struttura dell'argomento analogico non è comunque limitata a quella della proporzione matematica (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 393), che costituisce solamente una delle forme della metafora indicate da Aristotele (per una discussione su analogia e metafora relativa all'uso nelle scienze sociali vedi Piasere 2002). Un'*analogia ricca* non si basa solo su 4 termini dal momento che ognuno può essere una situazione complessa; inoltre i termini possono essere ridotti a tre:  $B:A=C:B$  (es. l'uomo nei confronti della divinità è altrettanto puerile quanto il bambino nei confronti dell'uomo, Eraclito) oppure  $A:B=A:C$  facendo perno su due diverse funzioni di A (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 397). A differenza della proporzione matematica, inoltre, la natura dei termini non è mai indifferente e la svalutazione o valorizzazione di ogni termine avviene come effetto dell'azione reciproca fra termini (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 399).

<sup>151</sup> Oltre che per estendere alcune caratteristiche da casi osservati a casi non osservati, l'analogia può essere usata anche per confutare un'ipotesi presentando un argomento, evidentemente sbagliato, la cui forma è identica a quella dell'argomento in discussione (Copi e Cohen 1964/1999, 480). Se deduttivamente l'argomento può risultare corretto, in realtà la confutazione per analogia non fornisce prove sostanziali e quindi possono permanere dubbi sulla fondatezza delle sue conclusioni (*ibidem*).



attenzione sulla qualità dei casi e sulla valutazione della *rilevanza* degli aspetti simili e dissimili. Affinché il ragionamento sia fruttuoso è necessario che i casi considerati siano riconducibili a categorie concettuali differenti, perché è importante che *tema* e *foro* appartengano a due campi diversi e non siano coperti dalla stessa regola (altrimenti si ricade nell'esempio o illustrazione) (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 394).

Formalmente, può essere considerato composto da due sotto argomenti: il primo stabilisce la similarità tra due oggetti, basata su un certo numero di proprietà in comune; il secondo, una volta stabilita la similarità tra due oggetti, inferisce che la caratteristica osservata in uno si troverà anche nell'altro (Bruschi 1999, 582).

Gli argomenti per analogia vengono considerati forme di argomentazione induttiva e sono valutabili in base non alla validità, ma alla plausibilità della conclusione. Tale valutazione si basa strettamente sull'analisi delle proprietà ritenute rilevanti in ognuno dei casi o delle classi prese in considerazione e quindi può variare in base a giudizi soggettivi. La sua forza dipende da quanto tali giudizi sulla rilevanza delle proprietà possano essere intersoggettivamente condivisi. A questo proposito è il caso di segnalare che l'argomento analogico non usa leggi nelle premesse, ma soltanto casi simili a quelli che si intendono spiegare (Bruschi 1999, 176). Ciò non toglie che la valutazione delle analogie e disanalogie tra i casi e quindi della portata dell'analogia, sia fortemente dipendente da assunti generali derivanti dalla posizione teorica del ricercatore, anche se questi non vengono esplicitati.

Riprendendo Copi e Cohen (1964/1999, 470-75), è possibile individuare sei criteri per valutare l'analogia, che forniscono interessanti indicazioni per dirigere la scelta dei casi e la valutazione della loro qualità:

- il numero di casi tra cui dovrebbe valere l'analogia. L'aumento del numero di casi considerati nelle premesse, infatti, influisce positivamente sulla probabilità della conclusione, soprattutto se le differenze tra i casi inclusi nelle premesse e il caso incluso nelle conclusioni sono limitate. In tale situazione, però, la conclusione non si presenta come molto audace e quindi l'argomento non necessita di una numerosità elevata per corroborare la conclusione;
- il numero di proprietà sotto cui i casi coinvolti nelle premesse e nella conclusione sono individuati come analoghi;
- la rilevanza delle proprietà sotto i quali i casi citati dalle premesse sono simili. Questo criterio risulta essere più importante rispetto alla numerosità dei casi e delle proprietà

considerate se queste risultano essere irrilevanti ai fini della conclusione. La valutazione della rilevanza è soggettiva e poggia in larga parte sul bagaglio teorico del ricercatore, ma si possono sicuramente considerare rilevanti quelle analogie basate su attributi causalmente collegati. Non è necessario che le proprietà nelle premesse e nelle conclusioni siano causa o effetto l'uno dell'altro, purché siano effetti della stessa causa;

- il numero delle proprietà per cui i casi considerati nelle premesse sono differenti considerando che “quanto più diversi tra loro sono i casi a cui si riferiscono le premesse, tanto più forte è l'argomento”. Dal punto di vista della scelta dei casi da considerare questo significa applicare il criterio di differenziazione tra i casi (par. 5.2.1) associandolo ad un ragionamento a fortiori (par. 5.2.3). “Se i miei precedenti golden retriever sono stati sia maschi che femmine, acquistati sia da cuccioli da allevatori professionali sia da grandi al canile municipale, posso avere maggiore fiducia che non sia il sesso, né l'età, né la provenienza, ma la razza, che spiega i precedenti esiti soddisfacenti [rispetto al carattere]”;
- il numero e l'importanza delle disanalogie tra i casi menzionati nelle premesse e il caso nella conclusione. Anche in questo caso le disanalogie sono più rilevanti quando le differenze identificate sono riferite ad attributi causalmente connessi. Poiché è sulla presenza di una presunta disanalogia rilevante che spesso si basa la replica ad un'analogia, per evitare una confutazione su questo piano, è importante il criterio di differenziazione precedentemente citato: ampliare la varietà dei casi tra le premesse mantenendo la forza dell'analogia, permette di diminuire la forza di un eventuale rilievo critico di una disanalogia. Le disanalogie, infatti, inficiano l'argomento, mentre le dissimilarità tra le premesse lo rafforzano. Entrambe ovviamente hanno a che fare con una valutazione della rilevanza delle proprietà considerate;
- la moderazione o l'audacia della conclusione tratta dalle conseguenze asserite, dal momento che, ovviamente, quanto più forte è la tesi che si afferma, cioè quanto più ampia è l'analogia, tanto più è difficile sostenerla.

La forza dell'analogia si basa quindi su un criterio enumerativo relativo all'aumentare del numero delle proprietà in comune tra i casi (più che dei casi), associato ad un criterio di rilevanza, che consiste nella ricerca di un nesso evidenziale che dovrebbe assicurarci di aver incluso le proprietà rilevanti, sebbene tale sicurezza non possa essere raggiunta. Di conseguenza la scelta di casi qualificati e la loro approfondita analisi e descrizione costituiscono la base principale di questo tipo di argomentazione.

## 5. La scelta dei casi e l'estensione dei risultati di ricerca

Nella ricerca quantitativa la generalizzazione<sup>152</sup>, intesa come estensione dei risultati di ricerca dal campione alla popolazione di riferimento, si basa sulla teoria della probabilità e fa quindi perno sulla numerosità dei casi osservati e la modalità di estrazione con cui il campione è stato costruito. Tale approccio non è applicabile alla ricerca che faccia uso di campioni non probabilistici, per la quale non viene meno, comunque, l'aspirazione alla generalità, poiché il ricercatore difficilmente rinuncerà a domandarsi se i risultati raggiunti possano essere applicabili al di fuori del contesto in cui sono stati prodotti<sup>153</sup>. Tale estensione, là dove la si voglia perseguire, avviene perciò sulla base di criteri diversi dalla scelta casuale dei casi, in direzioni che non sono necessariamente equivalenti a quelle proposte dalla ricerca statistica e attraverso strategie argomentative che non fanno perno sulla teoria della probabilità (Cardano 2011, 50-52). Quando si lavora con campioni estratti in modo non probabilistico o con ampiezza insufficiente, tali da non permettere un'inferenza statistica, l'induzione si basa principalmente sull'analisi delle specifiche condizioni che qualificano i casi e definiscono il campione stesso. D'altra parte, anche nel caso dei campionamenti probabilistici, la fiducia nella possibilità di generalizzare a partire dal proprio campione aumenta via via che ci si allontana dal campionamento casuale semplice e si introducono elementi di contestualizzazione che caratterizzano la popolazione cui si intende generalizzare, suddivisa in gruppi omogenei (strati) (Lincoln e Guba 1985, 200; vedi anche par. 4.2.2).

Anche il concetto di generalizzazione intesa in senso nomotetico presenta alcuni problemi, tra cui la dipendenza dall'assunto determinista, la dipendenza dalla logica induttiva (secondo cui ogni generalizzazione è necessariamente sottodeterminata e incerta), la dipendenza dall'assunto di libertà dal tempo e dal contesto (Lincoln e Guba 1985, 112-

---

<sup>152</sup> Cardano (2011) propone la locuzione "estensione della predicabilità" in alternativa al termine 'generalizzazione', volendo evitare il riferimento alla teoria della probabilità e dell'inferenza [probabilistica](ivi, 52) che esso comporta. Riadattando tale proposta, in questo lavoro si usa la l'espressione *estensione dei risultati di ricerca*, facendo riferimento all'estensione, dall'insieme dei referenti osservati ad altri referenti, degli enunciati (più che dei predicati) che costituiscono le conclusioni finali delle argomentazioni di una ricerca, sia che tali conclusioni siano raggiunte attraverso inferenze di tipo probabilistico, che non probabilistico. In questo senso, seppur largamente sovrapponibile a 'generalizzazione', essa risulta effettivamente più adatta per includere anche inferenze diverse da quella dal campione alla popolazione.

<sup>153</sup> Esistono certamente eccezioni, tra cui la ricerca applicata con fini valutativi o la ricerca esplorativa su un tema nuovo e non noto; comunque non è necessario che la risposta alla domanda sulla validità esterna di una ricerca sia dato nell'ambito della stessa ricerca in cui sono stati elaborati i risultati di tipo cognitivo (Nigris 2003, 100).

16). Essa riveste comunque un ruolo rilevante nell'ambito della ricerca su base logica e contribuisce a fornire un'indicazione orientativa per l'analisi, piuttosto che costituire un reale obiettivo cognitivo. A questo proposito risulta utile il concetto di *working hypothesis*, in riferimento alla possibilità, per il ricercatore, di formulare generalizzazioni non conclusive, provvisorie e rivedibili. Come segnalano Lincoln e Guba, l'utilità del concetto risiede nel riconoscere quanto le specificità dei singoli contesti limitino la possibilità di generalizzare, valorizzando però allo stesso tempo la possibilità per il ricercatore di tener conto di tali specificità ed eventualmente di muoversi tra contesti diversi riadattando la propria ipotesi alla nuova situazione (1985, 123).

Come segnalano Donmoyer (1990) e Gobo (2004a, 114) diversi autori hanno cercato di marcare la differenza tra la generalizzazione statistica e quella qualitativa coniando espressioni alternative, come ad esempio “trasferibilità” (Lincoln e Guba 1985), generalizzazione “naturalistica” (Stake 1978), “estrapolazione” (Alasuutari 1995), “generalizzazione analitica” (Yin 1984), “generalizzazione moderata” (William 2002). Al fine di marcare la distinzione tra ricerca qualitativa e quantitativa, talvolta si fa riferimento al binomio generalizzazione empirica/distributiva e generalizzazione teorica (ad esempio Hammersley 1992; Mason 2002; Gobo 2004a), ma il termine viene usato in modo vago, come riconosce Mason (2002, 195) o in alternativa limitato all'individuazione di “relazioni tra le variabili presenti nel campione” (Gobo 2004a, 113), questione che non tocca tanto l'estensione dei risultati di ricerca quanto la loro valida costruzione, ovvero non tanto la validità esterna quanto quella interna.

Riprendendo la distinzione tra validità interna ed esterna introdotta nel capitolo 4, le risorse per giudicare la validità esterna consistono in supposizioni su quali circostanze della situazione studiata influiscano sulle variazioni osservate e quali possano essere trascurati, in relazione allo specifico problema di ricerca. Riprendendo l'esempio di Campbell e Stanley, il campo magnetico può essere trascurato se si studiano individui, ma non se si fa ricerca su barre di ferro; parimenti il *pretest* di un questionario sugli stessi studenti che dovranno poi rispondere alla versione definitiva ha effetto sui risultati della rilevazione, mentre su una sbarra di ferro, non si concepiscono effetti possibili di una prima pesata su una seconda (1963, 187). Tra i fattori che possono invalidare la generalizzazione i principali sono la distorsione del campione, la dipendenza dal *setting* e la dipendenza dal momento storico in cui un fenomeno è stato studiato (Cook e Campbell 1979, 77). Le scelte effettuate in relazione al campionamento, ovviamente, sono particolarmente rilevanti per determinare la validità esterna di uno studio, ma la mancanza

di campionamento probabilistico, per quanto importante, non è l'unico fattore di invalidità e la ricerca qualitativa riesce a controllarne altri meglio di quanto non possano fare la ricerca sperimentale e statistica grazie all'attenzione al contesto e la non artificialità della situazione. D'altra parte, quelli che per alcuni ricercatori rappresentano fattori di invalidità esterna, per altri costituiscono semplicemente constatazioni da tenere presenti nel decidere sulla possibilità di estendere i propri risultati da un contesto a un altro. Poiché non tutti i fattori di invalidità possono essere tenuti contemporaneamente sotto controllo, i criteri di scelta dei casi possono essere diversi a seconda della direzione in cui si vogliono estendere i risultati e a seconda di quali interazioni con altri fattori (*setting*, storia, tipo di proprietà osservate) si intende tenere sotto controllo, concentrandosi sullo specifico tipo di estensibilità che si intende ottenere, considerando che quello dal campione (n) alla popolazione (N) non è necessariamente l'unico. Già Cook e Campbell (1979, 70-74), limitandosi all'ambito sperimentale e quasi sperimentale, distinguono due tipi di estensione dei risultati ottenuti a partire dal campione:

a) quello verso (*to*) un particolare insieme di persone, in un solo ambito spaziotemporale;

b) quello tra (*across*) persone, luoghi e tempi differenti, escludendo la presenza di differenze significative tra sottogruppi della categoria studiata<sup>154</sup>.

Si può inoltre far riferimento alla generalizzazione sia in senso empirico che teorico, riferirla a relazioni tra proprietà o a strumenti preassertori, basarla su una rappresentatività di tipo statistico e distributivo, oppure sulla rappresentatività di tipo sostantivo (vedi par 3.2.1), riferirla ad insiemi con diversi gradi di omogeneità, all'estensione nel tempo, nello spazio o entrambi. Si può notare inoltre che se per il sociologo o il politologo può essere utile sapere qual è l'opinione o come si comporterà la maggioranza delle persone che appartengono a un gruppo, l'educatore o l'assistente sociale hanno bisogno di strumenti che gli permettano di fare previsioni o prendere decisioni in merito a singoli individui, non aggregati (Donmoyer 1990/2000, 51) e quindi di mettere in atto procedure di estensione fortemente contestualizzate. Nei prossimi paragrafi si farà pertanto riferimento, oltre all'estensione dei risultati di ricerca da un sottoinsieme di n elementi alla popolazione di N elementi ad essi omogenei (da n a N), anche all'estensione *tra* elementi omogenei (tra n),

---

<sup>154</sup> Gli autori prediligono, oltretutto, il secondo tipo, considerando che la generalizzazione *to* dovrebbe essere garantita dalla randomizzazione, che però spesso non è possibile effettuare. Nella maggior parte delle situazioni sperimentali o quasi sperimentali, infatti, la selezione accidentale o di convenienza porta alla costruzione di campioni che possono solo fornire “an intuitive impression of representativeness” (1979, 71).

all'estensione dei risultati da un oggetto di analisi ad un altro eterogeneo (da  $n$  a  $m$ ) e all'estensione dei risultati ottenuti su un ambito di studio concepito come parte di un sistema organizzato al sistema globale in cui è inserito (rapporto parte-tutto). Si noti che tali distinzioni non sono rigide, anche perché l'eterogeneità o omogeneità degli elementi considerati dipende in larga parte dalla concezione ontologica del singolo ricercatore e la riconduzione o meno ad una stessa unità di analisi può variare nel corso della ricerca stessa.

Infine, è bene tenere presente che, se è vero che il tipo di generalizzazione a cui una ricerca aspira è almeno in parte già implicito nella domanda di ricerca iniziale (Mason 2002, 198), esso può ampiamente variare a seconda delle informazioni e dei dati che emergono, attraverso un progressivo adattamento del disegno di ricerca e dell'impianto argomentativo allo specifico contesto empirico di cui il ricercatore fa esperienza (Cardano 2011, 47). Questo può valere per una ricerca esplorativa di tipo qualitativo come per un'indagine statistica e sperimentale.

“it is sometimes the case that the data, once collected and analyzed, force us to restrict (or extend) generalizability beyond the scope of the original formulation of target constructs and populations. The data edit the kinds of general statements we can make. [...] One has always to be alert to the data demanding a respecification of the affected populations and constructs will not be the same as those originally specified” (Cook e Campbell 1979, 88).

## 5.1. Estensione da $n$ a $N$

Nonostante nella ricerca qualitativa l'estensione dei risultati cognitivi ad un insieme di elementi a partire da un suo sottoinsieme risulti particolarmente problematica, rimane, comunque, una questione centrale della riflessione metodologica. Anche nell'ambito della ricerca qualitativa, talvolta, in particolare nel caso dei campioni per quote e dimensioni, si fa riferimento ad una rappresentatività di tipo distributivo, perseguendo l'obiettivo di costruire campioni che riproducano in modo più fedele possibile la distribuzione delle caratteristiche nella popolazione o comunque ci si ripropone di costruire campioni “non distorti” almeno rispetto ad alcune proprietà ritenute rilevanti con il fine di estendere i risultati ottenuti alla popolazione di riferimento<sup>155</sup>. Allo stesso tempo, anche metodi del

---

<sup>155</sup> Talvolta quando la numerosità è alta i dati emersi da questi campioni, come anche nel caso si campioni di convenienza o addirittura volontari, vengono analizzati statisticamente e gestiti attraverso procedure di analisi basate sulla matrice con una chiara aspirazione a fare inferenze al di là di quanto sarebbe correttamente ammissibile.

tutto diversi, come l'induzione analitica nella sua versione originale, mirano a produrre asserti universali validi per tutti gli oggetti considerati in ogni tempo e in ogni luogo sulla base di un'impostazione nomologica e deterministica. Ha quindi senso riflettere su alcune modalità di generalizzazione dal particolare al generale che vengono implicitamente o esplicitamente messe in atto nell'ambito della ricerca qualitativa, ognuna delle quali si basa sull'inclusione tra le proprie premesse di un'ipotesi relativa all'analogia tra il sottoinsieme dei casi osservati e l'insieme di elementi di cui esso fa parte.

### **5.1.1. La natura di N**

Ovviamente, qualora ci si ponga l'obiettivo di conoscere le caratteristiche di un insieme di elementi  $N$  a partire da un suo sottoinsieme  $n$ , le possibilità di generalizzazione cambiano a seconda di cosa consideriamo per  $N$ , se si tratti di un insieme finito o di un insieme infinito, se abbia valenza empirica o teorica, se sia definito a priori oppure individuabile solamente al termine dell'analisi.

La prima questione è relativa alla distinzione tra universo e popolazione. Benché nella pratica della ricerca (soprattutto statistica) sia frequente l'uso del termine “universo” per far riferimento in modo generico alla lista completa da cui sono stati estratti i casi campionati o all'insieme generale a cui si intendono ricondurre i risultati<sup>156</sup>, la differenza tra “universo” e “popolazione” può essere ricondotta al rapporto tra piano teorico e piano osservativo. Mentre “universo” rimanda all'estensione del concetto considerato (unità di analisi) sul piano teorico, e quindi ad un insieme ipoteticamente infinito di oggetti (ad esempio l'universo dei possibili campioni, dei risultati di un esperimento casuale o l'universo dei cittadini italiani del passato, presente e futuro), la “popolazione” corrispondente è l'insieme concreto degli oggetti cui l'universo fa riferimento, definito spazio-temporalmente, ed è quindi un insieme necessariamente finito. È l'insieme delle unità empiriche rispetto alle quali siamo interessati ad estendere i risultati della ricerca. Come segnala Platt, quando una proporzione di individui con una caratteristica è trattata come caratterizzante altri individui nella stessa categoria, l'assunto implicito è che quella

---

<sup>156</sup> Si tratta di un uso improprio volto a giustificare la pratica di applicare erroneamente strumenti concettuali e statistici perfezionati in riferimento a popolazioni infinite a popolazioni finite di casi (Marradi 2007, 97). Nell'ambito delle scienze sociali, si fa riferimento al campionamento da popolazioni finite le cui unità sono “etichettabili”, e non da popolazioni infinite (universo). L'obiettivo, come segnala Radini riprendendo Godambe (1969), è fare inferenza sulla popolazione a partire dal campione estratto, mentre nel caso delle popolazioni infinite, l'interesse della teoria statistica è rivolto a fare inferenza sul meccanismo casuale che produce il dato set di informazioni (2007, 251).

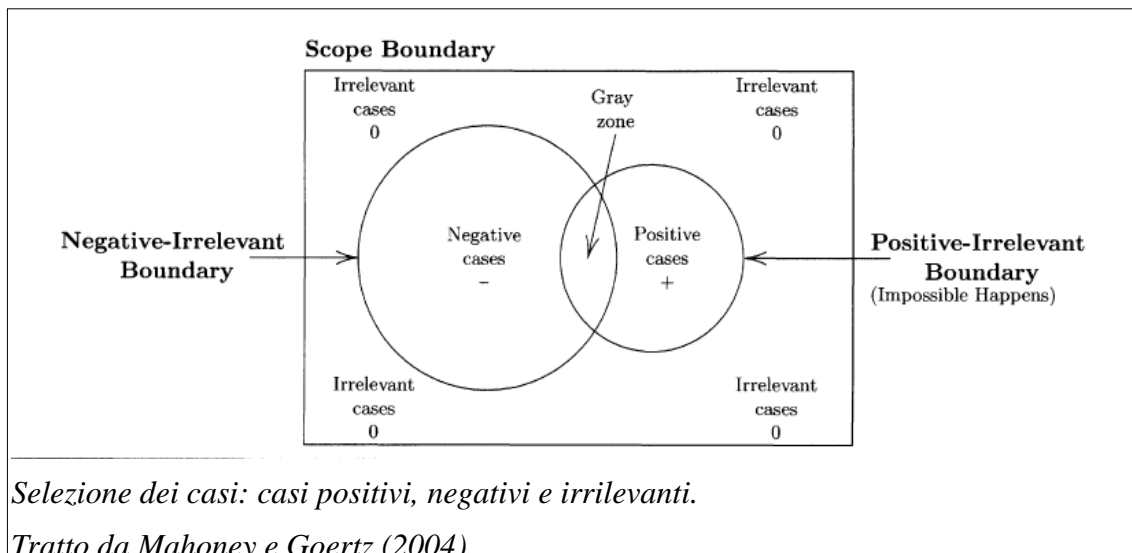
categoria definisca un gruppo reale, non solo un aggregato (1992, 43-44), ma in realtà individuare empiricamente una popolazione non significa necessariamente che quella popolazione esista come oggetto sociale (Gobo 2004b, 444). L'insieme dei matrimoni celebrati a New York nell'ultimo decennio è semplicemente un aggregato di eventi individuali che può aver senso a livello statistico, ma non è un soggetto collettivo (*ibidem*). In questo caso ha senso porsi il problema di estendere i risultati ottenuti sul campione alla popolazione da cui appartengono, oppure interessa semplicemente individuare relazioni tra proprietà e schemi ricorrenti tra i casi? In quest'ultimo caso il riferimento alla popolazione può risultare addirittura distorcente, dal momento che l'inclusione di casi che non hanno la possibilità di manifestare l'effetto studiato nella ricerca quantitativa tende a gonfiare le correlazioni corroboranti<sup>157</sup> (Mahoney e Goertz 2004, 656) e che l'uso di condizioni necessarie come variabili indipendenti ha senso solo se vengono incluse nel modello come fattore di interazione moltiplicativo (Ragin 2009, 532-533).

Al riguardo ha senso considerare la differenza tra l'uso di popolazioni costruite a partire da unità di analisi convenzionali, i cui referenti sono concepiti in pratica come osservazioni sostituibili, al pari del lancio di una moneta, e “popolazioni” intese come insiemi di casi rilevanti, costruiti a partire da ipotesi sulle condizioni necessarie e/o sufficienti perché un certo fenomeno si verifichi (Mahoney e Goertz 2004; Ragin 2009, vedi anche par. 6.2.6). In particolare Mahoney e Goertz (2004) mostrano come l'universo dei casi che presentano un determinato fenomeno (*outcome*), sia composto da più sottoinsiemi di casi che si pongono in modo diverso rispetto all'ipotesi che deve essere controllata.

---

<sup>157</sup> Le correlazioni risultano forti quando molti casi presentano causa e effetto ma anche quando molti casi presentano l'assenza di causa e effetto. L'inclusione di casi che non possono presentare l'effetto, aumenta il numero dei casi corrispondenti alla quarta riga della tavola del condizionale (o-o), che afferma, ma non corrobora, e di conseguenza “gonfia” la correlazione.





Innanzitutto il confine determinato dall'ambito di applicazione della teoria (*scope boundary*) può determinare l'esclusione di casi come irrilevanti quando questi non presentano caratteristiche omogenee rispetto ai processi causali ipotizzati (le ricerche di Cressey, Becker e Katz citate nel par. 4.2.3.1 esemplificano questa situazione). Inoltre è possibile distinguere un confine che delimita casi positivi (che presentano il fenomeno) e negativi (che non lo presentano): nella ricerca su pochi casi su fenomeni eccezionali tale distinzione è relativamente semplice, poiché generalmente la maggior parte dei casi sono negativi; tuttavia in alcuni casi può essere difficile decidere ed è proprio per analizzare questi casi *borderline* che sono state sviluppate tecniche come la *fuzzy-set analysis*.

Infine è possibile individuare altri due confini che permettono di distinguere tra casi non positivi rilevanti (*negative cases*) e casi non positivi irrilevanti (*irrelevant cases*) da una parte e tra casi positivi rilevanti e casi positivi irrilevanti dall'altra (*ivi*, 654).

Il confine tra casi non positivi rilevanti e non positivi irrilevanti si basa sul *Possibility Principle*, che formalizza una pratica effettivamente esistente sia nella ricerca sperimentale che in quella qualitativa, secondo la quale solo i casi in cui l'*outcome* è possibile dovrebbero essere inclusi nel set dei casi negativi; i casi in cui è impossibile dovrebbero essere relegati in un insieme di oggetti non informativi e irrilevanti (vedi par. 6.2.6). Il confine tra casi positivi rilevanti e casi positivi irrilevanti non dovrebbe esistere, tuttavia se un caso viene inserito per errore nei casi non rilevanti, è possibile che presenti l'*outcome* e di conseguenza è possibile ipotizzare uno spazio in cui "impossible happens". Questo succede soprattutto quando si selezionano i casi senza conoscere preventivamente il loro valore sulla variabile dipendente (*ivi*, 655) e la teoria sulla base della quale sono stati stabiliti i criteri di inclusione nel campione è debole (*ivi*, 662).

Il fatto che l'insieme N da conoscere sia definito *a priori* o sia individuabile solamente al termine dell'analisi, ha a che fare sia con la natura dell'oggetto studiato, sia con la scelta del metodo da adottare per conoscerlo. La necessità di individuare con precisione la popolazione si pone principalmente per i campioni statistici da cui si vogliono trarre inferenze probabilistiche. Vi sono però numerose situazioni in cui non è possibile conoscere l'entità della popolazione di riferimento. Questo può avvenire perché non esiste una lista (come nel caso di soggetti irregolari), perché la definizione dell'unità di analisi non è esplicitata e conclusa all'inizio della ricerca o perché sostanzialmente non esiste una popolazione individuabile empiricamente (ad esempio se le unità di analisi sono oggetti come incontri o unità linguistiche). Anche quando non si ha l'obiettivo di produrre inferenze probabilistiche, comunque, il termine 'popolazione' rimane ad indicare l'interesse ad estendere le osservazioni effettuate su un numero limitato di casi (n) ad una classe più ampia (N) di elementi dello stesso tipo, fondando la propria inferenza sull'assunzione che il proprio campione non sia "atipico".

### **5.1.2. La costruzione dell'analogia tra campione e popolazione/universo.**

Il concetto di rappresentatività, nella sua accezione distributiva, e il riferimento ad una popolazione che rappresenta l'insieme da cui i casi osservati sono estratti, fanno perno sull'omogeneità degli elementi del campione e della popolazione e quindi sul concetto di unità di analisi, il cui ruolo è determinante nello stabilire un rapporto tra le singole entità e l'insieme più ampio a cui si intende far riferimento. Le differenze evidenziate nel capitolo 4 tra le diverse strategie di analisi determinano però differenze significative nell'impostazione del disegno della ricerca rispetto alle modalità con cui il rapporto tra casi e unità di analisi viene stabilito. Di conseguenza è possibile mettere in luce almeno due procedure alternative di costruzione dell'analogia tra campione e popolazione. Secondo la procedura standard definisco l'unità di analisi e la popolazione che voglio conoscere e scelgo di conseguenza i casi che possono essere considerati rappresentativi. Secondo una prospettiva alternativa si pensa ai concetti come qualcosa che noi definiamo a partire dall'insieme di casi a nostra disposizione, giungendo così alla riconduzione del/dei referenti osservati ad una categoria concettuale e al rispettivo universo solo al termine della ricerca.

La prima strategia rimanda a generalizzazioni di tipo enumerativo, la cui forza dipende in larga parte dal numero e dalle modalità di scelta dei casi. La forma di

ragionamento più semplice con cui si estendono le informazioni raccolte su un insieme di elementi particolari ad un insieme generale consiste nell'aggiungere una conclusione generale all'argomento per enumerazione semplice presentato nel par. 4.1. Come già detto, l'enumerazione dei casi in cui si evidenziano delle ricorrenze è uno strumento troppo semplice per individuare relazioni tra proprietà e, pur essendo la base per la forma più semplice e intuitiva di generalizzazione, anche per sostenere l'estensione di un risultato di ricerca<sup>158</sup>. Tuttavia, oltre ad essere uno dei principali modelli di ragionamento su cui si basa la formulazione di ipotesi di lavoro, non mancano tentativi di generalizzazione. Bertaux, ad esempio, rispetto all'analisi dei meccanismi sociali e dei processi ricorrenti su cui si basa il funzionamento della vita sociale, sostiene che ciò sia possibile laddove si reputi sussista omogeneità strutturale tra gli oggetti a cui si intende generalizzare (1998/1999, 49). Di conseguenza la plausibilità della generalizzazione è maggiore quando il caso (microcosmo, nel linguaggio dell'autore) studiato fa parte di un'istituzione nazionale (ad esempio una scuola, un commissariato, un ufficio postale), ma permane anche nello studio di oggetti meno rigidamente regolati, come quartieri popolari o reparti ospedalieri (*ibidem*). Si tratta a ben vedere di attribuire un carattere di tipicità sulla base dell'assunzione di un certo livello di uniformità tra gli oggetti considerati.

La logica probabilistica aggiunge all'enumerazione semplice una quantificazione (generalizzazione frequenziale): esplicitando il numero totale delle osservazioni effettuate risolve la fallacia della statistica insufficiente, perché permette di valutare il numero di casi selezionati, e quella di completezza (perché considera sia i casi positivi che negativi) (Bruschi 1999, 570). In questo caso la forza dell'argomento viene valutata, quindi, non solo in funzione della numerosità dei casi osservati, ma anche della frequenza; presentando un'informazione relativa alla proporzione con cui gli oggetti S considerati sono P, permette

---

<sup>158</sup> La generalizzazione induttiva è il processo che porta a formulare asserti universali o generali a partire da fatti particolari (Copi, Cohen 1964/1999, 491). La generalizzazione per enumerazione semplice si basa su un'elencazione di prove su un numero finito di elementi di una classe a favore di una conclusione universale: tutti gli elementi della classe hanno le caratteristiche osservate nei casi considerati (Bruschi 1999, 169). In modo formale può essere espressa come segue:

$$\begin{array}{l} \underline{(\exists_n x) (C(x) \wedge N(x))} \\ (\forall x) (C(x) \rightarrow N(x)) \end{array}$$

in cui la doppia riga indica che la conclusione ha un contenuto informativo maggiore rispetto alla premessa. Se si assume che l'equivalenza tra i casi non può essere considerata raggiungibile nella ricerca sociale, l'inferenza causale per enumerazione semplice non è molto dissimile, in realtà, dall'argomento analogico e quindi sono applicabili criteri simili per la valutazione dei casi considerati (Copi e Cohen 1964, vedi anche par. 4.5.2). La generalizzazione per enumerazione semplice comunque differisce da un argomento per analogia perché ha una conclusione più generale (*ivi*, 492), ma anche perché la prima acquisisce forza induttiva sul piano estensionale, mentre la seconda sul piano intensionale.

di fare affermazioni probabilistiche sul numero di P nella totalità degli oggetti S. Qualora venga esplicitato anche il criterio di estrazione la forza dell'argomentazione aumenta, in modo proporzionale rispetto alla capacità di sostenere la rappresentatività del campione rispetto alla popolazione, che sarà minore nel caso di campionamenti ragionati e maggiore nel caso di campionamento casuale (*ivi*, 573).

In questo caso l'analogia tra campione e popolazione è inferita attraverso un ragionamento riconducibile all'esemplificazione induttiva generale, riferita cioè non ad un singolo caso, ma ad un insieme di casi (Bruschi 1999, 573)<sup>159</sup>. Essa consiste in un'esemplificazione la cui premessa maggiore è un enunciato di tipo eccepibile, al quale può essere attribuito un valore di probabilità. Sulla base di questo argomento quando il campione è estratto in modo probabilistico e ha ampiezza adeguata possiamo inferire la probabilità che sia portatore delle stesse proprietà presenti nell'insieme da cui proviene (*ivi*, 574). Il ragionamento di chi, come Gobo (2004a, 2004b), sostiene la possibilità di generalizzare a partire da un solo caso quando la variabilità dell'universo considerato è bassa, non esce da questo tipo di argomentazione.

L'impostazione opposta, secondo Walton (1992), è propria di quelle ricerche in cui, indipendentemente da quale sia il criterio con cui vengono scelti, la rilevanza dei singoli casi inclusi nel campione deriva dal raffronto con altri casi e non dalla presunta conoscenza delle proprietà dell'universo.

“It is, therefore, the generalizability of cases that begins to stake out broader typologies and causal processes, not some knowledge of universal sampling properties that frame cases. The universe is inferred from the case” (Walton 1992, 126).

L'Induzione analitica esemplifica questa procedura, soprattutto nella sua versione originaria, volta a produrre asserti universali attraverso la scelta di casi (a vario titolo) interessanti da cui partire per individuare successivamente la categoria a cui possono essere

---

<sup>159</sup> Riprendendo l'esempio proposto da Bruschi (1999, 573) la forma deduttiva dell'esemplificazione è la seguente:

Tutti gli uomini sono aggressivi  
Socrate è un uomo  
-----  
Socrate è aggressivo

Se la premessa maggiore è un enunciato eccepibile (“la maggior parte degli uomini è aggressiva” oppure “il 75% degli uomini è aggressivo”) l'inferenza diventa induttiva, poiché a premesse vere può seguire una conclusione falsa.

generalizzate le osservazioni fatte. Lindesmith introduce il suo lavoro sulla tossicodipendenza affermando:

“The theory that is developed is a general one; its applicability is not limited to American addicts, to lower-class users, to twentieth-century addiction, to any restricted segment of the problem, or to any specific historical period” (Lindesmith 1947/2008, 4).

A tale risultato generale Lindesmith non arriva tramite la semplice osservazione di ricorrenze, ma attraverso la procedura di controllo logico presentata nel paragrafo 4.2.3.1, che si concretizza nel progressivo raffinamento concettuale del fenomeno/categoria a cui i casi vengono ricondotti attraverso le condizioni necessarie per il suo manifestarsi. Znanieki, nel descrivere la differenza tra generalizzazione enumerativa e analitica, afferma:

“While both forms of induction tend to reach general and abstract truths concerning particular and concrete data, enumerative induction abstracts by generalizing, whereas analytic induction generalizes by abstracting. The former looks in many cases for characters that are similar and abstracts them conceptually because of their generality, presuming that they must be essential to each particular case; the latter abstracts from the given concrete case characters that are essential to it and generalizes them, presuming that in so far as essential, they must be similar in many cases” (Znaniecki 1934, 251).

Il risultato, come già visto, è una definizione esplicativa di tipo stipulativo, che riguarda termini già in uso (es. tossicodipendenza), rispetto ai quali però non ci si limita a descrivere l'uso comune, ma si intende proporre una nuova delimitazione del significato<sup>160</sup>.

Il ragionamento che dai casi muove alla definizione dell'unità di analisi e quindi dell'universo a cui i casi sono riconducibili presenta alcuni problemi che Turner (1953) evidenzia chiaramente in merito all'induzione analitica. In particolare, la definizione prodotta ha un forte sostegno empirico, ma la possibilità di estendere le relazioni individuate al di là dei casi osservati non è altrettanto sottoponibile a controllo empirico. La questione non si limita solo all'impossibilità di osservare un universo infinito di casi, ma anche a come identificare singoli casi sui quali testare le relazioni individuate. La costruzione dell'analogia tra campione e universo è infatti tautologica poiché deriva dalla costruzione di definizioni caratterizzate da omogeneità causale (Turner 1953, 608). In particolare il fatto che gli asserti generali proposti siano deducibili dalla definizione del

---

<sup>160</sup> Per questo uso della locuzione 'definizione esplicativa' vedi Marradi (1980/84, 18) e Bruschi (1999, 68). Si presume che la delimitazione del significato che porta ad una definizione stipulativa non sia arbitraria, perché le procedure di significazione sono guidate dal criterio di fecondità teorica (*ibidem*).

fenomeno li rende controllabili attraverso strategie di controllo logico, ma pone allo stesso tempo problemi di dipendenza logica tra la definizione e le condizioni che ne fanno parte. La dipendenza logica si riferisce alla reciprocità definitoria tra causa ed effetto. In particolare il problema si pone quando l'antecedente viene definito in funzione del conseguente. Se definisco il veleno come “una sostanza che porta alla morte”, l'implicazione “Caio ha preso il veleno quindi è morto” risulta banalmente ovvia e priva di interesse conoscitivo in merito alla relazione tra veleno e morte, dal momento che se la sostanza presa non avesse condotto Caio alla morte, avrei potuto semplicemente stabilire che non si trattava di veleno. La dipendenza logica non permette quindi di indagare la relazione tra proprietà tra due entità al di là di quanto non sia già stato stabilito a livello definitorio. Risulta cioè possibile controllare la generalizzazione sulla base dei casi osservati e riformulare di conseguenza la definizione, ma non è possibile effettuare un controllo tramite predizioni.

Partendo dagli esempi di Lindesmith e Cressey, Turner segnala l'incapacità dell'induzione analitica di fornire predizioni che permettano il controllo dei risultati raggiunti, da una parte perché spesso non è possibile sapere a priori se una condizione considerata necessaria sarà presente in un determinato caso (*ivi*, 606), soprattutto quando tale condizione è un evento (come il percepire i sintomi da astinenza); dall'altra perché alcune delle condizioni necessarie non sono identificabili fino a che non si è verificato il presunto effetto. Ad esempio, nella ricerca di Cressey, uno dei fattori che vengono riconosciuti come condizionanti per giungere alla realizzazione del crimine di malversazione è che il soggetto abbia un problema di tipo finanziario che non può condividere proprio a causa della posizione di fiducia finanziaria in cui si trova. La questione, segnala Turner, è che per stabilire che un problema “non è condivisibile” è necessario che esso non sia condiviso fino al momento in cui si verifica il presunto effetto (la malversazione), ma fino a quel momento non si può essere certi che il problema non verrà condiviso con altre persone (*ibidem*).

La natura tautologica dell'ipotesi emerge chiaramente grazie alla formalizzazione dell'induzione analitica, ma si presenta anche in altre strategie di analisi di tipo induttivo basate in modo meno rigoroso sull'analisi delle ricorrenze. Il fatto che l'ipotesi formulata si accordi effettivamente ai casi concreti a partire dai quali si è elaborata, permette di sostenere che si tratta di un'interpretazione plausibile ma non permette di affermare di aver effettuato alcuna forma di controllo su quanto asserito (Bertaux 1998/1999, 48).

In entrambi i casi, sia che ci si muova dalla definizione dell'universo alla scelta dei casi, sia che si compia il movimento opposto, dai casi alla definizione dell'universo, la pretesa di estensione dei risultati ha una forza argomentativa limitata e non è sottoponibile a controllo, né verso popolazioni finite, né tantomeno verso popolazioni infinite (universi). La generalizzazione per mera enumerazione risulta deduttivamente e induttivamente fallace e l'inferenza statistica non risolve il problema della generalizzazione in ambito qualitativo poiché non è applicabile per la mancanza di campioni sufficientemente grandi e costruiti con criteri probabilistici. Nel caso dei risultati proposti dalle strategie di ricerca di tipo nomologico, l'estensione è valida solamente “fino a prova contraria”, senza però che sia data una reale possibilità di sottoporre l'affermazione universale a falsificazione, e si basa su assunti relativi alla natura deterministica e indipendente dal contesto delle relazioni individuate. Il fatto di riconoscere nei risultati non asserti universali ma definizioni empiricamente fondate permette comunque di spostare la questione dal controllo della verità degli asserti empirici generalizzati all'utilità dello strumento concettuale proposto, passando però dalla questione della generalizzazione da  $n$  a  $N$  a quella dell'applicabilità in contesti diversi.

## **5.2. Estensione tra $n$ (*across*)**

### **5.2.1. Varietà del campione e riduzione dell'intensione**

Nel parlare di generalizzazione *across* Cook e Campbell (1979, 70-74) mettono in luce come in alcuni casi non interessi tanto fare inferenza dal campione ad una popolazione più ampia di cui questo fa parte, ma occuparsi dell'inclusività del campione, spostando l'attenzione dall'estensione dell'insieme dei casi considerati e la distribuzione delle loro caratteristiche, all'intensione dell'unità di analisi su cui si concentra la ricerca.

Nella pratica della ricerca (e soprattutto nella pratica degli editori che scelgono i titoli delle pubblicazioni) si cede ad indebite inferenze producendo elaborazioni teoriche che perdono il contatto con la base empirica da cui sono partite (Marradi 190/84, 20; Nigris 2003, 98-99), non perché il campione è numericamente insufficiente, ma perché non c'è coerenza tra l'unità di analisi su cui è costruito il campione e quella a cui si fa riferimento nei risultati. Così, ad esempio, a partire da un campione di 182 maschi tra i 16 e 27 anni residenti a Milano, tra i quali si è cercato di “massimizzare la variabilità” (includendo

operai e studenti, studenti di liceo, tecnici e serali, universitari di medicina e di scienze politiche), si arriva a proporre una tipologia sulla strutturazione del tempo dei “giovani”, volta a conoscere meglio la “condizione giovanile” (Cavalli 1985), estromettendo di fatto da queste categorie le giovani donne, i giovani residenti nelle aree rurali o nelle aree urbane del resto d'Italia, esclusi dall'indagine per motivazioni ragionate che poi però non vengono tenute in considerazione in sede di presentazione dei risultati.

La questione ha a che fare con la posizione assunta dalla nostra unità di analisi sulla scala di generalità, sulla necessità di “scendere”, una volta realizzata la ricerca, qualora sia necessario includere proprietà non previste precedentemente (così come avviene con l'induzione analitica) o più desiderabilmente sulla possibilità di “salire”, evidenziando la presenza di regolarità tra casi differenti e riducendo di conseguenza il peso della variabilità contestuale<sup>161</sup>.

In merito alla validità esterna, il rischio a cui il ricercatore cerca di far fronte cercando di aumentare la varietà dei propri casi è che a causa di pregiudizi o di un'immagine ristretta del problema oggetto di studio, l'insieme dei casi osservato sia in qualche modo limitato o dia per scontate alcune caratteristiche la cui presenza richiederebbe invece una spiegazione più dettagliata. Così ad esempio, segnala Becker, se ci interessa studiare l'educazione, tendiamo a formulare disegni di ricerca che hanno come casi le scuole, senza prendere in considerazione tutte le situazioni formali e informali in cui si realizzano attività educative (1998/2007, 181). Una delle domande da porsi per poter affermare di aver rappresentato adeguatamente un oggetto sociale è se nell'intensione dell'unità di analisi che abbiamo considerato siano state opportunamente prese in considerazione tutte le caratteristiche che potrebbero essere rilevanti per costruire una categoria internamente omogenea rispetto al fenomeno studiato, anche in riferimento a quanto emerso nel corso della ricerca. Rendersi conto, al termine di una ricerca, di non aver considerato nella costruzione del campione una proprietà rilevante oppure che esistono casi che non rientrano nel quadro che avevamo prefigurato, può comportare una riduzione della validità esterna della ricerca. L'esempio di Cook e Campbell si riferisce ad una situazione quasi-sperimentale in cui, individuati gli effetti di un programma educativo su un campione di bambini di sette anni di Tucson, in

---

<sup>161</sup> Quanto detto in merito alla coerenza tra unità di analisi iniziale e finale non contraddice la possibilità a cui si è fatto riferimento nel par. 2.4 di produrre unità di spiegazione diverse dall'unità di analisi, poiché in questo caso non si presuppone che l'unità addizionale prodotta debba rientrare nella stessa scala di generalità essendo frutto di una completa rielaborazione concettuale (come nel caso del “sistema mondo” e degli “stati periferici” e “centrali”).



Arizona, ci si può domandare se la stessa relazione evidenziata possa essere estesa anche a bambini di altri paesi e a bambini con difficoltà di apprendimento (*ivi*, 73).

L'estensione “tra n”, cioè la possibilità di ritenere valida la relazione individuata per tutti i casi di una categoria, può essere quindi letta come l'esito dell'analisi della variabilità interna (non della varianza lungo una dimensione, come osserva Becker 1998/2007, 206) del fenomeno studiato, in modo tale da mettere eventualmente in luce la necessità di individuare sottogruppi differenziati. A tal fine è utile la presenza prolungata sul campo, che permette di conoscere il contesto e orientarsi al suo interno (Lincoln e Guba 1985, 301-2), ma soprattutto condurre il campionamento in modo da massimizzare la possibilità di trovare quello che non si era nemmeno pensato di cercare (Becker 1998/2007, 206) e tentare di accedere ad una pluralità di punti di vista.

Il primo passo è infatti arrivare a *representare concettualmente* l'oggetto di studio, attraverso l'osservazione di casi scelti in modo tale da massimizzare la possibilità di conoscere i confini e le diversificazioni interne della categoria studiata.

L'obiettivo di raggiungere la rappresentatività sostantiva (par. 3.2.1) massimizzando la variabilità dei casi analizzati influisce indirettamente sulla determinazione dell'ampiezza del campione, benché sulla base di criteri diversi da quelli relativi alla rappresentatività statistica. Ad esempio, l'obiettivo di coprire un determinato *range* di possibilità può determinare l'ampliamento di un campione inizialmente limitato, o dirigere, quando ciò è reso possibile dalle risorse disponibili, l'ampiezza di un campione ragionato. La logica è quella descritta da Charmaz in riferimento al *theoretical sampling*:

“Through theoretical sampling you can elaborate the meaning of your categories, discover variation within them, and define gaps among categories. By gaps between categories, I mean that your current categories do not account for the full range of relevant experience. Theoretical sampling relies on comparative methods for discovering these gaps and finding ways to fill them. These methods are particularly helpful when you attempt to analyze liminal experience and tacit views” (Charmaz 2006, 108).

Si potrebbe pertanto vedere nella ricerca della massima variabilità un criterio di saturazione del campione in termini di copertura del *range* di possibilità che si ritiene caratterizzi l'oggetto studiato.

Presumere di aver raggiunto la rappresentatività sostantiva, comunque, è utile non solo per le finalità preassertorie, per la possibilità, cioè, di fornire una descrizione della variabilità, o varietà, di un fenomeno, individuando la gamma completa delle sue possibili

manifestazioni; è utile anche per mettere in luce dimensioni del fenomeno che necessitano di una spiegazione (Becker 1998/2007, 94). Inoltre è utile per sostenere le proprie argomentazioni in merito a risultati di tipo assertorio. Nel caso in cui, a partire dall'osservazione di un campione “sostantivamente rappresentativo”, sia possibile individuare caratteri uniformi *nonostante* l'eterogeneità dei casi, questo permette di effettuare un passo verso l'alto nella scala di generalità, riducendo il numero di attributi che rientrano nell'intensione e allargando di conseguenza l'estensione del concetto. Quando è possibile individuare somiglianze in un campione molto vario, infatti, è presumibile che queste costituiscano esperienze e caratteristiche centrali, condivise, del *setting* o del fenomeno studiato (Patton 2002, 235). Di conseguenza l'osservazione di similarità persistenti in casi molto eterogenei può essere letta come l'indizio di una regolarità transcontestuale (Cardano 2011, 64). La logica del ragionamento non è dissimile a quella applicata da Ragin nell'ambito della QCA per la semplificazione delle espressioni booleane (1987, 93), per cui se abbiamo due casi che presentano le seguenti configurazioni di attributi  $Abc$  e  $ABc$ <sup>162</sup> e presentano entrambi l'effetto  $F$ , è possibile considerare la proprietà  $B$  irrilevante, dal momento che la sua assenza o la sua presenza non influiscono sul verificarsi dell'effetto. Di conseguenza l'espressione

$$Abc + ABc = F$$

può essere semplificata (ridotta) in

$$Ac = F$$

Uscendo dalla logica dicotomica e deterministica dell'esempio riportato (e di conseguenza sostituendo nella formula precedente a  $B$  e  $b$  i caratteri  $B_1, B_2, B_3...B_n$ ), la scelta di un campione molto eterogeneo permette di affermare che se tra elementi molto diversi sono state individuate delle somiglianze, queste potranno essere plausibilmente generalizzate (sulla base di un ragionamento analogico) anche ad altri referenti che possono essere ricondotti alla stessa categoria studiata, pur non avendoli osservati, tenendo conto delle specificità ( $B_i$ ), ma limitandone il peso rispetto al fenomeno studiato. Anche l'esempio dei *golden retriever* proposto in merito alla valutazione dell'argomento analogico (par. 4.5.2), segue lo stesso ragionamento. Si può notare infine che anche in ambito sperimentale, in ultima analisi, la questione della validità esterna è in un certo senso una questione di replicazione, sia all'interno del singolo studio (*subgroup analysis*), sia tra studi diversi, volta a chiarire l'indipendenza del risultato da caratteristiche contestuali (Cook e

---

<sup>162</sup> Nell'algebra booleana il carattere + corrisponde alla disgiunzione  $\sqcup$ . Il carattere maiuscolo indica la presenza del fattore, il carattere minuscolo la sua assenza.

Campbell 1979, 78). Tuttavia, la replicazione dello studio in disegni quasi sperimentali o la realizzazione di un'indagine su più casi studio contemporaneamente, anche quando teoricamente possibile, può divenire molto onerosa e quindi andare ad intaccare la possibilità di effettuare studi approfonditi e internamente validi (Schofield 1990/2000, 80).

### **5.2.3. L'uso dei casi estremi, il ragionamento *a fortiori* e l'argomento della doppia gerarchia**

Una strategia logica alternativa, usata principalmente quando si hanno a disposizione campioni particolarmente limitati, è data dal ragionamento *a fortiori* e dall'argomento “della doppia gerarchia” (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 356-364).

In sintesi esso consiste nell'estremizzazione della strategia precedentemente citata in merito alla scelta di casi eterogenei, poggiando l'inferenza sull'uso di casi estremi. Cook e Campbell (1979) segnalano tra i campioni non probabilistici quelli costruiti in modo che i gruppi/casi differiscano *il più possibile. cosicché* sia possibile ipotizzare che le relazioni emerse siano presenti anche in altri tipi di casi considerati intermedi. Dello stesso avviso anche Schofield (1990/2000), Gomm, Hammersley e Foster, che propongono di scegliere casi con “the highest (or the lowest) incidence or intensity of some feature in a population” per poter “retrospettivamente” generalizzare ai casi che si trovano sotto o sopra il livello indicato (2000, 108) e Wright che suggerisce la scelta di casi polari all'interno di una categoria, affermando che nei punti in cui sono simili possono rappresentare tutti gli altri casi della categoria (Platt 1992, 42). Cardano (2011, 68-69) riporta l'esempio della ricerca di Victor Sharp (1975) sul controllo sociale esercitato nelle istituzioni di cura, realizzata effettuando un'indagine in una comunità terapeutica, cioè il contesto, tra tutte le istituzioni di tipo terapeutico, in cui minore dovrebbe essere l'affermarsi di forme di controllo manipolativo, data la natura tendenzialmente paritaria delle relazioni tra professionisti e utenti. Il fatto che presso la comunità di reinserimento per ex pazienti psichiatrici studiata vengano rilevate forme di controllo manipolativo, porta l'autore a presumere che esse si sviluppino anche negli istituti dove sussistono rapporti gerarchici tra professionisti e utenti. Come segnala Patton, anche gli etnometodologi usano una forma particolare di caso estremo quando tentano di provocare situazioni paradossali tali da mettere in luce le norme e gli assunti impliciti della vita quotidiana (2002, 234). Parimenti, anche nella ricerca valutativa possono essere scelti casi polari, ad esempio enti che hanno dimostrato alta e

bassa capacità di spesa, per individuare problematiche che possono essere considerate comuni ad un'intera categoria.

La scelta di casi estremi può permettere anche l'estensione a casi potenziali, cioè individuare quelle situazioni contestuali o quelle configurazioni di attributi che, se presenti, è plausibile che determinino un certo effetto. Questo permette in primo luogo di fare previsioni e quindi estendere nel tempo quanto appreso dai casi studiati. Al riguardo, Schofield (1990/2000) propone di selezionare casi non tipici attualmente, ma che si può supporre possano divenire comuni in futuro, riportando come esempio una propria ricerca effettuata alla fine degli anni '80 sull'introduzione del computer nelle scuole (*ivi*, 81-82). In secondo luogo lo studio permette di proporre indicazioni per l'azione. In particolare nella ricerca valutativa l'osservazione di casi estremi (ad esempio di eccellenza) può favorire l'individuazione di condizioni particolari che possono essere successivamente implementate in situazioni più tipiche (Patton 2002, 232; Schofield 1990/2000). Lo studio di *best practices*, su cui fanno perno le procedure di *benchmarking*<sup>163</sup>, ad esempio, è generalmente indirizzato verso casi in cui determinati progetti o programmi hanno ottenuto risultati positivi, selezionando specificatamente quelli che possono fornire le migliori occasioni di apprendimento (*ivi*, 233).

Il riferimento alla doppia gerarchia è dato dal fatto di accostare una valutazione sul punto in cui situare, lungo un *continuum*, uno o più casi, a partire da una “gerarchia” già ammessa, presumendo tra le due, quindi, un'analogia di struttura. Si noti, a partire dagli esempi citati, che la gerarchia può essere intesa a livello concettuale o empirico. Un problema di fondo, comunque, è quanto tale gerarchia sia condivisa e quanto invece sia contestabile, in riferimento alla sua pertinenza rispetto al fenomeno che si intende studiare e in riferimento alla scelta dei casi effettuata sulla base di tale gerarchia, soprattutto quando questa è riferita a proprietà non direttamente misurabili (come ad esempio il grado di “eccellenza” di un'istituzione educativa).

A ben vedere, al di là dell'uso retorico e normativo di questo argomento, di cui Perelman fornisce numerosi esempi, la scelta dei casi estremi e l'estensione dei risultati solleva evidenti problemi di collocazione dei casi a monte delle procedure di campionamento — prima, cioè, di poterli conoscere in modo approfondito — lungo un ipotetico (e talvolta arbitrario) *continuum* che non verrà solitamente sottoposto a controllo.

---

<sup>163</sup> *Benchmarking* è un termine che la ricerca valutativa ha mutuato dalla topografia (letteralmente significa “fissare punti di riferimento”) e costituisce un modo di impiegare la valutazione *in itinere* delle performance a fini di apprendimento attraverso il confronto, la condivisione e l'imitazione (Lippi 2007, 145-147).

La scelta di un caso perché particolarmente “buono” si basa sull'assunto che esista effettivamente una differenza qualitativa tra casi tale da giustificare la scelta, anche se spesso nella pratica tale idea si basa su una supposizione non verificata. Inoltre non è così scontato che tale differenza, supposto che esista, sia rilevante ai fini del fenomeno che si intende studiare (Becker 1998/2007, 120-121). Un altro problema è che l'estensione dei risultati dovrebbe essere effettuata solamente in merito alla dimensione considerata per la scelta dei casi, e non per altre proprietà rispetto alle quali non si hanno informazioni, ma questo limiterebbe in modo determinante l'utilità di questo tipo di campionamento. Questo non toglie, comunque, che all'interno di specifici settori, possano essere sviluppati criteri condivisi; per un esempio riferito alla scelta delle *best practices* nella valutazione delle politiche pubbliche si rimanda a Lippi (2007, 148). A questo proposito può essere utile segnalare che la scelta di due casi estremi ha funzione anche strategica rispetto alla costruzione del *continuum* e quindi al tipo di categorizzazione dell'oggetto studiato che si vuole proporre. Così ad esempio, la collocazione ai due estremi di due casi considerati diversi e “a rigore non comparabili” può servire per ridurre “una differenza d'ordine a una di grado” (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 367), modificando le gerarchie ammesse, ristrutturando in questo modo l'immagine della realtà. Si tratta pertanto di una strategia che permette, nel bene e nel male, un alto livello di manipolabilità dell'oggetto studiato.

Oltre all'arbitrarietà nell'impostazione del disegno, è necessario porre attenzione anche ad un rischio insito nella scelta di casi estremi volta all'applicazione del ragionamento *a fortiori*: se, ad esempio, si selezionano due casi agli estremi di un ipotetico *continuum* ipotizzando che nonostante le differenze sia possibile individuare delle convergenze e a seguito dell'analisi, invece, gli estremi risultino divergenti, non sarà possibile dire niente rispetto ai casi intermedi, e neanche, oltretutto, sui due casi studiati. Una parziale soluzione, proposta da Cook e Campbell, è includere almeno un caso considerato tipico o comunque intermedio nel *continuum* (1979, 76).

Va segnalato infine che in ambito sperimentale e quasi-sperimentale la scelta di casi estremi (cioè la scelta esplicita di casi che presentano valori estremi sulla base di conoscenze pregresse, non casi che si rivelano essere estremi successivamente all'osservazione) pone il problema della regressione verso la media in caso di disegni che prevedano due osservazioni successive (*test-retest*) (Campbell, Stanley 1963, 182). Questo, come segnalano Cook e Campbell è un problema generalmente identificato con l'analisi

statistica, ma in realtà si tratta di un'illusione osservativo-inferenziale che può aver luogo anche nel ragionamento quotidiano (1979, 93) e quindi in ogni pratica di ricerca.

### 5.3. Estensione da n a m

In una prospettiva di ricerca *case-oriented*, in cui viene data particolare attenzione alla specificità dell'oggetto e del contesto all'interno del quale l'oggetto viene studiato, la possibilità di estensione dei risultati ottenuti nell'ambito di una determinata ricerca solleva molteplici dubbi rispetto all'applicabilità delle relazioni e delle interpretazioni elaborate in un contesto ad un altro. Questo non significa però che si debba necessariamente arrivare a sostenere l'incomparabilità tra i casi e l'impossibilità di riconoscere ai risultati ottenuti una portata maggiore rispetto a quella che hanno rimanendo circoscritti al caso studiato.

L'estensione delle nozioni apprese da un caso ad altri ad esso non omogenei può essere ricondotto ad un ragionamento di tipo analogico (par. 4.5). In questo caso non si tratta di attuare strategie di campionamento analogico (Bruschi 1999, 385; par. 3), ma di effettuare un'osservazione analogica (*ivi*, 377). L'estensione si basa, infatti, non sulla somiglianza di struttura tra il campione e la popolazione o l'universo rispetto al quale è stato analogamente costruito (in modo probabilistico o ragionato), ma tra "universi" (*ivi*, 385), in riferimento alla natura stessa dei casi studiati. Essa è applicata quando si ha bisogno di osservare un fenomeno in condizioni semplificate, come nell'applicazione di *giochi* e simulazioni (*ivi*, 459-461) e in quelle situazioni, comuni a molte discipline, in cui non è possibile un'osservazione diretta dell'oggetto d'interesse. Sul ragionamento analogico, ad esempio, si è basato il salto logico che ha portato Newton ad intuire e poi estendere la legge di gravità ad ogni coppia di oggetti nell'universo; nelle scienze biologiche l'uso di animali per effettuare sperimentazioni a cui l'uomo, per ragioni etiche, non può essere sottoposto, si basa sulla presunta analogia tra la fisiologia umana e quella dell'animale studiato (di solito un topo)<sup>164</sup>.

Nei prossimi paragrafi si farà riferimento ad alcune strategie, applicate nell'ambito di approcci *case-oriented*, che si rifanno sostanzialmente al ragionamento analogico per

---

<sup>164</sup> E' interessante notare come il topo, praticamente quasi l'unico animale al centro dello studio delle malattie umane e la ricerca di nuovi farmaci, continui ad essere scelto per la sua economicità, efficienza e standardizzazione, più che in riferimento a rilevanti analogie con l'uomo, nonostante il fatto sia stata messo in luce come il modo in cui sono prodotti (geneticamente identici, sovralimentati e sostanzialmente malati) li renda inadeguati per la ricerca scientifica (vedi Martin *et alii* 2010). Tuttavia cambiare animale comporterebbe, oltre che maggiori costi, anche problemi nella comparazione del sapere fino ad oggi accumulato.

individuare somiglianze tra casi tali da poter sostenere con un certo grado di plausibilità l'estensione dei risultati cognitivi ottenuti in uno studio al di fuori dei suoi confini. Tra questi le strategie proposte da Glaser e Strauss in merito alla *Formal Grounded Theory*, da Diane Vaughan rispetto alla *Theory elaboration*, i concetti di *fittingness* e *transferability* di Lincoln e Guba e la pratica di demandare la generalizzazione al lettore.

### **5.3.1. Lo sviluppo della teoria formale nella *Grounded Theory***

Il metodo della comparazione costante proposto da Glaser e Strauss ha finalità prettamente analitiche relative allo specifico contesto studiato. Peraltro l'indicazione relativa all'apertura mentale con cui il ricercatore deve porsi rispetto al proprio oggetto di studio (in parte smorzata da Strauss e Corbin 1990), rende problematico immaginare come la conoscenza acquisita possa essere usata in termini comparativi rispetto ad altri casi. Tali limiti vengono affrontati dai due autori con la distinzione tra teoria sostantiva (*substantive grounded theory* o SGT), o empirica, e teoria formale (*formal grounded theory* o FGT).

Nonostante Glaser e Strauss abbiano fatto riferimento alla teoria formale fin da *Awareness of Dying* (1965) e l'abbiano definita nei loro testi successivi (1967, 1978), lo stesso Glaser riconosce come essa abbia avuto poca attenzione, dal punto di vista pratico, e quanto sia ancora difficile chiarire di che cosa effettivamente si tratti e attraverso quali procedure possa essere generata (Glaser 2007). Riprendendo le recenti parole di Glaser:

“FGT can be defined as a theory of a SGT core category's general implications, using, as widely as possible, other data and studies in the same substantive area and in others substantive areas” (Glaser 2007, 99).

Concretamente la strategia per la formulazione di una *formal grounded theory* consiste nel comparare gruppi in aree sostantive diverse, ma l'obiettivo di tale comparazione non è descrivere differenze e similitudini, dal momento che le descrizioni sono radicate in un tempo ed un luogo e non applicabili altrove (Glaser 2007, 104). Al contrario si intende proporre generalizzazioni di tipo concettuale, astraendo dal tempo, il luogo e le persone, almeno fino al momento in cui non si intenda applicarle (*ivi*, 100). In questo modo la teoria formale intende porsi in contrapposizione con le teorie basate su speculazioni, congetture e concetti reificati (*ivi*, 106).

“FGT is not the development of a theoretical code, nor grand, speculative theory. It is purely and simply the conceptual extension of the general implications of a core category” (Glaser 2007, 111).

Riprendendo l'esempio fatto da Glaser e Strauss sulla base della loro esperienza di ricerca, mentre una teoria sostantiva può concentrarsi, ad esempio, sul morire studiato presso i reparti di ospedale, da questa può nascere una teoria formale che si occupi dei passaggi di status, studiati in aree sostantive diverse (morte, passaggi di carriera, detenzione/libertà, malattia/salute..) (1967, 276). La logica non è dissimile da quella descritta nel par. 5.2.1 in merito all'estensione concettuale tra n elementi omogenei, se non per l'attenzione rivolta alla sostanziale non comparabilità dei casi considerati.

“When the sociologist's purpose is to discover formal theory, he will definitely select dissimilar, substantive groups from the larger class, while increasing his theory scope. And he will also find himself comparing groups that seem to be non-comparable on the substantive level, but that on the formal level are conceptually comparable. Non comparable on the substantive level here implies a stronger degree of apparent difference than does *dissimilar*. [...] Since the basis of comparison between substantively non-comparable groups is not readily apparent, it must be explained on a higher conceptual level” (Glaser e Strauss 1967, 54).

Le regole sulla comparabilità dei gruppi, quali il fatto che devono avere sufficienti somiglianze per essere inclusi nella comparazione o essere fondamentalmente differenti per essere esclusi, diventano perciò irrilevanti se si evidenzia la presenza di una categoria o di una proprietà simile. Non ci sono limiti su cosa può essere incluso, purchè permetta di far luce su un determinato fenomeno (Glaser e Strauss 1967, 50), né alle tecniche di inclusione dei dati (1978, 151-52).

“When the aim is to discover formal theory, the analyst will definitely select dissimilar substantive groups from the larger class, in order to increase his theory's scope while transcending substantive areas. He will also find himself comparing groups that seem to be *noncomparable* on the substantive level but which on the formal level are conceptually comparable” (Glaser 1978 ,152).

“Anyone who wishes to discover formal theory should be aware of the usefulness of comparison made on high level conceptual categories among the seemingly non-comparable; he should actively seek this kind of comparison; do it with flexibility; and be able to interchange the apparently non-comparable comparison with the apparently comparable ones. The non-comparable type of group comparison can greatly aid him in transcending substantive descriptions of time and place as he tries to achieve a general, formal theory”(Glaser e Strauss 1967, 54,55; Glaser 1978, 153).

La generazione della teoria formale richiede molta attenzione da parte del ricercatore sulla domanda “di che cosa il mio caso è un caso?”



“As the analyst gradually shifts the degree of conceptual generality from substantive to formal theory, he must keep in mind the class of groups he select” (Glaser 1978, 152).

Una delle strategie proposte da Glaser consiste proprio, sostanzialmente, nell'applicare questo tipo di domanda, rielaborando i concetti usati nella formulazione della teoria sostantiva, per cui “dottori” e “infermiere” possono essere ricondotti sotto il cappello di “operatori dei servizi alla persona”. Nella pratica si parla di “*Rewrite*” *technique*: riscrivere il testo della teoria sostantiva, eliminando i riferimenti all'area sostantiva stessa (rispetto ad una strategia simile vedi anche Becker (1998/2007, 159-162) che la attribuisce a Bernard Beck). Questa può essere la base per comparare aree sostantive diverse, in alternativa alle strategie che prevedono di formulare direttamente una teoria formale a partire dai dati di più aree sostantive quando non esiste una teoria sostantiva; espandere una singola teoria sostantiva già esistente con dati di altre aree sostantive; partire da un processo o da alcune *core variables* e comparare come si presentano in altre aree sostantive.

“The criterion for selecting theoretically relevant materials is *ideational* to provide as broad and diverse a range of theoretical ideas on the formal area as possible. *This range of ideas may be contrasted to and does not necessarily mean, a broad range of data or of authors*” (Glaser 1978, 150, corsivi nel testo).

Il materiale, inoltre, può essere raccolto da ricerche precedenti soprattutto di tipo qualitativo, come anche facendo riferimento ad aneddoti (Glaser 1978, 150- 151).

E' interessante notare che nel caso del campionamento teorico finalizzato alla formulazione di una *formal grounded theory*, lo stesso Glaser afferma che non ha senso fare riferimento al concetto di saturazione dal momento che è praticamente impossibile pensare di saturare le sue categorie poiché ci saranno sempre nuove aree sostantive da campionare. Di conseguenza la conclusione del *theoretical sampling* finalizzato all'elaborazione di una *formal grounded theory* ruota solamente attorno a motivazioni economiche, di tempo e all'interesse del ricercatore. Questo non sembra però essere un problema per l'autore, che presume che nuovi dati e nuove idee possano essere portati da un eventuale altro ricercatore *not personally saturated* che voglia prendere il lavoro in mano dove il primo lo abbia lasciato, modificando, arricchendo e affinando una *ever-developing formal theory* (Glaser 1978, 155).

### 5.3.2. La *Theory elaboration* di Diane Vaughan

Attraverso un procedimento a metà strada tra approccio positivista e le posizioni di Blumer e di Glaser e Strauss<sup>165</sup>, Vaughan (1992) propone una strategia di *theory elaboration*, ovvero un'attività di “raffinamento” di strumenti teorici (teorie, modelli, concetti) per spiegare in maggior dettaglio in quali circostanze essi offrano un potenziale esplicativo, basandosi sull'analisi e la comparazione successiva di più casi; non limitandosi, però, ad applicare le teorie agli ambiti in cui sono state sviluppate, ma applicando e alterando la teoria sulla base di casi studio di diversa dimensione, complessità e funzione.

Nella strategia proposta da Vaughan, che riporta esempi riconducibili principalmente alla sociologia delle organizzazioni, i casi vengono scelti perché sono esempi potenziali dell'argomento di ricerca X; perché variano in dimensione e complessità (gruppi, organizzazioni semplici, complesse, subunità..); perché variano nella loro funzione per obiettivi o funzione manifesta (gruppo ambientalista, chiesa, istituto di ricerca..) (*ivi*, 175). L'analisi è rigidamente sequenziale e *case-oriented*, dal momento che ogni comparazione deve essere preceduta da un approfondito momento analitico volto ad identificare le caratteristiche del singolo caso, a confermare o meno che si tratti effettivamente di un esemplare dell'oggetto X e a specificare se e quanto le specificità del caso possano influire sui risultati (ponendosi quindi innanzitutto questioni di validità interna). Dopodiché ogni caso, ogni organizzazione, viene considerata sufficientemente analoga per essere usata come *setting* di analisi alternativo (*ivi*, 178). Questa intercambiabilità delle unità di analisi comporta alcuni vantaggi: permette di avere informazioni qualitativamente diverse; può richiedere di reinterpretare e trasformare strumenti concettuali; permette di variare i livelli di analisi, includendo dati prodotti tramite micro o macro analisi; permette di elaborare teorie, modelli e concetti in riferimento a grandi sistemi complessi difficili da studiare (*ivi*, 176-7).

La base della proposta di Vaughan sta nella natura gerarchica delle forme organizzazionali di cui si occupa. Interazioni tra individui, gruppi, semplici organizzazioni

---

<sup>165</sup> Vaughan afferma di riferirsi al positivismo ponendo al centro dei suoi obiettivi cognitivi lo sviluppo della teoria e il suo controllo e, pur avendolo come riferimento, si distanzia da Blumer poiché estende la necessità di confrontare il patrimonio concettuale con la realtà empirica anche alle teorie e ai modelli. Nei confronti della Grounded Theory, sono individuabili diversi punti di contatto, tra cui il prevalere di dati qualitativi e l'uso di strategie sia deduttive che induttive, ma in contrasto con la posizione di Glaser e Strauss Vaughan sostiene la possibilità che scoperta e controllo possano andare di pari passo e che uno stesso caso può “verify one theoretical notion, contradict another, and discover some new theory, concept or model” (1992, 182).

formali e organizzazioni complesse, così come anche le loro sub-unità, hanno in comune elementi strutturali e processi che hanno implicazioni sull'elaborazione teorica pur non essendo strettamente comparabili (*ivi*, 180). L'esempio riportato dall'autrice è quello della sua ricerca sul tema della “cattiva condotta” effettuata su tre casi studio: la Nasa in relazione all'esperienza dello Space Shuttle Challenger, il comportamento scorretto da parte della polizia e la violenza domestica (*ivi*, 187).

La scelta dei casi muove innanzitutto dal rifiuto delle regole convenzionali sul campionamento, poichè “breaking away from our preconceptions about appropriate cases can stimulate theoretical innovation” (*ivi*, 174). Il metodo proposto, il fatto di alternare unità di analisi e livelli, permette di studiare parallelamente fenomeni che nella pratica della ricerca sociale rimangono generalmente separati, sia perché i dati che ci permettono di compiere analisi micro/macro possono non essere disponibili per motivi tecnici, ma anche a causa dei paradigmi cognitivi del ricercatore, esito in larga parte della sua socializzazione (divisione disciplinare sul piano dei percorsi formativi, delle reti organizzative, della tradizione cognitiva coltivata): questi restringono la possibilità di integrare strutture e processi nell'analisi, indicano cosa può essere considerato appropriatamente unità di analisi e quali informazioni siano utili per comprendere il fenomeno.

La possibilità di svolgere, nella stessa ricerca, analisi micro e macro permette di fornire spiegazioni complessive che tengano conto contemporaneamente della struttura e delle scelte individuali, anche quando l'analisi di dati micro e macro non sarebbe possibile rispetto ad un unico caso. In questo modo si superano almeno in parte i problemi e limiti posti dalla conoscenza frammentata che è propria della ricerca in campo sociale, in cui è difficile avere informazioni sulle azioni individuali e sulle determinanti strutturali di quelle azioni nella stessa ricerca. Sarebbe, ad esempio, difficile, anche se non impossibile, realizzare un'indagine sull'evoluzione della legislazione sul *social welfare* analizzando sia i cambiamenti delle politiche economiche, sia diari e biografie dei soggetti che le hanno “subite” (*ivi*, 183)<sup>166</sup>.

---

<sup>166</sup> Un tentativo di questo genere è riconoscibile in Kohli (1986/2001) che, identificando nell'impresa industriale l'elemento di mediazione tra sociale e individuale, analizza il modo in cui, tramite le strategie del mercato del lavoro, essa integri tempo individuale e tempo storico congiungendo il corso della vita dei singoli e i vincoli economico-strutturali. Per far questo ha ricostruito tramite interviste narrative a operai e manager il parallelo “invecchiamento” dell'impresa e dei lavoratori, individuando un anello di congiunzione tra il progetto di vita individuale e l'organizzazione del sistema sociale.

Un limite riconosciuto dall'autrice consiste nel fatto che si tratta di un approccio più orientato a identificare la presenza/assenza di fattori piuttosto che la loro importanza relativa (che comunque può essere esplorata in una ricerca successiva), con il rischio di dare peso inappropriato ad un caso in cui un fattore atteso è assente, attribuendogli uno status speciale quando invece la probabilità di trovare il fattore era bassa (*ivi*, 184). Un altro limite riguarda l'onerosità di questa strategia, poiché l'analisi di molti casi a livelli diversi può richiedere molto tempo, limite che comunque può essere superato coinvolgendo un gruppo di ricerca, limitandosi ad analizzare un solo caso usando una teoria di un campo diverso (es. usare la teoria della violenza familiare per analizzare un'organizzazione) e facendo riferimento al lavoro di altri, includendo cioè nell'argomentazione casi che sono stati analizzati nell'ambito di altre indagini, anche se con finalità diverse.

Il problema maggiore riguarda però il rischio di *forcing fit*, dal momento che il metodo comporta la comparazione di casi sulla base di strumenti concettuali già esistenti (differentemente da quanto proposto da Glaser e Strauss). Da qui l'importanza di esplicitare i riferimenti concettuali all'inizio, anche se usati solo in modo "sensibilizzante" (*ivi*, 196). Comunque proprio l'eterogeneità dei casi coinvolti esercita già un fattore di controllo in questo senso e l'analisi *case-oriented* non permette di isolare porzioni di risultati se l'intero caso nella sua globalità non si adatta alla teoria (*ibidem*). Inoltre un sistematico confronto dei risultati parziali con il foro di accettazione (colleghi) e con i soggetti coinvolti a vario titolo nella ricerca (*insiders* e *outsiders*) e la comparazione con casi documentati precedentemente, anche analizzati non sociologicamente, permette di mettere in luce eventuali errori e distorsioni ancora durante il lavoro di analisi e interpretazione (*ivi*, 197-199).

### **5.3.3. *Fittingness* e *Transferability*. Analogia tra contesti**

All'idea di estensione dei risultati di ricerca da un oggetto studiato ad un altro non considerato ad esso omogeneo, si adattano bene i concetti di *transferability*<sup>167</sup> e *fittingness*

---

<sup>167</sup> Lincoln e Guba propongono di sostituire il concetto di validità esterna con il concetto di *transferability* perchè più coerente con gli assunti del paradigma naturalistico relativi a: la natura multipla, costruita e olistica della realtà; la relazione interattiva tra osservatore e osservato; la possibilità di generalizzazione limitata a *working hypotheses* circoscritte nel tempo e nello spazio; l'impossibilità di individuare nessi causali distinguendo tra causa e effetto; il fatto che l'indagine non è indipendente dai valori (Lincoln e Guba 1985, 36-38).

di cui parlano Lincoln e Guba (1985, 124), che riportano ad una concezione “naturalistica” della generalizzazione basata sulla conoscenza tacita propria della vita quotidiana (Stake 1978; 1983, 282), riproposta in ambito scientifico proponendosi di mettere a disposizione del lettore le informazioni raccolte (anche di un solo caso studio) nella forma in cui il lettore stesso potrebbe farne esperienza (Lincoln e Guba 1985, 124-125). La questione è quanto l'analisi svolta in un determinato setting, volta a chiarire, ad esempio, le modalità con cui un determinato processo si è sviluppato in quel contesto oppure i fattori che caratterizzano la presenza di un fenomeno in un determinato *setting*, possano fornire la base per una generalizzazione a *setting* diversi, tenendo conto delle somiglianze e differenze che tra essi sussistono (Mason 2002, 196). Il grado di trasferibilità, che sostanzialmente fa perno sulle procedure inferenziali di senso comune, è funzione diretta della similarità tra i contesti (intendendo per contesti anche insiemi di casi) presi in considerazione; *fittingness* è il grado di congruenza tra “sending” e “receiving context” (*ibidem*). Quando, secondo il ragionamento di dei due autori, i due contesti sono “sufficientemente” congruenti (Lincoln e Guba 1985, 124, virgolette nel testo originale), le *working hypotheses* originate in un contesto possono risultare applicabili all'altro. Alla base di questa procedura sta il principio per cui il contesto/insieme di casi in cui si intende valutare l'applicabilità delle proprie ipotesi deve essere conosciuto bene quanto il contesto in cui sono state originate, in contrapposizione con il concetto di generalizzazione proprio del campionamento probabilistico, in cui l'estensione da un contesto all'altro viene fatta senza conoscere le relative specificità dei due contesti, “assuming only that originating and receiving contexts are in some sense part of the known population of contexts and that the generalization is based upon a study of a representative sample of contexts” (Lincoln e Guba 1985, 124).

Dal concetto di *fittingness* discende il fatto che spesso non è possibile per il ricercatore indicare fin dall'inizio della ricerca a quali altri contesti le proprie osservazioni potranno essere generalizzate; di conseguenza il disegno della ricerca, soprattutto per quanto riguarda le scelte relative al campionamento, non deve e non può sempre derivare dal tipo di generalizzazione che si intende ottenere, poiché la generalizzabilità potrà essere valutata solo al termine della ricerca (*ivi*, 124, 217).

### 5.3.4. La generalizzazione demandata al lettore

Lincon e Guba (1985, 77 e 217) interpretano il criterio di trasferibilità attribuendo il compito della generalizzazione al lettore, che sulla base di una *thick description* può decidere di trasferire le nuove conoscenze ad altre situazioni da lui giudicate simili. I due autori si collocano così sulla stessa linea di Stake (1978) spostando il fulcro della generalizzazione dalla produzione alla fruizione dei risultati di ricerca, concentrandosi sulle modalità di trasferimento delle informazioni dal ricercatore al lettore. In particolare Stake fa riferimento ad una specifica visione del ricercatore come insegnante (Eisner 1985, cit. in Stake 1994). Secondo questa immagine, il ricercatore può “insegnare didatticamente”, trasferendo al lettore ciò che ha appreso rispetto al suo oggetto di studio, oppure può applicare il metodo maieutico del “discovery learning”, fornendo al lettore il materiale attraverso il quale egli può apprendere sia cose che il ricercatore sa, sia altre che il ricercatore non sa (Stake 1994, 240). Un approccio simile si trova anche in Donmoyer (1990).

Purtroppo, la domanda su cosa possa costituire l'adeguata *thick description* che permette ad un lettore/ricercatore di stabilire la trasferibilità di un'ipotesi da un contesto a un altro rimane insoddisfatta, se non affermando che il ricercatore debba includere il più ampio *range* di informazione disponibile (*ivi*, 316). Come segnala criticamente Donmoyer, gran parte dell'attività di trasferimento rimane comunque appannaggio dell'esperienza tacita (1990/2000, 56-57). Pertanto, come afferma Cardano, se da un lato il concetto di trasferibilità descrive il modo in cui può essere valutata la legittimità di un'estensione, tuttavia non si rivela particolarmente utile per trarre indicazioni per l'elaborazione del disegno di ricerca, soprattutto in merito alla scelta dei casi (2011, 78).

Secondo Hood, peraltro, tutta la generalizzazione basata su campioni non probabilistici si basa sul fatto che i ricercatori descrivono approfonditamente il proprio campione in modo da permettere al lettore di decidere se generalizzare o meno le conclusioni ad altri casi (2007, 153). In effetti ogni strategia argomentativa necessita della partecipazione del lettore nello stabilire la plausibilità delle conclusioni e la legittimità delle estensioni attese; tuttavia la questione da porre è però su chi possa o debba ricadere l'onere di valutare la coerenza dell'argomentazione (Cardano 2011, 78): sul lettore, al quale dovrebbero essere forniti tutti gli strumenti per valutare il caso considerato e quelli a cui si ritiene di poter estendere i risultati o sul ricercatore, che dovrebbe tenerne conto in sede di elaborazione e presentazione della ricerca? Ci si può domandare, inoltre, anche se questo

tipo di generalizzazione suscitata nel lettore sia necessariamente di tipo tacito o meno (Lincoln e Guba 1985, 119-122).

Agli estremi, questo approccio si concretizza nella pratica di pubblicare interamente e direttamente i testi prodotti dai soggetti studiati senza aggiungere ulteriori spiegazioni e interpretazioni. Un'opera che chiaramente illustra questa modalità è *Inchiesta a Palermo*, di Danilo Dolci (1957) in cui vengono presentati 35 racconti di vita, senza nessuna interpretazione. La ricchezza espressiva e comunicativa dei testi prodotti nel corso dell'interazione con i soggetti intervistati è innegabile. Il linguaggio comune ha la capacità di essere più caldo di ogni interpretazione sociologica, trasmettere le emozioni e i sentimenti; riportarlo significa riproporre al lettore di rivivere parte dell'emozione vissuta dall'intervistatore nel momento dell'ascolto e coinvolgerlo in un ruolo di parziale co-produttore del momento interpretativo. L'approccio narrativo infatti, allargando la descrizione al di là del fatto, collocandolo all'interno di un contesto, sia pur solamente abbozzato, permette al lettore di attivare anche la propria dose di conoscenza implicita e utilizzarla per riempire gli spazi che la narrazione non può coprire interamente<sup>168</sup>. Questa pratica *restitutiva* (Demazière Dubar 1997/2000, 80) può essere però criticata se sospettata di celare un atteggiamento oggettivista più o meno mascherato o il tentativo di scaricare sul lettore i compiti del ricercatore, che sono innanzitutto interpretativi. Questa è la posizione ad esempio di Montesperelli (1998), il quale sostiene la possibilità di attribuire solo in parte al lettore un ruolo di generalizzazione (*ivi*, 156), mantenendo in primo piano il ruolo interpretativo del ricercatore. Secondo Montesperelli, comunque, trasferire al lettore parte del compito di estendere i risultati comporta necessariamente mettergli a disposizione la trama della ricerca, affinché possa ripercorrerla per controllare se i risultati possano essere estesi anche al proprio mondo; si tratta di una pratica abbastanza difficile da realizzare e di cui è in realtà impossibile avere un *feedback* (*ivi*, 158). Dello stesso avviso sembra essere Montaldi quando, in *Autobiografie della leggera*, fa anticipare ai racconti di vagabondi, ex carcerati, ladri e prostitute una loro presentazione, presumendo che senza introduzione al

---

<sup>168</sup> E' vero comunque che anche la pubblicazione integrale dei testi non permette di riprodurre completamente il clima che si viene a generare nella relazione d'intervista, durante la quale la comprensione avviene anche attraverso tutte le modalità di espressione non verbali, per cui il livello di comprensione del lettore non potrebbe mai raggiungere quello dell'intervistatore/ricercatore. E' vero inoltre che ogni testo non dischiude tutti i suoi segreti alla prima lettura e che le interviste, non essendo prodotte per essere lette, se non rielaborate rendono particolarmente pesante la lettura e la comprensione, per cui solamente un lettore particolarmente interessato e paziente potrebbe essere interessato ad affrontare il materiale grezzo. Ogni rielaborazione del testo, riscrittura, taglio, accostamento, costituisce invece già un momento di interpretazione e fornisce al lettore una chiave di lettura attraverso la quale addentrarsi nel materiale proposto.

contesto e alle situazioni in cui le storie sono state scritte, la lettura dei racconti non possa essere sufficiente per comprenderli e interpretarli.

Se anche la possibilità di estendere i risultati viene trasferita al lettore, che può scegliere autonomamente a quali casi e in quale misura trasferire quanto appreso dalla ricerca, tuttavia rimane innegabile il ruolo del ricercatore nel selezionare i casi da studiare e i casi da presentare, sia che si tratti di una riproposizione totale dei testi, di una descrizione o della presentazione di stralci. Non si tratta solo di mettere in luce l'uso esemplare e illustrativo dei casi (vedi par. 6.4), ma riconoscere come la scelta di ciò che viene proposto sia determinante per trasmettere un significato e dirigere, in modo più o meno tacito, l'eventuale estensione dei risultati da una parte piuttosto che da un'altra.

#### **5.4. Rapporto parte-tutto**

Si fa qui riferimento al tipo di inferenza che può essere fatta quando, a partire dalle informazioni raccolte da un oggetto di un certo tipo, si formulano congetture rispetto ad un oggetto di cui il primo è parte, ma rispetto al quale si differenzia dal punto di vista ontologico. L'estensione dalla parte al tutto risponde alla vocazione olistica dell'etnografo come dell'archeologo, del paleontologo e dello storico, tutti accomunati dal desiderio di conoscere l'articolazione dell'assetto complessivo di un oggetto più che le proporzioni in cui certe caratteristiche si presentano e dall'impossibilità di osservare direttamente e in modo esaustivo il proprio oggetto di studio (Becker 1998/2007, 93).

Talvolta rispetto ad oggetti complessi impossibili da osservare interamente si parla di campionamento *within the case* in riferimento alla necessità di effettuare ulteriori scelte in merito agli individui, agli eventi, ai tempi e ai luoghi da osservare (Hammersley e Atkinson 1983/2007, 35-40; Stake 1994, 244). La scelta viene ricondotta a criteri teorici e pragmatici, nella ricerca della varietà, ma non necessariamente della rappresentatività, dei casi osservati e tenendo conto delle effettive possibilità di accesso (*ibidem*). Al fine di evitare di effettuare osservazioni a casaccio, può essere utile ragionare sulla varietà dei tempi e dei luoghi in cui queste vengono effettuate, assicurandosi di non aver limitato l'osservazione a momenti e situazioni specifiche e atipiche e di aver coperto in modo adeguato le variazioni dipendenti dal tempo (Hammersley e Atkinson 1983/2007, 35-37; Cardano 2011, 62)<sup>169</sup>. In questo modo sarà possibile tenere in considerazione sia la

---

<sup>169</sup> Cardano segnala che tra gli antropologi si riteneva necessario almeno un anno di permanenza per poter seguire tutto il ciclo delle stagioni a cui presumibilmente era legata l'organizzazione delle



dimensione diacronica che quella sincronica della generalizzazione che viene effettuata (Gomm, Hammersley, Foster 2000, 108- 111).

Di per sé, però, il campionamento *within the case* non identifica un particolare disegno di campionamento, né è sempre chiaro a quale tipo di estensione faccia riferimento. Scegliendo un campione di individui, tempi e luoghi all'interno del caso, la tendenza è quella di riproporre nuovamente l'idea di un campione rappresentativo nella sua accezione distributiva, come sembrano fare Hammersley e Atkinson (1983/2007, 38) oppure nella sua accezione sostantiva. Se può essere lecito in alcuni casi riproporre l'obiettivo di estendere le informazioni raccolte alla totalità degli individui, dei tempi e dei luoghi che costituiscono il caso complesso (riproponendo in questo modo l'estensione da n a N), è necessario che questo avvenga tenendo conto dei criteri che possono sostenere la plausibilità di tale estensione (Cardano 2001, 285) e che ci sia coerenza tra la natura del caso (inteso o meno come collezione di elementi omogenei) e il modo in cui si intende conoscerlo.

Generalmente, comunque, non interessa ottenere conoscenze su caratteristiche aggregative (intese come somma di caratteristiche individuali), ma sulle caratteristiche globali, che si applicano al collettivo come un intero e possono essere basate su dati relativi ad ogni membro (proprietà analitiche), individuate sulla base di relazioni tra membri (proprietà strutturali) o su dati non relativi ai singoli individui (proprietà globali).

Inoltre, la scelta dei tempi e dei luoghi in cui condurre le osservazioni presuppongono un certo livello (anche minimo) di strutturazione del disegno di ricerca, ma non sempre la raccolta di informazioni rilevanti deriva da procedure di selezione esplicite. Talvolta la parte che illumina il tutto emerge e acquista rilevanza in modo inatteso nel corso dell'indagine contribuendo a ri-costruire l'immagine dell'oggetto globale di cui la ricerca si occupa (Kilani 1992/1994, 51). In questo caso si tratta di porre attenzione a quegli eventi "anomali" o residuali (come lo scambio di oggetti inutili per Malinowski o la distruzione cerimoniale di beni materiali per Boas) che permettono di individuare quei *fatti sociali totali* (secondo la nozione elaborata teoricamente da Mauss in ambito antropologico) che sono allo stesso tempo espressione e sintesi dell'insieme della vita sociale di un gruppo (*ivi*, 55), attraverso l'individuazione di eventi e pratiche "capaci di illuminare dapprima il senso

---

società tribali (2011, 94). Poiché tutto ciò che dura per tutto il tempo dell'osservazione sembra permanente, però, la riflessione sulla profondità temporale dell'osservazione (o se vogliamo sul campionamento dei tempi di osservazione) solleva problemi di prospettiva storica. Come ricorda Abbott, infatti, gli etnografi classici del primo dopoguerra sono stati criticati da parte degli storici per aver considerato come momenti stabili di "società tradizionali" quelli che erano invece i momenti "fugaci" delle ultime fasi del colonialismo (2004/2007, 65).

dell'unità ristretta considerata e poi il senso dei rapporti che essa intrattiene con l'unità o le unità più larghe che la inglobano” (*ivi*, 56).

Dal punto di vista argomentativo, il passaggio da un elemento ad un altro ontologicamente diverso richiede un salto inferenziale difficile da esplicitare e formalizzare logicamente. Esso si configura come un ragionamento abduttivo che porta a elaborare congetture sul contesto a partire dal caso e spiegare il caso a partire dal contesto in modo circolare. Si tratta di un tipo di ragionamento che chiama in causa una competenza immaginifica e ricostruttiva del ricercatore (Mead e Métraux 1953, 11), che deve “habitually use multiple clues, filing subliminal impressions, holding in memory partially perceived behaviour sequences that become meaningful only after some later act” (*ivi*, 12) e essere sensibile alla possibilità di scoprire l'universale nel particolare e viceversa (Merton 1949/2000, 257). La centralità del momento interpretativo è tale che in questo tipo di generalizzazione il peso della scelta dei casi che vanno a costituire la base empirica abbia sì un ruolo rilevante nel rafforzare la premessa empirica, ma necessiti, per il salto inferenziale richiesto, di ulteriore sostegno. Questo può essere fornito dalla partecipazione e dalla durata dell'osservazione, attraverso le quali valutare l'appropriatezza delle proprie interpretazioni, ma soprattutto dall'approccio teorico del ricercatore. La plausibilità delle conclusioni dipende infatti largamente anche dall'immagine che abbiamo dell'oggetto che intendiamo conoscere, dal modo in cui viene risolto il dilemma del rapporto tra individuo e società e di conseguenza dal tipo di causalità che noi diamo per scontato agisca sul fenomeno osservato (Becker 1992, 211). Probabilmente proprio la molteplicità di concezioni in cui può essere inteso il rapporto parte-tutto nelle scienze sociali (ad esempio in ottica culturalista, sistemica, ecologica, strutturalista) spiega la difficoltà di esplicitare questo tipo di ragionamento. Il rapporto tra la parte e il tutto, di conseguenza, può essere inteso in modo diverso a seconda che si presupponga la possibilità di isolare aree culturali omogenee oppure si consideri l'oggetto complessivo come caratterizzato da costanti strutturali che condizionano, seppur in modo non deterministico, i comportamenti individuali e collettivi. Nel primo caso si può assumere che ogni singolo caso al loro interno presenti le stesse caratteristiche o posseda le stesse informazioni, al punto di poter considerare tipico ogni caso incontrato. Nel secondo caso si potrà, invece, indagare sul percorso biografico dei soggetti centrali o periferici, attribuendo alle *traiettorie*, al *corso di vita*, la capacità di cogliere il rapporto tra generale e particolare che si realizza nel singolo individuo, sottolineando la capacità dell'individuo di imporsi come prassi sintetica, appropriarsi del sociale, mediarlo e proiettarlo nella dimensione della propria soggettività

(Ferrarotti 1981, 9-11, vedi Montaldi 1961, 446 per un esempio applicativo). Se si considera ogni mondo sociale come il prodotto di attività regolate e interazioni tra soggetti che si trovano in posizioni differenti e sono portatori di visioni differenti, mettere le diverse visioni in relazione critica permette di costruire un modello dell'oggetto di studio attraverso molteplici porzioni di verità (Bertaux 1998/1999, 44-45).

Altre scelte in merito ai casi e altre inferenze possono essere formulate in ottica sistemica e ecologica. In questo caso si può ulteriormente distinguere tra una concezione della società come organizzazione sociale, caratterizzata dalla ripetizione delle attività, delle modalità, delle persone (considerando cioè il contributo che la parte osservata si suppone possa dare al sistema o al processo di cui fa parte con il fine di mantenere uno stato di equilibrio – il cosiddetto “trucco della macchina” suggerito da Becker), e una concezione della società come serie di processi interconnessi, caratterizzata da influenze, dipendenze tra elementi (l'immagine dell'organismo, criticata per alcune sue derive, ma riabilitata dall'ecologia) (Becker 1998/2007, 58).

La metafora dell'ologramma proposta da Schwartz e Ogilvy (1979, 1980) come superamento della metafora della macchina di stampo positivista e ripresa da Lincoln e Guba suggerisce alcune caratteristiche attribuite alla natura del caso all'interno di questa prospettiva. Innanzitutto l'ologramma è tridimensionale e l'aspetto dell'oggetto riprodotto dipende dalla prospettiva dell'osservatore, ma soprattutto, ogni parte contiene la totalità dell'informazione necessaria per riprodurre l'immagine nella sua interezza (il che permette, tecnicamente, di poter riprodurre l'ologramma anche se una parte del film originario è stata materialmente tagliata via o l'immagine è sfuocata). Come segnalano Lincoln e Guba, la metafora ben si adatta all'applicazione della logica abduttiva e al fatto che ogni parte è un “campione perfetto”, nel senso che contiene tutte le informazioni sull'intero di cui fa parte che si può aspirare di ottenere, anche se può essere necessario dover trovare il “filtro” adatto per rendere nitida un'immagine che appare solamente sfuocata (1985, 127). Ciò che è interessante è che anche l'informazione per ottenere tale filtro si trova racchiusa nella parte osservata (*ibidem*).

Si può inoltre far riferimento ad un approccio di ispirazione linguistica, finalizzato ad analizzare regolarità convenzionalmente condivise all'interno di un gruppo, quindi a fenomeni o forme sociali considerate pervasive (Silverman, 2000/2004, 163; Gobo 2001, 76). In questo caso la generalizzazione fa riferimento alla “possibilità” che una data pratica sia messa in atto da un qualsiasi membro competente del gruppo studiato, a prescindere dalla numerosità delle volte in cui questa si realizza. Non si generalizza quindi il singolo

caso o evento, ma i principali aspetti strutturali che lo costituiscono (Gobo 2004a, 124), tenendo comunque conto delle diverse modalità con cui un evento/un comportamento può essere messo in atto. Posso così limitarmi a studiare un caso singolo quando l'obiettivo è ottenere informazioni su norme istituzionalizzate, ma devo anche assumere che tali informazioni siano generali al punto tale che ogni individuo possa avere le stesse informazioni e che siano “oggettive”, cioè non dipendenti unicamente dalle opinioni degli intervistati (Zeldich 1962/1982, 172). È sulla base di assunti di questo genere che si fa generalmente riferimento alla figura dell'informatore. L'informatore, *consultato* perché si presume che sia depositario, almeno parzialmente, di un sapere condiviso con gli altri attori sociali che costituiscono il gruppo studiato<sup>170</sup> (Olivier de Sardan 1995; 2008, 55), viene selezionato per il tipo di conoscenza che si presume esso abbia (Trembley 1982, 98). Noti esempi sono “Doc”, informatore di Whyte (1955) e “Brodway” Jones, informatore e principale contatto di Lindesmith e già informatore di Shuterland, con l'alias di “Chic Conwell” (Lindesmith 1947/2008, 5). Zeldich in particolare distingue tre immagini dell'informatore:

- l'informatore come surrogato di un campione - la questione critica è se si possa assumere che il soggetto possenga le informazioni necessarie; questo dipende dalla natura dell'informazione (privata o pubblica, più o meno oggettiva, più o meno approvata) e dalla strutturazione del sistema che si intende osservare (più o meno eterogenea);
- l'informatore come rispondente rappresentativo - inteso come tipico;
- l'informatore come collega dell'osservatore - permette di osservare parte di quel tutto che il ricercatore, da solo, non potrebbe osservare (1962/1982, 171-172)<sup>171</sup>. In un certo senso l'informatore agisce come un osservatore de facto fornendo “a unique inside perspective on events that the investigator is still «outside» of” e fungendo da

---

<sup>170</sup> Ciò non toglie che possa essere anche *intervistato* sulle sue esperienze personali.

<sup>171</sup> L'uso di informatori pone questioni di validità interna che vertono principalmente sulla qualità delle informazioni raccolte, in termini di “veridicità”, interpretazione, traduzione, problemi su cui in questo lavoro non è possibile soffermarsi. Si può segnalare comunque che, se da una parte risulta necessario esercitare uno scetticismo sistematico rispetto alle informazioni fornite dai soggetti che collaborano alla ricerca (Cardano 2011, 101) dall'altra, proprio l'interconnessione che caratterizza la vita dentro un'organizzazione è la principale garanzia della validità delle informazioni raccolte a partire da una parte, soprattutto nel caso di interviste, se si considera l'indesiderabilità, per l'intervistato, di essere “scoperto” a mentire o a distorcere la realtà (Becker 1970, 54-55). Su questo vedi anche Mead (1955, 7). Inoltre spesso la difficoltà di individuare possibili informatori (soprattutto se devono fungere anche da interpreti presso culture con una lingua sconosciuta al ricercatore), fa sì che passi in secondo piano il problema di quali criteri prediligere nella scelta, dando priorità invece al fatto di tener conto delle specificità (età, genere, posizione sociale) di quelli disponibili (*ivi*, 3-4).

“«sounding board» for insights, propositions and hypotheses developed by the investigator” (Denzin 1978, 2002).

Le immagini con cui si descrive la società hanno quindi un fondamentale ruolo di sostegno teorico all'elaborazione di ipotesi sul rapporto tra una parte e il suo tutto, dopodiché le interpretazioni formulate devono comunque essere messe alla prova attraverso la ricerca di ulteriori informazioni.

“Imaginative, well-read social scientists can go a long a way with a little fact. Since, however, we claim to be social scientists, we don't stop with imagination and extrapolation, as a novelist or film maker might. We do a little checking to see if we're right. Research. We gather data” (Becker 1992, 211).

Tali informazioni possono corroborare le ipotesi, ma anche mettere in discussione l'intero paradigma all'interno del quale sono state formulate. Al contrario, il fatto che sussista necessariamente un rapporto interpretativo circolare che dalla parte muove al tutto e viceversa, non deve portare a pensare che ogni abduzione che risulti verificata, offra necessariamente sostegno alla teoria entro la quale l'ipotesi è stata sviluppata<sup>172</sup>.

Affermare che nella parte c'è l'informazione del tutto non significa né che ogni caso sia necessariamente equivalente (vedi Campelli 1982, 81-82), né che il singolo sappia tutto sul gruppo di cui fa parte, poiché è la stessa organizzazione del gruppo che non permette di conoscere la totalità delle informazioni rilevanti (vedi Becker 1998/2007, 128). Di conseguenza può essere utile scegliere di osservare casi tipici, ma anche decisamente anomali (ad es. Ginzburg 1976) o periferici (Lewis 1966/1972, 14 cit. in Montesperelli), considerando che ogni parte contribuisce in modo diverso ad illuminare la totalità. Ad ogni modo, nell'ambito della ricerca sociale i tentativi di conoscere sistemi complessi generalmente si basano sulla raccolta di tipi di informazioni differenti (relativi a norme, dati fattuali, opinioni), per ognuna delle quali può essere utile adottare una pluralità di metodi e tecniche differenziate (Zeldich 1962/82, 168-170). Di conseguenza l'estensione non avviene solamente da una parte al suo tutto, ma da più parti contemporaneamente (più insiemi di casi e più tipi di casi) attraverso una procedura di ricostruzione che tiene conto di una base empirica eterogenea. Anche quando questo formalmente non avviene, come

---

<sup>172</sup> Sacchetti (2012) riporta un chiaro esempio al riguardo in merito alla formulazione dell'ipotesi da parte di Darwin dell'esistenza della *Xanthopan morgani praedicta*, una falena con una proboscide di circa 28 centimetri, a partire dall'osservazione di un fiore dalle caratteristiche inspiegabili sulla base delle conoscenze del tempo, la stella del Madagascar. La successiva conferma della sua esistenza è stata oggetto di accese discussioni tra evoluzionisti e creazionisti, poiché di fatto l'esistenza della coppia fiore-falena può essere portata come prova per entrambe le teorie, sebbene non ne confermi nessuna.

nella raccolta di una sola storia di vita, comunque le informazioni raccolte permettono di tener conto della dimensione diacronica e della sequenzialità degli eventi non solo in riferimento al soggetto narrante, ma anche a quelli che con lui intrattengono relazioni e al contesto in cui le vicende narrate si collocano, grazie alla capacità delle fonti biografiche di mantenere integro l'intero socio-storico che costituisce il campo di esistenza e di esperienza dei singoli soggetti studiati (Campelli 1982, 72)<sup>173</sup>.

---

<sup>173</sup> Forse proprio l'uso che viene fatto delle storie di vita nella pratica della ricerca storica, soprattutto nell'ambito della storia orale (Passerini 1988), riesce a rendere l'idea di un'unicità che sia generale seppur non "tipica", ma unica e irripetibile nella sua specificità. Vedi a questo proposito il caso limite di Menocchio presentato da Ginzburg (1976, e in particolare xix-xx).

## **6. Criteri di scelta e di uso dei casi**

A partire anche da quanto presentato nei capitoli precedenti, si cercherà di sistematizzare i principali criteri operativi che guidano la scelta e l'uso dei casi nella pratica della ricerca. Innanzitutto i casi devono essere scelti in modo tale da permettere un accrescimento della conoscenza, devono quindi essere rilevanti rispetto agli obiettivi cognitivi che si intende raggiungere. La rilevanza può essere intesa in primo luogo in senso sostanziale. I casi devono quindi essere pertinenti. Questo ha a che fare innanzitutto con la scelta dell'unità di analisi, o più in generale del tipo di casi, che deve essere coerente con la posizione ontologica ed epistemologica del ricercatore, come discusso nel capitolo 2, e dovrebbe essere definita prendendo in considerazione tutti gli aspetti salienti del fenomeno che si vuole conoscere. La rilevanza o l'irrilevanza di una proprietà dipende non tanto dal tipo di oggetto che si intende studiare, quanto dallo sguardo del ricercatore, dall'ambito disciplinare a cui afferisce, dalla necessità o meno di far riferimento a unità di analisi convenzionalmente accettate. Ovviamente l'assunto di rilevanza è particolarmente importante nei disegni di campionamento strutturati, che non possono essere integrati in corso d'opera. In questo caso, mentre non risulta particolarmente problematico scoprire che una proprietà ritenuta discriminante in realtà non è tale, l'emergere di una proprietà rilevante che non era stata presa in considerazione può inficiare maggiormente la validità della ricerca o comunque ridurne sensibilmente la portata (Cardano 2011, 59).

In secondo luogo i casi devono essere rilevanti in relazione al tipo di analisi che ci si propone di compiere e alle strategie inferenziali che si intende adottare, intendendo quindi la rilevanza nell'accezione adottata da Mahoney e Goertz (2004), secondo i quali un caso è rilevante quando permette di non disperdere tempo e risorse e permette di evitare distorsioni nell'individuazione e controllo di relazioni tra proprietà.

### **6.1. Casi comparabili. Gli assunti sulla natura del caso.**

Una questione che viene generalmente posta rispetto alla pertinenza di ogni caso scelto (e che può essere oggetto di obiezioni rispetto alla validità della ricerca) riguarda la comparabilità tra i casi. Secondo la prospettiva più rigida, affinché due o più casi siano comparabili, essi devono essere equivalenti ed indipendenti. L'equivalenza e l'indipendenza dei casi osservati permettono di individuare relazioni valide tra le proprietà, eliminando

l'influenza di altri possibili fattori oltre a quelli inclusi nell'analisi e permettono di estendere i risultati ottenuti a casi non osservati.

### 6.1.1. Indipendenza tra casi

In riferimento alla comparabilità dei casi nell'ambito della ricerca non statistica è possibile considerare due diverse accezioni di indipendenza: indipendenza logica (a cui si è fatto riferimento nel par. 5.2.1) e indipendenza sul piano empirico.

Nelle procedure di analisi, l'indipendenza empirica tra i casi è ritenuta necessaria per scongiurare il fatto che le relazioni tra proprietà anziché essere di natura causale o funzionale possano essere provocate dalla diffusione di tratti culturali da una società all'altra (es. conquista, migrazioni, imitazione..)<sup>174</sup>. Si tratta del cosiddetto “problema di Galton”, che riguarda soprattutto l'influenza che può trasmettersi tra gruppi e comunità (Marradi 1980/84, 127; Fideli 1998) e che quindi interessa in particolar modo quei settori di ricerca che si occupano di oggetti di questo genere, come la politica comparata o l'antropologia. La presenza di fenomeni di diffusione o imitazione comporterebbe, infatti, un problema di ridondanza attraverso la duplicazione di casi che pur presentando delle varianti dovrebbero essere ricondotti ad una sola unità. L'estrazione casuale non costituisce lo strumento migliore per risolvere il problema perché il risultato sarebbe molto probabilmente insoddisfacente e incoerente rispetto alle conoscenze, specifiche ed eterogenee, spesso incomplete rispetto all'universo, che solitamente il ricercatore possiede nell'ambito di queste discipline Murdock (1957). Proprio per superare questo problema lo stesso Murdock a partire dagli anni '30 promosse un progetto, ancora attivo, finalizzato alla raccolta di documentazione sulle società e culture umane (*Human Relations Area Files*<sup>175</sup>) per facilitare gli studi comparativi a livello mondiale e propose la costruzione di un campione di culture e società ragionevolmente indipendenti tra loro selezionate tramite l'individuazione di tipi culturali omogenei all'interno dei quali le culture sono state scelte sulla base dell'informazione etnografica disponibile (Murdock 1957; 1966). Lo *Standard Cross Cultural Sampling*<sup>176</sup>, implementato fino ad oggi, contiene 186 *culture*, molto eterogenee (vi rientrano i cinesi, i baschi, gli irlandesi, accanto agli attuali azande e aleut e

---

<sup>174</sup> Si fa quindi riferimento ad una formulazione dell'indipendenza diversa da quella della teoria della probabilità, nell'ambito della quale due eventi sono considerati indipendenti quando il sapere che si è verificato l'uno non modifica la probabilità del modificarsi dell'altro. Quindi, supponendo che si sia verificato A, A e B sono indipendenti quando  $\Pr(B|A) = \Pr(B)$ .

<sup>175</sup> Consultabile su <http://www.yale.edu/hraf/>

<sup>176</sup> Consultabile su <http://eclectic.ss.uci.edu/~drwhite/scs/>



agli antichi romani, aztechi e babilonesi), la cui documentazione è codificata in circa 2000 variabili, e si propone come strumento a disposizione dei ricercatori per l'analisi statistica cross-culturale.

Comunque, il problema dell'indipendenza tra i casi osservati vale in ogni caso di *cluster analysis* o procedura di campionamento per stadi (Denzin 1970, 92), e non sempre questo principio appare evidente. Molte ricerche sui giovani a livello locale e nazionale, ad esempio, vengono effettuate campionando gli studenti di un certo numero di scuole e di classi al loro interno, ma è difficile giustificare l'assunto di indipendenza tra i casi se si considera che si tratta di persone che trascorrono per diversi anni molte ore al giorno insieme, sottoposti allo stesso tipo di stimoli e di informazioni e con una rete di conoscenze spesso condivisa. In questo caso sarebbe necessario rendersi conto che stiamo "intervistando" gruppi, non aggregati di individui tra loro indipendenti, e considerare cosa questo possa significare in termini di validità interna ed esterna. Stesso ragionamento deve essere fatto ogni volta che si decide di usare un'unità di analisi di cui fanno parte più individui, come una famiglia, e si voglia raccogliere informazioni da più di uno di essi, come segnala Rosnati (2011, 164). D'altra parte la natura dell'oggetto delle scienze sociali è tale da rendere in molti casi difficile poter assumere l'indipendenza empirica tra i casi osservati.

### **6.1.2. Equivalenza, uniformità, omogeneità**

La questione dell'equivalenza mette in gioco alcuni assunti sulla natura del caso, enunciati chiaramente da Marradi nell'ambito della sua proposta di superare la distinzione tra ricerca qualitativa e quantitativa distinguendo due famiglie (sperimentale e matriciale) dall'insieme delle tecniche "non standard". Nella famiglia sperimentale vige l'assunto dell'irrilevanza delle differenze tra gli oggetti, considerati fungibili<sup>177</sup>, caratteristica che in certi contesti permette di limitare l'analisi allo studio di un solo caso (e non necessariamente lo stesso oggetto concreto) in situazioni differenti, con una elevata possibilità, peraltro, di generalizzare i risultati. Ovviamente tale assunto non è applicabile alla ricerca sperimentale in ambito sociale, in cui la fungibilità degli oggetti deve essere

---

<sup>177</sup> Come fa notare Marradi, in realtà questa non è una caratteristica del metodo sperimentale, ma degli oggetti delle scienze fisiche, nell'ambito delle quali il metodo sperimentale è stato sviluppato (2007, 81). Tuttavia anche quando l'esperimento è applicato nell'ambito delle scienze sociali, tale assunto rischia di essere dato per scontato (es. basandosi sull'idea dell'uniformità psichica del genere umano).

sostituita da un ragionamento sull'analogia tra i casi o dalla randomizzazione della scelta dei casi nei gruppi sperimentale e di controllo. In questo caso la distribuzione casuale dei soggetti ai gruppi è finalizzata a formare gruppi costituiti in modo simile attorno alla media per far fronte a problemi di selezione, maturazione e regressione statistica e garantire la comparabilità tra i gruppi stessi (Campbell, Stanley 1963, 185; Cook, Campbell 1979, 56).

Nella famiglia matriciale, in cui non interessa comparare i casi nella loro interezza, ma stabilire una relazione di associazione tra due o più variabili, vige l'assunto atomista, secondo il quale ogni caso è scindibile nei suoi stati sulle proprietà rilevate, i quali, una volta diventati dati di una matrice, possono essere scissi dai loro detentori ed essere considerati indipendenti dagli stati sulle altre proprietà e fungibili rispetto agli altri stati con lo stesso valore (Marradi 1996, 1997b; 2007, 86-87, 99).

Gli strumenti concettuali e operativi che Marradi riconduce all'insieme “non standard” (1996; 1997b; 2007) sono usati generalmente in approcci di ricerca caratterizzati dal fatto di rifiutare entrambi gli assunti relativi all'uniformità dei casi considerati (sia quello di fungibilità che quello atomista). L'idea di uniformità dei casi, che è fondamentale nel metodo dell'associazione affinché tutti gli oggetti sulle righe di una data matrice possano essere dello stesso tipo (Marradi 2007, 95), diviene infatti problematica nel momento in cui si passa dall'osservazione di individui all'osservazione di oggetti di tipo più complesso. Rigettando l'assunto atomista, negli studi *case-oriented* “each case is compared and contrasted with other relevant cases, and they are compared as wholes - as ordered and meaningful combination of parts” (Ragin 1987, 166). La prospettiva *case-oriented* presuppone un'analisi olistica del singolo caso non solo quando le finalità sono idiografiche, ma anche all'interno di procedure di analisi comparativa e procedure di generalizzazione. Fatte salve le posizioni più relativiste, il riconoscimento della specificità dei singoli casi non significa infatti che anche nella ricerca qualitativa non sia rilevante il problema della comparabilità tra i casi.

In generale la comparabilità tra i casi viene sostanzialmente riformulata nella riconducibilità a una categoria concettuale comune, internamente omogenea, sulla base di un ragionamento analogico che tiene conto di un numero limitato di proprietà ritenute pertinenti. Generalmente si considerano omogenee unità all'interno delle quali ci si aspetta che un dato cambiamento su una variabile indipendente abbia lo stesso effetto netto sulla variabile dipendente per tutti i casi, cioè individuando le condizioni che delimitano l'ambito di applicazione della teoria di riferimento (Mahoney e Goertz 2004, 660).

L'omogeneità dell'unità è quasi sempre, quindi, un'assunto teorico, generalmente non sottoposto a controllo (*ivi*, 661)<sup>178</sup>.

La scelta del piano su cui considerare la comparabilità tra casi dipende in definitiva dalla valutazione del ricercatore, disponibile o meno ad usare categorie convenzionali per interpretare i propri casi o interessato a mettere in luce proprietà comunemente non considerate, come anche dall'ambito disciplinare, come risulta evidente se si prendono in considerazione quelle discipline che non limitano l'analisi del sociale all'essere umano, come l'etologia umana e la sociobiologia, la psicologia comparata e la scienza medica. D'altra parte esistono diversi modi in cui il concetto di equivalenza tra casi può essere inteso. Nowak, ad esempio, presenta sei diverse dimensioni attraverso cui può essere analizzato il tema dell'equivalenza<sup>179</sup>:

- culturale/concettuale: riferibile a oggetti o fenomeni percepiti o valutati in modo simile da membri di culture diverse;
- contestuale: quando gli oggetti (persone, istituzioni, comunità) appartengono a aggregati o sistemi considerati simili rispetto ad alcune proprietà significative;
- strutturale: quando gli oggetti (persone, istituzioni, comunità) occupano una stessa posizione (assoluta o relativa) dentro sistemi precedentemente definiti come simili;
- funzionale: riferibile a oggetti che svolgono una funzione simile all'interno dei sistemi che si intende comparare;
- del coefficiente di correlazione: quando gli oggetti presentano una o più variabili correlate in modo simile ad un'altra variabile in ambiti diversi;
- genetica: in riferimento a fenomeni che vengono da una fonte simile, cioè che presentano cause riconducibili a fenomeni che sono stati precedentemente definiti come appartenenti alla stessa categoria concettuale (1977, 42-43).

In definitiva, quindi, ampliando la gamma delle prospettive e degli obiettivi cognitivi che il ricercatore può porsi, cambiano anche i criteri con cui vengono valutate la comparabilità dei casi e la possibilità di generalizzare a partire da essi, fino ad prevedere esplicitamente la possibilità di osservare casi “a rigore non comparabili”.

---

<sup>178</sup> In particolare, segnalano i due autori, se la teoria è debole, il ricercatore può inavvertitamente escludere casi omogenei o includere casi che introducono in modo non riconosciuto eterogeneità nella popolazione (Mahoney e Goertz 2004, 661).

<sup>179</sup> Il problema dell'equivalenza coinvolge ovviamente anche il problema della rilevazione, il che significa che anche se due oggetti sono considerati comparabili perché equivalenti su qualche piano, non è detto che sia possibile ottenere informazioni e dati equivalenti da comparare, data la difficoltà di garantire un'equivalenza degli stimoli, degli strumenti e dell'interpretazione delle risposte. Questo tema, ampiamente riportato da Fideli (1998), esce dagli obiettivi di questo lavoro.

## 6.2. Criteri operativi di scelta dei casi

La sistematizzazione dei criteri di scelta dei casi è relativamente più complicata rispetto a quella delle strategie di campionamento (cap. 3 e delle strategie di reperimento (cap. 7). La terminologia usata è relativamente confusa ed alcune espressioni (come ad esempio “caso tipico”, “caso esemplare” e “caso critico”) vengono frequentemente usate con accezioni molto differenti. Nella pratica della ricerca, inoltre, un caso può essere scelto per molti motivi: sulla base di una precisa strategia, ma anche per familiarità, per convenienza o a seguito di situazioni personali contingenti. Talvolta non viene scelto, ma incontrato o imposto dall'esterno. Inoltre non è sempre chiaro se la scelta avviene prima della raccolta delle informazioni o a posteriori, tramite un'attività di selezione tra i materiali raccolti. D'altra parte, qualunque sia il motivo per il quale i casi vengono scelti, la decisione deve (dovrebbe) poi essere giustificata in relazione all'uso che ne viene fatto in sede di argomentazione, anche se raramente i criteri di scelta vengono esplicitati in sede di scrittura del testo e comunque non si arriva quasi mai a motivare la scelta dei singoli referenti<sup>180</sup>. Di conseguenza ogni tentativo di sistematizzazione è necessariamente riduttivo e forse rappresenta anche un esercizio di limitata utilità (vedi anche Nigris 2003, 107-110). Tuttavia, considerata anche la ricchezza terminologica che anche questo settore della ricerca presenta, è forse utile proporre un elenco di riferimento. A questo proposito, seguendo il suggerimento di Platt (1992, 48) è utile distinguere tra criteri che guidano la ricerca dei casi al fine di osservarli e analizzarli e criteri che guidano la scelta dei casi in relazione all'uso che ne viene fatto una volta raccolte le informazioni. Parte dei casi possono infatti essere osservati e successivamente esclusi per motivi strategici o di irrilevanza, altri possono essere portati a sostegno del proprio argomento solamente dopo averlo elaborato e pur non essendo stati osservati direttamente, altri ancora possono essere elevati al di sopra degli altri casi per il loro particolare valore esemplare e illustrativo. Il rifiuto dell'assunto di uniformità/equivalenza, infatti, porta con sé anche il riconoscimento che i casi non contribuiscono necessariamente in modo omogeneo alla costruzione della base empirica. Nella ricerca qualitativa, i casi non sono righe omogenee della matrice; i vuoti non vengono artificialmente colmati<sup>181</sup>. Alcuni casi possono essere più disponibili,

---

<sup>180</sup> Si può prendere ad esempio “Inchiesta a Palermo” di Danilo Dolci: la restituzione dei testi integrali ha un forte potere descrittivo, ma la precisione con cui storie simili vanno a ricostruire un quadro unitario senza mai sovrapporsi o presentare ripetizioni ridondanti permette di avanzare l'ipotesi che i testi presentati siano stati oggetto di un'accurata selezione a posteriori più che essere il frutto delle scelte di campionamento a priori.

<sup>181</sup> La QCA costituisce in questo senso una parziale eccezione.

più interessanti, permettere con maggiore facilità la raccolta di informazioni; altri casi possono essere soggetti con una limitata capacità di presentare la propria esperienza o casi a cui è difficile accedere; alcuni soggetti possono essere incontrati e intervistati più volte, altri una volta sola, alcuni fornire informazioni illuminanti, altri solamente confermare quanto già conosciuto (es. Lindesmith 1947<sup>182</sup>, Morse 2007, 231; Spradley 1970).

“All of the stories are not equal, some are better illustrations, or better descriptions than others, and researchers will tend to use those stories as examples more often than other stories” (Morse 2007, 243).

I criteri di scelta dei casi ai fini dell'osservazione guidano la decisione del ricercatore di osservare e inserire determinati casi nella base empirica, sia all'inizio che nel corso dell'indagine. Tralasciando la scelta basata su motivazioni contingenti, per sistematizzare i criteri di scelta dei casi è utile prendere in considerazione per quali finalità di tipo conoscitivo essi possono essere usati. In base al quesito di ricerca, i referenti campionati possono essere il diretto oggetto dell'indagine e in questo caso il ricercatore è interessato, generalmente, a rilevare, descrivere e comparare alcuni loro attributi. In questo caso i vari criteri di scelta fanno sostanzialmente riferimento all'eterogeneità e all'omogeneità tra i casi considerati rispetto ad alcune proprietà considerate discriminanti. La ricerca può essere anche rivolta verso casi specifici (cioè con determinati stati sulle proprietà), potenzialmente corroboranti o falsificanti rispetto alle ipotesi formulate. Anziché come diretto oggetto di indagine i referenti campionati possono essere invece intesi come le fonti da consultare per ottenere informazioni riguardo al fenomeno che si intende conoscere e quindi scelti in base alla loro posizione strategica rispetto all'oggetto studiato, anche se l'analisi delle caratteristiche specifiche può contribuire a valutare la qualità dell'informazione raccolta. I criteri non sono comunque mutualmente esclusivi.

I criteri di scelta relativi all'uso si riferiscono, invece, al modo in cui i casi vengono impiegati in sede argomentativa, costituendo il sostegno empirico su cui poggiano le inferenze finali, e in sede di presentazione dei risultati. Sul primo versante ha senso distinguere tra casi esemplari, casi corroboranti, casi falsificanti, casi “serendipitosi”, mentre si colloca sul versante retorico l'uso di casi illustrativi. Tra i casi che vengono citati

---

<sup>182</sup> “After familiarity with the general characteristics of the addict's behaviour had been acquired from the initial conversations with users, the subsequent progress of the study seemed to depend upon the analysis of a series of crucial cases which led to successive revisions of the guiding ideas of the study and to broader perceptions of the logical implications and ramifications of these ideas” (Lindesmith 1947/2008, 15).

nel rapporto finale si può distinguere a sua volta tra quelli costitutivi o solo illustrativi delle ipotesi formulate.

<b>Criteri di scelta dei casi da osservare</b>		<b>Finalità cognitive</b>
omogeneità		- focalizzazione e approfondimento descrittivo (individuazione di sottogruppi differenti) - individuare relazioni di implicazione (di appartenenza e di dipendenza) - cause parziali - controllo - estensione enumerativa ( $n \rightarrow N$ ) - finalità pragmatiche (ridurre fenomeni inibitori)
eterogeneità	casi massimamente differenti	- individuare relazioni di implicazione (di appartenenza e di dipendenza) - cause parziali - rappresentatività categoriale (tra n) - estensione ( $n \rightarrow m$ ) - finalità pragmatiche (dinamizzare discussione)
	casi estremi	- individuare somiglianze - estensione a fortiori (tra n)
	casi ontologicamente diversi	- raffinamento teorico trans contestuale ( $n \rightarrow m$ )
	casi atipici	- controllo di asserti e preasserti
suddivisione		- descrivere somiglianze e differenze - individuare relazioni di implicazione (di appartenenza e di dipendenza)
tipicità		- approfondimento descrittivo - estensione ( $n \rightarrow N$ ) in oggetto omogeneo
ricchezza informativa	intensità	- descrizione
	centralità/perifericità	- descrizione - estensione parte tutto
casi strategici dal punto di vista teorico	potenzialmente corroboranti	- sostenere inferenze di tipo induttivo
	potenzialmente falsificanti	- controllo
<b>Criteri di scelta dei casi da usare nelle argomentazioni</b>		
Casi corroboranti		- formulazione di ipotesi su base induttiva - estensione enumerativa ( $n \rightarrow N$ )
Casi falsificanti		- controllo
Casi serendipitosi		- formulazione di ipotesi su base abduttiva
Casi prototipici		- proporre un prototipo
<b>Criteri di scelta dei casi da presentare</b>		
Casi esemplari		- descrivere il processo di formulazione di un'ipotesi
Casi illustrativi		- approfondire, chiarire un'ipotesi

### 6.2.1. Omogeneità

L'omogeneità dei casi viene ricercata sostanzialmente per ridurre la complessità del fenomeno da studiare in modo da focalizzare l'osservazione e approfondire l'analisi solamente su alcune proprietà. Questo vale sia quando le finalità sono descrittive o preassertorie, sia nella ricerca di relazioni di implicazione.

Un campione di casi omogenei è spesso usato per studiare un gruppo o sottogruppo di individui che condividono una stessa situazione attraverso l'uso di tecniche che permettano l'analisi in profondità, come l'intervista non strutturata, la raccolta di storie di vita, il *focus group*. In questo caso generalmente l'indagine è volta a comprendere e descrivere l'oggetto di studio, eventualmente a produrre concettualizzazioni, individuare sottogruppi differenziati e descrivere narrativamente meccanismi sociali, processi, traiettorie.

La scelta di casi omogenei caratterizza tuttavia anche molti disegni di ricerca comparata su oggetti complessi, che generalmente hanno finalità di tipo esplicativo. Nella ricerca di relazioni di implicazione, l'effetto della selezione di casi omogenei varia a seconda del tipo di proprietà su cui viene basata la selezione stessa (ipotizzabile come causa o come effetto) e del tipo di strategia che si intende adottare (come si è mostrato nel par. 4.2.1). Inoltre, come segnala Ragin (2009), l'utilità di selezionare casi omogenei cambia anche se l'omogeneità è riferita semplicemente alla proprietà considerata come effetto/outcome o a proprietà che si riferiscono alla possibilità che tale effetto si manifesti. Un ricercatore, ad esempio, può studiare molti casi di mobilitazione etnico-politica considerando casi che presentano questo effetto oppure può condurre uno studio includendo paesi con un livello di differenziazione etnica rilevante, indipendentemente dal fatto che vi siano stati fenomeni di mobilitazione (*ivi*, 525). Nel primo caso la ricerca di omogeneità tra casi omogenei permette di individuare condizioni solamente necessarie, mentre attraverso l'analisi delle differenze non si individuano né le condizioni sufficienti, né quelle necessarie, ma solo le peculiarità definenti i vari casi (Bruschi 1993, 107). Anche in quest'ultimo caso, comunque è possibile perseguire obiettivi cognitivi rilevanti, come comprendere se è possibile individuare un unico insieme di condizioni necessarie oppure insiemi diversi di condizioni causali associati a diversi sottoinsiemi dell'insieme dei casi che presentano il determinato effetto/fenomeno studiato; comprendere se si tratta di differenti tipi di effetto; individuare differenze significative tra i casi che presentano l'effetto associati con le differenti condizioni causali (es: ci sono differenze nel successo delle mobilitazioni politiche di natura etnica associate alle differenti strategie usate da

questi movimenti?) (Ragin 2009, 526). Inoltre il criterio di omogeneità può essere usato in forma di controllo, con l'obiettivo di mettere alla prova una relazione causale già istituita, quando si intende dimostrare che una presunta causa non è sufficiente a determinare l'esito previsto, facendo emergere le specificità contestuali che possono portare casi simili ad esiti differenti. Un disegno di questo genere si configura come un tentativo di individuare un caso falsificante rispetto ad un'affermazione universale e deterministica. In generale, comunque, il cosiddetto errore della selezione sulla variabile dipendente è una critica valida quando è necessario avere un contrasto rispetto ai casi positivi e si vogliono individuare le condizioni sufficienti, ma non quando l'obiettivo è spiegare in profondità i casi, soprattutto secondo un approccio contestualista (Ragin 2009, 525). Inoltre è difficile individuare candidati per un outcome (come ogni buon caso negativo dovrebbe essere) senza prima conoscere bene i casi positivi (*ibidem*). Il secondo studio dell'esempio di Ragin, basato sull'individuazione di proprietà che rendono possibile la realizzazione dell'effetto studiato, incorpora casi potenzialmente falsificanti: la popolazione non è composta dagli stati con mobilitazione etnico-politica, ma dagli stati in cui la mobilitazione etnico-politica è possibile (*ibidem*).

Sul versante della validità esterna, l'omogeneità dei casi osservati permette solamente deboli inferenze di tipo enumerativo quando applicata a collezioni di elementi considerati uniformi. Nella pratica, quindi, l'applicazione del criterio di omogeneità (e la sua valutazione ai fini delle argomentazioni finali) dipende in larga parte dalla natura attribuita all'oggetto studiato.

Il criterio di omogeneità può essere usato anche con finalità più pragmatiche quando associato a tecniche che prevedono un'interazione tra i casi coinvolti. Nel caso di *focus group* la creazione di gruppi internamente omogenei può essere una strategia volta a ridurre fenomeni inibitori e facilitare l'avvio della conversazione, creando un positivo clima di condivisione (Acocella 2008, 95). In questo caso l'omogeneità, come l'eterogeneità, interna dei gruppi viene scelta non solo in relazione alle caratteristiche che si ritengono pertinenti per l'analisi del fenomeno che si intende indagare, ma anche in relazione alle dinamiche di discussione che possono generarsi all'interno del gruppo stesso<sup>183</sup>. Il fatto che i gruppi siano costruiti in modo “corretto” risulta infatti di scarsa utilità, se poi parte dei soggetti non partecipano attivamente alla discussione<sup>184</sup>.

---

<sup>183</sup> Secondo alcuni autori, infatti, alcune caratteristiche individuali, come il genere, il reddito, il livello culturale, possono determinare fortemente il numero di interventi, l'assunzione di posizioni forti o



## 6.2.2. Eterogeneità

La scelta di un campione eterogeneo viene effettuata quando si desidera che l'insieme dei casi osservati sia in grado di cogliere la complessità dell'oggetto che si intende studiare. Si articola in modo diverso a seconda della strutturazione del disegno di ricerca e del numero di casi che il ricercatore ha la possibilità di osservare, con il fine costante di documentare le differenze e mettere in luce le regolarità presenti tra i casi.

Si può indicare con criterio di *differenziazione* il criterio per il quale si cerca la massima varietà nelle manifestazioni del fenomeno studiato, che può essere valutato a seconda che venga usato per raggiungere obiettivi cognitivi di tipo preassertorio, con finalità analitiche, di estensione della conoscenza o pragmatiche. Viene applicato soprattutto quando l'obiettivo è conoscere, descrivere, rappresentare in modo sostantivo e concettuale un fenomeno. In questo caso, sebbene non sia necessario, l'applicazione di questo criterio è facilitata dalla possibilità di integrare progressivamente il campione. Come sottolineano Lincoln e Guba, infatti, “the purpose of maximum variation is best achieved by selecting each unit of the sample only after the previous unit has been tapped and analysed” (1985, 201), in modo che la concettualizzazione dell'oggetto di studio progredisca assieme all'osservazione e all'analisi del reale. Nella pratica consiste nello scegliere casi che presentano manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno con numerosità tali da permettere l'analisi di differenze ricorrenti tra sottogruppi. Più in generale, si accompagna con l'intento di diversificare le fonti di informazione, coerentemente con il riconoscimento della complessità quantitativa e qualitativa della realtà sociale e in opposizione ad un approccio di tipo culturalista<sup>185</sup>. Sono perciò riconducibili a questo principio sia il concetto di triangolazione (vedi par. 6.2.4), sia la pratica di costruire gruppi internamente eterogenei nella realizzazione di un'indagine condotta con *focus group*. In questo caso l'eterogeneità interna al gruppo dei soggetti coinvolti in ogni *focus* può essere finalizzata a raccogliere una maggiore varietà di

---

acquiescenti. Per una descrizione accurata delle proprietà da tenere in considerazione nella formazione dei gruppi vedi Acocella (*ivi*, 95-102) e gli autori *ivi* citati.

<sup>184</sup> Questo problema non è comunque equivalente a quello delle cadute e dei rifiuti a partecipare, poiché nell'analisi di *focus group* l'attenzione non è posta sull'esperienza del singolo individuo, ma sulle rappresentazioni che emergono dal gruppo, e quindi anche un atteggiamento acquiescente o il silenzio possono essere oggetto di analisi.

<sup>185</sup> L'approccio culturalistico su cui si basa parte del pensiero antropologico, che postula la coerenza e l'omogeneità di una cultura, ad esempio, giustifica l'idea di poter intervistare o consultare un solo informatore per ottenere informazioni sufficienti a comprendere la globalità dell'oggetto studiato (Olivier de Sardan 1995; 2008, 90). Il criterio di differenziazione deriva invece dalla necessità di triangolare le informazioni e quindi scegliere gli informatori in modo da acquisire punti di vista differenti (*ivi*, 80).

informazioni includendo punti di vista differenti, ma può avere anche finalità più pragmatiche ed essere usata per garantire una certa dinamicità nella discussione, evitando che i membri arrivino subito a posizioni concordi (Acocella 2008, 95). Il *maximum variation sampling* può essere quindi utilmente impiegato come base per un disegno di ricerca emergente (*grounded* o meno) (Lincoln e Guba 1985, 201), mentre ha meno forza dal punto di vista analitico. È necessario fare attenzione al fatto che un'alta differenziazione dei casi su una dimensione non permette di analizzare in modo accurato le differenze tra i singoli sottogruppi, soprattutto se la numerosità del campione è molto limitata (Patton 2002, 235). Se, ad esempio, riteniamo che l'appartenenza etnica determini in qualche maniera il nostro oggetto di studio, campionare soggetti appartenenti ad un numero elevato di etnie non permetterà di seguire e controllare questa ipotesi, poiché il numero limitato di casi appartenenti ad ogni etnia non permetterà di avere sufficienti informazioni per i rispettivi sottogruppi e difficilmente potremmo considerare uno o due soggetti rappresentativi di una etnia. Sarà invece più utile campionare due o più gruppi omogenei, analizzare le informazioni emerse al loro interno e comparare i risultati alla luce della differenza etnica (Morse 2007, 232). Tuttavia, individuare somiglianze in un campione molto vario, rafforza fortemente l'argomentazione finale, sia rispetto alla rilevanza delle relazioni ipotizzate, sia eventualmente rispetto alla loro estensione sulla base di un ragionamento analogico. È un criterio potente, quindi, se si cercano uniformità tra i vari casi, ma se si trovano solamente differenze, i risultati sono difficili da interpretare perché tali differenze possono essere imputabili a differenze sostanziali tra i casi. La scelta di casi molto eterogenei è quindi consigliabile per finalità descrittive e interpretative, mentre pone maggiori dubbi se utilizzato con finalità esplicative (vedi anche par. 4.2.2).

D'altronde, come sottolinea Stake, ci troviamo necessariamente ad applicare il criterio di massima variabilità ogni volta che il numero di casi che abbiamo la possibilità di osservare è inferiore al numero di quelli che saremmo interessati a osservare. In questo caso si scelgono quei casi che presentano le configurazioni di attributi che si presume possano offrire la maggiore possibilità di osservare l'interazione tra gli attributi stessi (1994, 243). Di conseguenza non è necessario, e talvolta neanche auspicabile, che la variabilità del campione sia riferita ad una sola dimensione, o che tutti gli stati su una determinata proprietà siano rappresentati. Scrivono ad esempio Bruni, Gherardi e Poggio (2000), rispetto alla scelta delle cinque imprese su cui hanno condotto osservazione etnografica in uno studio sull'imprenditorialità di genere, operata in base alla “diversità attesa”:

“abbiamo evitato di incappare in storie esemplari, ritenendo che la letteratura sulle donne imprenditrici già contenga in abbondanza storie costruite attorno a “figure eccezionali”; abbiamo preferito una funzione imprenditoriale non individuale e cercare una commistione fra genere degli imprenditori/trici e genere iscritto nel prodotto nonché una collocazione dell'impresa in culture industriali di sviluppo tanto nel nord, quanto nel Sud. Infine, abbiamo voluto includere nello studio delle culture di genere nell'impresa anche la variabile “orientamento sessuale” (*ivi*, 6).

Delle cinque imprese scelte, ognuna presenta alcune delle proprietà rilevanti per l'oggetto di studio, ma in configurazioni variabili:

“due casi sono costituiti da imprese di produzione intestate a donne. Un caso è stato scelto in rappresentanza dell'imprenditorialità giovanile e della preminenza di una figura femminile al suo interno. Uno è un caso di impresa di produzione familiare. Infine, l'ultimo caso è un'impresa «culturale». La scelta è stata motivata, oltre che dall'assetto istituzionale delle aziende, anche dal prodotto. Si sono scelte alcune aziende che presentassero un prodotto con connotazioni di «genere» (saldatrici e camicie da uomo come prodotti maschili, cucine come prodotto femminile, abbigliamento uomo/donna e rivista culturale come prodotti con attribuzione di genere meno evidenti), coerentemente con l'idea per cui il genere, oltre che nelle dinamiche organizzative, ben si dispiega negli artefatti che queste dinamiche producono e nelle interpretazioni che i soggetti produttori ne danno” (*ivi*, 29).

Cercare *casi atipici, anomali, devianti*, cioè casi che sembrano uscire dalla norma, è sostanzialmente un altro modo per dare alla complessità del reale tutta la possibilità di manifestarsi e può essere inteso come sotto-strategia rispetto al criterio di eterogeneità. Ribaltando la logica del campionamento probabilistico, consiste nell'andare a cercare appositamente i casi che si trovano agli estremi della curva: mentre il campionamento casuale è finalizzato ad equiparare la probabilità di includere tutti i casi, compreso il caso deviante, quando la strategia di campionamento è finalizzata a ricercare la massima variabilità si cerca di massimizzare la probabilità di incontrare i casi improbabili, strani, banali, non convenzionali, non appropriati (Olivier de Sardan 1995; 2008, 88). Ad esempio uno dei “trucchi” proposti da Becker (in 1998/2007) consiste nel prendere in considerazione un oggetto altamente istituzionalizzato e moralmente sanzionato (come le relazioni sessuali e la procreazione) ed andare a vedere tutta la gamma di comportamenti possibili rispetto ad esso, in tutte le direzioni, senza cioè escludere i comportamenti “troppo spinti”, imbarazzanti o di cattivo gusto per essere oggetto di indagine scientifica, ma neanche le “deviazioni angeliche” (come il celibato) socialmente ammesse (*ivi*, 134-137). La ricerca del caso atipico, o deviante, ha comunque un ruolo fondamentale non solo

per far emergere possibilità precedentemente non considerate, ma anche perché fornisce la base per procedure di controllo logico.

Quando il numero dei casi osservati è estremamente limitato, può essere utile massimizzare la differenziazione individuando *casi estremi*. Oltre a mettere in luce le differenze e le regolarità tra casi massimamente differenti, la scelta di casi estremi ha anche il fine di estendere i risultati sulla base di un ragionamento *a fortiori* (par. 5.2.3).

Il criterio di differenziazione può inoltre essere applicato osservando *casi ontologicamente diversi*. In alcune strategie di ricerca può essere proficuo, infatti, scegliere casi non direttamente (o convenzionalmente) riconducibili alla stessa unità di analisi. Uscire da un'impostazione rigida tra categoria concettuale e referenti empirici permette l'applicazione di ipotesi di ricerca su livelli differenziati e in contesti differenziati. Tale criterio è applicabile nell'ambito di una strategia argomentativa basata sull'analogia, oppure sulla relazione parte-tutto, in cui ad essere confrontati sono casi appartenenti a tipi logici differenti.

### **6.2.3. Suddivisione**

Con *suddivisione* si indica il criterio congiunto di eterogeneità e omogeneità (Bichi 2002, 81). In realtà i due criteri non possono mai essere usati in modo “puro”, poiché non è possibile ottenere, né sarebbero di alcuna utilità, un campione di casi identici o un campione di casi differenti su tutte le dimensioni. Con il criterio di suddivisione si vuole indicare però la scelta di creare insiemi che presentano omogeneità ed eterogeneità su specifiche proprietà scelte sulla base di ipotesi relative alle relazioni sussistenti tra le proprietà stesse. Consiste, cioè, nell'individuare casi che soddisfino uno o più criteri di suddivisione, cioè i termini di congiunzioni di prodotti logici di stati di proprietà, in modo da creare sottoinsiemi omogenei rispetto alle proprietà selezionate per poter ridurre la complessità del fenomeno studiato e procedere ad eventuali comparazioni.

Ha finalità prevalentemente analitiche, sebbene il suo uso per la costruzione di campioni analogici possa essere finalizzato a garantire una generalizzazione dei risultati, che in assenza di campionamento probabilistico rimane comunque debolmente valida e comunque limitata alle proprietà considerate (vedi par. 3.2.2).

A seconda che si assuma o meno la natura sostanzialmente causale dei fattori di omogeneità individuati tra i casi massimamente differenti, il criterio di suddivisione viene usato per ipotizzare relazioni di implicazione (nel campionamento fattoriale e

nell'applicazione del metodo logico su casi scelti in modo ragionato) o per descrivere relazioni di associazione (nei campionamenti per quote e dimensioni).

La suddivisione dei casi può basarsi su caratteristiche individuali come di contesto (Bichi 2002, 81), ma presuppone che si conoscano o si presuma di conoscere le caratteristiche generali della popolazione di riferimento, o comunque si possa assumere ragionevolmente quali proprietà siano rilevanti per l'analisi del fenomeno e quali possano essere omesse. L'attenzione posta, soprattutto in ambito macro, anche sulla distanza spaziale tra i casi considerati viene motivata dall'intento di eliminare la possibilità di spiegare le somiglianze sulla base di un'origine comune o la diffusione per contatto di pratiche culturali (Fideli 1998, 156, vedi anche par. 6.1.1).

In relazione alla ricerca basata su *focus group*, Acocella fa notare che una volta stabilito lo schema di stratificazione, la formazione dei gruppi può essere effettuata sia costruendo uno o più *focus group* per ciascuna classe o tipo definito, sia riproducendo entro ciascun gruppo la distribuzione complessiva dell'intera classificazione o tipologia. Mentre nel primo caso si privilegia un'alta omogeneità interna e un'alta eterogeneità esterna tra i gruppi, nel secondo si cerca di raggiungere in ogni gruppo un certo equilibrio tra omogeneità e eterogeneità (2008, 106).

#### **6.2.4. Ricchezza informativa**

Si tratta di un criterio finalizzato ad individuare soggetti che si trovano in posizione strategica rispetto alla problematica studiata, dei quali sappiamo che posseggono molte informazioni rilevanti sul fenomeno oggetto di studio. Si basa sull'assunto che i casi non sono tutti uguali, non contribuiscono tutti nello stesso modo alla costruzione della base empirica, ma che alcuni sono più interessanti e più utili di altri. Per essere applicato, necessita di un certo grado di conoscenza sia dell'ambito studiato, sia del singolo caso e quindi può prevedere un'attività esplorativa precedente alle operazioni vere e proprie di campionamento (Patton 2002, 234). Possono essere ricondotti a questa categoria i criteri di *intensità* e di *centralità/perifericità*. In alcuni casi si tratta di individuare i cosiddetti *testimoni chiave* o *testimoni qualificati*, che permettono l'accesso (concettuale, oltre che materiale) al mondo studiato perché ne fanno parte da molto tempo, oppure rivestono uno specifico ruolo o stanno vivendo particolari esperienze in modo intenso. A differenza dei criteri precedentemente descritti, i casi vengono scelti per quello che sanno, oltre che per quello che sono: ciò che interessa sono le informazioni che possono fornire più che la

possibilità di comparare le loro caratteristiche individuali, sebbene queste siano determinanti nel valutare la qualità dell'informazione stessa. In particolare, il criterio di centralità/perifericità è forse l'unico che esplicitamente tiene conto della natura relazionale della realtà sociale. Non può, cioè, essere pensato in relazione ad aggregati, ma ad individui all'interno di organizzazioni o gruppi naturali. Il criterio di intensità si associa più fortemente, invece, ad un approccio fenomenologico-ermeneutico, volto a descrivere o fornire interpretazioni di un'esperienza a partire dai significati espressi da coloro che l'hanno vissuta.

Secondo Patton scegliendo un caso ad alta intensità si segue la stessa logica del caso estremo, cioè il tentativo di illuminare contemporaneamente ciò che è inusuale e ciò che è tipico (2002, 234); secondo Bichi, l'intervista ad un soggetto centrale dovrebbe permettere la massima applicazione delle informazioni agli altri casi (2002, 80). In realtà è sempre necessario tenere presente la parzialità delle informazioni fornite, per quanto ricche esse possano essere. Dal punto di vista della logica argomentativa il riferimento è all'argomento dell'esperto o dell'autorità, che tiene conto principalmente della qualifica di colui che parla in relazione al tema trattato e della sua affidabilità come persona<sup>186</sup> (Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958/1966, 322-327; Copi e Choen 1964; Bruschi 1993, 30; Sorm 2010).

Sul piano pratico, il coinvolgimento di “esperti” sul tema indagato, il cui punto di vista su un problema cognitivo nasce dalla familiarità con il fenomeno studiato, che fa parte della loro quotidianità, lo hanno vissuto o lo stanno vivendo in prima persona, garantisce un elevato livello di interesse e capacità di autocategorizzazione, facilitando la tematizzazione da parte dei partecipanti alla ricerca; nel caso di *focus group* può essere un modo per ridurre al minimo la rilevazione di stereotipi o affermazioni di senso comune (che può al contrario essere un obiettivo cognitivo perseguibile con una selezione meno mirata dei partecipanti) (Acocella 2008, 93-94). Tuttavia, come sottolinea Bichi in riferimento all'intervista biografica, coinvolgendo soggetti “esperti” deve essere tenuto presente anche il rischio di raccogliere rappresentazioni molto strutturate o razionalizzate, generate dalla eventualità che il soggetto, soprattutto se ricopre una carica istituzionale, abbia già riflettuto, raccontato o scritto sul fenomeno studiato (2002, 80). Inoltre è necessario porre dei limiti agli effetti di quella che Becker ha definito la “gerarchia della credibilità” (1970, 126-127), il fatto cioè che chi si trova in posizioni di potere tende a dare per scontato che il suo sia l'unico modo corretto di definire la situazione. Se “dubitare di

---

<sup>186</sup> Per un'accurata analisi degli ulteriori criteri di validità dell'argomento dell'esperto vedi Sorm (2010).

tutto quello che vi dice chi ha potere” (Becker 1998/2007, 117) è forse un consiglio un po' estremo, tuttavia è evidente la necessità di cercare anche opinioni diverse rispetto a quelle dei soggetti centrali e cercare di far venire alla luce anche informazioni relative al conflitto e all'insoddisfazione che generalmente chi si trova in una posizione di potere tende a oscurare (*ibidem*). La scelta dei casi strategici deve prevedere quindi un certo livello di eterogeneità. Denzin parla a questo proposito di triangolazione delle fonti<sup>187</sup>. La triangolazione delle fonti può essere intesa in senso realista, in riferimento alla ricerca di conferma delle informazioni raccolte, per arrivare ad una versione “veritiera”, ma può essere intesa anche come necessità di moltiplicare le prospettive su un certo oggetto, alla ricerca dell'eterogeneità delle interpretazioni, delle differenze significative, piuttosto che della versione condivisa. Per questo motivo, oltre ad intervistare testimoni chiave e personaggi di rilievo, è importante prendere in considerazione anche gruppi “invisibili” o “esterni” e intervistare soggetti marginali rispetto al problema considerato, non coinvolti, minoritari, per far variare i punti di vista. Allo stesso modo anche all'interno di un *gruppo strategico*<sup>188</sup> devono essere intervistati i leader, i portavoce, ma anche i “soldati semplici” e soggetti meno attivi (Olivier de Sardan 1995; 2008, 82). E' necessario però tenere presente la specificità di ogni singolo individuo, che Bertaux definisce *differenzialità* (1998/1999, 44), determinata dal capitale di esperienza biografica di ognuno. Questo fa sì che non si possa dare per scontata l'omogeneità nella percezione della realtà neanche tra gli individui che ricoprono uno stesso ruolo o stanno vivendo la stessa esperienza.

### 6.2.5. Tipicità

La ricerca dei casi può essere volta a individuare casi “tipici” o “medi” rispetto al fenomeno studiato. Mentre la centralità fa maggior riferimento alla collocazione nello

---

<sup>187</sup> Denzin (1978) suggerisce che ci siano diversi modi in cui si può intendere la triangolazione: uso di differenti fonti, metodi, ricercatori e teorie. In questo lavoro ci si riferisce al primo tipo.

<sup>188</sup> In relazione alla ricerca etnografica, Olivier de Sardan parla di “gruppo strategico” (1995; 2008, 79-82) intendendo un'insieme di soggetti che condividono lo stesso atteggiamento rispetto ad un problema, atteggiamento determinato dall'esistenza di un rapporto sociale simile; il gruppo strategico non è fisso all'interno della comunità, ma varia a seconda del problema considerato. È un concetto di ordine empirico, che si basa sull'idea che all'interno della collettività vi siano aggregati di persone che condividono interessi e rappresentazioni e che tali aggregati cambino a seconda del problema considerato. Le modalità possono essere diverse, e un compito empirico del ricercatore può essere quello di “déterminer si tel ou tel groupe stratégique est simplement constitué d'une addition de comportements individuels similaires et non concertés, dus à des «positions» homologues face à un «problème» donné, ou bien s'il a une morphologie propre, si c'est un «groupe en corps» (*corporate group*), s'il s'agit d'un réseau reliant entre eux ses membres, etc. ” (1995; 2008, 81, virgolette nel testo).

spazio di relazioni, la tipicità si riferisce alla collocazione rispetto ad una o più dimensioni rilevanti per l'analisi del fenomeno studiato del singolo caso; mentre con il criterio d'intensità si fa riferimento alla possibilità di accedere ad informazioni “dense”, con finalità di tipo euristico, scegliendo un caso tipico si aggiunge anche l'aspettativa di poter estendere i risultati. L'uso dell'espressione “caso tipico” è per la verità abbastanza confusa, ma in generale la scelta del caso tipico si associa all'idea che possa essere considerato rappresentativo di, o comunque possa contribuire ad illuminare, una categoria tendenzialmente omogenea. Per questo motivo può essere ricondotto sotto l'etichetta del caso tipico anche il caso “critico” che secondo la definizione di Patton (1990), ripresa da Kuzel (1992), “permits logical generalization and maximum application of information to other cases because if it's true of this one case it's likely to be true of all other [similar] cases” (1982; parentesi quadre mie come in Kuzel 1992)<sup>189</sup>.

I concetti di “tipicità” e di “normalità” chiamano fortemente in causa nella scelta dei casi la conoscenza pregressa; parte dello sforzo che il ricercatore si trova a fare è quindi esplicitare e riflettere su questa conoscenza, anche come strumento analitico. Nello *stabilire* la tipicità il ricercatore fornisce un punto di vista specifico con cui osservare il mondo ed è principalmente su questo piano che possono eventualmente essere mosse le critiche ai risultati presentati. Di conseguenza c'è molta differenza nella scelta di un caso tipico sulla base di una strutturazione concettuale formulata *ex ante* oppure sulla base di quanto emerge nel corso della ricerca stessa. Nel caso delle scienze sociali è difficile pensare, infatti, che la posizione di “tipicità” o “normalità” possa essere conosciuta a priori, all'inizio della ricerca (Montesperelli 1998, 151), se non all'interno di un campo di studi per il quale sono disponibili molte informazioni codificate in modo condiviso, come potrebbe essere ad esempio l'analisi di istituzioni scolastiche (Gomm, Hammersley e Foster 2000, 106). In tal caso, se anche non sono disponibili dati sulla specifica dimensione da indagare, è possibile valutare l'eterogeneità dell'intera popolazione e scegliere in base a questa il caso o i casi più tipici. In alternativa la scelta si muove sulla formulazione di ipotesi rispetto all'omogeneità/eterogeneità di tale popolazione, rischiando però di cadere nello stereotipo e nel pregiudizio. D'altra parte talvolta l'individuazione di casi che rispecchino adeguatamente il profilo idealtipico prescelto è resa complicata dalla limitatezza della diversità empirica disponibile e questo può comportare una

---

<sup>189</sup> Bichi (2002, 83) ne dà un'accezione intermedia tra questa e quella a cui faccio riferimento con l'etichetta “centralità/perifericità”. Cardano invece associa l'espressione 'caso critico' all'argomento della doppia gerarchia (2011, 68).



riformulazione della domanda di ricerca e una ridefinizione della configurazione teorica a cui i casi vengono ricondotti in modo da poter sostenere meglio l'argomentazione (Cardano 2011, 75). Una situazione più semplice, e più apprezzabile rispetto alla scelta *ex ante*, è quella che si verifica quando nel corso della ricerca stessa uno o più casi risultano possedere caratteristiche “medie” rispetto agli altri casi o “tipiche” rispetto alla categoria studiata (Bichi 2002, 84). A questo punto può essere utile decidere di studiare in modo più approfondito uno o più di questi casi per comprenderli meglio e fornire una descrizione e un'interpretazione più dettagliata. In alternativa, è possibile appoggiarsi alla cooperazione di informatori, che suggeriscano al ricercatore i casi da analizzare (vedi par. 7.3.1), ma è evidente il rischio di cadere in una visione parziale.

Anche presumendo una bassissima variabilità all'interno della categoria considerata la pretesa di estendere empiricamente quanto osservato in un caso tipico ad altri casi simili ha una limitata forza argomentativa. Innanzitutto, se anche riusciamo ad individuare un caso tipico su una dimensione, questo non ci garantisce che lo sia anche sulle altre (Schofield 1990/2000,78). Inoltre si tratta pur sempre di un'estensione basata su argomenti enumerativi relativamente deboli, soprattutto in assenza di un campione ampio e non scelto casualmente (vedi par. 5.1.2). Il caso tipico acquisisce maggiormente senso se non lo si considera meramente rappresentativo per le sue caratteristiche, da estendere alla popolazione di cui fa parte, ma lo si contestualizza collocandolo all'interno di una realtà sociale con la quale interagisce. Si possono prendere ad esempio le parole di Burgess:

“this one autobiography of a delinquent career is a concrete and dramatic exemplification of what a case study may reveal about the causes and treatment of delinquency that can never be arrived at by more formal techniques like statistics, which must depend very largely upon external data. The case of Stanley appears also to be typical in a more real sense than can be verified by any statistical calculation. It is typical (i.e., belonging to the type) in the same way that every case is representative of its kind or species. This case is a member of the criminal species, and so of necessity must bear the impress of the characteristics and experiences of the criminal. It may not be the best specimen, perhaps only a good specimen or even a poor specimen. There can be no doubt that any case, good, bad or indifferent, is a specimen of the species of which it belongs. [...] Hence, the study of the experiences of one person at the same time reveals the life-activities of his group” (Burgess 1966, 185-86, cit in Denzin 1978, 200, corsivi nel testo).

In questo caso, se la scelta del caso tipico viene fatta sulla base di una conoscenza pregressa del fenomeno studiato, lo studio del caso acquisisce sostanzialmente finalità descrittive e di approfondimento e dal momento che ben si presta (solitamente) alla

presentazione nella redazione finale dei risultati, può assumere una funzione prototipica (vedi par. 6.3.3) pur necessitando di un sostegno teorico forte relativo al rapporto tra individuo e società (par.5.4).

### **6.2.6. Casi strategici dal punto di vista teorico**

In questo caso la scelta è effettuata sulla base di un'ipotesi che indica la configurazione di attributi che un caso dovrebbe presentare per corroborare o confutare l'ipotesi stessa. La ricerca è volta ad individuare casi *potenzialmente corroboranti* oppure casi *potenzialmente falsificanti* (e non casi corroboranti e falsificanti, poiché i casi potranno rivelarsi tali solamente dopo l'analisi).

Seppur criticabile, la ricerca di casi potenzialmente corroboranti rispetto alle ipotesi di lavoro rappresenta il fulcro di molta attività di ricerca, sebbene la forza fornita alle argomentazioni da un caso corroborante sia limitata (vedi oltre). Non sempre è facile fare propria l'idea promossa da Mead (1917) per cui scoprire di aver sbagliato è il modo migliore per far progredire la scienza e comunque in una prima fase di raffinamento di un'ipotesi, la ricerca di casi potenzialmente corroboranti può avere una sua validità. La ricerca di un caso potenzialmente corroborante si configura quindi nella ricerca di un caso simile a quelli già osservati (possibilmente in contesti eterogenei) oppure nella ricerca di un caso empirico corrispondente ad una categoria teorica che il ricercatore ha ipotizzato e che risulta mancante dai dati che ha a disposizione. Charmaz (2006, 108) segnala come il *theoretical sampling* può essere finalizzato proprio a mettere in luce e cercare di risolvere un gap tra categorie all'interno di un *range* di esperienze o di situazioni. Anche il ruolo dei "casi teorici" a cui fa riferimento Ragin in relazione al metodo della QCA (par. 4.1.3.2) sollecita ad individuare casi che presentino specifiche configurazioni. Rimane comunque il fatto che cercare un caso corroborante può essere rischioso, perché il ricercatore sarà portato a cercare di forzare l'evidenza. Al contrario, come sottolinea Becker, l'evidenza migliore spesso può essere quella raccolta con il minimo di riflessione, magari in una fase iniziale della ricerca, quando l'osservatore tende ad annotare tutto, anche ciò che al momento appare completamente sconnesso rispetto alle altre osservazioni (1970, 36).

Per quanto riguarda la ricerca di casi potenzialmente falsificanti, la disponibilità alla falsificazione può essere intesa in questo caso come apertura, da parte del ricercatore, a rimettere in discussione la propria prospettiva sull'oggetto studiato in caso di evidenze discordanti, ma anche la disponibilità a lasciarsi guidare da segnali contraddittori senza

voler necessariamente ricondurli subito ad un'immagine coerente (Bertaux 1998/1999, 48). La ricerca di casi potenzialmente falsificanti è propria della ricerca su base logica, ma caratterizza anche la ricerca etnografica, così come la ricerca storica e l'analisi dei dati tratti da fonti esistenti, in cui non si intende arrivare ad un'unica generalizzazione e l'attività di ricerca procede con una progressiva riformulazione di affermazioni generali che riescano a tener conto di tutto il materiale raccolto (Becker 1998/2007, 261-62). Non potendo conoscere a priori quanto le caratteristiche di un caso possano discostarsi da quelle previste dall'ipotesi, nella pratica, la ricerca di casi falsificanti può seguire direzioni diverse; queste tendenzialmente comportano la scelta di aumentare la numerosità campionaria, dal momento che, sebbene sia vero che un solo caso deviante è sufficiente per falsificare un'ipotesi, aver contattato e osservato un numero rilevante di casi dà maggiore probabilità di incontrare tale caso. La ricerca di un caso potenzialmente falsificante può innanzitutto configurarsi come scelta di casi atipici, individuati scegliendo luoghi, situazioni, contatti tali da aumentare la probabilità di incontrarne. In alternativa la ricerca di casi potenzialmente falsificanti si concretizza nella scelta di casi massimamente differenti, in modo da dare alla complessità del reale la possibilità di destabilizzare le formulazioni teoriche del ricercatore, oppure nella ricerca ragionata di casi che presentano specifiche configurazioni di proprietà (Bertaux 1998/1999, 47). Rispetto a quest'ultima strategia risulta interessante la proposta di Mahoney e Goertz (2004), ripresa da Ragin (2009), in merito all'analisi delle possibilità, a cui si è già fatto riferimento (par. 4.1.3.3 e 5.1.1). La scelta di un caso potenzialmente falsificante, secondo i due autori, non può prescindere dall'analisi dello spazio delle possibilità che determinano se quel caso è effettivamente “candidabile all'*outcome*”, cioè ha la potenzialità di presentare il fenomeno oggetto di studio (ad esempio stati che presentano differenziazioni etniche per studiare il fenomeno delle mobilitazioni politiche di matrice etnica)<sup>190</sup>.

In particolare nella formalizzazione proposta da Mahoney e Goertz il “Possibility Principle” (Scegli come casi negativi casi in cui il fenomeno d'interesse è possibile) prevede una “Rule of Inclusion”, secondo la quale i casi sono rilevanti se il loro valore su almeno una variabile indipendente è relata positivamente con il fenomeno d'interesse e una

---

<sup>190</sup> Per questo motivo, rifacendoci alla distinzione tra categorie generali e specifiche nella tipologia sulla concezione del caso presentata nel cap. 2, ha senso la distinzione tra la definizione del caso a partire dall'*outcome*, scegliendo casi omogenei su proprietà rilevanti rispetto al fenomeno – inteso come effetto – che si intende studiare, e la definizione del caso a partire da una popolazione precostituita (ad esempio gli stati nazionali formalmente costituiti), che contiene inevitabilmente casi per i quali la possibilità che il fenomeno oggetto di studio si verifichi è nulla (nell'esempio, gli stati che non presentano differenziazione etnica) (Ragin 2009, 524).

“Rule of Exclusion”, secondo la quale i casi sono irrilevanti se il loro valore su una qualsiasi variabile “eliminatore” predice che il fenomeno non si verificherà.

La prima regola deve essere applicata assieme alla teoria investigata. Nella ricerca qualitativa (comparativa, politologica) spesso si trattano teorie parsimoniose di natura causale, che forniscono indicazioni relativamente chiare per la selezione dei casi (*ivi*, 657). La regola di esclusione è invece applicata in riferimento a variabili che sono già state testate e stabilite come robuste variabili eliminatorie, che non fanno parte della teoria di riferimento sotto investigazione, rispetto alle quali il ricercatore ha una conoscenza approfondita e non intende sottoporle a controllo (*ivi*, 658). Di conseguenza questa regola ha precedenza sulla regola di inclusione. In particolare le variabili eliminatorie, o meglio gli stati sulle proprietà che determinano l'esclusione di un caso da quelli utili per sottoporre a controllo l'ipotesi indagata, possono far riferimento a (robuste) condizioni necessarie dell'*outcome* positivo oppure condizioni sufficienti dell'*outcome* negativo (*ibidem*). La scelta dei casi rilevanti per la falsificazione si basa infine sulla “AND-to-OR Replacement Rule” che consiste nella sostituzione dell'operatore logico OR al posto di AND nella formulazione Booleana di una teoria che si vuole sottoporre a controllo<sup>191</sup>.

I due autori presentano anche una rappresentazione grafica del Principio di Possibilità prendendo come esempio l'argomento di Skocpol (due variabili indipendenti e una indipendente dicotomizzate per semplificazione), da cui emerge una suddivisione dello spazio in cinque zone, con cinque tipi di casi:

- positivi, che presentano valori positivi su tutte le variabili;
- negativi, nei quali almeno una variabile indipendente predice l'*outcome*;
- irrilevanti, vicini all'origine dello spazio vettoriale;
- “impossible but happens”, nei quali il fenomeno si presenta nonostante il valore nullo sulle variabili indipendenti, mettendo in luce la necessità di arricchire la formulazione

---

<sup>191</sup> Riprendendo l'esempio proposto da Mahoney e Goertz della teoria di Skocpol (1979) secondo la quale:

Rivoluzione sociale = Collasso dello stato AND Rivolta contadina

la “AND-to-OR Replacement Rule” comporta che:

Possibili rivoluzioni sociali = Collasso dello stato OR Rivolta contadina

cioè che vengano presi in considerazione casi che presentano o il collasso dello stato o una rivolta contadina o entrambe.

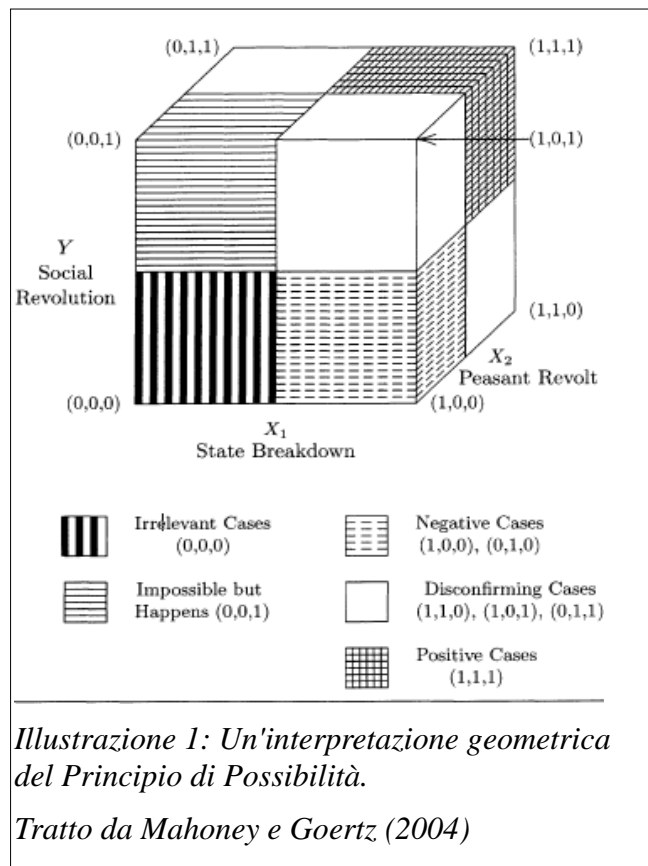
Prendendo un esempio più complesso di una teoria che tiene conto della causalità congiunturale:

$Y = A*B + B*C + C*D \rightarrow$  Possibili  $Y = A \text{ OR } B \text{ OR } C \text{ OR } D$

In questo caso, cioè, si selezionano tutti i casi in cui almeno una delle variabili è presente. Riprendendo la *fuzzy-set analysis* di Ragin, è possibile applicare le stesse regole anche usando variabili enunciate con valori variabili nell'intervallo [0,1] (Mahoney e Goertz 2004, 659-560).

dell'ipotesi con altre condizioni. A causa del valore nullo su entrambe le variabili dipendenti, nonostante l'importanza teorica, possono essere esclusi dal campione a seconda della strategia con cui il principio di possibilità viene usato (vedi oltre);

- disconfermanti, nei quali il fenomeno non occorre quando dovrebbe (1,1,0), quindi la congiunzione non è condizione sufficiente, oppure solo una delle due variabili indipendenti è presente, da cui si deduce che non sono individualmente necessarie (1,0,1) (0,1,1). Anche questi casi presentano un esito “impossibile” rispetto alla teoria sottoposta a controllo, ma essi vengono inclusi nel campione.



L'applicazione del principio di possibilità può seguire due strategie che si relazionano in modo diverso con i casi impossibili. La prima strategia è caratteristica della ricerca su pochi casi e consiste in:

1. scegliere casi positivi;
2. usare il principio di possibilità per scegliere casi negativi dalla popolazione rimanente;
3. trattare l'unione di questi due insiemi come la popolazione d'interesse.

In questo caso, poiché il principio di possibilità è usato solo per individuare i casi non rilevanti tra quelli non positivi, si elimina la possibilità di “generare” ed escludere dall'analisi casi in cui l'impossibile si verifica.

La seconda strategia è caratteristica della ricerca su tanti casi, scelti indipendentemente dal loro valore sulla variabile dipendente, e consiste in:

1. usare il principio di possibilità per distinguere casi rilevanti e irrilevanti;
2. trattare i casi rilevanti come l'intera popolazione d'interesse;
3. selezionare i casi positivi come sottoinsieme di questa popolazione.

Questa strategia permette che casi che presentano il fenomeno siano considerati irrilevanti, quindi permette l'emergere di casi impossibili (*ivi*, 663).

La rappresentazione grafica permette di illustrare anche i *trade-off* che si presentano nella ricerca qualitativa spostando il limite che distingue le zone lungo le due variabili (*ivi*, 665). Questo dipende, infatti, dalle scelte operate dal ricercatore in merito alla costruzione delle categorie che distinguono gli stati sulle proprietà delle proprietà incluse nell'analisi. Tali scelte sono rilevanti per la definizione dell'unità di analisi e determinano non solo l'ampliamento o la riduzione dell'estensione della popolazione dei casi positivi, ma anche la possibilità di sottoporre effettivamente le proprie ipotesi a controllo.

### **6.3. Criteri di uso dei casi in sede argomentativa**

#### **6.3.1. Casi corroboranti**

Un caso corroborante è un caso coerente con l'ipotesi formulata dal ricercatore. Dal punto di vista logico, l'apporto argomentativo di un caso corroborante è limitato. L'affermazione corroborativa infatti è deduttivamente fallace (è la forma fallace del *modus ponens*, affermazione del conseguente), tuttavia ha una sua forza argomentativa, che si distribuisce secondo il numero dei casi confermati. L'ipotesi è tanto più corroborata quanto maggiore è il numero delle previsioni osservative affermate, ma non in modo direttamente proporzionale. La forza dell'argomento può essere descritta da una curva logistica: i primi casi corroboranti assegnano all'enunciato poca forza, questa accelera al crescere dei casi, ma poi decelera e si stabilizza. A questo punto ulteriori osservazioni perdono forza e assumono mero valore esemplificativo.

Da un punto di vista logico, è possibile inoltre distinguere la corroborazione dalla mera affermazione, che consiste nel non negare la relazione ipotizzata. In particolare, nella tavola di verità dell'implicazione, la prima combinazione corrobora, la terza e la quarta non negano (Bruschi 1993, 95).

Comunque il caso corroborante può essere usato per controllare la coerenza interna e la portata esterna di un'elaborazione concettuale, senza la pretesa di giungere a stabilire la verità o falsità di un'ipotesi. Un esempio è fornito dall'opera di Festinger (1957) sulla teoria della dissonanza cognitiva. Nell'ultimo capitolo sul ruolo del sostegno sociale nei fenomeni di massa, un problema molto più ampio rispetto alla formulazione iniziale delle ipotesi relative al concetto di dissonanza cognitiva, l'autore presenta una serie di casi corroboranti scrivendo:

“Per ognuno degli studi che riporteremo in questo capitolo, una persona ingegnosa può pensare ad altre spiegazioni che i dati non potrebbero escludere; quindi in questo capitolo mi interesserò fondamentalmente del problema della coerenza o dell'incoerenza dei dati con la teoria della dissonanza. Cioè, la teoria della dissonanza cognitiva può essere adeguatamente confermata dai risultati? Se è così, benché possano essere avanzate altre spiegazioni, è significativo che la medesima teoria sia in grado di trattare sia i risultati che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti, sia i più complicati fenomeni che sono in esame” (1957/1987, 209).

Come emerge anche dalla citazione precedente, anche la qualità dei casi probatori conta: se un'ipotesi comporta previsioni osservative eterogenee, in luoghi, tempi e per eventi diversi e queste sono tutte confermate, la forza della corroborazione è maggiore. Da qui deriva la rilevanza del criterio di eterogeneità nella formazione del campione.

I casi corroboranti possono essere usati anche in una procedura logica eliminativa. Il metodo dell'ipotesi nulla, usato prevalentemente in ambito statistico, così come anche l'esperimento cruciale, si basano sulla negazione corroborativa, ovvero sull'individuazione di casi che, corroborando un'ipotesi alternativa, negano l'altra (o viceversa) (Bruschi 1999, 197-199).

### **6.3.2. Casi falsificanti**

Il fatto che l'emergere di casi che sembrano uscire dalla norma o non confermare le ipotesi di ricerca sia fondamentale per l'avanzamento della conoscenza scientifica è generalmente riconosciuto, sebbene alcuni approcci siano più attenti di altri alle potenzialità dei casi devianti. Nella ricerca statistica, probabilistica, il caso deviante è

accettato come una conseguenza prevedibile della variazione casuale che caratterizza il mondo reale, un errore di misurazione, la mancata considerazione di una o più variabili non misurabili o sconosciute (Becker 1998/2007, 239). L'obiettivo è arrivare a conoscere "l'effetto medio di una causa in un insieme teoricamente definito di osservazioni" (Ragin 1987, 63), formulare cioè affermazioni di tipo probabilistico senza la pretesa di spiegare tutti i singoli casi, ma usando, tutt'al più, la dimensione dello scarto per testare l'ipotesi. Spesso i casi estremi vengono eliminati attraverso procedure statistiche (ad esempio *trimming* e *winsorizing*); l'eventuale analisi degli *outliers* che si discostano dal modello non mette in dubbio l'assunto che tale modello sia comunque appropriato per tutti i casi appartenenti alla popolazione. La ricerca "qualitativa" tende generalmente ad essere più determinista (Liebersohn 1992) e il caso deviante o dissonante non viene generalmente escluso, perché diventa strumento per arricchire e riformulare le ipotesi su cui si sta lavorando (vedi tra gli altri Becker 1998/2007, 214; Olivier de Sardan 1995; 2008, 88). D'altronde questo non è sempre vero, come nel caso della *Grounded Theory*, nella quale, come abbiamo visto, pur essendoci l'intento di dare fondamento empirico ad ogni formulazione teorica del ricercatore, non c'è comunque la pretesa di spiegare ogni singolo caso (Strauss e Corbin 1990, 139; par. 4.3), per cui alcuni casi devianti possono essere scartati come *outlier* al pari di quanto avviene nella ricerca statistica (Morse 2007, 240-41). Per un esempio sulla difficoltà di distinguere un caso negativo/falsificante da un caso deviante, spiegabile come eccezione, vedi Emerson (2004, 463-464).

Se è vero che il ruolo della falsificazione ha senso in un approccio di tipo nomologico, la logica sottesa può essere usata anche in modo meno rigido, in senso pragmatico. Il ruolo della falsificazione non è infatti limitato a rifiutare un'ipotesi (rifiuto che tra l'altro non può mai essere conclusivo, poiché ad essere rifiutata non è un'ipotesi ma una congiunzione di ipotesi), ma anche di spingere verso una ridefinizione dell'ipotesi stessa.

In generale, comunque, non si possono scegliere a priori casi falsificanti (*negative case*, secondo la terminologia anglosassone), ma cercare di ampliare la possibilità di incontrarne e di recepirli come tali. È quasi più probabile, e forse più produttivo, che un caso si riveli falsificante in modo inatteso, come avviene quando l'etnografo si accorge di aver fatto una *gaffe* che mostra la scorrettezza della regola così come è stata interpretata fino a quel momento e spinge ad elaborare una nuova interpretazione (Cardano 2011, 97). Il ricercatore si troverà poi nella necessità di scegliere se e come dare spazio al caso che sembra falsificare la sua ipotesi, se includerlo nell'analisi come eccezione da



contestualizzare oppure riformulando l'ipotesi, se escluderlo e se presentarlo o meno al lettore.

Secondo alcuni autori possono essere considerati falsificanti anche casi non direttamente osservati: la letteratura e la storia, ad esempio, possono aiutare ad immaginare situazioni in cui “eventi inusuali” possono verificarsi, fornendo lo spunto per la ricerca empirica oppure aiutando il ricercatore a chiarire nella sua mente quali circostanze possono determinarli (Becker 1998/2007, 113). Altri, come ad esempio Charmaz criticano invece aspramente l'uso di casi negativi ipotetici o tratti da testi letterari per il rischio che questi portino il ricercatore ad estraniarsi dal mondo empirico studiato e a perdere il contatto con la realtà, sulla quale deve invece basarsi l'attività di teorizzazione (2006, 102 e nota 7).

### 6.3.3. Casi prototipici e serendipitosi

Seppure non appositamente scelti con questo fine, alcuni casi possono rivelarsi più interessanti di altri, più ricchi, più illuminanti e fornire per questo motivo la chiave interpretativa che porta il ricercatore a formulare un'ipotesi di lavoro.

Si possono definire *prototipici* quei casi che per le loro caratteristiche specifiche possono essere considerati tipici di una categoria e quindi usati come esemplari, nell'accezione induttiva del termine, in cui l'esempio viene usato per costruire conoscenza<sup>192</sup>. La natura costruttiva dell'esempio, che permette di produrre una debole regola generale a partire dal caso singolo, è affiancata da un'azione costrittiva: affinché l'ipotesi proposta possa essere rifiutata, l'esempio chiamato in causa deve essere spiegato.

I casi *serendipitosi* di cui si è parlato ampiamente nel par. 4.4 e seguenti sono quei casi (eventi, particolari, situazioni), generalmente non scelti e non appositamente ricercati, che uscendo da quanto previsto assumono una natura indiziaria e sollevano dubbi sulla conoscenza pregressa, richiedendo l'elaborazione di ipotesi di tipo abduttivo in grado di

---

<sup>192</sup> Sorm (2010) identifica almeno quattro usi dell'esempio: un uso *retorico*, sulla base del quale si propone una conclusione su un caso a' a partire dal caso a; un uso *rappresentativo della conoscenza*, per cui a viene usato per illustrare la regola conosciuta A, regola alla quale a contribuisce; un uso *costruttivo della conoscenza*, specularmente al precedente, per cui a partire dal caso a viene elaborata la regola A; un uso *normativo*, per presentare norme astratte attraverso casi applicativi (123 – 126). Vidali distingue un uso induttivo, un uso confutativo ed uno costrittivo dell'esempio (2008). Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958/1966, 370-377) usano il termine esempio solamente per indicare il caso che contribuisce a costruire una generalizzazione, affiancandogli i termini 'illustrazione' e 'modello' per l'uso illustrativo e normativo. L'esemplificazione induttiva non muove comunque necessariamente dal particolare al generale. Bruschi riporta l'uso dell'esemplificazione induttiva per inferire in modo probabilistico ad alcuni elementi le proprietà della categoria a cui appartengono (1999, 572).

spiegarli. A differenza del caso prototipico, il caso serendipitoso non può costituire una prova della validità dell'ipotesi formulata che deve necessariamente essere sottoposta a controllo o essere corroborata da altri casi.

#### 6.4 Criteri di scelta dei casi da presentare

La presentazione approfondita di casi specifici (si tratti di intere storie di vita o citazioni d'intervista) è la strategia comunemente adottata quando si intende produrre una descrizione densa in modo tale che il lettore possa autonomamente stabilire la validità delle affermazioni presentate e la trasferibilità, generalizzabilità o applicabilità a contesti diversi da quello osservato. In questo caso il piano argomentativo e retorico tendono a confluire. Questo vale sia quando la presentazione integrale dei casi è finalizzata a suscitare direttamente nel lettore la formulazione di interpretazioni e ipotesi, come nel caso di *Inchiesta a Palermo* di Dolci (1957), sia quando tale attività argomentativa è già svolta esplicitamente dal ricercatore e la presentazione dei risultati ha carattere prevalentemente corroborativo rispetto a quanto affermato<sup>193</sup>. Serve anche per comunicare ciò che sarebbe difficile comunicare attraverso uno stile "scientifico", più formale e distaccato e quando l'impostazione è riflessiva e quindi è necessario mettere in luce il processo con cui un certo oggetto/caso è stato conosciuto. Senza addentrarsi nel tema della stesura dei risultati, si propone di distinguere tra casi presentati come *esempi* (nell'accezione usata nel paragrafo precedente) positivi o negativi a partire dai quali è stata elaborata la conoscenza proposta e casi presentati come *illustrazioni*, con la finalità di illustrare e trasmettere in modo più chiaro quanto conosciuto. È necessario sottolineare, infatti, l'importanza della coerenza tra l'uso dei casi nel corso dell'indagine e la qualifica con cui vengono citati in sede di

---

<sup>193</sup> Ad esempio Festinger, particolarmente onesto nel descrivere il peso dei casi portati a sostegno della teoria e delle sue implicazioni, nel suo libro sulla teoria della dissonanza cognitiva (1957/1987), presenta una grande quantità di casi che risultano corroborare la teoria, anche se di per sé, come lui stesso ammette, non sono conclusivi, né, talvolta, possono essere considerati significativi (statisticamente). "Ci tengo tuttavia a sottolineare ancora una volta che, se certamente è vero che i risultati di questo studio sono attinenti alle implicazioni della teoria della dissonanza - cioè che l'esistenza della dissonanza porterà ad intraprendere processi di comunicazione sociale - , che i risultati ottenuti sono indubbiamente coerenti con questo fatto, il numero dei casi sui quali i dati sono fondati è tuttavia così esiguo ed operano nelle situazioni variabili così numerose e incontrollate, che i risultati non possono essere considerati né conclusivi né probanti." (*ivi*, 197-198) "Una volta di più troviamo risultati abbastanza coerenti con quanto avremmo potuto attenderci sulla base della teoria della dissonanza. Risulta altresì chiaro una volta di più che debbono venir fatte molte ipotesi per interpretare i dati in questa luce e di conseguenza i risultati, in relazione alla teoria, sono lungi dall'essere conclusivi." (*ivi*, 199-200). Tuttavia tutti questi casi vengono presentati perché forniscono forza all'argomentazione, sebbene parte di questa forza possa essere considerata di tipo retorico.

presentazione dei risultati. Come sottolinea Bertaux, sarebbe poco coerente ed anche scorretto attribuire l'onere della prova delle proprie affermazioni ad un caso a partire dal quale quelle affermazioni sono state elaborate, mentre potrebbe essere utile esporre a partire da quale osservazione sono state formulate, in senso riflessivo. Banalmente questo potrebbe concretizzarsi mettendo la citazione prima dell'enunciazione dell'ipotesi (Bertaux 1998/1999, 121). Comunque, al di là della forma retorica da adottare, un resoconto riflessivo sul modo e sui criteri su cui sono stati scelti, ciò che si sono rilevati e l'uso che ne è stato fatto per giungere ai risultati ottenuti può rivelarsi fondamentale per accrescere la forza delle argomentazioni finali, soprattutto nei disegni di campionamento che non seguono percorsi codificati. A questo proposito può essere interessante segnalare come la presentazione di esempi negativi (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 376), si tratti di casi devianti, dell'emergere di incongruenze interpretative o l'aneddoto di una gaffe sul campo, possa in alcuni casi contribuire a rafforzare l'argomentazione finale più di quanto non possa fare la presentazione di numerosi esempi portati a corroborarla. Si può richiamare anche la posizione di Demazière e Dubar (2000, 80), la cui critica all'approccio illustrativo non è riferita tanto all'uso di stralci nel testo finale, quanto ad una strategia di ricerca che consideri la superiorità delle categorie teoriche (etiche) su quelle naturali (emiche) e utilizzi quindi i testi unicamente come conferma delle teorizzazione prodotta a priori.

Come notano Perleman e Olbrechts-Tyteca, non sempre è chiara la distinzione tra caso illustrativo e esemplare, ma cambiano i criteri di scelta:

“Mentre l'esempio deve essere incontestabile, l'illustrazione, da cui non dipende l'adesione alla regola, può essere più discutibile, ma deve colpire vivamente l'immaginazione per imporsi all'attenzione” (*ivi*, 377-78).

Se l'esempio è uno strumento d'inferenza, l'illustrazione è una testimonianza, che in alcuni casi può servire a facilitare la comprensione di quanto affermato con un caso d'applicazione indiscutibile (*ivi*, 380). Entrambi sembrano agire su un principio di inerzia (*ivi*, 373).

“L'illustrazione inadeguata non ha la stessa funzione del caso invalidante, perché, dal momento che la regola non è messa in questione, l'enunciato dell'illustrazione inadeguata ricade piuttosto sul suo autore, e prova la sua incomprendimento e il suo disconoscimento del significato della regola” (*ivi*, 381).

Nella pratica della ricerca è possibile individuare due strategie nella presentazione di casi illustrativi. Talvolta si fa un uso illustrativo di un caso nella sua globalità, come ad esempio nelle ricerche di Dolci o Montaldi, in cui lunghi racconti biografici vengono riportati per intero e presentati al lettore (più o meno) integralmente. In alternativa si può fare un uso illustrativo di casi “frammentati”, riportando citazioni e stralci di intervista per dare corpo alle categorie o alle tipologie presentate, ma senza che venga proposta una riconduzione dei casi ai singoli tipi. Un esempio di questo approccio è la ricerca di Cavalli sul tempo dei giovani (1985): qui il riferimento ai casi, attraverso citazioni di diversa lunghezza, serve per spiegare il ragionamento usato nella costruzione della tipologia, ma premettendo il fatto che i tipi non corrispondono necessariamente ai soggetti intervistati. Le strategie usate nella presentazione dei risultati non sono necessariamente quelle usate nell'analisi dei testi, ma danno alcune indicazioni in merito all'orientamento ai casi o alle variabili del sistema di ricerca.

Per essere illustrativo, un caso dovrebbe non essere unico, dovrebbe cioè rimandare ad altri casi simili. Sulla base di questa osservazione, Mason suggerisce di specificare perché un caso o una parte delle informazioni tratte da questo, vengono usate in senso illustrativo, esplicitando il rapporto quantitativo e qualitativo con gli altri casi che non vengono presentati: ad esempio spiegando che la descrizione dell'esperienza riportata è stata rilevata presso un certo numero di persone con tali e tal altre caratteristiche e che viene riportata perché estrema, tipica, particolarmente articolata o altro (2002, 184).

La stessa riflessione vale per l'esempio, anche perché l'enumerazione di più esempi dà forza all'argomentazione e soprattutto, se si mostrano esempi tra loro differenti, si mette in luce sotto quale uniformità sono stati assimilati l'uno all'altro e quanto le differenze possano non avere importanza (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958/1966, 373).

## 7. L'“accesso al campo” e le strategie di reperimento

Qualsiasi sia la strategia di campionamento prescelta e la riflessione teorica che precede la scelta dei casi, queste devono poi essere messe di fronte all'effettiva fattibilità e praticabilità delle decisioni prese. Questo vale per ogni tipo di unità di analisi, ma soprattutto nel caso in cui il campionamento venga effettuato su individui, dei quali è necessario ottenere la diretta collaborazione. D'altra parte la riflessione teorica permette di tenere in debito conto le conseguenze delle difficoltà pratiche che possono presentarsi nel reperimento dei casi.

Il concetto di “accesso al campo” è proprio della ricerca antropologica ed etnografica, mentre in ambito sociologico questa fase generalmente viene ignorata nei resoconti di ricerca. Se non se ne limita il significato allo spostamento spaziale in un luogo diverso da quello abituale del ricercatore, esso risulta comunque pertinente anche in sistemi di ricerca diversi da quello etnografico. È possibile infatti intendere “accesso al campo” in senso ampio, considerando che anche nel caso di un'indagine condotta con interviste in profondità o *focus group*, al pari di quanto avviene nell'osservazione partecipante, è necessario individuare i soggetti che possano fornire i primi contatti, elaborare strategie per entrare in contatto con le persone da intervistare, acquisire la loro fiducia e negoziare il proprio ruolo di intervistatori o moderatori di *focus group*<sup>194</sup>. Le modalità di accesso al campo dipendono chiaramente dall'oggetto di studio e chiamano in causa la capacità, l'esperienza e la creatività del ricercatore, non ultime anche un po' di fortuna e molta pazienza (Tusini 2006, 93). Le difficoltà che il ricercatore può incontrare riguardano la limitata conoscenza iniziale del fenomeno studiato, che rende difficile stabilire i criteri di selezione dei soggetti; la difficoltà di reperire e poi entrare in contatto con soggetti isolati, non appartenenti a gruppi con i quali negoziare la partecipazione alla ricerca, oppure dediti a comportamenti “devianti” e quindi restii a farsi studiare; la creazione di un rapporto di fiducia con i soggetti contattati. Acquisire la propria identità all'interno del campo, essere riconosciuti come legittimi interlocutori con un ruolo specifico, è un problema proprio dell'osservatore come del moderatore di *focus group* o dell'intervistatore. Per quest'ultimo, anzi, spesso si presenta la necessità di negoziare il proprio ruolo ogni volta, con ognuna

---

<sup>194</sup> Su quest'uso ampio della nozione di accesso al campo vedi Bichi (2002), Tusini (2006), Cardano (2011).

delle persone da intervistare. Se si considera la ricerca come un processo relazionale, conoscere come questa identità viene costruita/contrattata/conquistata appare particolarmente rilevante (Tusini 2006, 88).

In alcuni casi l'accesso al campo può porre problemi etici, soprattutto quando l'oggetto della ricerca sia tale da indurre il ricercatore a mantenere celata la propria attività di osservazione (Cardano 2001, 111-112). Come segnala Charmaz (2006), inoltre, la ricerca basata su un campionamento *in itinere* pone inevitabilmente problemi là dove la ricerca debba essere approvata da una commissione che si occupi della sua legittimità, da chi eventualmente finanzia la ricerca o detiene le informazioni. Come chiedere il consenso all'accesso a determinati soggetti, eventualmente sottoposti a tutela, se i criteri di campionamento sono presunti essere emergenti e verranno identificati solamente una volta avviata la ricerca? La proposta di Charmaz è di includere sempre nel proprio progetto l'osservazione partecipante, la previsione di *follow-up* con gli informatori e i soggetti intervistati e procedure di specificazione e controllo dell'elaborazione teorica, in modo da poter avere la possibilità di tornare più volte sul campo (*ivi*, 110).

La questione del permesso all'accesso non rappresenta comunque solo una questione etica, né meramente un problema pratico. Come sottolinea Becker (1970), infatti, considerato il complesso dell'attività di ricerca, il rifiuto all'accesso nei confronti di determinati tipi di organizzazioni o soggetti sociali può essere considerato un vero e proprio fattore di errore di campionamento su larga scala, che può avere effetti sull'elaborazione teorica di una certa disciplina e sul bagaglio di casi studio in cui trovare casi da comparare e su cui sviluppare ipotesi di ricerca. Ad esempio, il criterio di accessibilità potrebbe contribuire a far divenire oggetto di studio casi non problematici, in cui la conflittualità è bassa, portando gli scienziati sociali a prediligere teorie del consenso piuttosto che del conflitto (*ivi*, 17). Di conseguenza, dal punto di vista metodologico, sarebbe necessario effettuare il massimo sforzo per studiare sia i casi in cui l'accesso è facile, sia quelli in cui l'accesso in modo scoperto appare difficile o impossibile (*ibidem*).

## **7.1. Modalità di individuazione e contatto**

Reperire, rintracciare e entrare in contatto con i soggetti ritenuti rilevanti per l'indagine può essere difficoltoso. Che si faccia o meno riferimento ad una popolazione definita, prima di procedere con la scelta dei casi è solitamente necessario avere un quadro o una lista (*sampling frame*), anche se progressivamente implementata, sulla base dei quali

operare le proprie scelte. Ovviamente la lista scelta influenza il campione finale e i risultati ottenibili; le caratteristiche su cui la lista è basata devono quindi essere rilevanti per il problema indagato, ma non è detto che le liste disponibili contengano informazioni utili rispetto alle esperienze di vita per le quali può essere interessante studiare le persone. Inoltre non sempre è possibile identificare con precisione una popolazione, né tanto meno reperire una lista. Non è detto, comunque, che gli elementi iniziali da contattare debbano far parte del campione; può trattarsi di elementi che forniscono informazioni su persone, luoghi, documenti da inserire nel campione oppure che possono fornire indicazioni sulle caratteristiche che i casi a loro parere dovrebbero presentare per essere inclusi (Lincoln e Guba 1985, 234). Nel caso di campioni costituiti da soggetti appartenenti a categorie i cui membri sono dispersi nella popolazione generale, è possibile appoggiarsi a organizzazioni (ad esempio, associazioni di malati), individuare luoghi specifici in cui i soggetti sono soliti ritrovarsi, oppure ricorrere a modalità di reperimento seriale come quella a valanga (vedi par. 7.3.2). Nel caso di un'indagine su soggetti che svolgono una determinata attività, cioè su quello che Bertaux chiama un *mondo sociale* (1998/1999, 36-39), rintracciare i soggetti da intervistare può essere relativamente semplice perché esistono luoghi fisici riconoscibili presso i quali rivolgersi oppure associazioni di categoria che facilitano il reperimento. In questo caso è possibile individuare due fasi (Bichi 2002, 88): un primo passaggio prevede di accedere alle informazioni che permettono di disporre di un elenco il più possibile completo e aggiornato (e non è detto che tale passaggio sia semplice, si pensi ad esempio a un'indagine su militari, minori o su soggetti sottoposti a tutela particolare, oppure a liste possedute da enti che hanno interesse a mantenere un monopolio delle informazioni e il controllo sulle indagini condotte su quei soggetti); il secondo passaggio prevede invece di riuscire ad ottenere il consenso all'intervista da parte della persona contattata.

Le persone reagiscono all'attività di campionamento, così come reagiscono in generale all'attività di ricerca. Le modalità di contatto hanno ovviamente un effetto sulla disponibilità alla partecipazione all'indagine e quindi sulla possibilità di ottenere campioni effettivi non troppo diversi da quelli preventivati; esse possono essere considerate un possibile fattore di invalidità, sotto molteplici punti di vista. Le procedure di campionamento attuate nella ricerca qualitativa prevedono necessariamente il contatto e l'interazione con i soggetti scelti e quindi un certo livello di intrusività è inevitabile (Lincon e Guba 1985, 102). In particolare le modalità di contatto possono avere un effetto, spesso negativo, sulle operazioni di (auto)categorizzazione e razionalizzazione compiute

dal soggetto coinvolto nella ricerca. La questione esula in parte dai problemi di costruzione del campione, coinvolgendo maggiormente il tema della qualità del materiale informativo raccolto. Viene qui richiamata in quanto la percezione di essere stati inclusi in un campione sulla base di una determinata caratteristica (come “figlio di immigrati” piuttosto che come “studente”, come “(probabile) evasore” piuttosto che come “commerciante”) può comunque determinare una reazione alla ricerca ed eventualmente il rifiuto a parteciparvi. Quando il fenomeno oggetto di studio è in qualche misura illecito, moralmente criticabile o discriminante, può essere utile non esplicitare l'oggetto della ricerca, soprattutto se il contatto avviene per scritto e in modo formale, tenendo ovviamente conto degli aspetti etici della scelta. Un esempio è riportato da Morse (2007), che per reclutare soggetti per un'indagine sui doni ricevuti dalle infermiere da parte dei pazienti, pratica vietata dalle istituzioni ospedaliere, costruì il campione ricercando, più genericamente, infermiere disponibili a parlare del “rapporto tra infermiera e paziente”.

Il contatto con il soggetto può essere diretto, nel caso di procedure di reperimento di tipo accidentale o volontario, oppure mediato da parte di altri soggetti, che possono essere scelti in modo più o meno ragionato. Soprattutto le situazioni in cui il contatto è mediato possono essere configurabili in termini di relazioni di potere (Cook e Campbell 1979, 347) ed è rilevante considerare quali possano essere gli effetti sul complesso della ricerca, sia che si basi su unità individuali, che su unità più complesse (rispetto alle quali, comunque, le informazioni sono fornite da persone, a meno che non siano già disponibili). L'autorevolezza e la legittimità riconosciuta al soggetto che media o contatta i casi individuati ha sicuramente un impatto sulla disponibilità alla risposta. Allo stesso tempo, il ricorso a una figura di mediazione, che può essere una necessità all'inizio della ricerca, rappresenta anche un rischio. Uno dei problemi che possono verificarsi nell'ambito di una ricerca etnografica è di essere assimilato all'interno di una *clique* o di un gruppo specifico, con il rischio di aderire troppo strettamente ad un solo punto di vista e di aumentare la difficoltà di entrare in contatto con soggetti appartenenti ad altri gruppi (Olivier de Sardan 1995; 2008, 94). Ogni figura di mediazione è infatti determinante nell'indirizzare la ricerca in una specifica prospettiva e può limitare la capacità del campione di fornire informazioni esaurienti.



## 7.2. Contatto diretto dei soggetti

Le modalità di reperimento accidentale o volontaria, a cui si è già fatto riferimento nel par. 3.5 per la costruzione degli omonimi tipi di campione, possono essere utilizzate nell'ambito di diverse procedure di campionamento quando l'oggetto di ricerca non permette di individuare una popolazione precisa o quantomeno una lista dei casi che le appartengono. Posso ad esempio reperire accidentalmente i casi previsti da una procedura di campionamento tipologica o mettere inserzioni sui giornali per costruire una lista di volontari all'interno della quale scegliere, in modo ragionato, i casi da osservare. Ovviamente la scelta della strategia di reperimento deve essere valutata in relazione agli effetti che può comportare sulla validità del campione. Tuttavia, una volta rinunciato alla scelta casuale, in alcune situazioni può essere preferibile individuare i soggetti da intervistare fermandoli "a casaccio" per la strada piuttosto che lasciare che i casi da osservare siano scelti dall'istituzione che detiene la lista (ad esempio quando ad un professore viene chiesto di indicare alcuni suoi alunni) oppure che l'intervistatore, senza controllo, intervisti solamente i propri parenti o i colleghi di lavoro. La pratica di delegare all'intervistatore la scelta finale dei casi da includere nel campione, spesso applicata nell'ambito di procedure di campionamento tipologico, generalmente associate ad un disegno di ricerca in cui la fase di rilevazione e analisi sono disgiunte e quindi realizzate da soggetti diversi, è sicuramente vantaggiosa in termini di risparmio di tempo e di energia, ma altamente rischiosa rispetto alle distorsioni che possono essere introdotte senza che il ricercatore possa tenerle sotto controllo. Il fatto che non ci sia il vincolo di casualità non giustifica le scelte di comodo guidate da ragioni economiche che possono portare a privilegiare i casi di più facile reperimento e non insistere con gli individui poco disposti all'intervista. Le persone intervistate perché accessibili, infatti, potrebbero non essere tipiche della categoria indagata, ma un certo sottogruppo specifico (Bryman 2004, 102). È ipotizzabile, ad esempio, che, all'interno di una categoria che può avere motivi di reticenza a fornire informazioni, coloro che invece accettano di partecipare alla ricerca siano spinti da particolari motivazioni, rivestano specifiche posizioni all'interno della categoria stessa e abbiano opinioni che si discostano da quelle degli altri soggetti. Inoltre, sebbene alcune caratteristiche siano apertamente conoscibili dall'intervistatore (*self-evident*), rispetto ad altre alcune persone potrebbero essere escluse a causa di giudizi sbagliati, ad esempio giudicati più anziani di quel che sono in realtà e scartati erroneamente, con il rischio che l'errore di non risposta risulti enfatizzato (Bryman 2004, 102; Corbetta 1999, 343-346).

Tali rischi, comunemente noti, raramente vengono tenuti però in considerazione quando, operando una scelta utilitaristica, si decide di rinunciare ad un campionamento casuale pur aspirando a fornire un quadro descrittivamente rappresentativo della realtà studiata.

Le modalità di reperimento accidentale dei casi prevedono ovviamente di dover individuare spazi o luoghi in cui contattare i singoli casi. La scelta del luogo può essere motivata dall'aspettativa di trovare (o non trovare, nel caso si intenda mettere in atto procedure di controllo) una certa categoria di persone oppure al contrario perché lo si considera, per quanto possibile, anonimo e si reputa siano presenti soggetti eterogenei (es. la strada). Va tenuto presente però che la scelta di un particolare “bacino” o “contenitore” di casi ritenuti utili alla ricerca come unità di raccolta, può risultare determinante nella costruzione dell'unità di analisi e/o del caso e influire sulle generalizzazioni che verranno compiute sui risultati. Un esempio può essere fornito dall'analisi svolta da Cecilia Cristofori sullo sviluppo della ricerca empirica in Italia (1997): la realizzazione di una serie di studi sui “giovani” che hanno spesso utilizzato, da un certo punto in poi, la scuola come unico bacino di reperimento, ha sostanzialmente determinato una stretta associazione tra il concetto di “giovane” e di “studente”, perdendo di vista così la rilevanza per il concetto di “giovane” di proprietà rilevanti tra i giovani usciti dal circuito scolastico per motivi di lavoro, precoce matrimonio o altro. Di conseguenza ogni scelta relativa ai luoghi di reperimento comporta il rischio di raccogliere inavvertitamente informazioni su unità diverse da quelle considerate nell'analisi.

### **7.3. Contatto mediato**

#### **7.3.1. Le figure che facilitano l'accesso al campo**

In alcune situazioni il ricercatore può avvalersi di figure che facilitano l'accesso al campo e alla rete di contatti, con opportune differenze a seconda del metodo e delle tecniche di ricerca adottate<sup>195</sup>. Tra queste, l'*intermediario* o *mediatore* è un individuo che non fa parte della categoria sociale studiata, ma che ha contatti al suo interno e, preferibilmente, gode della fiducia dei soggetti da coinvolgere. In una ricerca basata su

---

<sup>195</sup> La terminologia relativa alle figure che facilitano l'accesso al campo non è pienamente condivisa. Vedi ad esempio Tusini (2006, 95-96), Bichi (2002, 90) in merito alle ricerche condotte prevalentemente tramite intervista; Olivier de Sardan (1995; 2008), Cardano (2001) per la ricerca etnografica.

interviste, ad esempio, può essere necessario farvi ricorso quando la scelta dei soggetti deve basarsi su caratteristiche che non possono essere note direttamente al ricercatore o quando c'è la necessità di mediare il contatto per favorire l'emergere di informazioni rilevanti. In particolare può essere utile ricorrere a un intermediario quando si vuole sondare la disponibilità a parlare di tematiche sensibili (Corrao 2000, 66-67) o la capacità cognitiva di farlo (Nigris 2003). Acocella segnala la possibilità di far compilare agli intermediari una lista completa dei casi che posseggono i requisiti richiesti, lasciando comunque al ricercatore la scelta su quale di questi contattare (2008, 116; un analogo procedimento anche in Tusini 2006, 97-99). In alcuni casi l'intermediario è colui che fornisce una copertura istituzionale, inviando una lettera di presentazione che garantisca l'affidabilità e la serietà del ricercatore e che faccia percepire ai soggetti l'utilità della partecipazione alla ricerca, generalmente anche fornendo garanzie sull'uso e la tutela delle informazioni fornite. Nella ricerca etnografica come nella *survey* istituzionale, il mediatore è generalmente colui che mette in contatto il ricercatore con il gruppo che questo intende studiare, sulla base della relazione di fiducia che il mediatore intrattiene con il gruppo. Si parla di *garante* quando si tratta di una persona interna al gruppo. La funzione di tramite tra il gruppo di ricerca e i soggetti da coinvolgere è svolta anche dai *custodi o guardiani (gatekeepers)*, termini usati in riferimento a membri interni che stabiliscono se il ricercatore può essere accettato nel gruppo o può comunque studiarlo, attenti agli effetti che la ricerca può avere sull'organizzazione interna della collettività studiata o sull'immagine comunicata all'esterno (Gobo 2001, 92-5).

Un ruolo a parte è quello dell'*informatore* o del *testimone privilegiato*, la cui figura talvolta confluisce e si confonde con le precedenti, delle quali può svolgere le funzioni. In questo caso il suo ruolo di facilitatore all'accesso è più cognitivo che pratico: può suggerire persone da intervistare, ma soprattutto, egli è un membro della popolazione studiata con il quale il ricercatore intrattiene un rapporto privilegiato e dal quale ottiene numerose informazioni sulla comunità oggetto di studio. Avendo un contatto privilegiato con il ricercatore, può anche fornirgli un primo *feedback* sul quesito o l'impostazione della ricerca; inoltre, fungendo spesso anche da traduttore e guida del ricercatore, l'informatore acquista un peso determinante nella costruzione del quadro cognitivo all'interno del quale il ricercatore si muove.

### 7.3.2. La costruzione del campione attraverso il reperimento a valanga

L'indicazione sequenziale dei soggetti riconducibili alla categoria indagata da parte dei soggetti stessi è un utile strumento di costruzione progressiva della lista di casi campionabili, di reperimento e di contatto, applicabile nell'ambito di diverse procedure di campionamento, anche se in generale il campione che ne risulta può sostanzialmente essere ricondotto al campione teorico. Esso consiste sostanzialmente nell'identificare “casi interessanti attraverso persone che conoscono altre persone che conoscono quali casi possono essere interessanti” (Patton 1990; Bichi 2002, 81) sulla base di uno o più criteri scelti dal ricercatore ed eventualmente modificabili nel corso della ricerca. La sequenzialità della procedura e il controllo da parte del ricercatore permette di indirizzare l'ampliamento della lista via via che la ricerca si svolge, sia selezionando i nominativi forniti sulla base della tipologia originale, sia introducendo nuove caratteristiche di selezione a partire dall'analisi delle prime interviste. Il fatto che la scelta dell'inclusione o meno del singolo caso all'interno del campione sia effettuata dal ricercatore, distingue la strategia di reperimento a valanga dal *respondent-driving sampling* di cui riferisce Trobia (2005, 34). Questa procedura prevede che un certo numero di contatti iniziali scelti dal ricercatore reclutino direttamente altre unità campionarie che a loro volta ne reclutano di nuove in successive ondate. Il campionamento è quindi sostanzialmente “in mano” ai soggetti campionati. Ogni reclutatore può essere pagato per ogni nuova unità inclusa nel campione e il contatto avviene tramite un sistema di bigliettini prestampati forniti ad ogni partecipante<sup>196</sup>. Nel caso del reperimento a valanga, invece, i *semi*, le singole persone che forniscono i contatti, assumono solamente il ruolo di *intermediari, garanti, informatori*,

---

<sup>196</sup> Si ispira esplicitamente alla teoria dei sei gradi di separazione (derivante dalla teoria del mondo piccolo di Milgram, 1967), per cui si ritiene che una volta raggiunto un numero consistente di ondate “si può essere ragionevolmente fiduciosi che tutti i membri della popolazione abbiano una probabilità diversa da zero di essere raggiunti” (Salganik e Heckathorn 2004, 196, cit in Trobia 2005, 34). Tramite un software scaricabile gratuitamente è possibile, sulla base di alcuni dati raccolti durante la selezione (grado nella rete e tipo di coupon di ogni intervistato) fare delle stime sulla rete sociale e sulla popolazione di riferimento, in particolare rispetto alle *hidden population*, di cui in particolare non si conosce la numerosità (funziona a prescindere da come vengono scelti i *semi* iniziali).

A fronte di vantaggi di tipo economico e logistico (considerato anche che ai partecipanti non è chiesta nessuna informazione sensibile), sono evidenti gli svantaggi rispetto alla validità teorica del campione. Sono previsti sistemi di verifica dei nomi indicati, controllo dei nomi ridondanti e dell'operato dei reclutatori, tuttavia è evidente che il controllo sui contenuti della rilevazione e sui contatti è limitato, pertanto, nonostante la selezione seriale, non è possibile effettuare un aggiustamento del campione o degli strumenti di rilevazione sulla base delle informazioni via via raccolte. Può forse essere applicato in indagini condotte con questionario autosomministrato (breve), ma nell'ambito della ricerca qualitativa sembra avere poco spazio. Unica eccezione potrebbero essere ricerche di tipo partecipativo, in cui comunque sia previsto un certo dispendio di energia e risorse nella formazione dei partecipanti.

nell'ambito di una procedura di scelta dei casi flessibile e ricorsiva. Il numero di *stadi*, cioè di contatti sequenziali a partire dal primo caso intervistato, dipende dalle necessità conoscitive del ricercatore. La principale problematica del reperimento a valanga risiede nella costituzione del primo stadio, che può essere costruito in modo accidentale o ragionato a partire da conoscenze personali, sulla base di indicazioni fornite da informatori o testimoni qualificati o individuando i soggetti nei luoghi in cui è prevedibile incontrarli. Ogni scelta di questo genere deve ovviamente essere valutata nelle sue conseguenze teoriche, accentuate dai meccanismi di “autoselezione” e ricorsività all’interno della categoria oggetto di studio generate dalla serialità del reperimento. Diversi fattori influiscono sulla possibilità di essere coinvolti: le persone con più contatti, più attive, più visibili hanno maggiore possibilità di essere indicate; allo stesso tempo, soprattutto nel caso di studi di comunità, il ricercatore corre il rischio di chiudersi dentro gruppi specifici (Corbetta 1999, 350). Per far fronte a questi problemi è importante che il primo stadio venga costruito considerando contatti il più possibile eterogenei in modo da far aumentare la possibilità di includere nel campione anche soggetti con un numero limitato di conoscenze (Samoggia 1990, 251).

Il reperimento a valanga risulta particolarmente utile nel caso di indagini su categorie sociali “rare” (es. vegetariani), o “irregolari”, i cui appartenenti sono dispersi sul territorio, spesso interessati a occultare la propria identità (come immigrati irregolari o appartenenti a sette religiose), oppure nel caso di una “*shifting population*” (Bryman 2004, 100), situazioni, cioè, in cui le persone costantemente entrano a far parte ed escono dalla popolazione di riferimento (es. fumatori, donne che allattano..); in tutti questi casi il reperimento è reso difficoltoso dalla mancanza di registri o liste a cui il ricercatore possa appoggiarsi. Affinché questa strategia di reperimento sia applicabile è necessario però che i membri del gruppo di riferimento siano in grado di indicare altri soggetti che posseggono le caratteristiche sulle quali si sta indagando e che quindi, seppur isolati, siano in qualche modo in contatto tra loro (Corbetta 1999, 350).

Il reperimento sequenziale ha inoltre il vantaggio di semplificare il contatto con i soggetti da coinvolgere nella ricerca poiché la prima richiesta di disponibilità viene fatta da una persona che conosce direttamente il soggetto da intervistare, riducendo largamente le possibilità di rifiuto e innescando un meccanismo di fiducia che sarà fondamentale per la buona riuscita delle attività di rilevazione.

## Conclusioni

Il titolo di questo lavoro si riferisce in prima battuta alla strategia di scelta dei casi nell'ambito delle procedure di campionamento e quindi al confronto tra estrazione casuale e altre modalità di scelta dei referenti da sottoporre a osservazione. Sia in merito alla possibilità di individuare relazioni tra proprietà, sia alla possibilità di estendere quanto osservato al di là del campione estratto, la strategia probabilistica ha indubbi vantaggi. Tuttavia, come abbiamo visto, non è sufficiente per risolvere tutti i problemi di invalidità a cui il ricercatore deve far fronte e spesso, per motivi tecnici o concettuali, non è fattivamente applicabile. Sul versante opposto, la scelta non casuale dei casi e il loro uso in sede argomentativa sulla base di ragionamenti logicamente e empiricamente fondati, non ha il sostegno forte della teoria della probabilità, ma permette allo stesso tempo di far fronte ad alcuni dei suoi limiti, soprattutto quando la scelta dei criteri di selezione viene fatta tenendo in considerazione la logica inferenziale che essi possono effettivamente supportare.

La necessità di non effettuare scelte “casuali”, irriflesse e superficiali, tuttavia, è presente anche a monte delle procedure di campionamento e va al di là della distinzione tra strategie probabilistiche e non probabilistiche. Come si è cercato di mettere in luce, infatti, la costruzione del campione presuppone che anche gli oggetti stessi del campionamento (i casi) siano stati definiti sulla base di un ragionamento approfondito e coerente con l'intero impianto del disegno di ricerca. La scelta dell'unità di analisi non può quindi essere fatta “a caso”, ma deve essere calibrata in relazione alla singola ricerca, all'approccio teorico entro il quale si colloca, alla posizione ontologica e epistemologica del ricercatore. Infatti, se da una parte la scelta di categorie convenzionali garantisce, almeno sulla carta, la comparabilità dei risultati, dall'altra rischia di inficiare la validità della ricerca stessa. Si è mostrato come per il rafforzamento della validità interna ed esterna sia fondamentale effettuare il campionamento non solo evitando di incorrere nelle fallacie della statistica insufficiente e pregiudicata, ma anche scegliendo o costruendo unità di analisi coerenti con l'intero impianto della ricerca. In questo senso, la riflessione in merito agli assunti ontologici e epistemologici che sottostanno alle scelte relative al campionamento e alla costruzione della base empirica, che in questo lavoro è stata solamente introdotta a grandi

linee, meriterebbe probabilmente maggiore attenzione e potrebbe costituire un futuro ambito di approfondimento.

Se è vero che la specializzazione del linguaggio deriva dall'uso che ne viene fatto e che la ricchezza del vocabolario è strettamente connessa alla rilevanza di un concetto (o di una famiglia di concetti) per una certa comunità, la confusione terminologica che si associa al concetto di caso (e che questo lavoro non risolve) dimostra quanto si sia ad oggi poco riflettuto all'interno della comunità scientifica sui diversi tipi di caso, sui diversi usi che se ne possono fare, sui diversi modi in cui i casi possono essere maneggiati. Tali molteplici aspetti, di cui in questo lavoro si è cercato di dare una panoramica, sono strettamente connessi al tipo di obiettivo cognitivo al quale si spera di pervenire. Per questo, riflettere sul concetto di caso permette di arrivare al cuore della riflessione sul modo in cui gli scienziati fanno scienza e sul modo in cui essi stessi riflettono su quello che fanno (Ragin 2009, 523).

Da questo punto di vista, il campionamento statistico risulta alla fine un oggetto “più semplice” rispetto a quello applicato nella ricerca qualitativa, poiché è finalizzato prevalentemente a sostenere una sola strategia inferenziale, volta a stimare la distribuzione delle caratteristiche di una popolazione di elementi omogenei a partire da un suo sottoinsieme. La teoria della probabilità, sulla quale tale strategia inferenziale poggia, permette di valutare i risultati sulla base di criteri intersoggettivi o quantomeno convenzionalmente riconosciuti e fornisce chiare indicazioni di tipo procedurale. Ma, soprattutto, il campionamento statistico viene applicato su oggetti che vengono limitatamente problematizzati e gestiti sulla base di assunti relativi alla natura del caso che ne semplificano l'uso, ma sono allo stesso tempo fortemente riduttivi.

Come si è visto, Marradi (1996, 1997b, 2007) propone una distinzione tra famiglia sperimentale, famiglia matriciale e insieme non standard che si basa, oltre che sulla pretesa delle due famiglie di produrre asserti impersonali, su precisi assunti (di fungibilità, per la famiglia sperimentale, e atomista, per la famiglia matriciale) che forniscono precise indicazioni sulla natura attribuita al caso. L’“insieme non standard”, invece, presenta una molteplicità di posizioni ontologiche ed epistemologiche che non permettono di individuare un assunto comune a tutte le tecniche che vi vengono ricondotte. Tuttavia proprio questa molteplicità di vedute permette di approfondire il ragionamento sul concetto di caso in generale, al di là della divisione tra famiglie ed insiemi di tecniche. Sul piano della natura del caso, la distinzione operata da Marradi tra le due famiglie e l'insieme tende a sfumare. Alcune strategie di campionamento non probabilistico, infatti, sono finalizzate a

sostenere strategie inferenziali che tendono a ricadere nell'assunto di fungibilità e nell'assunto atomista. Si pensi ad esempio alla scelta di un solo informatore per acquisire informazioni su proprietà strutturali di un oggetto complesso o la possibilità, prevista dalla *Grounded Theory* di frazionare l'esperienza di un individuo per costruire categorie concettuali tra le quali individuare relazioni tra proprietà esprimibili in termini di grado, seppur non misurabili.

La mancata riflessione sul concetto di caso ha fatto sì che la sua identificazione nel disegno della ricerca non venisse opportunamente problematizzato al punto che in molti manuali vengono riservate poche righe alla scelta dei casi e dell'unità di analisi (vedi Marradi 1980/84, 20; 2007, 95-96; Corbetta 1999, 94; Bruschi 2005, 167), soprattutto in confronto a quelle riservate alla discussione sulla scelta e l'operativizzazione delle proprietà da inserire in matrice. Ma l'analisi svolta ha mostrato che la scelta dell'unità di analisi e dei singoli referenti a cui essa rimanda non è così scontata. Al contrario essa sembra influire direttamente sulla produttività della ricerca qualitativa. In particolare la scelta dell'unità di analisi assume una problematicità che va oltre alla preoccupazione dell'ampiezza delle estensioni possibili, poiché ha effetti diretti anche sulle possibilità analitiche. Sulla base di quali criteri stabilire quali proprietà rientrano nella prima colonna della matrice, cioè nell'intensione dell'unità di analisi e quali invece devono essere considerate attributi? La difficoltà a distinguere tra variabili dipendenti e indipendenti, su cui Marradi (1997) basa la differenza tra ricerca sperimentale e matriciale, risolta attribuendo alla seconda la sola capacità di produrre asserti che riguardano relazioni di associazione, esce così dalla porta rientrando dalla finestra e si ripropone nella distinzione tra oggetto e proprietà dell'oggetto. Tale distinzione sembra ricalcare, alla fin fine, quella tra sostanza e accidente e solleva un dubbio in merito alla possibilità di fornire descrizioni, se anche accettassimo di limitare a questo gli obiettivi cognitivi della ricerca sociale, che non includano ipotesi di natura causale (Abbott 2004/2007, 90; Mason 2002, 4).

Le proprietà sostanziali di un oggetto possono essere considerate come le condizioni necessarie affinché un certo fenomeno si verifichi. Il fatto che una presunta condizione necessaria sia inserita nella definizione del caso oppure considerata un attributo, determina il risultato che posso ottenere poiché, tra i casi osservati, tutti o parte di essi potranno o non potranno presentare un certo risultato "per definizione". Riprendendo l'esempio proposto da Ragin (2009), se siamo interessati a studiare la variazione nella mobilitazione etnica (effetto/variabile dipendente) di tutti gli stati nazionali (casi), e consideriamo la diversità etnica come attributo (variabile indipendente), è necessario tenere presente che tutti gli altri



attributi (le altre variabili indipendenti) possono avere effetto solo quando la diversità etnica è presente. Essi devono quindi essere sempre considerati congiuntamente alla presenza della diversità etnica. Questo porterebbe ad escludere dall'osservazione i casi non rilevanti (gli stati che non presentano diversità etnica) ogni qualvolta l'obiettivo non sia descrivere proprio quella popolazione generale (gli stati nazionali), ma spesso questo viene evitato perché comporterebbe una riduzione della numerosità campionaria tale da rendere inapplicabile l'analisi statistica (*ivi*, 533). Ciò non toglie, comunque, che una diversa concezione di popolazione, intesa come insieme di casi rilevanti che deve essere specificato o costruito dal ricercatore, come può essere la scelta di soli casi che possono presentare il fenomeno studiato (nell'esempio, gli stati che presentano diversità etnica), possa comunque avere una sua validità analitica, come è stato mostrato nei capitoli precedenti.

Questo porta a dire che se non viene data per scontata, come spesso accade, la distinzione tra oggetto e proprietà dell'oggetto, tra sostanza e accidente, proprio perché problematica dal punto di vista ontologico, acquisisce una sua rilevanza euristica (Abbott 2004/2007, 90). Il metodo dell'induzione analitica, che gioca sullo "spostamento" di alcune proprietà dentro e fuori dalla definizione di oggetto, esemplifica pienamente la fecondità di questo tipo di approccio. Particolarmente interessante risulta quindi l'ipotesi per cui proprio la fluidità con cui i casi sono considerati, usati e maneggiati, tipica di ricerche effettuate su un numero limitato di unità, possa spiegare perché questo tipo di ricerca sia più produttiva teoricamente (Ragin 1992, 225). Darsi la possibilità di considerare i casi in modo non convenzionale permette di vedere da prospettive differenti, anche se selettive e limitate, lo stesso corpo di evidenza (Mason 1996; 2002; Becker 1998; Abbott 2004). Questo spiega perché proprio la riformulazione di casi studio sia spesso l'origine di generalizzazioni che pongono le basi di ondate di "scienza normale" (Walton 1992; Wieworka 1992) e perché la maggior parte delle teorie in uso in ambito sociologico si basi su lavori di tipo teorico o qualitativo (Gobo 2004a, 112).

Una specificità della ricerca qualitativa, o almeno di parte di essa, sembra quindi essere la possibilità di gestire in modo non rigido il nesso tra piano concettuale e piano dei referenti, evitando di stabilire con precisione, fin dall'inizio della ricerca, la "definizione operativa" che delimita chiaramente e inequivocabilmente la popolazione di riferimento e i casi che possono essere inclusi nel campione. Questo vale anche quando si cerchi di ricondurre a forme identificabili, come si è fatto in questo lavoro, il ragionamento che sottostà alle argomentazioni del ricercatore, cercando di enucleare la forma logica di alcune

strategie inferenziali, con il fine di fornire un supporto all'attività di concettualizzazione e indicare i criteri operativi da seguire nella scelta dei casi su cui poggiare le proprie argomentazioni.

## Riferimenti Bibliografici

- ACOCELLA, Ivana (2008), *Il focus group. Teoria e tecnica*, Milano: Franco Angeli.
- (2010), *La scuola di Chicago: tra innovazione e tradizionalismo*, in “Quaderni Di Sociologia”, 54(53), 107-128.
- ABBOTT, Andrew (1992), *What do cases do? Some notes on activity in sociological analysis*, in Ragin e Becker (a cura di) (1992), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- (2004), *Methods of Discovery. Heuristics for the Social Sciences*, W.W. Norton & Company, Inc. Trad. it. *I metodi della scoperta. Come trovare buone idee nelle scienze sociali*, Milano: Bruno Mondadori, 2007.
- AGODI, Maria Carmela (1997), *La ricerca su base logica*, in Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma: Carocci
- ALASUUTARI Pertti (1995), *Researching culture*, London: Sage.
- ALBERONI, F., CAPECCHI V., MANOUKIAN A. (1967), *L'attivista di partito*, Bologna: Il Mulino.
- ANGELL, Robert C. (1936), *The Family Encounters the Depression*, New York: C. Scribner's sons.
- (1954), *Comment on discussions of the method of analytic induction* in “American Sociological Review”, 19: 476-7.
- APPADURAI, Arjun (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis-London: University of Minnesota Press. Trad.it. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma: Meltemi, 2001.
- BAILEY, Kenneth D. (1978), *Methods of Social Research*, The Free Press, New York; trad. it. *Metodi della Ricerca Sociale*, Bologna: Il Mulino, 1995.
- BECK, Ulrich (2004), *Der kosmopolische Blick*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag. Citazioni dalla trad. it. *Lo sguardo cosmopolita*, Roma: Carocci, 2005.
- BECKER, Howard S. (1970), *Sociological work*, Chicago: Aldine.
- (1992), *Cases, causes, conjunctures, stories and imagery*, in Ragin e Becker (a cura di) (1992), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
  - (1998), *Tricks of the Trade. How to Think about Your Research while You're Doing It*, Chicago: The University Chicago Press. Trad. it. *I trucchi del mestiere: come fare ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino, 2007.
- BERTAUX, Daniel (1998), *Les Récits de vie*, Paris: Editions Nathan. Trad. it. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano: Franco Angeli, 1999.
- BICHI, Rita (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano: Vita e Pensiero.
- BLUMER, Herbert (1940), *The problem of the concept in social psychology*, in “American Journal of Sociology”, vol. 45, n.5, pp. 707-719.

- (1948), *Public Opinion and Public Opinion Polling* in “American Sociological Review”, vol. 13, n. 5 (Ottobre), pp. 542-549.
  - (1954), *What is Wrong with Social Theory?*, in “American Sociological Review”, vol. 19, n. 1 (Febbraio), pp. 3-10.
  - (1966), *Sociological Implications of the Thought of George Herbert Mead* in “American Journal of Sociology”, vol. 71, n. 5 (Marzo), pp. 535-544.
  - (1969) *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. New Jersey: Prentice-Hall, Inc. Trad.it. *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Roma: Armando, 2006.
  - (1980), *Mead and Blumer: The Convergent Methodological Perspectives of Social Behaviorism and Symbolic Interactionism*, in “American Sociological Review”, Vol. 45, No. 3 (Jun., 1980), pp. 409-419.
- BONFANTINI, Massimo e Giampaolo PRONI (1983), *To guess or not to guess?*, in Eco e Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano: Bompiani.
- BREDA, Nadia (2001), *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona: Cierre.
- BRUNI, Attila, Silvia GHERARDI e Barbara POGGIO (2000), *All'ombra della maschilità. Storie di imprese e di genere*, Milano: Guerini e Associati.
- BRUSCAGLIONI, Livia (2012), *La Grounded Theory nella ricerca sociale. Il metodo, la teoria, le tecniche*, Tesi di dottorato in Metodologia delle Scienze Sociali. Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze.
- BRUSCHI, Alessandro (1993), *La metodologia povera*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- (1996), *La competenza metodologia*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
  - (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Milano: Bruno Mondatori.
  - (2005), *Metodologia della ricerca sociale*, Bari-Roma: Laterza.
- BRYANT, Antony e Kathy CHARMAZ (a cura di) (2007), *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, Londra: Sage.
- BRYMAN, Alan e Robert G. BURGESS (a cura di) (1999), *Qualitative Research*, vol III, Londra: Sage.
- BRYMAN, Alan (2004), *Social research methods*, Oxford: Oxford University press.
- BURGESS, Robert G. (1982) (a cura di), *Field Research: a Sourcebook and Field Manual*, London: George Allen & Unwin Ltd.
- CAMPBELL, Donald T. e Julian C. STANLEY (1963), *Experimental and quasi-experimental designs for research*, Boston: Houghton Mifflin.
- CAMPELLI, Enzo (1982), *Approccio Biografico E Inferenza Scientifica*, In “Sociologia E Ricerca Sociale”, N. 83, Pp. 71-94.
- CAPRETTINI, Gian Paolo (1983), *Le orme del pensiero*, in Eco E Sebeok (a Cura Di), *Il Segno Dei Tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano: Bompiani.
- CARDANO, Mario (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- CAVALLI, Alessandro (a cura di) (1985), *Il tempo dei giovani*, Bologna: Il Mulino
- CHARMAZ, Kathy (2006), *Constructing Grounded Theory, A practical Guide Through Qualitative Analysis*, Rohnert Park: Sonoma State University.

- CICCHITELLI, Giuseppe, Amato HERZEL e Giorgio Eduardo MONTANARI (1992), *Il campionamento statistico*, Bologna: Il Mulino.
- CIPOLLA, Costantino e Antonio DE LILLO (a cura di) (1996), *Il sociologo e le sirene*, Milano: Franco Angeli.
- CIPRIANI, Roberto (1996), *La metodologia delle storie di vita*, in Cipolla, De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene.*, Milano: Franco Angeli.
- COOK, Thomas D. e CAMPBELL, Donald T. (1979), *Quasi-Experimentation: Design and Analysis for Field Settings*, Chicago: Rand McNally.
- COPI, Irvin M. e Carl COHEN (1964), *Introduction to logic*, New York: Macmillan. Citazioni dalla trad. it. 1999, *Introduzione alla logica*, Bologna: Il Mulino.
- CORBETTA, Piergiorgio (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
- (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Bologna: Il Mulino.
- CORRAO, Sabrina (2000), *Il focus group*, Milano: Franco Angeli.
- CRABTREE, Benjamin F. e MILLER, William L. (a cura di) (1992), *Doing Qualitative Research*, Newbury Park: Sage.
- CRESSEY, Donald (1950), *Criminal Violation of Financial Trust*, in "American Sociological Review", 15 (Dec.), 738-743.
- CRISTOFORI, Cecilia (1997), *Come nasce un paradigma. Tra senso comune e scienze sociali. Il caso della giovinezza*, Milano: Franco Angeli.
- DE LUCIA, Angelo (1996), *L'influenza della televisione sul voto. Un caso esemplare: S.Felice a Canello*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 49, pp.99-119.
- DEMAZIÉRE, Didier e Claude DUBAR (1997), *Analyser les entretiens biographiques*, Paris: Nathan. Trad. it. 2000, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DE NARDIS, Paolo (a cura di) (1998), *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma: Carocci.
- DENZIN, Norman K. (1970), *Sociological methods: a sourcebook*, Chicago: Aldine Publishing Company.
- (1978), *The Research Act. A Theoretical Introduction to Sociological Methods*, Chicago: Aldine Publishing Company.
- DENZIN, Norman K. E Yvonna LINCOLN (1994), *Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks: Sage.
- DIESING, Paul (1972), *Patterns of discovery in the social sciences*, London: Routledge & Kegan Paul.
- DI FRANCO, Giovanni (2010), *Il campionamento delle scienze umane. Teoria e pratica*, Milano: Franco Angeli.
- DOLCI, Danilo (1956), *Inchiesta a Palermo*, Torino: Einaudi. Seconda edizione: 1962.
- DONMOYER, Robert (1990), *Generalizability and the single-case study*, in Eisner e Peshkin (a cura di), *Qualitative Inquiry in Education: the continuing debate*,

- New York: Theachers College Press, riedito in Gomm, Hammersley e Foster (a cura di), *Case Study Method*, London: Sage, 2000.
- ECO, Umberto e Thomas A. SEBEOK (a cura di) (1983), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano: Bompiani.
- EMERSON, Robert M. (2004), *Working with "key incidents"*, in Seale et al. (a cura di), *Qualitative research*, London: Sage.
- FAGGIANO, Maria Paola (2012), *Gli usi della tipologia nella ricerca sociale empirica*, Milano: Franco Angeli.
- FASANELLA, Antonio (1998), *La generalizzazione in sociologia: una rilevante questione metodologica* in De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma: Carocci.
- FERRAROTTI, Franco (1981), *Storia e storie di vita*, Bari: Laterza.
- FESTINGER, Leon (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford, CA: Stanford University Press. Trad. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano: Franco Angeli, III ed. 1987.
- FESTINGER, Leon, RIECKEN e SCHACHTER (1956)
- FIDELI, Roberto (1998), *La comparazione*, Milano: Franco Angeli.
- FLICK, Uwe (1998/2006), *An introduction to qualitative research*, Londra: Sage.
- FORZONI, Simona (2009), *QCA, un'analisi critica*, Tesi di dottorato in Metodologia delle Scienze Sociali. Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze.
- GALTUNG , Johan (1967), *Theory and Method of Social Research*, London: Allen & Unwin.
- (1976), *Generalized methodology for social research*, in *Methodology and ideology*, Copenhagen: Christian Ejlers, 1977.
- GASPERONI, Giancarlo e Alberto MARRADI (1996), *Metodo e tecniche*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V. pp. 625-643, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- GEERTZ, Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York: Basic Books. Trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino, 1988.
- (1988) *Works and Lives. The Anthropologist as Author*, Stanford: University Press. Trad. it. *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna: Il Mulino (1990).
- GILCHRIST, Valerie J. (1992), *Key Informant Interviews*, in Crabtree e Miller, *Doing Qualitative Research*, Newbury Park: Sage.
- GINZBURG, Carlo (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del'500*, Torino: Einaudi.
- (1983), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Eco e Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano: Bompiani.
- GLASER, Barney G. (1965), *The Constant Comparative Method of Qualitative Analysis*, in "Social Problems", Vol. 12, No. 4 (Spring,), pp. 436-445.
- (1978), *Theoretical sensitivity. Advances in the Methodology of Grounded Theory*, San Francisco: University of California.

- (2007), *Doing Formal Theory*, in Bryant, Charmaz (a cura di), *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, London: Sage, 97-113.
- GLASER, Barney G. e Anselm STRAUSS (1965), *Awareness of Dying*, Chicago: Aldine de Gruyter.
- (1967), *The Discovery of Grounded Theory: strategies for qualitative research*, New York: Aldine De Gruyter.
- GOBO, Giampietro (1998), *Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative*, in Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- (2001), *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma: Carocci.
- (2004a), *Generalizzare da un solo caso? Lineamenti di una teoria idiografica dei campioni*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLV, n.1, gennaio-marzo.
- (2004b), *Sampling, representativeness and generalizability*, in Seale et al. (a cura di), *Qualitative research*, London: Sage.
- GOFFMAN (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York : Doubleday.
- GOLDENBERG, Sheldon (1993), *Analytic Induction Revisited*, in "The Canadian Journal of Sociology/Cahiers canadiens de sociologie", Vol. 18, No. 2 (Spring), pp. 161-176.
- GOMM Roger, Martyn HAMMERSLEY e Peter FOSTER (a cura di) (2000), *Case Study Method*, London: Sage.
- HACKING, M. Ian (2001), *Philosophie et Histoire des concepts scientifiques, Leçon inaugurale*, Collège de France.
- HAMMERSLEY, Martyn (1992), *What's Wrong with Ethnography?*, Londra: Routledge.
- HAMMERSLEY e ATKINSON (1983), *Ethnography. Principle and practice*, London, New York : Routledge, III ed. 2007.
- HARPER, Douglas (1982), *Good company*, Chicago: University of Chicago press.
- (1987), *Working Knowledge: Skill an Community in a Small Shop*, Chicago: University of Chicago Press.
- HYCNER, Richard H. (1985), *Some Guidelines for the Phenomenological Analysis of Interview Data*, in "Human Studies", vol. 8, 279-303, ripubblicato in Bryman, Burgess (a cura di), *Qualitative research*, vol III, Sage, 1999.
- HONIGMANN, John J. (1982), *Sampling in Ethnographic Fieldwork*, in *Field Research: a Sourcebook and Field Manual*, Londra: George Allen & Unwin Ltd.
- HOOD, Jane C. (2007), *Orthodoxy vs. Power: The Defining Traits of Grounded Theory*, in Bryant, Charmaz (a cura di), *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, Londra: Sage, 152-164.
- HUNTER, Albert (1990), *Setting the Scene, Sampling and synecdoche*, in Hunter (a cura di) *The Rhetoric of Social research: Understood and Believed*, New Brunswick, New Jersey: Rutgers University press, pp. 111-128.
- HUNGTINTON, Samuel (1993), *The Clash of Civilizations?*, in "Foreign Affairs", Summer.

- ISTITUTO DEGLI INNOCENTI (2008), *I giovani scout e l'Europa. Indagine conoscitiva sui rover e scelte di Roverway 2006*, Firenze: Istituto degli Innocenti.
- INTERNATIONAL FEDERATION OF ARTS COUNCILS AND CULTURE AGENCIES, 2002, *Defining Artists for Tax and Benefit Purposes*, "D'Art Topics in Arts Policy", no.1, Sydney: IFACCA.
- JOSEPHSON John R. e Susan G. JOSEPHSON (1994), *Abductive Inference: Computation, Philosophy, Technology*, New York, Cambridge University Press.
- KATZ, Jack (1982), *Poor People's Lawyers in Transition*, Rutgers University Press, New York: New Brunswick.
- KAUFFMAN, Felix (1944), *Methodology of the social sciences*, New York: Oxford University press.
- KELLE, Udo (2005) *Emergence vs. Forcing of empirical data? A crucial Problem of Grounded Theory*, in "Forum Qualitative Social research", volume 6, 2. Art. 27.
- KILANI, Mondher (1992), *Introduction a l'antropologie*, Switzerland: Payot Lausanne. Trad. it. *Antropologia. Una introduzione*, Bari: Dedalo, 1994.
- KOHLI Martin (1986, *Social Organization and the Subjective Construction of the Life Course*, in Sørensen, Weinert, Sherrold, *Human development and the Life Course. Multidisciplinary Perspectives*, Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates. Trad. it. in Saraceno (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino.
- KUZEL, Anton J. (1992), *Sampling in Qualitative Inquiry*, in B.F. Crabtree, W. L. Miller, *Doing Qualitative Research*, Newbury Park: Sage.
- LAZARSFELD, Paul F. (1958), *Evidence and Inference in Social Research*, in *Daedalus*, LXXXVII, 3,99-130, ristampato parzialmente in Boudon, Lazarsfeld 1965, trad.it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali. I: Dai concetti agli indici empirici*, Bologna: Il Mulino, 1969.
- LAZARSFELD Paul F. e Allen BARTON (1951), *Qualitative Measurement in the Social sciences: Classifications, Typologies, and Indices*, in D. Lerner and H.D. Lasswell (eds), *The Policy Sciences*. Stanford, CA: Stanford University Press. Trad.it. in *Metodologia e Ricerca sociologica*, Bologna: Il Mulino, 1967, 231-306.
- LAZARSFELD, Paul F., Bernard BERELSON e Hazel GAUDET (1944), *The People's Choice*, New York: Duell, Sloan & Pearce.
- LEONARDI, Franco (1991), *Contro l'analisi qualitativa*, in "Sociologia e ricerca sociale" XII, 35 (settembre), pp. 3-29.
- LEWIS, Oscar (1966), *La vida*, New York: Random house. Trad.it. *La vita*, Milano: Mondadori, 1972.
- LIEBERSON, Stanley (1992), *Small N's and big conclusions: an examination of the reasoning in comparative studies based on a small number of cases*, in Ragin e Becker (a cura di) (1992), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LJPHART, Arend (1971), *Comparative Politics and the Comparative*, in "The American Political Science Review", vol. 65, n. 3 (Settembre), pp. 682-693.



- LINCOLN, Yvonna S. e Egon G. GUBA (1985), *Naturalistic Inquiry*, Newbury Park; London; New Delhi: Sage.
- LINDESMITH, Alfred R. (1947), *Addiction & opiates*, New Jersey: Transaction. Citazioni dall'ed. 2008.
- (1952), *Communications and Opinion. Two comments on W. S. Robinson's "The logical structure of analytic induction"*, in "American Sociological Review", vol. 17, n. 4 (Agosto), pp. 492-494.
- LIPPI, Andrea (2007), *La valutazione delle politiche pubbliche*, Bologna: Il Mulino.
- LORENZ, Konrad Z. (1963), *Das Sogenannte Bose. Zur Naturgeschichte der Aggression*. Trad. it. *L'aggressività*, Milano: Il saggiatore, 1976.
- (1974), *Analogy as a Source of Knowledge*, in "Science, New Series", vol. 185, n. 4147 (19 Luglio), pp. 229-234.
- MAHONEY James e Gary GOERTZ (2004), *The Possibility Principle: Choosing Negative Cases in Comparative Research*, in "The American Political Science Review", vol. 98, n. 4 (novembre), pp. 653-669.
- MARRADI, Alberto (1980), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze: La Giuntina. Citazioni dall'ed. 1984.
- (1993), *Classificazioni, Tipologie, Tassonomie*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 22-30.
  - (1996), *Due famiglie e un insieme* in Cipolla, De Lillo *Il sociologo e le sirene*, Milano: Franco Angeli.
  - (1997), *Casuale e rappresentativo: ma cosa vuole dire?* in Paolo Ceri (a cura di), *Politica e sondaggi*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 23-87.
  - (1997b), *Esperimento, associazione, insieme non standard*, in Gianfranco Bettin (a cura di), *Politica e società. Saggi in onore di Luciano Cavalli*, Padova: Cedam 1997, pp. 675-89.
  - (2000), *La tipologia da Aristotele alle scienze umane moderne*, in AA. VV., *Una facoltà nel Mediterraneo*, Giuffrè, Milano, pp. 183-201.
  - (2003), *Il ruolo della conoscenza tacita nella vita quotidiana e nella scienza*, in Francesco Lazzari e Alberto Merler (a cura di), *La sociologia della solidarietà*. Milano: Franco Angeli.
  - (2006), *Concetto*, in Renato Cavallaro (cur.), *Lexikòn*. Roma: CieRe, pp. 130-34.
  - (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
  - (2010), *Misurazioni, esperimenti, leggi: il sillogismo scienziato*, in "Quaderni di sociologia" LIV, 3, pp. 101-139.
- MARTIN, Brown, Ji. SUNGGOAN, Maudsley STUART e Mark P. MATTSON (2010), *Control laboratory rodents are metabolically morbid. Why it matters* in "Proceedings of the National Academy of Sciences", vol. 107, n.14, pp. 6127-6133.
- MASON Jennifer (2002), *Qualitative Researching*. II ed., London: Sage.

- MEAD, George Herbert (1917), *Scientific Method and Individual Thinker in Creative Intelligence: Essays in the Pragmatic Attitude*, New York: Henry Holt and Co., 176-227.
- MEAD, Margareth (1928), *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*, William Morrow and Company. Trad it. *L'adolescenza in Samoa*, Firenze: Giunti.
- MEAD, Margareth e Rhoda MÉTRAUX (1953), *The study of culture at a distance*, Chicago: The University of Chicago Press.
- MELUCCI, Alberto (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- MERTON Robert K. (1945), *Sociological Theory*, in "American Journal of Sociology", vol 50, n. 6, (Maggio), pp. 462-473.
- (1948), *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory in American Sociological Review*, Vol. 13, No. 5 (Oct.), pp. 505-515.
  - (1949), *Social Theory and Social Structure*, New York: Free Press. Trad.it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna: il Mulino, 2000.
- MERTON, Robert K. E Elinor BARBER (2004), *The travels and adventures of serendipity: a study in sociological semantics and the sociology of science*, Oxford: Princeton University Press.
- MILL, John Stuart (1843), *A System of Logic. Rationacinactive and Inductive*, London: Longmans.
- MONTAGNOLI, Paola (1997), *Gruppi di ricerca in antropologia Alcune note da un "terreno"* in "La Ricerca Folklorica", n. 35, Antropologia dell'interiorità (Aprile), pp. 103-110.
- MONTALDI, Danilo (1961), *Autobiografie della Leggera*, Torino: Einaudi.
- MONTESPERELLI, Paolo (1998), *L'intervista ermeneutica*, Milano: Franco Angeli.
- MOORE, Barrington (1966), *Social origins of dictatorship and democracy: lord and peasant in the making of the modern world*, Boston: Beacon Press.
- MORLINO, Leonardo (2005), *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna: Il Mulino.
- MORSE, Janice M. (2007), *Sampling in grounded Theory*, in Bryant, Charmaz (a cura di), *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, Londra: Sage, pp. 229-244.
- MURDOCK, George Peter (1957), *World Ethnographic Sample* in "American Anthropologist, New Series", Vol. 59, n. 4 (Agosto), pp. 664-687.
- (1966), *Cross-Cultural Sampling* in "Ethnology", Vol. 5, n. 1 (Gennaio), pp. 97-114.
- NIGRIS, Daniele (2003), *Standard e non standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Milano: Franco Angeli.
- NOWAK, Stefan (1977), *The Strategy of cross-national Survey research for the Development of Social Theory*, in Szlai e Petrella (a cura di) *Cross-national comparative survey research: theory and practice: papers and proceedings of the roundtable conference on cross-national comparative survey research, Budapest, 25-29 July 1972*, Oxford: Pergamon press, pp. 3-47.

- OLIVIER DE SARDAN, Jean Pier (1995), *La politica del campo*, in "Enquete" 1-1995, pp.71-109, disponibile su <http://enquete.revues.org/document263.html>. Trad it. (2000), *La politica del terreno. Sulla produzione dei dati in antropologia*, in *Africa e Mediterraneo*, 31-32, pp. 63-73.
- (2008), *La rigueur du qualitatif. Les contraintes empiriques de l'interprétation socio-anthropologique*, Louvai-la-Neuve: Academia Bruylant.
- PASSERINI Luisa (1988), *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze: La Nuova Italia.
- PATTON, Michael Quinn (1990), *Qualitative research and evaluation methods*, Beverly Hills, CA: Sage, III ed. 2002.
- PEIRCE Charles Sanders (1877), *The fixation of belief* in "The Popular Science Monthly", vol.12, pp. 1-15 e 286-302).
- (1878), *Deduction, Induction and Hypothesis*, in "The Popular Science Monthly", vol. 13, pp. 470-482.
  - (1901), *On the Logic of Drawing History from Ancient Documents Especially from Testimonies*, non pubblicato, in *Collected papers* (1931-1966).
  - (1903), *Pragmatism and Abduction*, in "Lectures on Pragmatism", in *Collected papers* (1931-1966).
  - (1929), *Guessing, The Hound and Horn*, vol 2, pp. 267-282.
  - (1931-66), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*. A cura di Hartshorne, Weiss e Burks, Cambridge: Harvard University press. Citazioni tratte da *Le leggi dell'ipotesi: antologia dai Collected Papers*, a cura di Massimo A. Bonfantini, Roberto Grazia, Giampaolo Proni, Milano: Bompiani, 1984.
- PERELMAN, Chaim e Lucie OLBRECHTS-TYTECA (1958), *Traité de l'argumentation*. Trad. it. *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*, Torino: Einaudi, 1966.
- PICCOLO, Domenico (2000), *Statistica*, Bologna: Il Mulino.
- PLATT, Jennifer (1992), *Cases of cases...of cases*, in Ragin e Becker (a cura di) (1992), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- PRZEWORSKI, Adam e Henry TEUNE (1970), *The logic of comparative social inquiry*, New York: Wiley.
- PUTNAM, Robert David (1993), *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, New Jersey: Princeton university press. Trad.it. *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano: Mondadori, 1993.
- RADINI, Massimiliano (2007), *Il problema del campionamento nella ricerca sociale*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLVIII, n. 2, aprile-giugno.
- RAGIN, Charles C. (1981), *Comparative Sociology and Comparative Method*, in "International Journal of Comparative Sociology", 22, 1-2, 102-20.
- (1987), *The comparative method: moving beyond qualitative and quantitative strategies*, Berkeley: University of California press.
  - (1994), *Constructing social research: the unity and diversity of method*, Thousand Oaks, California: Pine Forge Press, Sage.

- (2009)
- RAGIN, Charles C. e Howard S. BECKER (a cura di) (1992), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- REICHERTZ, Jo (2007), *Abduction: The logic of discovery of Grounded Theory*, in Bryant, Charmaz (a cura di), *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, Sage, 215-228.
- RICOLFI Luca, (1997), *La ricerca qualitativa*, Roma: Carocci.
- ROBINSON, W. S. (1951), *The Logical Structure of Analytic Induction*, in “American Sociological Review”, Vol. 16, n. 6 (Dicembre), pp. 812-818.
- ROKKAN, Stein (1968), *The Structuring of Mass Politics in the Smaller European Democracies: A Developmental Typology* in “Comparative Studies in Society and History”, Vol. 10, n. 2 (gennaio), pp. 173-210.
- ROSNATI, Rosa regina (2011), *La costruzione della genitorialità e della filiazione adottive nelle famiglie italiane con adolescenti: una prospettiva familiare*, in Brodzinsky David M. e Jesùs Palacios, *Lavorare nell'adozione*, Milano: Franco Angeli.
- SACCHETTI, Francesco (2009), *I Processi Di Categorizzazione In Etnografia. Il Ruolo Degli Impliciti E Delle Categorie Ex-ante*, Tesi Di Dottorato In Metodologia Delle Scienze Sociali. Facoltà Di Scienze Politiche Dell'Università Di Firenze.
- (2012), *Abduzione e scoperta nella ricerca sociale*, in “Studi di Sociologia”, 4, 403-427.
- SAMOGGIA, Alessandra (1989), *Aspetti metodologici e applicativi del campionamento “snowball” nelle ricerche sulla presenza straniera*, in Giovanni Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna, pp. 245- 256.
- SASSEN, Saskia (2007), *A Sociology of Globalization*, New York: Norton & Company. Trad. it. *Una sociologia della globalizzazione*, Torino: Einaudi, 2008.
- SCHOFIELD, Janet Ward (1990), *Increasing the generalizability of qualitative research*, in Eisner e Peshkin (a cura di), *Qualitative Inquiry in Education: the continuing debate*, New York: Teachers College Press, riedito in Gomm, Hammersley e Foster (a cura di), *Case Study Method*, London: Sage, 2000.
- SEALE, Clive, Giampietro GOBO, Jaber F. GUBRIUM, David SILVERMAN (a cura di) (2004), *Qualitative Research*, Seale, Londra: Sage.
- SEBEOK, Thomas e Jean UMIKER-SEBEOK (1983), *Voi conoscete il mio metodo”: un confronto fra Charles S. peirce e Sherlock Holmes*, in Eco e Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano: Bompiani.
- SHARP, Victor (1975), *Social control in the therapeutic community*, Farnborough: Saxon House
- SILVERMAN, David (2000), *Doing qualitative research: a practical handbook*, London: Sage. Trad.it. *Come fare ricerca qualitativa: una guida pratica*, Roma: Carocci, 2002.
- SITÀ, Chiara (2012), *Indagare l'esperienza. L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*, Roma: Carocci.

- SKYRMS, Bryan (1966), *Choice and Chance. An Introduction to Inductive Logic*, belmont: Dickenson.
- SPRADLEY, James (1979), *The Ethnographic Interview*, New York: Holt, Rinehart and Winston.
- STRATI, Antonio (2009), *Introduzione all'edizione italiana: La scoperta della grounded theory*, in A. Strati (a cura di), *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Roma: Armando, 2009, 7-23.
- STAKE, Robert E. (1978), *The Case Study Method in Social Inquiry*, in "Educational Researcher", Vol. 7, n. 2. (Febbraio), pp. 5-8.
- (1994), *Case Studies*, in Denzin, Lincoln, *Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks: Sage, pp. 236-247.
- STRAUSS (1987), *Qualitative Analysis for Social Scientist*, Cambridge: University Press.
- STRAUSS, Anselm e Juliet CORBIN (1990), *Basics of Qualitative Research. Grounded theory procedures and techniques*, Thousand Oaks: Sage.
- SUTHERLAND, Edwin H. (1939), *Principles of Criminology*, Chicago: J.B. Lippincott.
- TAROZZI, Massimiliano (2008), *Che cos'è la Grounded Theory*, Roma: Carocci.
- TENHOUTEN, Warren, Jhon STERN e Diana TENHOUTEN (1971), *Political Leadership in Poor Communities: Application of Two Sampling Methodology*, in Peter Orleans e William Russell Ellis (a cura di) "Race, Change and Urban Society" V vol., "Urban Affairs Annual Reviews", Jr. Beverly Hills, CA: Sage.
- THOMAS, William I. (1909), *Source book for social origins*, Chicago: The University of Chicago Press.
- THOMAS, William I. e ZNANIECKI Florian (1918 - 20), *The Polish Peasant in Europe and America*, The University of Chicago Press.
- TREMBLAY, Marc-Adélar (1982), *The Key Informant Technique: a Non-Ethnographic Application*, in Burgess (a cura di), *Field Research: a Sourcebook and Field Manual*, London: George Allen & Unwin Ltd.
- TROBIA, Alberto (2005), *La ricerca sociale quali-quantitativa*, Milano: Franco Angeli.
- TUSINI, Stefania (2006), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, Milano: Franco Angeli.
- TURNER, Ralph H. (1953), *The Quest for Universals in Sociological Research* in "American Sociological Review", Vol. 18, No. 6 (dicembre), pp. 604-611.
- VAUGHAN, Diane (1992), *Theory elaboration: the heuristics of case analysis*, in Ragin e Becker (a cura di), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- VON WRIGHT, G. H. (1951), *A Treatise on Induction and Probability*, London: Routledge and Kegan.
- YIN, R. K. (1984), *Case Study Research*, Thousand Oaks, California: Sage.
- WILLIAMS, M. (2002), *Generalization in Interpretive Research*, in May (a cura di), *Qualitative Research in Action*, London: Sage.

- WAGEMANN, Claudius (2007), *QCA e Fuzzy Set Analysis. Che cosa è e che cosa non è*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, Anno XXXVII, n. 3 (dicembre), pp. 401-402.
- WALLERSTEIN, Immanuel e Terence HOPKINS (1982), *World-systems analysis: Theory and Methodology*. Beverly Hills: Sage.
- WALTON, John (1992), *Making the theoretical case*, in Ragin e Becker (a cura di), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- WALTON, Douglas (2001), *Abductive, presumptive and plausible arguments*, in “Informal Logic”, Vol. 21, No. 2, pp. 141-169
- (2008), *Proleptic Argumentation* in “Argumentation & Advocacy”, 44, n.3, pp. 143-154.
- WIEVORKA, Michel (1992), *Case studies: history or sociology?*, in Ragin e Becker (a cura di), *What is a case? Exploring the foundation of social inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- WHYTE, William Foote (1955), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago: University of Chicago Press.
- WHITE, H. C. (1970), *Chains of Opportunity*, Cambridge: Harvard University Press.
- ZANFRINI, Laura e M. B. Maruja ASIS (2006), *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Milano: Franco Angeli.
- ZELDICH, Morris (1962), *Some methodological problems of field studies* in “American journal of Sociology”, vol. 67, n. 5, pp. 566-576, riedito in Burgess (a cura di), *Field Research: a Sourcebook and Field Manual*, London: George Allen & Unwin Ltd, 1982.
- ZNANIECKI, Florian (1934), *The method of sociology*, New York: Rinehart & Company, inc.